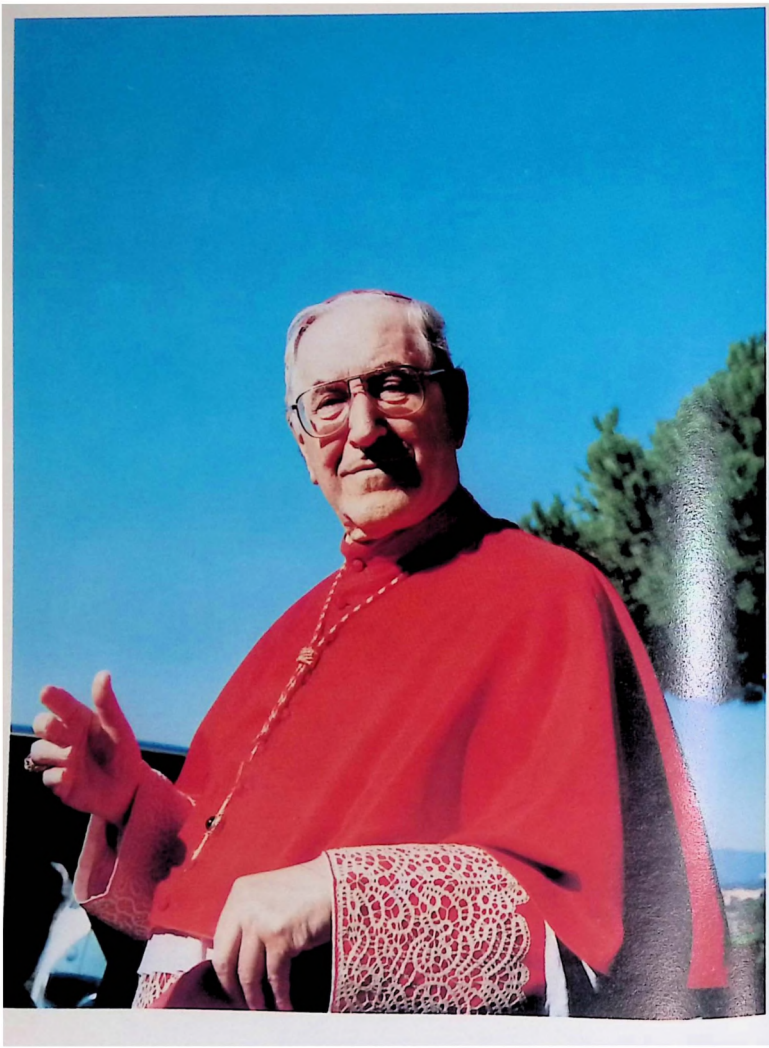

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

VII.

· PARTE II · OPERE PASTORALI ·

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA
PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

COMITATO D'ONORE

Card. William Baum — Card. Pietro Palazzini
Card. Giovanni Canestri
Prof. don Luigi Bogliolo, s.d.b. — Mons. Mauro Piacenza
Mons. Antonio Piolanti — Padre Raimondo Spiazzi, o.p.

★

ASSOCIAZIONE
"OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI"

CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. don Dario Composta, s.d.b. (*Presidente*) — Padre Ambrogio Eszer, o.p.
Mons. Brunero Gherardini — Mons. Guido Merani
Comm. Luigi Righi Schwammer — Prof. Francesco Leoni

Don Nicola Lanzi
(*Segretario · Redattore*)

REDAZIONE

Padre Luigi Carrozzi, C.R.S. · Prof. Giuseppe Parodi di Parodi · Dott. Davide Venturini

CARD. GIUSEPPE SIRI

LA VITA PASTORALE

· I ·

Lettere pastorali
e studi sull'apostolato
in diocesi e in parrocchia

INTRODUZIONE
DI MONS. GUGLIELMO MOTOLESE

INDICI
A CURA DI DAVIDE VENTURINI

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

I documenti che si pubblicano in questi due volumi delle opere del Cardinale Giuseppe Siri su La vita pastorale *danno la vera statura del Pastore. «Spesso accade – Egli scriveva nel 1950, discorrendo coi suoi sacerdoti della necessità di un metodo nel lavoro pastorale – che ci si debba fare dei programmi i quali vanno anche oltre il presumibile ciclo della nostra vita. Non spaventiamoci di farli: quelli che verranno dopo di noi saranno beneficiati dall'aver noi pensato ad iniziare per tempo quello che sarebbe troppo tardi iniziato da loro. Nella Chiesa – commenta l'Arcivescovo – c'è la continuità, ad onta dei difetti umani, da successore a successore, ben altrimenti che in tutte le altre istituzioni. E questa è una forza che il mondo non ha»*[1]. *Nell'invito a rifarsi sempre alle «onde lunghe» della storia della Chiesa non si nasconde nessuna delle «onde corte» della storia umana contemporanea; anzi si fa carico, in questo volume specialmente, della «pena, sempre più forte di interpretare il nostro mondo», su cui gravano «il troppo, la fretta, l'effimero, il frammentario». Perciò il Pastore sollecita i suoi sacerdoti a non «svestirsi del proprio», ma a prendere «l'abitudine mentale di far sempre il calcolo del tempo» come «corazza contro le illusioni e gli scoraggiamenti»*[2]. *Ritengo un dono che questi scritti del Cardinale Siri vengano raccolti e offerti alla meditazione di tutti e che sia concesso a me, legato da profonda antica stima ed affetto al Venerato Pastore, presentarli in questo volume.*

I molteplici documenti della presente raccolta sono tutti pervasi dal senso e dalla forza della continuità evangelica ed ecclesiale ed abbracciano l'intero arco di ministero episcopale a Genova: dal messaggio al clero e al popolo del maggio 1946 alla lettera pastorale e al discorso di commiato dell'ottobre 1987. Una continuità che si fa anche autobiografica, in pochi ma significativi passaggi. Nel 1946 Egli ricorda i «due grandi Antecessori i Cardinali Minoretti e Boetto»[3]. *Il primo, già prezioso e ascoltato consigliere del Cardinale Ferrari (recentemente beatificato da Sua Santità Giovanni Paolo II) anche quando fu allontanato dall'insegnamento perché sospettato di idee moderniste, fu Arcivescovo di Genova dal 1925 al 1938. Fu lui, nel 1928, ad ordinare sacerdote il ventiduenne Giuseppe Siri e ad avviarlo sulle vie di un ministero socialmente rilevante e culturalmente esigente. Seguì il Cardinale Boetto, che l'autore di questi scritti, nella lettera pastorale del 1973 su* La pastorale moderna, *ricorda come colui che «vide giusto», inviando nel mondo del lavoro sacerdoti che fossero «solo, sempre, tutto sacerdoti»*[4].

1. Lettera pastorale *Il metodo*, nel pres. vol. p. 76.
2. *Ibidem*.
3. Lettera pastorale *Orientamenti*, nel pres. vol. p. 4.
4. Nel vol. *La vita pastorale, II*, p. 129.

Con riconoscenza e ammirazione verso i due Antecessori chiedeva a Dio nel 1946 di «poterne umilmente e fedelmente continuare l'opera santa»[5]. *Dopo quarantun anni di governo della diocesi, accomiatandosene, indica nella continuità ai due Antecessori il filo conduttore di quanto ha operato*[6]. *Convinto che «le cose più grandi – secondo l'insegnamento del suo «vecchio indimenticabile parroco», citato nella lettera pastorale del 1962 sulla distribuzione razionale del lavoro nel clero parrocchiale – si mettono a posto con le più piccole»*[7], *nel 1981 richiama l'esempio del Cardinale Ferrari, per il quale ogni occasione è buona «per fissare un pezzo di catechismo»*[8]. *È buona – continua il Cardinale – per restituire: «Ritengo avere nulla di mio da presentare; tutto ho ricevuto, tutto debbo restituire»*[9]. *La forza del dono ricevuto diventa forza della continuità, garanzia di giovinezza: «Si sente parlare di rinnovamento della Chiesa. Questo parlare – scrive nella lettera pastorale su* La modernità *del 1950 – può essere estremamente ambiguo. Usciamo subito dall'ambiguo. Voi sapete che nella sua sostanza e costituzione la Chiesa e quanto porta con sé la Chiesa sono, per istituzione divina, immutabili. L'eterna saggezza, superiore a tutte le sorprese di ogni rotazione d'eventi, ed il divino fermento messo dal Fondatore assicurano questo. Nella parte non sostanziale della sua disciplina, nella determinazione dei mezzi, nell'andamento dei metodi di azione, la Chiesa può aggiornarsi, senza violentare i limiti messi dal Salvatore...*

La giovinezza sta nell'avere intimamente intatto e fresco il tesoro della vita con la sua forza di ripresa, di ricupero, di difesa, di fecondità»[10].

In tutto il volume c'è un altro fugace accenno autobiografico; sembra quasi una confidenza furtiva ai sacerdoti di oggi per invitarli a considerare i sacerdoti di ieri: «Ricordo che quando ero in seminario, alunno, ci si portava l'esempio di sacerdoti che avevano fatto tra loro un patto di avvertirsi a vicenda e tempestivamente in pericolo di morte. Ora...»[11] *invece, ... che Dio ci aiuti! Il brano è nella lettera pastorale sull'assistenza ai moribondi del 1980.*

Dagli anni Venti agli anni Ottanta, un arco di tempo ampio, da Benedet-

5. *Messaggio al clero e al popolo dell'Archidiocesi*, nel pres. vol. p. 4
6. «Abbiamo mantenuto una linea, che si è sempre ispirata ai miei grandi antecessori e non ci siamo lasciati incantare mai da coloro che avrebbero ormai preteso di vedere un mondo da sferico divenuto piatto», nel volume *La vita pastorale, II*, p. 259.
7. Nel pres. vol. p. 260.
8. Nel vol. *La vita pastorale, II*, p. 176.
9. Nel pres. vol. p. 3
10. Nel pres. vol. pp. 46–47.
11. Nel vol. *La vita pastorale, II*, p. 156.

to XV a Giovanni Paolo II, il «principio dal quale dipende tutto» – ricorda il Cardinale Siri – è sempre lo stesso: «Lo scopo della Chiesa è di portare tutti gli uomini all'ultima salute nella gloria eterna». Tutte le istituzioni ecclesiali devono far proprio quello scopo, prima fra tutte la parrocchia: «La Chiesa raggiunge il suo scopo, per quanto concerne il suo pellegrinaggio terreno, solamente quando consegna a Dio Padre delle anime salve nel loro passo estremo. È per tale motivo che la pia e santa morte dei fedeli è la più grande solennità della vita pastorale»[12]. *Così nel 1958 ne* L'impegno ascetico della parrocchia.

Un arco di tempo ampio, dicevo. Il Cardinale Siri lo descrive nel 1973, nella lettera sulla pastorale moderna: «Fino alla prima guerra mondiale le nostre popolazioni, soprattutto di sobborgo, di riviera e di campagna, avevano come massimo diversivo le sacre funzioni. Le altre attrattive, che c'erano, potevano servire, e relativamente, a pochi. Il cinematografo era già diffuso, ma in via generale rispettava dei limiti e, quando non li rispettava, pensavano i vecchi a farli rispettare dai giovani. In un certo senso si doveva finire in Chiesa. Tutto questo manteneva forte il carattere educativo e la capacità di orientamento della Chiesa stessa. Dopo la prima guerra mondiale, su questo punto, il mondo cominciò a cambiare e gli impegni, a poco prezzo, fuori chiesa si moltiplicarono. In Italia questa evoluzione venne poco avvertita, perché l'autorità civile mantenne in un modo o nell'altro un certo ordine, evitò che esplodessero arroventate questioni sociali, fu fatta la pace sulla Questione Romana e i suoi addentellati. Molti, troppi, credettero che il mondo fosse in pace. Era però finito il tempo in cui per una parte della gente il miglior diversivo era andare in chiesa. Le chiese si vollero magnifiche, arredate con sontuosità preziosa.

La evoluzione si compì dopo la seconda guerra mondiale. Questo non fu in genere avvertito nei primi anni, i quali furono duri per la ricostruzione da immense rovine, ma, sistemate queste, cominciò la grande baldoria. E questa cresce ogni giorno. Il tempo libero divenne la più grande questione, ma il benessere aprì molte porte, che non erano quelle della chiesa. Oggi, chi va in chiesa non ci va, in genere, per non sapere dove andare; ci va perché crede di doverci andare. La nuova impostazione di vita ebbe il suo tocco finale – per ora – dalla possibilità di spostamenti autonomi, vivacissimi, sostenuti da un benessere comune, mai conosciuto prima»[13].

Questa consapevolezza dell'oggi dà agli interventi pastorali del Cardinale una vasta gamma di tonalità. Ora è denuncia delle filosofie che intossicano, dal materialismo all'idealismo e all'esistenzialismo; ora è grido di allar-

12. Lettera pastorale *L'impegno ascetico della parrocchia*, nel pres. vol. p. 151.
13. Nel vol. *La vita pastorale, II*, p. 118.

me per gli «uomini in balia del sentimento e dell'istinto», condotti impercettibilmente verso l'«antiumanità»[14]*; ora è monito ai politici perché «nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche pospongano ogni loro interesse all'interesse comune, rinneghino la tentazione di vanità, frenino l'istinto di carriera, lascino lealmente il passo a chi è migliore di loro, non scompiglino il bene con le beghe personali, non scindano l'unità delle utili e oneste imprese coll'esagerato culto del proprio punto di vista, abbiano una certa diffidenza di se stessi e sappiano ritirarsi a tempo, prima di diventare dannosi»*[15]*. Che penosa attualità in queste parole del 1948!*

Non manca nella prosa pastorale del Cardinale Siri la ironia: ora contro le «teste piccole» che vedono nella modernità solo una riduzione di doveri e un aumento di comodi o provano un gran gusto a far mostra di concetti ed esperienze che il popolo minuto non capisce; ora contro le «teste vuote» che si piccano di «non pigliare nulla veramente sul serio». Più volte è ironia contro chi non sa e non vuole darsi un metodo pastorale: «Noi sappiamo benissimo che a molti sacerdoti è più facile chiedere dell'eroismo che non del metodo», poiché «è verissimo che il metodo costa assai più della osservanza del voto di castità»[16]*. Spesso il Cardinale interviene in queste pagine sulla ricerca coraggiosa e fiduciosa di collaboratori, diversi – e come! – dagli aiutanti: «Si tratta di mentalità... Non mancano persone che, avendo intorno un nugolo di aiutanti, non hanno neppure un collaboratore. L'aiutante può essere un esecutore materiale e nulla più; il collaboratore è una persona intera, che si somma, mente, cuore ed opera, con la persona cui collabora... La collaborazione corre sicura, se ha per trama un senso di dignitosa amicizia, che non annulla le diversità gerarchiche, ma tra di esse, con il rispetto al diritto, inserisce vivificante l'amore»*[17]*. Questo scriveva nel 1950 e aggiungeva: «Quando si lavora con metodo (e cioè si punta a conoscere, distinguere, prevedere, dividere, distribuire, programmare, collegare, disporre nel tempo e graduare secondo la logica e i rapporti causali), si può dire di avere una vita piena»*[18]*, consapevolmente impegnata a trafficare i talenti ricevuti.*

La persuasione dell'importanza di un metodo nella vita spirituale e pastorale è anche alla base della Traccia per operatori della Pastorale[19]*, un'importante raccolta di considerazioni e di pratiche indicazioni aventi come obiettivo il piano pastorale dell'*anno dell'organizzazione.

14. *Messaggio al clero e al popolo dell'Archidiocesi*, nel pres. vol. p. 6.
15. Lettera pastorale *Orientamenti*, nel pres. vol. p. 15.
16. Lettera pastorale *La moderna impostazione della parrocchia*, nel pres. vol. p. 133.
17. Lettera pastorale *Il metodo*, nel pres. vol. pp. 98-99.
18. *Ibid.*, pp. 99-100.
19. Cfr. nel volume *La vita pastorale*, II, pp. 215-257.

La coscienza dell'oggi si fa viva in un'altra raccomandazione dell'Arcivescovo ai suoi sacerdoti: «Molte volte più che del mondo peccatore sarebbe esatto parlare del mondo distratto e svuotato dal suo stesso moto. Sì, cari confratelli, ricordiamoci che i distratti superano i peccatori. E ciò serva alla nostra fiducia e al coraggio della nostra carità»[20]*. Perciò è necessaria una pastorale più dinamica, con una catechesi robusta, da cui attingere quel «contrappeso spirituale»*[21] *di cui l'uomo moderno ha bisogno. È necessaria una «presenza ministeriale» nel mondo di oggi, da non confondersi con una mera presenza fisica, anonima e comunque dimentica delle finalità sacerdotali; è necessario un nuovo linguaggio, immediato e breve, semplice e convincente, senza «strilli o gonfiature o lirismo di poco prezzo e fuori posto»; è necessaria una «traduzione» del vangelo e del magistero, vera questione dominante della presenza cristiana. Una traduzione che è «felice quando entra nell'angolo di visuale di chi ascolta»*[22]*. Alla base di tutto, indiscutibilmente, il Cardinale Siri pone la necessità della parrocchia, chiamata a diventare* famiglia di Dio, *animata da carità materiale e spirituale verso tutti; è necessaria la confessione, massimo strumento di educazione cristiana e di formazione di coscienze adulte; sono necessari la direzione spirituale e la catechesi liturgica, gli esercizi spirituali e «probabilmente il prolegomeno della ascetica»*[23] *che è il pallone. Soprattutto è necessario il lavoro programmato: per attrarre e servire, sensibilizzare e organizzare, svegliare e disintossicare, incidere nell'oggi e tracciare solchi per il domani. In sintesi è necessaria una pastorale itinerante, che ripensi coraggiosamente e con fantasia tutti i traguardi dell'esistenza umana e cristiana e li integri nelle strutture esistenti, una pastorale che cerchi l'uomo sulla strada per ridargli il gusto della casa, che vada incontro all'individuo per riconciliarlo con la comunità, che raggiunga il lontano – di cui è parroco Dio stesso, afferma il Cardinale*[24] *– per ricuperarlo alla dignità della fede; una pastorale che si occupi del turista aiutandolo a ricostruire il senso della festa cristiana.*

Convinto che il «tenere il passo coi tempi» non deve far dimenticare che «i tempi passano», mentre «la missione dura fino alla fine dei tempi»[25]*, il Cardinale Siri invita ad andare oltre la tristezza del presente, confidando pienamente nella Parola di Dio: nella parabola del lievito Gesù offre la speranza agli evangelizzatori di ieri e di oggi, di fronte a vecchi e nuovi paganesimi.*

20. Lettera pastorale *La modernità*, nel pres. vol. p. 24.
21. *Ibid.*, p. 31.
22. *Ibid.*, p. 42.
23. Lettera pastorale *L'impegno ascetico della parrocchia*, nel pres. vol. p. 154.
24. Cfr. Lettera pastorale *La pastorale moderna*, nel vol. *La vita pastorale*, II, p. 72.
25. Lettera pastorale *La modernità*, nel pres. vol. pp. 16-17.

«Per riportare il mondo a Cristo – leggiamo nella lettera del 1974 – è sufficiente un lievito del quale conosciamo abbastanza il volto»[26]*. Chi sarà lievito? Lievito sono le singole anime, i gruppi di spiritualità e le comunità sacerdotali, le persone che avviciniamo e le situazioni che viviamo, le forme associative e le iniziative assistenziali. Insomma «lievito è o può essere tutto ciò che la intelligenza umana, sicura dell'aiuto divino, o la fantasia nella stessa condizione può escogitare. Al «lievito» si può concedere una «apertura immensa», forse come a nessun'altra cosa. La porta è aperta ed il discorso iniziato può continuare senza fine, fino a quando vi sarà sulla terra un'anima che possa essere salvata per la grazia di nostro Signore Gesù Cristo»*[27]*.*

*A queste semplici considerazioni, nate liberamente e affettuosamente dalla lettura di questi due volumi di «vita pastorale», vorremmo far seguire un grazie ed un augurio. Grazie all'insigne Maestro e Pastore per aver scritto e lasciato non solo alla Sua Chiesa di Genova ma anche alla Chiesa italiana, un luminoso magistero pastorale, consegnandolo alla storia di questo periodo così denso di eventi. Un augurio: che questo libro, insieme con tutta la collana delle opere del Cardinale Siri, renda non solo accessibile ma anche attentamente letto un pensiero in azione tra i più citati della Chiesa italiana, ma spesso tra i meno direttamente conosciuti. Siamo convinti che vi si troverà la saggezza pastorale del padre di famiglia che dal suo tesoro attinge «nova et vetera» (*Mt. *13, 52). Vi si troverà la consapevolezza tutta tridentina della qualità del gregge che dipende dalla santità dei pastori, coniugata con la speranza del Vaticano II, fatto teologico e storico, lievito nelle vicende della Chiesa e del mondo, alla vigilia del Duemila.*

GUGLIELMO MOTOLESE
Arcivescovo emerito di Taranto

26. Lettera pastorale *Il lievito*, nel vol. *La vita pastorale*, II, p. 145.
27. *Ibid.* p. 151.

LETTERE PASTORALI SULL'APOSTOLATO IN DIOCESI ED IN PARROCCHIA

MESSAGGIO AL CLERO E AL POPOLO DELL'ARCHIDIOCESI

Venerabili confratelli, diletti figli, il 2 maggio c. a., il Santo Padre mi chiamava per manifestarmi il suo proposito di nominarmi Arcivescovo di Genova. Due giorni appresso tale Augusta Volontà mi era confermata.

Vengo dunque a voi, per servire in voi Gesù Cristo Nostro Signore.

Ritengo avere nulla di mio da presentare; tutto ho ricevuto, tutto debbo restituire. Ho solo con me il Mandato Apostolico, ossia la missione ricevuta dal Romano Pontefice e, attraverso Lui, da Dio.

Questa missione è di amare.

Dovrò dirvi la verità; ma la verità è il più sincero amplesso della benevolenza.

Dovrò additarvi il Cielo; ma esso è l'unico esatto riferimento per le questioni della terra.

Dovrò invitarvi alle soprannaturali risorse della nostra santa Fede; ma queste costituiscono l'unico rimedio conclusivo alle nostre impressionanti debolezze.

Dovrò ricordare a tutti che sono quaggiù dei pellegrini, pei quali è vera saggezza pensare all'eterno domani; ma questo, per donare vera forza all'incessante appello per la giustizia, l'amore, la pace.

Dovrò essere soprattutto accanto a quelli che, in qualunque modo, soffrono; non solo per alleviare, ma ancora per ricordare che essi sono il tesoro ed il merito di quei che non soffrono, estraneo in nulla padre in tutto. Dovrò richiamare fermamente tutti i fedeli ad essere completi e coerenti colla propria fede cristiana in ogni atto e decisione della vita privata e pubblica, senza compromessi, sbandamenti o collaborazioni con quanto non si ispirasse al solo e pieno dettame della legge di Dio. Ma questo farò senza passione ed animosità, in puro e lineare ossequio al mio dovere di Vescovo e con intendimento di padre. Tale dovere – sia ben chiaro – non lo determinano gli interessi contingenti, bensì l'onore di Dio, cui tutto deve essere diretto, l'immutabile tradizione della Chiesa della quale divento custode, la salvezza delle anime delle quali assumo la tremenda responsabilità.

Primo messaggio indirizzato dal nuovo Arcivescovo di Genova al clero e al popolo dell'Archidiocesi il 29 maggio 1946; «Rivista Diocesana Genovese», 1946, pp. 92-94.

Voglio aprire affettuosamente e lealmente il cuore a tutti senza pregiudizi e senza timori, fiducioso nella umanità che rimane anche oltre i difetti: più fiducioso ancora nella grazia di Dio che mirabilmente li supera e li fonde. In questa speranza credo possibile la desiderata pace degli animi, alla quale voto me stesso. In tutti, anche quando dovessi ammonire e contraddire, non posso che vedere teneramente i figli affidatimi da Dio!

Debbo dare addio a nessuno perché rimango nella terra nella quale sono nato e cresciuto, ma mi si consenta un ricordo nostalgico per coloro ai quali ho dedicato la mia vita passata: i seminaristi, i miei poveri, gli associati di Azione Cattolica, i miei studenti, gli operai, le anime assetate di verità nei cenacoli di studi religiosi.

Esprimo la mia riconoscenza devota all'Ecc.^{mo} Vicario Capitolare mons. Francesco Canessa, che ha retto la Sede nella sua vacanza: saluto ed abbraccio tutto il mio Clero nel quale ho ogni fiducia e col quale dividerò gioie e dolori; intendo essere paternamente vicino a tutti gli Istituti Religiosi, associazioni e membri di Azione Cattolica.

Rivolgo un pensiero riverente a tutte le Autorità, colle quali intendo sempre collaborare in spirito di lealtà e di onore.

Ringrazio quanti pregano per me.

Non è possibile che nel momento di raccoglierne la grave e preziosa eredità, io taccia dei miei due grandi Antecessori i Cardinali Minoretti e Boetto. Coi sensi di figliale riconoscenza e profonda ammirazione verso di loro, chiedo a Dio poterne umilmente e fedelmente continuare l'opera santa, come ho fiducia di essere continuamente assistito dai loro meriti e dalle loro preghiere.

Debbo ora compiere un ben gradito incarico. Nell'ultima udienza memorabile del 23 c. m. il Santo Padre mi affidava per voi un Suo messaggio di affetto paterno e di benedizione. Colgo l'occasione per esprimere al Vicario di Cristo la mia riconoscente dedizione, l'assoluta fedeltà, la perfetta obbedienza.

Domani, festa della Ascensione di Nostro Signore, entrerò solennemente nella nostra Chiesa Metropolitana. Ho voluto che il corteo muova dalla Basilica dell'Immacolata, dove sono stato battezzato, per significare che intendo mettere il mio Ministero nelle mani della Vergine Santissima, alla cui materna guida mi affido ed alla cui devozione non cesserò di stimolare tutti.

La grazia e la pace del Signore Nostro Gesù Cristo sia sempre con tutti voi. Vi benedico affettuosamente nel Nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

ORIENTAMENTI

Cari confratelli, gli avvenimenti recenti e le recenti chiarificazioni nella vita del nostro Paese, che teneramente amiamo ed al quale ci sentiamo legati dal sangue, dal dovere e della vocazione, ci hanno dato netta la sensazione che si è iniziato un cammino nuovo. Forse solo più tardi la sensazione diventerà constatazione storica.

Tanto basta perché ci si chieda: che pensare, che fare?

Per questo motivo, come già abbiamo fatto il 24 giugno 1946, riteniamo Nostro dovere scrivere a voi per aiutare con la grazia del Signore l'orientamento vostro tanto nel pensiero che nella azione.

A proposito di che trattiamo d'orientamento nel pensiero e nella azione?

È ovvio: si tratta della situazione e degli avvenimenti del nostro Paese, esclusivamente in quello che può riguardare il nostro sacro ministero.

Non è male affermare che il nostro ministero riguarda il culto reso a Dio e la santificazione delle anime. Quanto alle anime si ricordi che sono unite ai corpi e che sono il vero soggetto della storia e della civiltà, mentre sono l'oggetto diretto della Redenzione di nostro Signore Gesù Cristo.

Il momento è cruciale

Dobbiamo affermare questo subito e dobbiamo metterlo con forza in testa a quanto verremo esponendo, perché intendiate quanta coscienza e chiarezza, quanta insistente, pronta e coraggiosa riflessione voi dovete donare ai problemi sui quali stiamo per intrattenervi.

Il momento è *cruciale* in quanto noi stiamo ad un epilogo e ad un inizio non solamente per gli avvenimenti del nostro Paese.

Perché ad un epilogo?

Perché diverse cause che, note od ignote, agiscono da secoli nella storia sono giunte ad una maturazione e tale maturazione rivela lo schieramento diabolico. Osservate: da Lutero alle ultime manifestazioni filosofiche, con lento ma logico lavoro, ragione ed intelligenza sono state messe fuori della certezza. Se ne è avuto lo scatenarsi del sentimento e dell'istinto, le due forze che stanno fuori della

Lettera pastorale scritta il 7 maggio 1948; «Rivista Diocesana Genovese», 1948, pp. 28-33.

razionalità, che dovrebbero essere rette dalla ragione illuminata nell'unica verità e che l'uomo divide coi bruti.

Ecco il risultato: uomini in balía del sentimento e dell'istinto. Tutte le illusioni possibili sono il codazzo del sentimento; tutte le libidini sono il codazzo dell'istinto. Quando c'è una gran massa di uomini a questo punto ci stanno le soppressioni dei popoli e gli stessi suicidi dei popoli.

Andiamo avanti. Da due secoli per lo meno le società segrete antireligiose hanno lavorato a soffiare in questo stato di cose e a trarne ogni profitto. Il risultato collettivo – dovuto per la verità ad altre concause – è stato questo: che molta gente (tanta quanta è sufficiente ad influire sul rimanente) si è abituata a lasciarsi maneggiare da forze oscure, da istinti oscuri.

Da tre secoli lo spirito laicista vuol considerare la Chiesa invadente ed intrusa in ogni affermazione dei suoi diritti ed in ogni esercizio del suo apostolato. Essa ingombra sempre le vie dello smodato interesse, dell'istinto e del peccato.

Nell'ultimo secolo il prodigioso progresso materiale da una parte sta forzando i limiti stessi della natura e dall'altra non è stato corretto e completato sufficientemente da un pari progresso spirituale.

Così l'istinto, la paura, la irreligione e lo squilibrio si danno la mano ed avanzano. Tutte queste cose esasperate danno frutti paradossali e prestigiosi insieme, ma che costituiscono l'*antiumanità*.

Non importa l'insegna sotto la quale questa si nasconde; importa saperla ravvisare con pronta e decisa chiarezza sotto qualunque innocente e magari benefica insegna essa tenti di nascondere il suo spaventoso eccidio del quinto, sesto, settimo e ottavo comandamento della legge di Dio dopo averne rinnegato il primo. L'epilogo è questo: che la lotta oggi è tra umanità ed antiumanità.

Perché siamo ad un inizio?

Perché, poste così le cose, non si tratta di conservare, bensì di riconquistare; non solo di proteggere, ma di rifare; non solo di correggere, ma di rifondere; non solo di arginare, ma di scavare alvei. Se prima prendevamo il cristiano dalle mani di suo padre e di sua madre ed eravamo felici di aiutarlo a rimanere tale, oggi – poiché ben poche mani paterne e materne ci danno dei cristiani completi – il cristiano lo dobbiamo semplicemente fare, come se nessuno avesse fatto nulla o come se il turbine incalzante cancellasse senza tregua le anemiche orme di deboli disegni. Ogni vocazione del passato, del presente, del futuro deve essere vigorosamente innervata da questa idea semplice e chiara sul cammino che ci tocca intraprendere.

Qualcuno, osservando gli indubbi segni della Provvidenza di Dio

nella vita religiosa e civile del nostro caro Paese, dirà non senza ragione che per altro titolo noi ci troviamo ad un inizio.

Ora, inquadrato così il giudizio sul nostro tempo, Noi attiriamo l'attenzione vostra, venerandi confratelli, su alcuni punti per i quali è utile un preciso orientamento.

L'Italia non è ancora in pace

Non illudetevi, non dormite!

Quando diciamo che l'Italia non è in pace, affinché nessuno vada equivocando, è d'uopo ci si spieghi. *Pace*, non intendiamo che tutto rimanga quieto, che chi sta bene sta bene e chi sta male stia male, che chi ne ha si tenga il suo senza preoccupazioni e chi non ne ha muoia, che chi ha porte aperte se le goda e chi le ha chiuse ci si rompa dentro il capo, che chi è soddisfatto si stenda e chi è a mani vuote giaccia. No! *Pace* intendiamo quando tutti fanno il loro dovere e quando nessuno attenta al diritto del proprio simile; quando tutti lavorano per il meglio e nessuno ha timore di quanto si richiede a raggiungere il meglio nella verità e nella giustizia; quando la ragionevolezza guida ugualmente tutti e la passione disarma ugualmente tutti.

Ciò premesso, Noi vi denunciamo con tutta la forza che la congiura contro la libertà religiosa e civile continua. Essa ha piani sufficientemente delineati e metodi anche più precisi. Prenderà tutte le vie traverse, scenderà nei sotterranei, getterà metastasi segrete e misteriose ovunque. Tenterà creare centri di infezione in ogni agglomerato umano passando per le vie del lavoro, della cooperazione aziendale e della stessa amicizia. Non rifuggirà dal servirsi – siccome ha fatto finora – di qualunque mezzo e di qualunque menzogna; non mancherà di sfruttare ogni difetto ed ogni debolezza. I metodi si faranno sottili, ameranno più il segreto che la chiarezza, più la notte che il giorno. Tali almeno si annunziano le cose.

Non dimenticate neppure che si intensifica il lavoro di qualche setta segreta tradizionalmente avversa alla religione ed alla Chiesa. Questo lavoro lascia già tracce che non possono sfuggire all'attento ed accorto osservatore. In esso possono aversi le più incredibili sorprese.

Aggiungete che la passione sta dando magnifica prova di sé, dimostrandosi capace di abbandonare ogni ragionevolezza ed ogni lealtà, di seguire ogni capriccioso e dannoso ripicco, col pericolo di spingere la gran parte della nazione a mettersi in una situazione spirituale di perenne difesa da un assalto, il che non contribuisce

certo a diminuire la fame e ad aumentare il tenore di vita della povera gente.

Noi non dobbiamo davvero soffiare in questo fuoco, perché siamo ministri di pace, dobbiamo invece audacemente credere alla possibilità di giungere con la grazia di Dio alla reale pacificazione degli animi. Però non dobbiamo neppure chiudere gli occhi e tacere, siamo infatti non meno custodi del gregge che ministri del Signore della pace. Dobbiamo soprattutto agire nell'orbita nostra, che sono le anime, la loro formazione, la loro illuminazione, il loro rafforzamento, la loro tutela.

Noi crediamo domabili i mali denunciati, ma a prezzo di ogni generosità e di ogni leale sacrificio.

Le considerazioni sopra proposte di carattere generale sul nostro tempo e di carattere speciale sulla vita del nostro Paese ci invitano in modo perentorio a rilevare ciò che è sostanziale da ciò che è secondo nel nostro dovere.

Ci conducono pertanto a questa chiara conclusione: noi dobbiamo rifare i cristiani alla radice.

Rifare i cristiani alla radice

Ossia dobbiamo fare dei cristiani capaci di vivere abitualmente in grazia di Dio, di considerare loro principale impegno il continuo perfezionamento della propria vita in ogni dovere, in qualunque campo, pronti a portare serenamente ogni croce per amore di Dio, a considerare ogni bene terreno come un mezzo e non come un fine, come una responsabilità e non come un agio, ad amare effettivamente il prossimo come se stessi, a custodirsi immuni soprattutto dai peccati di odio, di superbia e di impurità; forti e coraggiosi contro ogni sobillazione, smontatura e cattivo esempio, eretti e dignitosi ben più per intrinseco splendore che per illusorio artificio di umane distinzioni.

Le nostre iniziative non possono prendere lo stile di una indefinita dilazione di un pericolo: no, debbono mirare diritto al loro scopo, anche se debbono passare per vie pazienti e lunghe. Debbono affrontare, debbono mettersi in grado di chiedere tutto. Ciò vale specialmente per le iniziative di Azione Cattolica. La nostra prassi ascetica deve romperla con ogni compromesso tra Dio e Belial e non possiamo lasciare a nessuno la impressione di rimanere dalla parte di Dio quando si è troppo comodi, quando ci si diverte oltre il tempo ammesso dalla piccola età o dalla mole del nostro lavoro, quando

non si fa una carità effettivamente proporzionata ai propri guadagni ed alle proprie disponibilità, quando si scherza ai margini della serietà e del buon costume.

Di qui l'impegno assoluto di sfrondare dal nostro dire e dal nostro fare quello che corrisponde più alla esigenza dei nostri difetti che all'imperativo del nostro ministero.

Di qui la esigenza di ridurre eventualmente il numero dei membri di Azione Cattolica, perché sia essa nucleo di autentici cristiani ed apostoli, rimandando magari il numero e la massa alle associazioni marginali di quella.

Di qui il rifatto gusto, per cui si giudica bene chi fa bene e non solo chi parla bene, chi fa da sé prima di esigere dagli altri, chi mette la penitenza al posto dell'estetismo, chi arriva a sacrificarsi per fare del catechismo, chi giunge a rinunciare anche al proprio godimento o riposo per servire il proprio prossimo, a rinunciare al proprio pane piuttosto che rinnegare la propria coscienza.

Di qui il criterio che tutto deve prendere nervatura stagliata, funzionalità precisa e concludente.

Di qui il severo giudizio per cui si afferma che le stesse sacre festività in quanto hanno di pompa servono ad illudere se non esprimono una pietà del popolo realmente esistente o non riportano effettivamente nel popolo una pietà vigorosa e feconda.

Di qui la estimazione esatta della vita sacramentaria che è la fonte necessaria della vita cristiana, sicché ogni attività deve finire a quella (pena l'essere più o meno inutile) ed è nello stesso tempo la vera risoluzione di ogni umana debolezza.

Di qui l'imperioso travolgente bisogno di vedere il Signore Nostro Gesù Cristo non solo in effigie sulle nostre porte, nelle case e nelle scuole, ma reale e assoluto ispiratore di ogni pensiero e di ogni fatto negli individui, nella famiglia e nella società.

E ci pare che solo con questa fiera decisione nella verità e nel servizio di Dio si possa allontanare la desolata tristezza, la inconcludente noia, il penoso vuoto, la malinconia del tramonto che gravano angosciosamente su la gran parte dei nostri fratelli. Essi hanno perduto la gioia, perché non hanno lasciato il suo posto a Dio!

Cari confratelli, noi dobbiamo ripetere con indomabile ardore ogni giorno il proposito del Profeta: «Non entrerò nella mia casa, non mi stenderò nel soffice del mio letto, non concederò sonno ai miei occhi e sapore alle mie palpebre e riposo ai miei giorni, fino a che avrò trovato posto per il Signore!» (*Sal.* 131).

Correggere i difetti del nostro tempo

Tocca a voi, pastori di anime, redarguire e correggere. Il nostro insegnamento e l'esercizio della direzione delle anime deve tenere in particolare conto alcuni difetti che, segnando lati mancanti del consorzio civile, sotto diversi titoli violano la legge morale. Contro di essi il nostro atteggiamento deve essere deciso, non per motivi umani, bensì per il dovere impostoci dalla nostra sacra missione. Riteniamo opportuno fare in proposito alcune segnalazioni.

La sete del danaro e questo concepito come strumento di dominio e porta aperta a tutti gli istinti rimane un vizio dominante nel nostro tempo, al quale vizio vanno soggetti molti negli opposti campi. Esso crea un tale contrasto con altre penose situazioni da esigere si pensi assolutamente ad una migliore giustizia.

Il nostro Paese è stato ammalato di politica: Dio voglia sia entrato in convalescenza.

Tra le idee e le opinioni diverse si è levata troppo spesso la intolleranza esasperata, minacciosa, feroce. Molti se ne sono lasciati travolgere, raggiungendo aspirazioni e propositi inumani. Su costoro grava la tremenda verità che il peccato si commette quando lo si delibera con la volontà, anche se dopo non viene mandato ad effetto. E al pari di quella verità si leva la esigenza implacabile di una penitenza adeguata e tempestiva.

Molti hanno creduto che appoggiarsi ad una forza ritenuta sufficientemente protettiva (fosse essa il denaro od altro) permettesse perpetrare contro ogni lealtà ed ogni morale quanto sembrava utile alla propria vendetta, alla propria passione ed al proprio interesse. Tutti costoro sono tenuti, non solo alla penitenza, ma ancora ben spesso a restituzioni e risarcimenti di danni, se vogliono ritrovare la benedizione di Dio. E sappiano che, fuori di questa salutare penitenza, Dio li raggiungerà.

Risolvere il problema della via con espedienti disonesti e sleali, approfittando del disorientamento, della incertezza e della paura, non lascia chiara e indenne la coscienza davanti a Dio.

Tutti coloro che hanno risolto e risolvono questioni private ricorrendo ad accuse o minacce o ricatti in campo politico, mescolando cose che sono tra loro perfettamente distinte, si sono macchiati in modo indegno ed hanno concorso ad instaurare un costume incivile, vergognoso per le epoche peggiori.

Quanti hanno tradito il proprio ufficio ed i sacri giuramenti, o hanno venduto la coscienza in doppi giochi allo scopo di crearsi amici «de mammona iniquitatis» (*Lc.* 16,9), concorrendo a rendere

infidi tutti i rapporti fra gli uomini e a rendere instabile ogni elementare e civile sicurezza, non possono così facilmente giudicare chiuso il proprio conto davanti a Dio. Dovete esortarli a misurare la colpa della propria debolezza e la sua inescusabilità.

Quanti non hanno avuto semplicemente orrore di spingere altri a rovinare qualcosa, a rendere nulli i doveri derivanti da giusti contratti di lavoro, a costituirsi infedeli collaboratori di onesti superiori, a farsi fedifraghi in obblighi tra i più delicati e necessari all'ordine civile, devono sapere che, ove non ghermisce la giustizia degli uomini, ghermisce – e come! – la giustizia di Dio. Quanti uomini e quante donne – anche loro – devono affrettarsi a mettersi in regola con la coscienza e non possono essere tranquilli che tutte le maledizioni siano tenute lontane dalla propria casa e dai propri figli.

L'elenco dei peccati era già abbastanza lungo, per quanto aveva elaborato la malsana fantasia dei secoli; ma le esperienze e gli avvenimenti che abbiamo corso hanno singolarmente arricchito il capitolo della cattiveria nella vigliaccheria umana. Cosa che spinge noi ad una singolare cura di catechesi nel difendere nell'animo dei nostri fedeli i princípi della vericidità, della umanità, della dirittura senza eccezioni e dell'onore.

Le gramigne enumerate – vi preghiamo di notarlo – formano un costume ed un abito mentale o, per lo meno, attutiscono talmente la sensibilità morale, soprattutto nei giovani, che noi dobbiamo esserne seriamente impressionati e ravvisare con chiarezza nel loro complesso un oggetto preciso e rilevato del nostro ministero purificatore. Quella mentalità avvolge, ammorba ed avvelena. Essa forma una densa cortina di tenebre, che la luce del Signore deve sfolgorare e lacerare.

Gettare dei ponti

Noi non dobbiamo solo dire delle verità che possono suonare anche condanna; dobbiamo soprattutto aiutare a rinsavire e a tornare a Dio. Per questo evitiamo le vanterie.

Amiamo invece la umiltà e la discrezione.

Comprendiamo e riconosciamo il bene che può essere in tutti.

Accettiamo ogni giusta aspirazione.

Badiamo che molti sono divisi da Cristo non già per un errore formale, bensì da una impressione, da un sentimentalismo, da sfumature di forma.

Nessuna pace per le idee funeste e per i metodi immorali: ma ogni bontà per i singoli uomini, anche se figlioli prodighi.

Come essere eccessivamente severi con quelli che rivendicano per sè niente più che una legittima giustizia, solo si sono illusi affidando la giusta causa a idee sbagliate e a movimenti condannevoli?

Non esasperiamo nessuno, non ironizziamo mordacemente su nessuno, lasciamo aperte le porte della carità fraterna.

Compiuto il dovere – spesso duro – di chiarificare per non tradire il nostro ministero, segnati inequivocabilmente i limiti che impediscono a noi di diventare ingenue prede o semplici creduloni o abbindolati avversari, andiamo con ogni amore e sacrificio, con umiltà, preghiera e pazienza alla ricerca delle pecorelle smarrite. Aiutiamo la buona volontà in germe; diamo tempo alle ritirate onorevoli; non freniamo gente che sta per ritornare a Dio mettendola nella tentazione di fare invece un ripicco. E ricordiamo che certi atteggiamenti repellenti sono spesso lacrime di una iniziale e nascosta penitenza.

Proteggiamoci dalle illusioni con la saggezza; ma avalliamo la verità con la carità.

Cari confratelli, ad ogni gradino che si scende nella malattia del mondo dobbiamo raffinarci di più spiritualmente noi per poterlo amorevolmente curare.

Ma è proprio nell'intendimento di aiutarvi a gettare ponti a chi vuol rientrare nella città di Dio che dobbiamo ora, sul finire della Nostra lettera, toccare un punto speciale, affinché sappiate anche in esso orientarvi.

La Chiesa non teme le giuste riforme sociali

Non mancano persone le quali hanno questo terrore: se si arriva ad una sistemazione sotto la influenza del Cristianesimo tutto si blocca, niente si riforma, niente si evolve verso un migliore ordinamento sociale. È il regno della sia pur meritoria rassegnazione. Ciò è falso.

Dal punto di vista della dottrina sociale cristiana, innumerevoli riforme e progressi sono ammessi purché sia salva la legge o il diritto naturale segnati da Dio. Ossia, è sufficiente sia rispettato in sostanza il diritto di proprietà coi limiti messi dal superiore bene comune, il diritto acquisito anch'esso coi limiti messi dal superiore bene comune necessario, il diritto di iniziativa nell'identico ambito. Si potrebbe dire in breve: è sufficiente rispettare la personalità umana, giacché, quella salva, tutto in verità è salvo.

La Chiesa non teme le riforme.

Non si dimentichi che la legislazione mosaica, segnata nei Libri Santi, salvò la situazione sociale ed economica di Israele, riducendo

un tipo di contratto che è viceversa comunissimo tra noi. Altro che bloccare le riforme!

Certo, la via del Vangelo è alquanto più lunga di quella puerilmente concepita in una sbrigativa e sommaria rivoluzione.

È questione di scegliere la via più sicura.

E quanto a riforme le più grosse le ha fatte proprio la Chiesa.

Ha abolito la schiavitù.

Ha piegato innumerevoli uomini e donne a rinunciare realmente a tutto per servire gli altri. Ha sostituito il diritto alla forza, l'amore all'odio. Ha creato la società sopranazionale. Ha avvicinato gli estremi in tutti i sensi. Nulla nella nostra fede ci impone di pensare ad un avvenire che sia puramente statico. Vengano tutte le ragionevoli riforme per dare assetto più umano al mondo; queste riforme nella luce del Vangelo non solo non mancano di forza, ma sono presidiate dalla coscienza e dal sacrificio, difese dall'ideale superno e dalla santità. Si avrebbe tutto da temere, per parte dei più poveri e più deboli, ove tali riforme non fossero garantite dalla accettazione di una legge morale, inderogabile ed efficace, perché assoluta.

Non saremo dunque noi, venerandi confratelli, ad aver paura che il mondo cammini, quando il suo cammino è illuminato e retto da saggezza. Non saremo mai noi aprioristicamente protesi contro chi dice che qualcosa deve mutare, purché giustifichi la mutazione. Le mutazioni non si devono volere di per se stesse; in tal caso rivelerebbero una anormalità. Vanno assai più ricercate le loro ragioni, che non esse.

Quanto agli specifici problemi sociali ed economici che si levano in tale ordine di idee, non diremo mai abbastanza a noi stessi ed agli altri che occorre essere cauti e ponderati. Non sempre toccherà invece a voi richiamare a tutti quei princípi morali che costituiscono la migliore e più sicura metodologia per trattarli. Eccoli.

La legge di Dio costituisce nelle cose pratiche la via più saggia e redditizia, in quanto Colui che l'ha segnata ha l'eterna e perfetta visione di ogni cosa e degli infiniti rapporti delle cose. Nessuno è mai tanto furbo – soprattutto a lunga scadenza – come quando osserva la legge di Dio.

I princípi che prescindono da Dio e dallo spirito, anche se in un primo momento appaiono avere del mordente e della audacia immediata, diventano in seguito rovinosi, perché divergenti dalla naturale realtà delle cose.

I princípi non bastano; perché, quando si tratta di passare alla applicazione, è necessario conoscere le condizioni di fatto; queste

decidono se ha luogo o meno, se in una misura o nell'altra, la applicabilità dei princípi. Di qui il dovere di porre costantemente nelle questioni sociali ed economiche, accanto ai chiari inconcussi princípi, la maturità di indagine e di provetta esperienza su tutti i particolari tecnici. I puri teorici rappresentano sempre un pericolo. In tutte queste cose la umiltà paziente, che sa ascoltare e tenere in conto le osservazioni di tutti, che non si crede perentoria ed infallibile, è il primo coefficiente della saggezza.

Le questioni di riforme e di progresso debbono essere sempre trattate (così vuole la coscienza) per motivi veri, omogenei alla loro natura, interni ad esse. Ossia non si possono determinare sulla base di ragioni esterne quali sono un puro interesse politico, la necessità di fare una manovra, il rispetto umano, il cedere alla demagogia, la paura di una opinione pubblica malamente addomesticata, la concorrenza con chi corre di più ed appare più fortunato, la base elettorale, la popolarità facilona. Bisogna ispirare questa fiducia, che ad essere onesti, ad essere puri nel costume civile, contro ogni apparenza, si serve di più il proprio prossimo e si arriva meglio alla mèta.

Voi insegnerete che le questioni che veramente interessano per il bene del popolo hanno tanto bisogno di rettitudine, intelligenza, disinteresse ed equilibrio da dover essere assolutamente sottratte ai sobillatori, agli ignoranti, ai profittatori ed ai misticoidi.

La saggezza delle riforme non deriva solo dalla cooperazione degli uomini migliori, ma ancora dal popolo il quale vi influisce con la sua moderazione e con la sua educazione. Oggi soprattutto non spenderete male le vostre parole se vi preoccuperete di aiutare il sereno ritorno di una vera educazione civile, che è in sostanza rispetto all'ordine messo da Dio.

Ricordate a tutti che bisogna avere fiducia nelle cose difficili e ricche di sacrificio; mentre bisogna avere ogni sfiducia per le soluzioni troppo facili e semplicistiche. Credano gli uomini a chi dice parole dure, perché chi dice parole dure non intende allettare, sa rimanere anche solo e deriso, e per questo dice la verità.

Cari confratelli, in molte questioni di questo mondo non è affar nostro entrare a dirigere o a decidere; il nostro compito è sempre ed anzitutto questo che ora vi abbiamo brevemente delineato: salvaguardare il criterio morale col quale bene si affrontano le questioni di qualunque genere.

Noi attribuiamo una enorme importanza alla visione netta di tale nostro compito e lo riteniamo il primo e più prezioso contributo che il Clero può portare alla soluzione di ponderosissimi problemi.

Avvicinerete uomini che hanno responsabilità. Quanto potete supplicateli perché nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche pospongano ogni loro interesse all'interesse comune, rinneghino la tentazione di vanità, frenino l'istinto di carriera, lascino lealmente il passo a chi è migliore di loro, non scompiglino il bene con le beghe personali, non scindano l'unità delle utili ed oneste imprese coll'esagerato culto del proprio punto di vista, abbiano una certa diffidenza di se stessi e sappiano ritirarsi a tempo, prima di diventare dannosi.

Mettiamoci dunque in cammino, cari confratelli! Questo cammino ha una doppia direzione. Per qualcosa si tratta di andare indietro. Non spaventatevi; si tratta di ritornare al Vangelo, puro, semplice, intero, dopo tanti artifici di una storia che ha nascosto la verità e la salvezza a tanti uomini.

Per qualcosa si tratta di andare avanti. Più uomini, più mezzi strappati col progresso alla natura, più rapporti, esigono si vada avanti per mettere tra loro l'equilibrio della giustizia e – solo così – la serenità della pace. Troverete gente che dirà: noi ci fermiamo perchè stiamo bene così. Disingannateli ed avvertiteli che non c'è solo il fremito dei popoli ad incalzare verso il meglio, c'è ben più forte la voce di Nostro Signore Gesù Cristo.

Vicini alle vostre pene e fiduciosi nella vostra fede, vi abbracciamo tutti, nella carità benediciamo.

LA MODERNITÀ

Cari confratelli, molti di voi sentono prepotente il bisogno di essere moderni, ed in questo sono spesso guidati da uno zelo puro ed encomiabile. Altri di voi hanno una singolare paura di essere, ed anche più di sembrare, antichi. La ragione per cui costoro sono in tale situazione di spirito è forse più complessa; comunque quello che costituisce bisogno o paura è sempre una «questione», e di natura sua (come tutti i bisogni e tutte le paure) genera più di una confusione. Riflettendo che le conclusioni, soprattutto se messe in testa a generali orientamenti dell'intelletto, della pratica, dell'azione e del metodo, danno luogo a seri guai, abbiamo concluso che il nostro dovere di responsabile delle anime vostre ci imponeva di adoperarci a far chiaro sull'argomento. Ecco perché vi dedichiamo, come primo affettuoso dono in questo Anno Santo, questa nostra lettera, che si preoccupa appunto di chiarire il concetto di «moderno» e di «modernità». La lettura di taluni scritti dovuti a non ignobili penne ci ha confermato pienamente sulla necessità di far quanto è possibile chiaro sull'argomento, segnandovi una direttiva che insieme non comprima la spirito e non allontani dalla saggezza.

Precisiamo anzitutto a che cosa servono queste considerazioni e delucidazioni. Dobbiamo dare il concetto generale di «moderno». Senza chiarezza su questo resterebbero dei margini larghi di pericolose incertezze nella questione e negli aspetti particolari. Sarà dunque importante vedere quali sfere tocchi il concetto di «moderno», e più ancora importante risulterà il capire quali di tali sfere tocchi di suo diritto e quali tocchi di arbitrio.

È ovvio che il primo campo specifico, degno di attirare l'attenzione di ognuno, è «la vita». Per noi sacerdoti seguirà «l'apostolato» e la «disciplina», intesa nel senso più largo. Parrebbe doverci fermare qui. Non lo crediamo, perché c'è pure la cultura coi suoi svariati aspetti, che in qualche modo vi interessa e vi deve interessare, perché è un dovere per chi ha studiato tanti anni e per chi deve assolvere continuamente un compito didattico, formativo e di vero prestigio.

Si dice che dobbiamo tenere il passo coi tempi. Ciò è vero, ma fino ad un certo punto. Ricordatevi che i tempi passano, le vampate si raffreddano, le celebrità vanno in museo, i fatti muoiono. Noi

Lettera pastorale scritta il 7 marzo 1950; «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 37-78; *Non per noi Signore*, Stringa Editore, Genova 1971, vol. I, pp. 1-48.

invece dobbiamo restare per la missione che dura fino alla fine dei tempi e per legare tra loro età ed esperienze, affinché ogni cosa si redima in Cristo e le anime si salvino. Accompagnare, sì; precipitare con chi precipita, no!

Il concetto di «moderno»

Che cosa è dunque «moderno»? Evidentemente «moderno» è quello che appartiene al tempo in cui si vive, non appartiene semplicemente al passato. Non si separa l'idea di modernità da quella di contemporaneità. Però, se si vuol essere meno generici e più precisi, bisogna giungere a definire il «moderno» così: è quello che si adegua al tempo in cui si vive. Se si vuol leggere in questa magica parola, la quale eccita chi corre e fa arrossire chi rimane indietro, aizza e stronca, bisogna approfondire il suo distintivo saliente: il «moderno» adegua. Si tratta dunque di «adeguazione». Che è questo? Commensurarsi, uniformarsi, aggiornarsi, adattarsi, imitare, seguire. Non è detto che tutte queste cose siano sempre belle; che lo siano dipende da altro. Basta questo per affermare subito una proposizione fondamentale; che per sè non dice né bello, né buono, né brutto, né cattivo: è una parola di valore relativo.

Con questo sono serviti tutti coloro i quali pronunciano la parola «moderno» con la asseveranza di chi ha detto tutto, di chi ha annunciato l'inappellabile criterio o la inderogabile condanna. Poiché «moderno» richiama «adeguazione», si tratta di vedere a che cosa ci si adegua, se è buono, se è male, se è meglio, se è peggio. Bisogna convenire che l'idea di «adeguazione» inclina verso l'ottimismo e cioè più facilmente richiama il meglio che il peggio; ma non è detto che sia sempre così. Dunque il «moderno» non è affatto indiscutibile.

L'idea di un'adeguazione ai tempi nuovi (in questo sta il «moderno») da che nasce? Che è mai a porre questo problema? Se i tempi, ruotando, non inducessero mutazioni nelle cose di questo mondo, non ci sarebbe mai da affannarsi, per tenersi aggiornati e stare alla pari coi tempi medesimi. Ecco che salta fuori il concetto di «mutazione». Con questo bisogna fare i conti per capire la delicatezza tutt'altro che semplice del termine «moderno». Enumeriamo le considerazioni, che si ritengono più atte a precisare le idee su questa materia.

Che cosa muta veramente a questo mondo? Val la pena di porsi la domanda, forse la più importante di tutte, per capire in che cosa, se mai, ci si debba aggiornare per stare alla pari con i tempi ed in che cosa non siano da indurre mutazioni.

L'entusiasmo porterebbe forse a dire che tutto muta. Ma l'entusiasmo non è un buon principio logico. Sta di fatto che alcune cose né mutano, né muteranno; esse sono le seguenti: le verità eterne portate in qualunque modo in notizia degli uomini, la natura umana e tutti gli essenziali rapporti che ne conseguono a stabilire il diritto e il dovere tra gli uomini, lo stato di debolezza indotto dal peccato d'origine, le relazioni tra l'uomo creatura e Dio suo creatore circa la completa dipendenza ed i princípi regolanti la vita morale. Questo elenco non si può dire sia completo, tuttavia agli effetti per cui vi scriviamo può essere sufficiente. Osserviamo ora partitamente le affermazioni sulle cose che non mutano.

Non mutano le verità eterne. La ragione è che non muta Dio, né in se stesso, né in quello che fa. Ora le verità eterne vertono precisamente su Dio e su quello che Dio ha fatto e fa. Non mutano dunque le verità della fede, non muta l'amore, la giustizia e la provvidenza divine, non muta il piano segnato dalla eterna sapienza, non muta il fine che Dio ha dato all'uomo.

Non muta la natura umana. Infatti essa, anche lasciando da parte ogni considerazione filosofica utile all'uomo, è oggetto di una rivelazione divina che è immutabile; sicché, come non muta la verità divina in merito, neppure muterà il tipo dell'uomo che da essa è fissato. Ciò è veramente importante e mette in guardia contro quella evanescenza culturale, la quale, per sentimento e non per raziocinio, si adatta a pensare le cose in slittamento non tanto perenne quanto comodo. Più ancora mette in guardia contro la moda di confondere oggetto e soggetto, conferendo con leggerezza al primo le stesse qualità cangianti ed arbitrarie che si possono forgiare nel secondo. Sicché nulla muta di quanto sostanzialmente riguarda l'uomo.

Non muta la debolezza indotta dal peccato d'origine. Precisiamo che non muta nella sua sostanza e facendo eccezione per straordinari doni che Dio può dare temporaneamente od abitualmente a santi od a persone investite di missione speciale. Si tratta del resto di eccezioni, le quali confermano la regola. Questa debolezza rimane anche dopo la Redenzione ed è superabile per l'ausilio della grazia attuale; la grazia, però, volendo il concorso della libertà umana, non dispensa dalla lotta, e lo stato di lotta attesta di per sé che si è soggetti a subirla e pertanto si è deboli. Tutto questo è talmente evidente che non ha bisogno di dimostrazione, e forse al mondo nulla è tanto chiaro ed inoppugnabile come la debolezza dell'uomo. La quale verte sull'intelletto e gli arreca facilità di ignoranza, pericolo di illusione, possibilità indefinite di sogno e crepuscolarità o malattia;

verte sulla volontà e su tutte le potenze. Non si possono ritener neppure serie tutte le spavalderie dette in contrario.

Non muta il piano segnato dalla sapienza eterna. La ragione è che non muta quella sapienza, dalla quale è stata segnata la perfetta conoscenza di ogni cosa senza dimenticanze, senza sconnessioni e senza sorprese. L'esserci una sapienza eterna a presiedere al piano del mondo e della vita stabilisce una continuità nelle cose, misteriosa per noi, sì, ma tale da far intendere che non con le negazioni e le stranezze ci si inserisce in quel piano e nella stessa vita. Afferma inoltre che noi siamo, sì, degli attori, ma degli attori ai quali non toccano davvero tutte le parti di questo grande dramma.

Non muta il fine che Dio ha segnato per gli uomini. Tale fine è Dio stesso. La immutabilità del fine, nel quale e per il quale solamente si giustificano le cose, riflette una ineffabile serietà su tutto. A parlare del fine ultimo è come se si facesse il silenzio in una gazzarra. Esso rappresenta la più grande legge, l'unico vero orientamento, il perfetto criterio d'ogni giudizio.

I princípi che abbiamo affermato, cari confratelli, hanno incalcolabili conseguenze, che verranno in chiaro man mano che si dovranno trattare argomenti specifici. Allora, ve ne preavvertiamo, affinché non vi sfugga la connessione logica di questo nostro discorso, dovremo sempre appellarci ai princípi ora enunciati.

Dopo aver parlato delle cose che non mutano , verità e giustizia vuole si venga a parlare di quelle che mutano; non tanto per elencarle – sono infatti troppe – quanto per richiamare le categorie nelle quali più facilmente si classificano. Ciò servirà a irrobustire la netta distinzione tra le prime e le seconde, offrendo la migliore base per formulare un ponderato ed equo criterio nel contegno morale.

Stiamocene anzitutto nel campo obiettivo, cioè in quello che è di per se stesso e non dipende dalle condizioni di spirito, normali o anormali che siano, degli uomini. Tutte le cose terrene hanno un ciclo per cui nascono e muoiono, vanno e vengono, compiono una missione e si ritirano. Il ciclo verte sulle capacità, sulle funzioni, sulla azione, sulle contingenze e sugli accidenti, arrivando nelle cose corruttibili perché composite alle stesse sostanze ed è dominato dal finalismo impresso in tutti gli esseri. Non meno dei corpi stellari negli immensi spazi , le piccole cose di quaggiù compiono la loro orbita. Ma questa è dominata non dai gusti nostri, sibbene dalla legge per cui servono al loro creatore e ne eseguono il piano. Tanto basta per dire che molte «mutazioni» altro non sono che «tramonti».

Altre «mutazioni» sono delle «maturazioni»; maturano però tanto i farmachi che i veleni, e ciò impone una coraggiosa distinzione tra

oro e orpello, tra il «nuovo» e il «decadente». Tutti coloro che pensano alla «modernità» debbono temere il confronto con la decadenza.

Una mutazione generale è indotta dal progresso. Il progresso è l'accumulo delle conquiste del passato rimaste viventi o latenti nella cultura, nella vita e nella tradizione. Muta perché aggiunge qualcosa. Non si può nascondere che questo è il cartello più consolante tra quanti indicano «mutazioni umane». È specialmente vero se il progressso, filtrato, diviene raffinatezza e ricchezza dello spirito. Ciò che è alquanto difficile, perché il primo incontro il progresso lo fa, sì, con l'intelligenza che lo genera, ma il secondo lo fa con le comodità umane, in modo tanto impegnativo da arenarvisi spesso senza ritornare allo spirito.

I rapporti tra uomini e uomini tra uomini e cose generano una infinita serie di mutazioni. È ovvio infatti che lo spostamento dei termini in tutte le direzioni cambi qualcosa. Quei rapporti sono posti dalla civiltà, dall'interesse, dai bisogni, dai fatti giuridici e finalmente dalle condizioni psicologiche e dai fatti morali, sia buoni che cattivi.

Se andiamo nel campo soggettivo, e cioè in quello che è colorato dalla psicologia umana o, più esattamente, dai fatti interiori, non possiamo tacere di alcune grandi sorgenti di «mutazioni». La ricchezza di cui Dio ha dotato la natura umana è tale che noi possiamo reagire in modi sempre nuovi dinanzi a identiche circostanze.

La stanchezza è forse la più grande e determinante ragione per la quale gli uomini cercano il «nuovo» e lo cercano con una inesauribile sete. La stanchezza può inconsciamente indurre ad una fuga dal passato, ad una irrazionale condanna di quello che fu allineato lungo la sua noia. L'impoverimento dell'anima induce a corse pazze fuori di essa. Non è possibile pensare che cosa accada quando l'impoverimento è di generazioni intere, di ambienti culturali, di civiltà. La libertà, finalmente, quella per cui l'uomo è signore del proprio destino, del suo consenso e della sua negazione, può rifrangersi in innumerevoli modi, può valersi di quanto è stato fin qui enumerato, può subirlo per ulteriormente rifrangerlo.

Attraverso tutte queste mutazioni il mondo cammina verso l'ultimo dei suoi giorni, frettoloso di conoscere tutto, di esaurire tutto, di offrire con la massima abbondanza oggetti alla scelta e all'impiego dell'intelligenza e dell'amore. Demone della alterazione, su tutto corre il peccato. Gli si pongono accanto le anormalità e le malattie. Molti cosiddetti sistemi, o ideologie, o teorie filosofiche, fanno collezione di tutto, e allora giunge il tempo delle più grandi

avventure storiche; tra esse, fatale variante alla monotonia umana, la guerra.

A questo punto, cari confratelli, dobbiamo trarre qualche conclusione, la quale ci permetta di orientarci. È diventata evidente la verità della affermazione fatta sopra: il termine «moderno» e «nuovo» può essere talmente vettore di bene e di male che di per sè non indica né un bene né un male. Non può quindi di per sé decidere della adesione o della riprovazione nostra, perché richiede prima si ponderi bene di che cosa si tratta e quale legittima origine abbia la mutazione per cui genera il «nuovo».

La ponderazione e la prudenza, non il pregiudizio e la antipatia, ci fermano sulla soglia di ogni cosa nuova e ci obbligano ad usare con pazienza i mezzi di discernimento, che Dio ci ha dati. Tale conclusione, con lo spirito ragionevolmente aperto ma non semplicione, presiede a quanto vi verremo esponendo.

In più, le distinzioni teoriche fatte sopra sulle diverse cose che mutano, che non mutano, che non possono mutare, nonché le indicazioni in esse contenute sul «nuovo migliore» e sul «nuovo peggiore» ci daranno il pratico elemento di discernimento per risolvere via via le questioni.

Poiché i criteri sopra esposti vanno applicati alle cose di questo mondo e, per di più, nei nostri tempi, è opportuno scendiamo a delle considerazioni di fatto e ci chiediamo: che c'è dunque di nuovo a questo mondo ed in questo nostro tormentato tempo? Che cosa è il «moderno»? Solo quando lo avremo saputo, potremo essere informati per abbozzare un giudizio sull'orientamento del nostro pensiero e della nostra azione circa tutte le questioni particolari che interessano la modernità.

Non abbiamo affatto la pretesa di dire quanto c'è di nuovo nel nostro tempo. Non saremmo da tanto; ma neppure è necessario farlo. Un saggio è sufficiente. E poiché siamo in una nuova indagine di fatto e non di diritto, dichiariamo che «nuovo» per noi è semplicemente quello che non era prima, prescindendo per ora da una valutazione.

A guardare in superficie, il «nuovo» parrebbe presto descritto. La geografia politica non è quella di pochi anni or sono . Lo stesso dicasi della configurazione economica, che ha insieme ad antichi elementi nuove ansietà, nuovi mezzi e nuovi contrasti in una più complicata tecnica. I motivi all'ordine del giorno nelle preoccupazioni, nei discorsi e nella stampa seguono la veloce curva di intricati avvenimenti, fuggenti dall'immediato passato. Tutto questo, magari a stento e non sempre con nobiltà o senza volgarità, dà vagiti

nuovi nella repubblica letteraria. La psicologia collettiva ha acquisito particolari paradossali e contrastanti. I problemi sociali sono venuti in primo piano, almeno nei cartelloni ed equivalenti, ed hanno potuto dare una tintarella demagogica a tutto. La moda ed il divertimento hanno legami sempre più assoluti e tirannici con l'industria. L'opinione pubblica, appunto perché troppo frettolosa e volubile, vive più facilmente di imbeccate. La casa viene sempre più largamente sostituita dalla strada, il giorno dalla notte, il lavoro dalla fortuna, i figli dai cani, la voglia di lavorare dall'ardore politico, i mestieri degli uomini dalle donne, la patria dai partiti, le ragioni dagli urli e i diritti dalla pretese.

Nel pensiero, l'esistenzialismo viene assumendo il ruolo tenuto prima dall'idealismo, ma non sempre c'è qualcosa di pronto a raccogliere la volonterosa eredità di quello. Gli uomini sono più distratti fra tanti clamori e tante clamorose reminiscenze; essi ricordano meno la legge morale, si sentono più liberi e sufficienti. I due sessi hanno abolito una gran parte delle distinzioni ed ostentano una chiara indipendenza dai limiti e dai modi di comportamento dei loro nonni. Quasi tutti gli atti della vita sono diventati oggetto o base o meta di imprese commerciali e di calcoli accurati. Si è giunti sulla via di farsi in tutto servire dai congegni a causa di un vertiginoso progresso e la bomba atomica coi suoi immediati succedanei, già annunciati, ci garantisce il potere veramente nuovo di far saltare all'aria anche il nostro mondo. Per tali motivi tecnici è incredibilmente cresciuta la possibilità che pochi uomini comandino, arrabattino e distruggano, almeno moralmente, tutti gli altri.

E con questo, sotto tutto questo, sempre nuove dedizioni a Dio, sempre nuove opere, sempre nuovi fondamenti di solidarietà future, sempre la azione feconda dello Spirito Santo nella Chiesa, sempre nuovi santi, una maggiore e sempre più chiara e ferma distinzione tra le vie del bene e del male. In tutti gli uomini, il senso di una corsa – è la già grande novità, di una gran fretta come se la ebbrezza di possedere la terra e di conoscerla tutta, per esserne più presto stanchi o meglio vittoriosi, avesse invaso gli uomini, una parte notevole dei quali non trova più la porta dell'anima propria per rientrare in se stessa.

Ma tutta questa descrizione, cari confratelli, non ci soddisfa. Vediamo di esaminare le cose con maggiore profondità. Cerchiamo la ossatura. Raggruppiamo pertanto sotto alcune voci comprensive le maggiori manifestazioni del mondo. Esse si trovano nel campo dei rapporti intercorrenti tra gli uomini e le cose. Infatti noi possediamo innumerevoli segreti della natura: nel capirli e nello

sfruttarli, traducendoli sempre più facilmente nell'uso comune, si direbbe che i tempi precipitino; in tal modo la materia diviene sempre più docile nel servizio degli uomini. Tutto ciò ha meravigliosamente aumentato le comodità (almeno per gli uomini meglio provveduti), l'automatismo, la sostituzione delle fatiche umane, e, finalmente, la velocità.

In conseguenza ed in sottordine sono singolarmente cresciuti gli sforzi della fretta, i rumori e l'esercizio delle potenze umane, le quali non si svolgono quasi più in pacifica calma, ma sono continuamente sollecitate e pressate dagli oggetti e dai casi, che con vertiginosa sveltezza si presentano. Ciò significa che è ingigantita la «azione» come effetto logico del progresso materiale e tecnico. E poichè con la «azione» si interessano gli uomini fra di loro, ecco il frutto nella crescente complicazione dei «rapporti». E questi hanno condotto alla progressiva «polverizzazione» delle competenze specifiche.

Si ha la «dilatazione». Il piccolo uomo ha straordinarie ricchezze e potenzialità, ma rimane quello che è, ed è spinto nervosamente ad arrivare in poco tempo a indefinite cose. Si ha la vertigine del trionfo sul tempo, sullo spazio, sui limiti, sulla vita. Non ancora sulla morte. Questo è il «nuovo». È sufficiente notare che questo «nuovo» ha una base essenzialmente materiale: si tratta infatti di forze fisiche della natura, ampiamente asservite.

Il «nuovo» lo si ha pure nel campo dei rapporti fra gli uomini. È in diretta conseguenza di quanto è stato detto sopra: basta osservare che il progresso materiale e tecnico favorisce il contatto, la coordinazione, la immediatezza, quindi la organizzazione e l'accentramento.

Per questo chi prevale può prevalere del tutto. Il fatto spiega molti aspetti della vita economica e politica dei nostri tempi, spiega la facilità delle dittature in campo economico ed in campo politico. E mette a fuoco una verità dura, ma chiara: il progresso materiale porta a queste, se non è controbilanciato da un vero progresso spirituale o almeno da una autentica sanità spirituale. I materialisti puri, si chiamino come vogliono (ciò non ha importanza), non fanno che donarci delle tirannie. Le deportazioni recenti di popoli interi, le esecuzioni in massa con mezzi chimici, la forzatura eseguita coi mezzi e metodi scientifici per piegare psicologia, volontà e personalità umana disegnano alla violenza, alla prepotenza, al calcolo e alla ragion di Stato un volto assolutamente nuovo e impensato per i nostri nonni.

Si rivela così un altro elemento nuovo che grava su tutti i rapporti, che orla di angoscia molte prospettive dell'avvenire e spiega perché sia aumentato, come forse mai nella storia, il regno della paura, il

rispetto umano, il panico collettivo. Osservate, cari confratelli, come tutti in qualche misura ci preoccupiamo di quel che accade in tutto il mondo; e ciò, se può avere una giustificazione in un più largo esercizio della pietà e previdenza per le miserie altrui, non è in sostanza un progresso utile alla nostra pace. È entrata una forza che è magnifica e bruta insieme, che esalta ed atterra.

Il «nuovo» lo si ha negli uomini stessi; non nella loro natura però. La loro attività psicologica, emotiva e sentimentale tende ad essere trascinata dal veloce ritmo delle cose materiali, siccome s'è detto sopra; ne viene un aumento ed una dilatazione, che non è priva di aspetti belli ed interessanti, ma che va più a danno della profondità e della sostanza. Ciò spiega la prevalenza e la presa delle apparenze, aiuta a comprendere la minore sensibilità morale, la faciloneria di coscienza ed il sentir meno nella vita concreta i grandi richiami del mistero dell'eterno e della morte. Il chiasso distrae. La tendenza ad andare in superficie può anche aiutare a capire perché mai molte cose siano tanto vuote. Rarefazione ed eccentricità, cerebralismi ed entusiasmi tifosi hanno forse la stessa radice. Troppe cose si hanno da fare e tutto si assottiglia e perde di consistenza. Molte volte più che del mondo peccatore sarebbe esatto parlare del mondo distratto e svuotato dal suo stesso moto.

Sì, cari confratelli, ricordiamoci che i distratti forse superano i peccatori. E ciò serva alla nostra fiducia ed al coraggio della nostra carità. Ora vi preghiamo di proiettare tutte le caratteristiche manifestazioni della vita, della spensieratezza, del pensiero e dell'arte detti «moderni» sullo schermo che abbiamo steso innanzi ai vostri occhi. Può essere che tutto vi ritrovi una certa sua logica.

Concludiamo adunque questa parte: di nuovo c'è che il mondo è divenuto incomparabilmente più grande, pur avendo diminuito le distanze ed accelerato i tempi, perché ha dilatato senza misura le possibilità sue ed il dominio dell'uomo sulle cose. Ma c'è anche che tutto questo ha aumentato la leggerezza, la stanchezza spirituale e le illusioni.

Concludiamo ora questa prima parte delle riflessioni nostre, fissando le tre seguenti proposizioni, le quali ci sembrano pienamente giustificate da quanto esposto.

1. Esiste nel nostro tempo del «nuovo» obiettivo e buono. Esso ha fondamento nella inesauribile ricchezza posta da Dio creatore sia nell'uomo che nelle cose. Riconoscerlo è pertanto dare gloria al Creatore. Fargli posto e prendere le misure morali per assolvere gli obblighi che esso impone è semplicemente rispettare la legge di Dio.

Sono dunque irragionevoli e forse non del tutto morali coloro i quali rifiutano di prenderne atto, a tutte le conseguenze, e pretenderebbero il mondo adeguato alla loro comoda fissità.

2. È però falso asserire che «nuovo» equivalga a «buono» o «conveniente». Sicché di ogni cosa, anche se provatamente «nuova», rimane pienamente aperta la questione sulla sua bontà, questione da dirimersi con gli immutabili criteri, per i quali si distingue il bene dal male.

3. Di molte cose «nuove» si può dire che non rispondono ai canoni del bene, od almeno ledono quelli della ragionevole opportunità, o, nella migliore delle ipotesi, non rappresentano una tranquillità per i loro sviluppi, per il futuro, per la gravissima possibilità di illusione.

Ciò significa che il «nuovo» non dispensa dal continuare a vivere con prudenza e saggezza, niente disprezzando di quanto era già acquisito, il quale, in fatto di saggezza, rimane il custode di quanto ha subíto e superato la prova. Ossia: il termine «nuovo» non sostituisce nulla, costituisce invece – ferma rimanendo la umile fiducia nella ricchezza e negli impensati sviluppi di ogni cosa – un nuovo campo di giudizio aperto, sì, ma cautelato ed attento.

Lo scopo per il quale parliamo della modernità, cari confratelli, è, sì, intellettuale, ma soprattutto morale. Ed ogni considerazione morale deve, per forza sua, accostarsi a considerazioni soggettive, ai fatti cioè che accadono nell'interno degli uomini, ai loro modi di vedere, alle loro malattie spirituali, alle tare interiori. Interessa, sì, sapere che cosa ci sia di nuovo a questo mondo; però dal punto di vista morale interessa anche sapere che cosa credano gli uomini che sia «nuovo» a questo mondo. Della risposta oggettiva ci siamo occupati fin qui; della risposta alla questione soggettiva veniamo ad occuparci ora.

Infatti non è detto che il nuovo «reale» ed il nuovo «creduto» coincidano, specialmente ove accadesse che il «nuovo» fosse semplicemente una formula di evasione da stanchezze o complicazioni spirituali. «Nuovo» potrebbe, ad esempio, essere una scusa buona per liberarsi da qualcosa di greve, accusandolo d'esser vecchio e sorpassato. «Nuovo» potrebbe essere una decorosa copertura di debolezze. Si potrebbe continuare. Vediamo allora: che cosa è che la massa grigia degli uomini crede sia nuovo e diverso dall'antico? Sarà o non sarà nuovo; sarà o non sarà buono: l'importante è che lo crede o piuttosto si crede autorizzata a prenderlo per nuovo o per buono senza discussione e con aria scandalizzata per chi osasse dubitare.

Nuovo sarebbe il concetto della vita. Non più iscritto tra umiltà, ordine, legge e dovere, Dio e famiglia, lavoro e limiti, economia preveggente ed austerità serena, normalità e semplicità, dignità e onore. Sarebbe invece inquadrato così: fantasia e comodo, istinto e licenza, poltroneria e pretese, avventura e fortuna, oblío e sogno. Di questi, i due ultimi sarebbero la panacea di tutti i mali; quanto all'amore si dovrebbe trovar modo di farlo entrare in qualcuno degli altri termini elencati, non trovandoglisi miglior sede. Leggete pure una buona parte della stampa periodica e diteci se non è questo concetto, che, tra un pettegolezzo e l'altro, una scialba novella od una volgare inchiesta, viene dato della vita «nuova».

Nuovo sarebbe il concetto della famiglia. Non più infatti nido del focolare, doveri e amore, dono e gratitudine, fecondità e sacrificio, fedeltà e pienezza, intimità e riserbo, comunione e raccoglimento, fioritura e austerità, silenzio e sorriso, bellezza e anima. Bensì: porto di un giovanile istinto e rimedio di necessità pratiche, riserva per i naufraghi e supplemento alla strada ed al ritrovo, fecondità stentata e paternità egoista, necessaria gabbia e rifugio sul tramonto.

Nuovo sarebbe il concetto della morale. Non più pastoie e distanze e riguardi e limiti e riverenza reciproca tra i due sessi. Non più freni esigenti ed assoluti a voglie, istinti, comodi e voluttà. Non più coscienziosa discrezione, rigorosità di giustizia, fedeltà inconcussa di parola, rispetto scrupoloso del diritto altrui nella vita di relazione. Tutto facile, sorridente e libero.

Nuovo sarebbe il concetto di libertà. Non più ragionevole autonomia nell'ambito del proprio diritto, con protezione ottenuta dai propri doveri, con limiti nel diritto altrui e nel benessere comune, no! Piuttosto: licenza in morale, sfruttamento d'ogni possibilità e d'ogni verità in comodo proprio anche fino all'inganno ed alla violenza, con un arresto vigliacco solo alle soglie della paura. Leggete dunque, per esempio, questa roba e vedete come vi conciano la verità dei fatti e la obiettività dei giudizi, senza coscienza e senza onore: e saprete che si sa fare e che si arriva a pensare d'ogni libertà!

Nuovo sarebbe il concetto di educazione. I ragazzi non sarebbero né più deboli, né immaturi, né incompleti; finita l'ora dei limiti, della cautele e delle discipline; inutili e viete la autorità e la rinuncia. Ci sia l'autonomo sfogo della vita esuberante. L'educazione sia istruzione ed in più servizio e contorno alla sufficiente perfezione della infantile natura.

Nuovo sarebbe il concetto della psicologia umana. A correggere quella sensibilità che deborda in tentazione ed assilla le retrograde religiose

coscienze, basta romperla con gli indugi e gettare tranquillamente le anime alle smaccate rappresentazioni del male. Più si sforza l'anima e meglio essa resiste. Essa si pasce a preferenza di cose strane e di brividi.

Sono molti coloro che pensano essere diventata così stranamente nuova la fisionomia del nostro mondo? Non sapremmo dire esattamente. Però l'aria che si respira è questa mentalità, e la gran parte della gente o poco o tanto ne subisce l'influenza.

Il problema morale circa la modernità sta anzitutto nel formarsi di essa una idea esatta ed equilibrata, unica base di un atteggiamento saggio e conforme alla legge di Dio. A tale scopo abbiamo scritto fin qui. Lo stesso problema morale si precisa tuttavia ancora e pone a noi le seguenti domande: se dobbiamo adeguarci al «nuovo»; se possiamo ed in che modo possiamo adeguarci al nuovo; se c'è qualcosa di «nuovo», o creduto tale, al quale non ci possiamo assolutamente adeguare. Con la risposta a tali domande crediamo di poter assolvere sufficientemente il compito di dare i limiti morali della «modernità».

Prima però di affrontare direttamente le questioni poste sopra, ci pare necessario sostare ancora un poco, rivolgendoci una domanda che sembrerà piuttosto un sogno: che cosa ci dovrebbe dare la modernità, ossia il «nuovo» indotto nel mondo? Maggiori mezzi per compiere il bene. Infatti essa aumenta le cognizioni e pertanto la cultura della mente, la chiarezza delle meraviglie create, la disponibilità facile e pronta delle cose in obbedienza agli uomini, il più fecondo sfruttamento delle ricchezze terrene e pertanto il più diffuso benessere tra di essi. Dovrebbero esserci più bontà, più luce, meno dolori e meno guai.

Tutti voi siete in grado di dire se in realtà le cose stiano così. Gli occhi si abbassano e si riempiono di lacrime. Il Signore ha disposto le cose tutte per il bene degli uomini, ma gli uomini poco e malamente colgono il frutto di questa infinita saggezza. Che tuttavia le ricchezze del mondo e della storia non siano esaurite, che le risorse e le sorprese del meglio non siano sfumate, che la strada abbia ancora da snodarsi tra panorami di incantevole e per nulla monotona bellezza, noi, proprio per la fede e la fiducia nel Creatore, fermamente lo crediamo.

Non è detto che perché ci sono delle cose nuove, si debba mutare noi. Bisogna por mente a questa importante riserva. A due condizioni ci si deve adeguare al «nuovo»: che sia morale e che obiettivamente richieda da noi qualche mutazione od adattamento. Con queste due condizioni l'adeguarsi è un obbligo di coscienza.

Infatti dobbiamo fare la volontà di Dio in tutto; questa ci viene manifestata non solo dalla legge eterna e da chi ci rappresenta Dio, ma ancora dalle circostanze nelle quali viviamo e che si generano dallo svolgersi del piano della Provvidenza.

Le due condizioni sopra esposte sono giustificate tanto dal generale obbligo morale quanto dal fatto che molte cose nuove non toccano tutti, rimanendo estranee a taluni e forse a molti. Sarà nostro dovere dirvi, cari confratelli, le cose nuove alle quali noi sacerdoti dobbiamo adeguarci in ragione del nostro stesso ministero. Insistiamo nel dire che certe cose nuove ci possono non riguardare affatto. Possono riguardare il campo di libera scelta; non sarebbe davvero felice l'idea di considerare ogni novità una riduzione della libertà. Non sarebbe serio estendere anche a questo campo l'impero del rispetto umano (quanto conta esso nell'argomento della modernità!). In più molte nuove cose sono effimere, troppo effimere, e spesso dannose alla dignità ed austerità con le quali si santifica e protegge il nostro ministero. Notate che i princípi generali ora esposti valgono per tutti, anche se possono assumere particolare forza di applicazione per noi.

Possiamo adeguarci al nuovo? Fatte le riserve, in questo momento espresse, rispondiamo: sì. La domanda parrebbe oziosa se si considera il «nuovo» esclusivamente come una comodità maggiore. Ma questa sarebbe un'idea troppo ristretta. Se è vero che molte cose nuove sono rappresentate dai prodotti del progresso scientifico e tecnico, i quali diminuiscono innegabilmente il margine di fatica e di fastidio, non è meno vero che adattarsi a molte cose nuove (situazioni, psicologia, metodi, colpe e bisogni) rappresenta semplicemente umiltà e sacrificio. Allora infatti occorre dimenticare molto del proprio passato, buttare a mare un bagaglio di abitudini ormai connaturate, contraddire le simpatie solite a nascere dalla propria antica consuetudine, faticare a rifar sempre qualcosa, tante volte cominciare da capo! In queste parole ci accorgiamo di avere anticipato tutto il sugo della nostra presente lettera.

C'è qualcosa di creduto «nuovo» al quale non ci dobbiamo assolutamente adeguare? Sì. Eccolo: non possiamo accettare di fruire della comodità indotta dal progresso oltre quanto è tollerato dal bene dell'anima nostra. Non possiamo accettare (per agire di conseguenza) che si creda diminuita la debolezza della natura umana, in modo da essere autorizzati ad usare meno riserbo, meno prudenza, meno cautele, e gettarci invece in braccio a qualsivoglia esperienza, sanzione, brivido. Non possiamo accettare si siano alterate le proporzioni delle virtù, il rapporto messo dalla legge di Dio tra il

tempo del lavoro e quello del divertimento, la necessità di frenare le sensualità, il bisogno di usare la mortificazione cristiana, le norme del pudore, della morale famigliare, della giustizia. Non possiamo soprattutto accettare di essere dispensati dal seguire integralmente il Vangelo.

Cari confratelli, questo richiamo ci salverà dalle illusioni. Fino a questo punto ci siamo sforzati di richiamarvi princípi universali, che hanno valore per tutti gli uomini.

Ora è necessario entrare in casa nostra e studiare il problema della modernità, ossia dell'adeguamento al «nuovo dei nostri tempi», da questo particolare ed interessante punto di vista. In tutto quello che diremo vi preghiamo, cari confratelli, di tenere presenti le conclusioni generali e particolari alle quali siamo già arrivati.

Il «nuovo» che va tenuto in giusto conto

Riassumiamo sotto alcune voci gli aspetti più interessanti, per i quali noi non possiamo semplicemente stare a vedere, per i quali cioè non riusciremmo mai ad essere onestamente indifferenti e che inducono doveri nuovi ai ministri di Dio. Forse non è esatto parlare di doveri nuovi e si sarebbe meglio nel giusto a parlare di sfumature nuove in doveri vecchi. La dicitura interessa, anche perché il ritorno della austera parola «dovere» serve a disincantare coloro che vanamente sperano di essere la modernità una riduzione di oneri ed un aumento dei propri comodi. Infatti per le teste piccole la posizione del problema, a chiarire il quale abbiamo steso queste sudate pagine, è precisamente questa e nulla più. No, la modernità arriva per aumentare il capitolo dei doveri. Forse per tutti (a guardarci bene!), ma certo più per noi sacerdoti.

La materia si sta trasformando in un immenso congegno, nel quale sembra passi il soffio della intelligenza viva, e ci viene sostituendo nelle fatiche, ci facilita, ci accelera , si piega obbediente ai nostri cenni. Le comodità crescono e scemano di prezzo. Tutto questo, a parte la sproporzione col ridotto progresso spirituale e la possibilità triste di usarne male, è dono di Dio. Possiamo usarne senza dubbio. Ma è importante tenere una distinzione: altro è il giudizio ove i mezzi della tecnica servono al nostro apostolato, altro è il giudizio allorché servono a noi personalmente.

I mezzi moderni (attrezzatura, locomozione, ecc.) possono e debbono servire al ministero e all'apostolato. Essi diminuiscono l'impiego del tempo, aumentano il raggio di azione, difendono più efficacemente, permettono di sostenere e superare la concorrenza del

male. Il loro uso saggio e tempestivo impedisce ripiegament dolorosi, fa risparmiare uomini, economizza le energie preziose, dà i collegamenti celeri, facilita i ben congegnati piani. Quando diciamo «mezzi moderni» non intendiamo solamente la macchina e l'utensile, ma tutti gli onesti metodi ed espedienti della tecnica propagandistica, reclamistica, organizzativa, finanziaria. Fanno parte essenziale di tutta la fungibilità moderna. Tutti questi mezzi è giusto servano al loro creatore, nella forma e misura in cui diventano validi a tale onorifico servizio.

Il loro uso, però, è soggetto a particolari leggi, restrizioni e considerazioni, allorché si tratta di ecclesiastici, avvertendo come, se può sembrare che limitino, in realtà proteggono. La finalità nell'uso dei mezzi moderni è quella apostolica e non quella di lucro. Guai se si confondesse la limpida finalità di questo uso. La quantità di impiego non può compromettere per il suo peso ed il suo vortice lo spirito sacerdotale, il quale è più prezioso di tutti i mezzi moderni. Quantità e qualità di impiego non debbono danneggiare la dignità ecclesiastica della disciplina e delle istituzioni. Guai se, ad esempio, un convento diventasse una fabbrica. Neppure si può indurre nell'uso dei mezzi moderni quella esagerazione che meccanicizza e che altererebbe quella serena fisionomia di un ambiente ecclesiastico.

Particolare attenzione si deve porre nel rispettare al massimo la naturalezza dell'ambiente liturgico; perché in quello non è la comodità che si deve favorire anzitutto, sibbene la purezza ed espressività dei mezzi, della materia e dei simboli usati. Non bisogna dimenticare che il saggio impiego dei sussidi moderni permette di arrivare ad essere presenti in tutti gli ambienti, molti dei quali rimarrebbero altrimenti irraggiungibili. Facilita inoltre lo spirito della cattolicità, perché tutto diventa più vicino, più indipendente, più esposto alla vicendevole irradiazione.

Il giudizio cambia allorché si tratta dei mezzi della tecnica per comodo personale nostro. Nessun disprezzo per quello che può giovare alla nostra azione. Però noi non possiamo e non dobbiamo diventare delle persone comode. La croce che teniamo in mano, nel segno della quale benediciamo e che predichiamo, ce lo impedisce. Potremo avere delle moderate e ragionevoli facilitazioni, spinte talvolta a parere delle comodità allorché lo esigano la nostra salute e la maggiore disponibilità della nostra persona; ma, ripetiamo, noi non possiamo essere delle persone comode. Tutto l'ideale di vita che il nostro Signore ci ha tracciato nel Suo Vangelo, per seguirlo ed essere depositari della Sua stessa missione, si leva a proibirci di essere delle persone comode. Se ciò ci dispiace è segno che non abbiamo

inteso bene quello che facevamo, seguendo Gesù nel sacerdozio, o che abbiamo perduto la freschezza della prima generosa accettazione. E, piuttosto che cambiare la verità cristallina delle cose, meglio sarebbe riconoscere la propria miseria.

Andiamo più innanzi: quando le esigenze di ministero, le contingenze civili, i particolari impegni di speciali missioni ci mettono in condizione di usare delle comodità, dobbiamo immediatamente crearci un contrappeso spirituale, allo scopo di impedire il danno dell'anima nostra e l'inavvertito declino verso lo spirito e la mentalità mondana.

In qualunque tempo, con qualunque rotazione di cose nuove, tanto più anzi se gli uomini diventano molto comodi, la nostra forza, dopo la grazia di Dio, è la nostra austerità e la nostra indipendenza dalle cose di questo mondo. Perché la nostra soprannaturale furbizia non sta tanto nel segnare il passo col mondo, quasi presi dal timore che esso rida di noi, umili servi di Dio; bensì nel sorpassarlo arditamente, andando audacemente oltre i fugaci beni che esso serve!

A questo proposito alcuni di voi ci chiedono certo delle norme pratiche. Eccole. I mezzi che servono a risparmiare tempo al nostro ministero (salvo il decoro e le disposizioni diocesane) siano benedetti. Lo stesso dicasi di quelli che reggono e facilitano una più efficiente organizzazione. Quello che è necessario al tenore di vita, per mantenere il decoro, anche in confronto e proporzione con la gente tra la quale si vive, sicché non sia sminuita la estimazione e la dignità, sicché non si abbia a favorire il disprezzo e la commiserazione del nostro ministero e della classe sacerdotale, può venire onestissimamente usato. Però non si dimentichino mai le cautele dette sopra. I mezzi che servono ad attirare le anime ed a gettare i ponti verso i più lontani (sempre con le stesse cautele) entrano egualmente nella luce della onestà. Noi abbiamo estremo bisogno ugualmente di questa immunizzazione, che si ottiene accettando tutto per il ministero e nulla di molle o sensuale per noi, perché il progresso ha una sbalorditiva andatura e noi saremo sempre più nella necessità di servircene per non restare fuori delle correnti della vita.

Vogliamo chiudere lo studio su questo aspetto relativo alla modernità facendo rilevare come la tecnica stessa dei rapporti fra gli uomini, i mezzi di cui si servono per far presa, raggruppare, stabilire scambi e comunioni di cultura, possono essere fecondo oggetto di studio da parte nostra in ordine all'apostolato. Ciò ha bisogno di equilibrio e prudenza, anche perché non tutti i mezzi hanno uguale

valore ed opportunità sotto ogni cielo ed ogni clima storico, ma dovunque è possibile che le risorse puramente umane «cooperino al bene». È certo però che anche l'impiego di mezzi di apostolato nuovi tanto più sarà saggio quanto più sarà, nella scelta e nella misura, lasciato a chi nella Chiesa può legittimamente reggere ed indirizzare, quanto più sarà frenato dai sacri limiti della disciplina e della tradizione ecclesiastica. Il nuovo può entrare, quando lo si battezza con la sapienza antica.

Quando si cammina per via insieme a qualcuno, se si vuol tenere il discorso e magari sostenerlo col braccio, bisogna stargli accanto, misurare il proprio passo col suo, aver pazienza e – giovane o vecchio, diritto o storto, sicuro o vacillante che sia quel passo – ci si deve accomodare a quello. Naturalmente bisogna far caso a non andar nei fossi ed a sciogliersi prestamente dall'amplesso, ove il compagno volesse cadere e non si riuscisse più a trattenerlo.

Noi dobbiamo accompagnare gli uomini verso Dio, pigliandoli come sono e scortandoli pazientemente nella loro cosiddetta vita moderna. Non per vivere quella nel suo significato peggiorativo per noi, no; ma solo perché lo star loro vicino e accompagnarli è condizione di loro salvezza. Facciamoci dunque una idea chiara di questa vita moderna, di quello che tocca a noi e del come abbiamo a cautelarci contro i suoi pericoli, errori e seduzioni.

Ecco le caratteristiche più appariscenti della vita moderna. Nel recensirle avvertiamo che essa ha pieno sviluppo nelle città – e lo si comprende –, minore nei borghi e nelle campagne, dove però se ne diffonde il gusto, il desiderio, il fascino, la nostalgia, e dove si tentano subito le sue più facili e generalmente volgari manifestazioni.

È divenuta esorbitante l'importanza della sera e della notte. La cosiddetta vita moderna ha galoppato nella sua direzione dal momento in cui è stata inventata la luce elettrica. Questa benefica invenzione ha però lanciato gli uomini nella notte e la notte tende sempre più a succhiarli. Il disordine degli uomini ormai lo si può misurare dal quanto fanno della notte giorno e del giorno notte. La notte apre tutte le luci fittizie artificiali e stende compiacente il velo su tutte le vergogne. La notte, realtà e simbolo, tende a diventare vita. Non occorre che diciamo di più. Questa piccola trasposizione nelle ore di rotazione diurna porta forse la più grande responsabilità di tutte le malattie morali (e non solo di quelle) degli uomini. Ora soprattutto che anche il sesso debole ha forzato con le porte della notte quelle di casa e quelle di ogni licenza. La stessa letteratura porta l'impronta della notte. È impossibile pensare che l'ordinario

equilibrio dell'uomo non si accordi, per la stessa ubicazione biologica, col tempo in cui l'astro maggiore inonda il cielo, e cioè col giorno. Però solo una radicale riforma morale porterà gli uomini a godere della freschezza delle aurore e a chiudere gli occhi nella pace dei tramonti.

Anche noi dovremo per lo più di sera chiamare i migliori all'apostolato. Per l'ordinario lavoro di Azione Cattolica dovremo fare assegnamento, allorché si tratta di associazioni maschili, sulle ore tarde. Tutto ciò va fatto generosamente, ma con la discrezione verso coloro cui è indirizzato tale apostolato serotino. Per parte nostra non ci deve entrare la voluttà di chi indugia sempre e tenta di allungare il giorno. La regolarità e la freschezza delle meditazioni mattutine, nonché la prima vita spirituale della giornata, è legata per i sacerdoti al metodo e alla regolarità delle serate. Ma, pur facendo, pur invitando ed organizzando, non ci abbandoni mai il senso intimo che la notte è di per sè una irregolarità.

Prevale la strada sulla casa. In qualche posto di questo mondo sta diventando abituale il prendere i pasti fuori di casa. Se è vero che la casa è la profondità, è altrettanto vero che la strada è la superficialità. Se è vero che la casa rappresenta l'amore, è non meno vero che la strada rappresenta la leggerezza. La casa è l'ordine, la strada è la confusione; la prima è la normalità, la seconda una ridda. La casa è una legge, la strada il rispetto umano. Tutte le faccende, come tutti i sentimenti, hanno subíto uno spostamento: esattamente tanto quanto ne è dalla casa alla strada. Dalla casa un'educazione porta la gente in chiesa, dalla strada la distrazione cancella il richiamo della chiesa. Ne viene quel gran clamore e quella grande aria di fiera che ha assunto il mondo. La moda, la esibizione, il tifo sono figli della strada, non della casa.

Fuori, dobbiamo andar fuori anche noi. La gente la si prende dove è. Ecco perché non possiamo più starcene tappati in sacrestia. Certo il nostro uscire è l'uscire del seminatore e del cercatore, è pena, è lavoro, è spesso non vedere e non sentire, è correre senza mai fermarsi ad ascoltare delle sirene. La strada è ufficio, fabbrica, caserma, prigione: ebbene, dobbiamo arrivare là. San Paolo faceva così.

Si vive in gran parte fuori di se stessi. Questo ha incalcolabili esigenze ed esige la massima attenzione dai medici delle anime. È tale e tanto il rumore, lo sgargiare delle cose, la varietà con cui si presentano e fuggono, che la attenzione è sostanzialmente sui fatti esterni. Abbiamo già sopra osservato che questo incanto costituisce una tentazione permanente di superficialità. Ma più ancora se ne ha il

movimento psicologico automatico. Si prendono movenze, idee, si fa del tifo e della polemica, ci si arrabbia, si va alla moda, si ride, si ironizza tutto, si fa l'originale e lo spregiudicato, l'estremista e il reazionario come se si agisse per conto d'un terzo anonimo ed invisibile; senza rendersi pienamente conto che si tratta invece di un'azione personale. Si fa insomma, anche quando si è in pochi od anche soli, la «folla», nella quale si è travolti. Ecco perché molti, se scendono un po' in profondità in se stessi, si scoprono diversi assai da quello che si credevano. Si fa come i cantori, che sanno ormai la parte a memoria e cantano come se sognassero. È una trasposizione focale continua dalle sostanze alle apparenze.

C'entra anche il fatto che molte volte il «se stesso» non basta più e bisogna aggiungere una vita od una passione fittizia. La passione per il cinema e per il romanzo insegni. È impressionante il pensare che una parte notevole delle caratteristiche tipicamente proprie del vivere moderno (ammirate o discusse che siano) derivano proprio dal vivere fuori di se stessi, lasciando ad incrostazioni superficiali di agire come se fossero esse il cervello, il cuore, la stessa vita.

Non si basta più a se stessi. Ciò è provato dal fatto che si ha sempre bisogno di un numero crescente di cose. Parliamo soprattutto dal punto di vista psicologico. È crescente la necessità pressoché continua del diversivo, per non cadere nella tristezza. Osservate in media che cosa occorre, anche di denaro, per far sì che una domenica non sia noiosa. Osservate coloro che hanno bisogno, senza alcun motivo di salute, di fare tre o quattro villeggiature d'estate e d'inverno. Osservate la perenne ricerca della compagnia, la caccia alle distrazioni, il tempo perduto in discorsi inutili. La paurosa proporzione che l'elemento divertimento viene a prendere nella vita media di un uomo e di una donna testimonia della loro insufficienza. E questa insufficienza è la base di alcune tra le più redditizie industrie, sicché è artificialmente stimolata, come tutti i bisogni traducibili in richiesta commerciale. Ed ecco che una parte della rumorosità festaiola, della varietà vanesia, della magniloqua scioltezza, della prestigiosa regìa, della iridescente luminaria, della roboante orchestra, della scanzonata spregiudicatezza – di queste cose è fatto l'alone della vita cosiddetta moderna – altro non è che il frutto della dolorosa insufficienza.

Cari confratelli, e se ci fossero anche tra voi di quelli che, a veder come han bisogno di tante cose, dal fumo al troppo frequente svago, si dovesse pensare che sono ormai insufficienti a se stessi?... E forse per questo si stimano «moderni»?

Ci si convince che si può far da sé. Senza leggi, senza limiti, senza

vincoli. Moltissima gente non è così, per fortuna. Però l'aria che si respira è questa. Parrebbe una contraddizione con quello che abbiamo affermato sopra, dicendo che non si basta a se stessi. Ed invece no. Quanto abbiamo detto sopra riguarda la realtà profonda; quello che diciamo adesso riguarda la posa superficiale. In più c'é una formidabile logica tra la prima e la seconda affermazione. Ci si convince che si può far da sé, senza leggi e senza limiti, quando non si è più in grado di accettarli umilmente e di virilmente sommettersi ad essi. La radice di questa gran pompa è una vergogna; il fondamento di questa gran superbia è una povertà. Osservate: una ragazza dice forte di essere moderna quando non ha più pudore. Molte signore dicono di essere moderne perché non hanno figli. Qualche persona religiosa dice d'essere moderna perché non è più capace di stare al suo posto. Così van le cose...

Dovremmo cominciare a parlare, sempre in questo tema, dei sottoprodotti di quanto enunciato fin qui. Ma può bastare. Ora, cari confratelli, ragioniamo.

La vita moderna ha certo degli aspetti simpatici ed anche preziosi. Infinite cose che rimanevano allo stato potenziale diventano reali, si aprono, arricchiscono. I rapporti fra gli uomini sono diventati più facili, numerosi e complessi; gli scambi culturali raggiungono una straordinaria immediatezza; che l'uomo sia il re del creato e che abbia il potere di assoggettare le cose a sé diventa vieppiù evidente; che le doti personali siano in grado di avere più naturali e pronte applicazioni e sviluppo e fecondità è chiaro in modo sorprendente. Non si può neppure escludere che certe forme anche un po' scanzonate abbiano qualche lato (non del tutto) maggiormente naturale e sincero. Certo è assai più difficle di un secolo fa lamentarsi della monotonia piatta della vita.

Noi non dobbiamo vedere tutto nero. La pazienza, superate le prime impressioni, permette di sceverare le cose buone. Nonostante però tutta la buona volontà, il giudizio sulla cosiddetta «vita moderna» è severo, perché a tirare le somme si deve constatare un certo rovesciamento come appare da quanto detto sopra, e cioè: più materia che spirito, più esterno che interno, più superficiale che profondo, più distrazione che raccoglimento, più spreco che impiego, più anonimo che responsabile, più ambiente che uomo, più folla che individuo, più tristezza che gioia. Lo stesso tono esistenzialista della più volgarizzata letteratura dei nostri giorni fa fede di questa conclusione.

E noi, allora? Guardiamoci dalla ammirazione sconfinata per la vita moderna ed accontentiamoci di vedere e prendere pacatamente

il bene che ha. Per grazia di Dio i nostri voti e la nostra austera disciplina ci liberano dal soggiacere ad istinti troppo illusori ed impulsivi, purché lo vogliamo. Guardiamoci dal credere che si debba semplicemente imitare la vita moderna per essere qualcosa, per non esulare dalla realtà e non figurare da poveretti. Accontentiamoci di fare una selezione accurata e prudente senza precipitazioni e cautelata dallo spirito di mortificazione. Ricordiamo che emulare ciò che è decadente non è saggio e poco importa quello che ne pensano gli altri; evitare invece di emular quello che è decadente è già essere di ritorno dalla decadenza e, pertanto, in sostanza, assai più moderni. Questo per noi.

Eppure questa povera gente bisogna accompagnarla! Ma il miglior modo di accompagnare un claudicante è certamente quello di sapere che claudica, guardarsi dal suo difetto, evitare di claudicare come lui e consolidare invece la propria resistenza ed educazione muscolare per poterlo all'uopo sorreggere.

In conclusione, la migliore modernità nostra è coraggiosamente accentuare, in confronto di qualsivoglia dichiarazione fantastica della cosiddetta vita moderna, il timbro strettamente ecclesiastico della nostra vita, secondo quanto è segnato dalle sacre leggi. Anche perché la cosiddetta vita moderna, sia pure quando è libertà, lo è a rovescio ed è una forma di peggiore dipendenza dalla moda, dalla piazza, dalla tribuna e dalla stampa. Mentre la nostra disciplinata vita ci garantisce in realtà da ogni dipendenza irragionevole. Quelli che tra voi hanno preso l'abitudine di fumare, ci dicano francamente se sono più liberi di quelli che non fumano. Fin qui per noi, ripetiamo. Per gli altri: pazienza, comprensione. Per noi allo scopo di servirli: sacrificio. Quello che diremo appresso specificherà meglio in che consista la pazienza, la comprensione ed il sacrificio. Qui ci interessa di rimarcare bene i punti nei quali ci si deve difendere dal «claudicante» per non diventare claudicanti noi, ai quali incombe il dovere di sorreggerlo.

Bisogna distinguersi in fatto di mollezza sensuale, eludendola energicamente. La modernità fa tutto comodo, fa fumare, fa svagare, fa bere, fa stare per la strada. Le cose comode sono da noi accettabili con riserva e con discretissima misura, meglio con severità. Nel rimanente di quanto elencato prevale la debolezza: e, con questo, è detto tutto per chi vuole intendere.

La modernità «deteriore» fa tutto facile, spregiudicato, leggero, esercizio del diritto di critica: ama l'umorismo e la satira sul tipo delle illustrazioni settimanali; tutto è anzitutto e soprattutto oggetto di riso e di pettegolezzo; si picca di non pigliare nulla veramente sul

serio. Avvertiamo che qui si parla della modernità «deteriore»: per le teste vuote non esiste però altro che quella. La modernità deteriore ride della modestia, del riserbo, del pudore, secondo il miserabile dettame dell'istinto; cambia il significato delle parole quando le comoda, ed incolpa la prudenza se esistono ancora tentazioni; dà tutte le colpe al passato e tutti i pregi all'avvenire; applaude tutto, purché sia più comodo e diverso da quanto si faceva prima. Per essa è sciocca la custodia degli occhi e dei sensi, come è retrivo che le ragazze si abbiano riguardo e si facciano rispettare.

Da questo tipo di modernità, con la quale continuamente incrociamo, cari confratelli, dobbiamo distinguerci, tanto quanto ci dobbiamo distinguere dalla immoralità.

Le lacune moderne ci interessano in quanto dobbiamo colmarle, per quella parte almeno in cui diventano dannose alla eterna salvezza. Voi sapete che noi abbiamo il dovere di non tralasciare nulla che occorra alla salvezza delle anime. Le lacune moderne ci interessano, anche perché dobbiamo per primi accogliere il precetto divino della carità e dobbiamo, come il buon samaritano, curare le piaghe del nostro prossimo, si chiami esso uomo, si chiami mondo! Noi pensiamo che a questo punto più d'uno di quelli che leggono la nostra lettera avrà capito: la modernità non è una sorta di licenza, anche se reca del bene; è piuttosto per noi un gran debito. Se ha capito così, ha capito giusto. Le lacune dipendono essenzialmente da un fatto solo: non funzionano a dovere o non funzionano affatto le istituzioni di diritto naturale.

Ecco la famiglia. Funziona in modo ridotto. Manca spesso di elementi morali e religiosi costitutivi, e da ciò consegue il facile difetto della infedeltà e labilità. Non agisce in conseguenza siccome dovrebbe e, o non forma più i figli o, se ancor li forma, raramente li accompagna fino alla loro sistemazione nella maturità, priva com'è di autorità, di forza e di esempio. Così la gioventù è in gran parte abbandonata a se stessa, cioè al peggio. Chi è sempre fuori del focolare domestico finisce con l'assumere a poco a poco le caratteristiche del mondo e ne contrae su più vasta scala tutte le malattie. La quasi totalità dei fatti morali preoccupanti sono dati da questo gran rigurgito fuori della famiglia, per mancanza di piena funzionalità della famiglia stessa.

Voi, cari confratelli, dovete mettervi a fare una quantità di mestieri, perché dovete fare quello che, per la educazione dei piccoli, toccherebbe al padre ed alla madre. La maggior parte delle istituzioni, iniziative ed associazioni nascono da questa lacuna e da questo dovere di supplenza. Non era così fino a quando le mamme

insegnavano ai loro piccoli il catechismo e li accompagnavano tutta la giornata, vigilando saggiamente su tutta la loro compagnia e su tutte le loro impressioni. Notate che più diminuirà la funzionalità della famiglia e più ne dovremo inventare per supplire. Non stancatevi e non crediate che sia troppo quello che facciamo. Ringraziamo Dio di averci fatto nascere in un'epoca in cui possiamo rendere straordinariamente piena e pertanto preziosa la nostra vita!

Il fatto associativo, che porta gli uomini ad unirsi per taluni scopi oltre la famiglia, al di sotto dello Stato, appartiene pure alle istituzioni di diritto naturale. Ma guardate come funziona. Esiste quasi esclusivamente per il divertimento, per l'interesse e per la politica, la quale è di fatto una forma di interesse. Pochissimo agisce nel campo della cultura e, se si eccettua il campo religioso specialmente cattolico, quasi nulla in quello morale. È un'altra lacuna, della quale non è necessario descrivere le conseguenze a nostro carico.

Istituzioni di diritto naturale, e non solo di quello, sono certi limiti che Dio ha messo, quasi a contenere ed indirizzare la libera azione degli uomini. Sono, ad esempio, la distinzione tra il giorno e la notte, tra i giorni di lavoro ed i giorni festivi riservati a Lui ed al culto divino. Il mancato funzionamento di questi disgrega l'ordine della vita ed obbliga a correre ai ripari.

Le lacune nella funzionalità degli Stati e la maggior parte di quella gran lacuna che si chiama miseria dipendono per lo più dalle cause sopra elencate. Non ci vogliamo addentrare in una analisi più minuta di questo aspetto della modernità, perché ci porterebbe in troppi argomenti, né chiari, né sicuri, e soprattutto assai lontani dal nostro intento pastorale. Però vi vogliamo mettere energicamente in guardia a proposito del modo col quale si tenta di coprire molte lacune, ingannando così i semplici e gli incauti.

È invalso l'uso tipicamente moderno di semplificare in appellativi o parole o frasi questioni complesse e spesso niente affatto pacifiche. A parte che tale uso serve spesso all'ira di parte ed all'ingiustizia (l'uso degli *slogans*), esso serve a coprire le lacune reali dei fatti e delle istituzioni, le lacune spesso spaventose dei sistemi e dei metodi della vita civile, dispensa dall'indagine e dalla obiettiva riflessione e forma la base di appoggio dell'ignoranza.

Vi preghiamo di non perder di vista, infine, che alcune tra le più pericolose lacune si trovano nel campo sociale e proprio per forza del progresso moderno. Esso, infatti, ha incredibilmente aumentato le possibilità di ricchezza e di partecipazione ai beni della terra, che ha reso logica e giusta la aspirazione di innumerevoli masse a

partecipare meglio al benessere comune. Cresciuto lo sfruttamento della terra, non si comprende come debbano resistere certi scompensi e squilibri. Siamo di fronte alla fatale lacuna del più elementare ordine umano. Ma proprio perché è grave e lacrimevole e vasta ed impegna intelligenza, cuore ed azione, degni di una crociata , non è nostro intendimento parlarne qui frettolosamente. Ci basta aver recensito, per ora, affinché fosse meno incompleto l'elenco.

Noi dobbiamo arrivare alle anime, passando attraverso di esse. Ci incontriamo così – e sono ora varchi, ora insidie, ora alterazioni, ora barriere – nelle caratteristiche psicologiche degli uomini. Per farci intendere, per spianare la strada alla verità ed alla grazia di Dio, dobbiamo fare i conti adunque con la psicologia. La quale è sostanzialmente quella dei tempi di Adamo; ma per la elasticità della quale il Creatore ha dotato la natura, non dipartendosi dalla sostanziale fisionomia, assume caratteristiche secondarie e tuttavia importanti, secondo i tempi, le culture, le tradizioni. Il «nuovo» influisce in esse, vi agisce talvolta persino da ciclone. È naturale allora chiedersi se non abbia caratteri più rilevati la psicologia del nostro tempo. Siamo nell'argomento circa il quale, più che in tutti gli altri, si può e si deve essere «moderni», nel senso di adeguarsi, per imperativo di apostolato, alla testa dei nostri simili e contemporanei. Evidentemente non si tratta di assorbirne i difetti, ma solo di adattarsi a prendere gli uomini come sono.

Avvertendo che molte delle cose elencate fino a questo punto potrebbero essere ripetute sotto questo titolo, recensiamo alcuni degli aspetti che possono colpire di più e meglio servire ad orientamenti pratici.

Le filosofie degli ultimi due secoli hanno leggermente permeato, anche e soprattutto a loro insaputa, le menti degli uomini. Questo sedimento, più o meno incosciente, diventa con estrema facilità pregiudizio. Il pregiudizio, a diversità dei princípi certi ed obiettivi, è la base malferma e malsana della attività intellettuale e morale. Per poco che faccia il pregiudizio rende ingiusti. Il pregiudizio trasportato dall'intelletto nel campo del sentimento diventa simpatia ed antipatia, impulso e passione, entusiasmo e scoraggiamento. Tutte cose che servono poco la verità, il bene e la bontà dei rapporti tra gli uomini.

Le filosofie hanno sedimentato nella testa dei nostri simili e contemporanei, più che in qualunque altra età, perché la letteratura di qualunque valore e grado se ne è fatta impregnare e tutti più o meno leggono. Quali filosofie hanno sedimentato di più? Il

materialismo, l'idealismo, oggi l'esistenzialismo. Naturalmente con queste hanno agito tutti i loro sottoprodotti. Ciò impone una disintossicazione. Essa è così il presupposto di tutto il lavoro apostolico.

Per fortuna il sedimento filosofico è spesso più sentimentale che razionale. Ed il sentimento è influenzato dalle impressioni. Ecco un aspetto interessante del nostro tempo: la capacità immediata di agire delle impressioni.

È questo il motivo per cui noi sacerdoti dobbiamo contare, per salvare la nostra reputazione, non meno sulle impressioni lasciate negli altri che nei loro giudizi maturati. Sotto questo aspetto la nostra modernità sta nel continuo sacrificio di renderci onestamente simpatici a tutti. Si riderà forse a sentire che l'argomento della simpatia è venuto in campo a proposito di sedimenti filosofici nella testa della gente. Ma la verità è che nella filosofia d'oggi la razionalità c'entra poco. Infatti è per lo più il sentimento che decide degli atteggiamenti cosiddetti intellettuali e li orienta. Molti sono disposti a lasciare da parte le difficoltà contro la fede, se incappano in un banditore di essa che riesca loro simpatico ed interessante. Con la stessa facilità accade il contrario. Sentimento e labilità sono connessi. Da questo nasce sovente, nel faticoso andirivieni, quella stanchezza della quale abbiamo parlato innanzi e che facilmente scivola verso la malsana attrattiva e ricerca del brivido e della tragedia.

Nessuno si meravigli se tra le caratteristiche psicologiche, sia pur senza darle un'eccessiva parte, classifichiamo anche la creduloneria. Chi ha molta fretta e deve tuttavia fare , non scende in profondità; lascia la maggior parte decisoria al sentimento e finisce credulone. È chiaro! Non ha tempo di inquisire e non ha molto esercizio logico per sindacare; ha bisogno di appoggiarsi e di prendere quello che gli appare più comodo. Non importa che la moda sia quella di parlare di scienza, di esigere dimostrazioni e di ostentare difficoltà a convincersi. La verità è che la logica conta molto poco. Del resto basta in questo osservare quello che si scrive ed osservare come la gente prende per buono quello che legge, purché ci sia di mezzo qualche simpatia, e come masse intere bevano quotidianamente le cose più paradossali e persino inverosimili. Questa creduloneria sostiene quasi tutte le faziosità nei meno grami, perché nei più grami la faziosità è anzitutto effetto dell'interesse venale. Tutto ciò porta ad una conclusione importante: la forma, il modo, il contorno sentimentale di ogni presentazione in un primo momento contano spesso più della sostanza. Vi preghiamo di ricordarvi questa conclusione tra poco, allorché arriveremo alle applicazioni per il

nostro ministero. Ecco ora una singolare caratteristica psicologica, figlia forse della fretta con la quale si vive la vita e per la quale ci si stanca più presto di tutto, amaro frutto del sentire, senza capire, la caducità delle cose umane. Perché la nostra età è in sicuro progresso quanto a tale esperimento e sua conseguente tristezza.

Si tratta della sottile ed insistente tendenza al nuovo per il nuovo, allo strano per lo strano, all'originale per l'originale, al dissonante per il dissonante, al paradosso per il paradosso. Tutto ciò è vero e diffuso. Vien fatto di chiedersi se questo non derivi per caso anche da una povertà di fantasia, la quale, per essere esercitata continuamente ad uso di passatempo nelle cose minori ed inutili, si trova esaurita poi in quelle di maggior rilievo e dove dovrebbe, ad esempio, creare la autentica opera d'arte. Si potrà ad ogni modo discutere sulle cause, ma il fatto resta ed ha applicazioni impensate in grandi cose, perché permette scivoli via la sostanza delle questioni. Ecco le opposizioni per le opposizioni, le cose dette a rovescio per dirle a rovescio, tanto che basterebbe mettersi a rovescio per far ritornare il diritto. In questo sta il costrutto di molti «anti–questo» o «anti–quello», con conseguenti e facilissimi cambiamenti di posizione. Quante cose di questo povero mondo non possono assolutamente essere prese sul serio! E quanto questa constatazione spinge con incredibile forza verso Dio!

Si capisce come molti ateismi, anticlericalismi etc. vadano giudicati con criterio pienamente relativo, che è come a dire, a nostra consolazione, che non debbono mai essere presi sul serio del tutto. Suggeriscono calma, pazienza ed attesa. Lo spettacolo del quale si fa la regìa ogni giorno con la «opinione montata», la «réclame» e l'inganno di far apparire pensiero di tutti quello che non è pensiero neppure della piccola orchestra trae il suo principale alimento dalla caratteristica psicologica di cui ora si è discorso.

Venerandi confratelli, siate furbi e non fatevi sorprendere nella vostra buona fede da certe apparenze. Abbiate discernimento e lasciate che molte foglie facciano mulinello per il vento. I mulinelli di vento non sono per voi.

Alcune conseguenze pratiche

Si potrebbe allungare l'elenco delle caratteristiche della psicologia moderna. Ma non è questo che ci interessa. Dobbiamo piuttosto venire a delle conseguenze pratiche. Ecco subito la più importante e riassuntiva: questa strana psicologia ci obbliga ad adattare ad essa i nostri metodi. Senza questo prudente ed oculato adattamento

rischiamo di non essere intesi. Direte: ecco un altro gravame! Ripetiamo che per noi sacerdoti la modernità è fatta di gravami.

1. *La catechesi in genere* – La verità divina non muta. Ma bisogna «tradurla» in linguaggio accessibile.

Si tratta anzitutto di parlare il linguaggio del 1950, per lo meno. La lingua italiana ha altri gusti da quelli del 1900. Si è fatta non meno ricca, ma più diritta, più snodata, più sciolta e simpatizza con la immediatezza e con la brevità. Non vuol più saperne di rotondità ottocentesche, di smancerie accademiche, di frasi troppo rituali. Non si separa, naturalmente, la lingua dallo stile, e qui noi si parla d'entrambi. Il «parlare» del nostro tempo non tollera si parli tanto per parlare. Si parla se si ha qualcosa da dire. Questa legge è tremendamente severa in chiesa, perché l'abitudine di leggere almeno il giornale ha adusato pressoché tutti ad accorgersi quando si parla per parlare. La fretta stessa del nostro tempo non tollera indugi a meno che non ci si diverta, il che non è esattamente quanto occorre se si porta la Parola di Dio.

La «traduzione» della sacra verità tanto meglio avviene quando, senza nulla rimetterci della sua sodezza e logica, passa attraverso i problemi più sentiti, gli schemi più usati, gli aspetti più corrispondenti alla vicenda, alla pena, al vuoto, ed alla sete dell'anima moderna. Abbiamo coscienza di dire qui una cosa assai difficile e che, ad attuarla, richiede grande equilibrio, ma che tiene il segreto di un dominio, spesso immediato, sulle anime anche più riottose. È nostro intendimento scrivere a proposito, in altra circostanza ed in modo direttamente specifico. È certo che questa traduzione meglio vi riuscirà quanto più sarete semplici e convinti, quanto più sarete ordinati e chiari nei concetti (nessuna modernità dispenserà mai dall'ordine), quanto meno cercherete effetti con strilli o gonfiature o lirismo di poco prezzo e fuori posto. La «traduzione» è la vera questione dominante, tanto del catechismo ai piccoli che della scuola di religione, che della predicazione in qualunque forma. Essa è felice quando entra nell'angolo di visuale di chi ascolta. Essa morde quando segue alcune esigenze del gusto moderno. Questo «gusto» è un frutto di tutta la psicologia ed è, strano a dirsi, fatto anche di un contrasto, o meglio, di una reazione ai difetti moderni. Infatti quanto meno c'è di razionalità nella cultura comune, tanto più è sentita allorché la si incontra seria e quadrata. Quanto più c'è di superficialità sentimentali, tanto più si apprezza la sodezza della sostanza dottrinale. Quanto più la vita è intinta di leggerezza, tanto più si ha sete di cose serie. E questo ha valore tanto per gli

intellettuali che per gli ignoranti. Quanto più il mondo del pensiero è slegato, tanto più si aspira ad avere la giustificazione chiaramente dottrinale delle stesse verità pratiche, morali.

2. *La catechesi in specie* – I rilievi fatti sopra a proposito della vita e della psicologia moderna ci impediscono molto chiaramente una illusione, quella di considerare la massa dei fedeli come una serena comunità livellata, alla quale basti sempre e solo il catechismo della domenica. Quell'unico catechismo va rifatto secondo tanti bisogni e tante strade. Esso deve rimanere, naturalmente! Ma non basta più. Ossia: occorrono altri corsi catechistici, fatti anche altrove ed in modi diversi.

Guardate questa strana gente. Cercate quanti artisti vanno a sentire il catechismo parrocchiale. Però se farete in qualche ambiente simpatico dell'autentico catechismo ma a modo loro e magari non lo chiamerete «catechismo» (ché se ne offenderebbero forse) sibbene «conversazione religiosa», potrete qualche volta arrivare a metterne insieme un gran numero. E tutti stanno a sentirlo il catechismo, purché se lo sentano fare per loro.

Abbiamo da imparare dalla tecnica della propaganda, dalla sua moltiplicità, dalla sensibilità e duttilità dei suoi criteri. Tutto ha un valore ed i mezzi più impensati sono operanti per coloro che hanno sempre gli occhi impegnati da luci fosforescenti e le orecchie percosse dal clamore dei congegni. Il catechismo lo si fa parlando, lo si fa stampando; coi fogli, coi quadri, coi richiami. Talvolta, soprattutto stampando, può venir bene la tecnica di composizioni e scomposizioni, di impressioni e di sintesi, di primi piani e inquadrature, che sarebbe sembrata paradosso ai nostri nonni. Gli è che dobbiamo spesso, per farci sentire, tener dietro ad un mondo che cammina piroettando. Tutto ciò non può e non deve incidere sulla serietà della sostanza, sulla severità dell'ordine e sulla trasparenza della chiarezza; ma può e deve all'occorrenza vestirsi di tutto.

A proposito della catechesi in tutti i sensi, vorremmo ricordare un dato, il quale riassume tutte le caratteristiche della psicologia moderna: non si può contare sulla buona volontà di fare sforzi a seguire ed a capire. Tutto deve arrivare già dosato e confezionato per il palato e per la resistenza. Più si riesce quanto più si ha il senso della regía.

Tra le forme di catechesi, ci sono pure i convegni di studio, i congressi.

È ora di capire come in essi si debba pensare a organizzare il congegno dell'interessamento e dell'attrazione. I congressi con più

di due discorsi di seguito sono cose mortali; quelli con due discorsi sono indigesti. Quella congerie di «saluti», «adesioni», «presenze» fanno esercitare la pazienza e non l'intelligenza, in quanto non si adattano con l'andamento frettoloso e fantastico del vivere. Gli occhi e le orecchie accampano i loro diritti: spesso la miglior cornice è fatta dalla musica. La Chiesa, che lo sa, come ne ha fatto un tono di tutta la divina liturgia! Tutto non va concepito come una vorticosa ridda di cose da fare, ma come un aggiornato assortimento, nel quale serenamente e tranquillamente scegliere con gusto e tempestività; in altri termini, non si tratta di procurare una confusione in testa, ma di scegliere con molta testa tra molte cose le più intonate e rispondenti al criterio di una «traduzione» efficace.

3. *La presenza* – Le strade sono tante, molte sono così incassate e unilaterali che non basta un semaforo solo e fermo per segnalare alle anime la via del cielo. Nasce da questa straordinaria rifrazione della vita moderna l'imperativo di una rifratta e moltiplicata presenza del sacerdote. Molti settori di vita e di lavoro rimangono fuori della zona di luce. Bisogna farsi avanti. Parliamo di una presenza «ministeriale». Essa non ha niente a che fare con la presenza dello spettatore e pertanto sarebbe inutile e dannosa dove si è solo spettatori e non attori, o dove non si può essere attori insieme ad altri attori, o dove saremmo ridicolmente attori. Per questo la legge canonica con saggezza proibisce l'accesso a locali mondani e di divertimento.

La «presenza ministeriale» si può far sentire anche nei teatri dove non andiamo, se ci occupiamo con tatto di quelli che fanno il teatro. La «presenza ministeriale» può ingegnosamente ed indirettamente realizzarsi persino dove non sarebbe possibile e neppur dignitosa la presenza fisica. L'equivoco grave sta nel confondere in modo assoluto «presenza fisica» e «presenza ministeriale». Questa seconda non è mai motivata dal godimento o dall'interesse personale, anzi, ove affiorassero, utilmente ci si domanderebbe se non sarebbe meglio ritirarsi; in più essa va costantemente protetta dalla mortificazione cristiana. Bisogna mettere l'accento sulle possibilità di presenza attraverso i mezzi ed indirettamente. È qui dove si sente il valore dell'Azione Cattolica, la quale costituisce senza dubbio il migliore moltiplicatore della presenza sacerdotale.

A scanso di altri e non meno pericolosi equivoci il concetto di «presenza ministeriale» va depurato da qualunque scopo che non sia inerente e lealmente inerente allo scopo ultimo e soprannaturale della Chiesa. Infatti molti si potrebbero a buon diritto insospettire, se

affermassimo il dovere di una presenza dovunque, ma ordinassimo questa presenza a qualcosa d'altro che non fosse il soprannaturale interesse delle anime. La presenza ministeriale non contesta denaro e dominio, non fa concorrenza ad interessi umani; è invece talmente un servizio che dovunque trova il suo posto, perché dovunque c'é chi deve essere spiritualmente aiutato. Dopo tutte le precisazioni, nessuno si offenderà se diciamo che la «presenza ministeriale» giunge nel modo atto e pienamente consono alla disciplina ecclesiastica o direttamente od indirettamente, sia ove si soffre che ove si gioisce, sia ove si lavora che ove si ozia.

La «presenza ministeriale» reclamata dalla rifratta e distratta vita moderna non va concepita solamente come un «muoversi verso gli altri», ma anche, e non meno, come un «lasciare le porte aperte agli altri». Intendiamoci: tutte le porte vanno guardate dalla disciplina, allorché si lasciano aperte; in più le porte della chiesa non si lasciano aperte ai cani. Ciò è per dire che le porte aperte in questo caso non sono una comodità, niente affatto; sono invece un impegno di attenzione, intelligenza, ingegnosità. Porte lasciate aperte solo per evitare la fatica di maneggiarne la serratura o spostarsi dalla posizione scomoda sarebbero un permanente pericolo ed una palese sciocchezza. Tutte queste precisazioni ci paiono meticolosamente necessarie, per impedire che qualcuno ci intenda male. Le porte si lasciano aperte così: creando un alone sano di simpatia intorno al nostro ministero. Abbiamo già detto questo. La simpatia non può non concepirsi sollecitata altro che dalla grande educazione, perfetta giustizia, generosità di cuore e prontezza di servizio verso tutti. Le doti personali vengono bene se contenute da modestia e da umiltà.

«Porte aperte» significa creare nell'ambito del riserbo sacerdotale delle occasioni, nonché avere condiscendenza ove si tratta di capire, donare e pazientare. «Porte aperte» significa una vittoria sulla timidezza e sulla ritrosia. «Porte aperte» significa non negare mai il riconoscimento del bene, ovunque esso sia e non sia viziato da seconde e perverse intenzioni. La lode, il saluto, la cortesia, il sorriso, qualche volta pure il virtuoso silenzio, sono delle porte aperte.

4. *Il metodo* – A questo punto non c'è davvero più alcuna necessità che noi spendiamo parole per dire che la modernità vera del sacerdote consiste in un più grande impegno ed in un più grave lavoro. Ci preoccupiamo piuttosto che voi, cari confratelli, non abbiate paura di questo. Ecco perché portiamo il discorso sul metodo. Infatti il metodo è quello che, mentre consente di

risparmiare su tutto, è pur quello che trova posto per tutto. Se il moderno apostolato ci spinge a tante iniziative, bisogna pur trovare il modo di economizzare le nostre magre forze, liberare il tempo sempre necessario alla nostra vita spirituale, ottenere sempre col minimo mezzo il massimo effetto.

A tutto questo si arriva in serenità e pace se si ha del «metodo», se cioè la nostra vita è metodicamente organizzata. Il metodo conosce, distingue, rapporta, divide, distribuisce, collega, ordina, lega tutto. Il metodo programma il nostro tempo ragionevolmente e con proporzione al fine cui si intende arrivare. Facendo tutto questo elimina il superfluo, contiene l'inutile, raziona il certo, si cautela dall'incerto, risparmia e abbrevia. Nel dirne bene ci fermiamo qui, perché stiamo già scrivendo, appunto sul «metodo», una apposita lettera, ugualmente diretta a voi e che a breve distanza è Nostro intendimento segua la presente, come Nostro umile dono in questo Anno Santo[1]. Tuttavia vi è certamente facile il vedere la connessione profonda tra i due argomenti, della modernità e del metodo. Non crediamo infatti si possa rispondere alle esigenze della prima senza la austera disciplina del secondo.

Il «nuovo» del quale si deve giudicare con estrema cautela

Si sente parlare di rinnovamento della Chiesa. Questo parlare può essere estremamente ambiguo. Usciamo subito dall'ambiguo. Voi sapete che nella sua sostanza e costituzione la Chiesa e quanto porta con sè la Chiesa sono, per istituzione divina, immutabili. L'eterna saggezza, superiore a tutte le sorprese di ogni rotazione d'eventi, ed il divino fermento messo dal Fondatore assicurano questo. Nella parte non sostanziale della sua disciplina, nella determinazione dei mezzi, nell'andamento dei metodi di azione la Chiesa può aggiornarsi, senza violentare i limiti messi dal Salvatore. Essa non ha bisogno di cambiare alcunché del suo sostanziale indirizzo. Si potrà parlare di vecchiaia di taluni cristiani, del mondo, ma non della Chiesa. La vecchiaia, l'agonia saranno di molte cose che camminano anche sui margini del cristianesimo, ma non sono del cristianesimo stesso e della santa Chiesa di Dio. No. La polvere si potrà stendere su taluni uomini, sulle loro opere o sulla loro ignavia fuori uso, ma non sull'opera di Dio. La giovinezza non consiste nel vestire un abito nuovo, nell'essere truccati e neppure fortunati e comodi tra le

1. Lettera pastorale del 28 maggio 1950; «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 115-145; cfr. nel pres. vol. pp. 63-101 (n.d.r.).

vicende umane. La giovinezza sta nell'avere intimamente – le apparenze sono secondarie – intatto e fresco il tesoro della vita con la sua forza di ripresa, di recupero, di difesa, di fecondità. La Chiesa ha tutto questo. A dimostrarlo, anche lasciando da parte gli argomenti diretti, basta osservare che essa è al centro di tutte le grandi competizioni. Al centro delle competizioni non ci stanno i vecchi: ci stanno i giovani.

Se una parte del mondo non è con la Chiesa, rimane però che la Chiesa è con se stessa ed è se stessa. Il non alterarsi sotto l'enorme pressione è segno che ha intatto il tesoro della sua freschissima vita. Che taluno non la guardi non è segno che abbia perduto la sua bellezza, ma è segno che qualcuno ha perduto gli occhi. Che molti letterati sian dediti a dilettarsi d'orribili cose e di violenti rovesciamenti non è segno che la verità del Vangelo sia meno forte; è solamente segno che c'è la punizione dell'accecamento per i troppi peccatori di superbia, di sensualità e di odio.

La Chiesa sarebbe invecchiata ed attenderebbe di cambiare se queste cose avesse assorbito. La fiera distinzione, il fiero respingerle, il fiero rimanere altra da loro marca la sua freschezza. Essa non ha da cambiare, ma da continuare a distinguersi proprio perché, nel gran decadimento , essa si erge sul suo grande immutabile bene.

Cari confratelli, mettiamoci bene in testa che non la Chiesa deve cambiare, bensì noi dobbiamo compiere il sacrificio di aggiornare ed aumentare continuamente il nostro lavoro per il bene delle anime. Ad ogni modo vi sono degli aspetti che non è male esaminare.

La disciplina generale della Chiesa ha una parte talmente inerente al dogma ed alla legge naturale e positiva divina che non si può pensare che la Chiesa in questa induca mutazioni. Ha una parte secondaria che è in suo potere adattare alle esigenze dei tempi; non è quindi da escludersi che talune disposizioni puramente disciplinari possano subire aggiornamenti. Vi è, ad esempio, la disciplina riguardante le forme associative, la amministrazione dei beni temporali, la situazione economica, i mezzi dello apostolato, che potrebbe divenire oggetto di prudenti e ponderati ritocchi, qualora le circostanze lo suggerissero con piena documentazione e chiarezza. Ma qui l'importante è ricordare come avvengano nella Chiesa i ritocchi disciplinari.

Non si dimentichi mai che la Chiesa, per disposizione divina, non è una società democratica, sibbene è una società gerarchica. La legge viene dall'alto e mai dal basso. Discutere quanto la sacra autorità si è riservato, provocare stati artificiali di opinione per muovere o peggio costringere, tentare di mettere dinanzi al fatto compiuto, è

violare l'ordinamento dato da Gesù Cristo e non è modernità, ma superbia. Ciò non significa che non possano essere studiati dei problemi nuovi, senza violentare né legge, né disciplina, né rispetto, né iniziativa della autorità, rimanendo invece negli onesti limiti della ricerca scientifica, giuridica e pratica. Neppure si esclude che l'esame obiettivo dei fatti possa, fuori di ogni intenzionale invasione, presentare elementi degni di considerazione alla santa Chiesa di Dio. Ma deve rimanere salvo il principio gerarchico. Esso forma oggi un punto di antagonismo col mondo. Il mondo è pieno di democrazia o, per lo meno, così sembra. Forse è più esatto dire che lo dice. Pertanto tutto discute; almeno si mettesse in grado di discutere con cognizione di causa! Abbiamo la impressione che per molti, se non per i più, democrazia sia la convinzione di non dover obbedire a nessuno, ma di comandare a tutti. Il che è assurdo in sé e nelle conseguenze. Che cosa poi gli errori e le esagerazioni in fatto di democrazia possano regalare al mondo Dio solo lo sa. Con questo siamo ben lontani dal dir male della democrazia, purché sia temperata e ragionata ed onesta. Qui ci interessa dire che la democrazia non è fatta per la costituzione gerarchica della Chiesa e che le applicazioni democratiche potranno esistere solo dove la Chiesa ha limitatamente creduto autorizzarle. Chi pertanto credesse che la modernità dovrebbe portare la Chiesa ad abbandonare il concetto gerarchico, non solo avrebbe un falso concetto del moderno, ma sarebbe addirittura fuori della Chiesa e della stessa Fede. È per tale motivo che non possiamo approvare e non approviamo in alcun modo il tenore di taluni scritti e scrittori, che pare abbiano, magari in buona fede, l'intenzione di fungere da aio e mentore della Chiesa e dei vescovi. Chi vuol fare il generoso lo faccia con quello che è suo e non a spese d'altri e, peggio, a spese della Chiesa, e del rispetto che si deve alla autorità costituita da Dio. È facile far del chiasso, ma è molto più utile accettare l'umiltà ed il sacrificio.

Veniamo maggiormente al dettaglio. Ci sono delle regole canoniche, sia fissate dal codice di diritto canonico, sia poste dai sinodi particolari, che riguardano la condotta e la austerità della vita ecclesiastica. Queste norme, non diremo che vengono prese di mira, ma vengono guardate con una certa sopportazione da qualche spirito esuberante. Naturalmente in nome dell'apostolato «moderno». Esse riguardano l'abito ecclesiastico, il fumo, l'adito ai teatri ed ai luoghi di pubblici divertimenti, il riguardoso contegno con l'altro sesso. Per qualche spirito ristretto la modernità consiste essenzialmente nell'allargare le maglie di questa austerità ecclesiastica. Ha torto.

L'abito talare nel nostro ambiente latino non ha alcun serio motivo per essere sostituito dal cosiddetto abito corto ecclesiastico. Abbandonarlo significherebbe lasciare una protezione e una distinzione utilissima; costituirebbe un grave errore psicologico. Oltre tutto questo, l'abito talare tra noi riesce ancora ad avere la funzione di polarizzare il bene ed il male, costringendoli a rivelarsi. Senza questo effetto, si otterrebbe l'altro, non desiderabile, di perderci nella massa. Non dimentichiamo che noi siamo incredibilmente «presenti» proprio perché abbiamo quest'abito e che proprio la modernità esige che noi siamo «presenti». Che l'assenza della talare possa permettere a pochissimi, meno virtuosi, una più lassa disciplina è vero; ma in tal caso non parliamo più di modernità: si tratta di altro, e di altro molto vecchio e stantìo. La modernità non c'entra.

Il fumo è una debolezza. Sarà entro certi limiti onesto, sarà necessario a chi ormai ci si è troppo avvezzato, sarà lenitivo della agitazione e del tedio; tutto quel che volete, ma è una servitù. I nostri ordinamenti diocesani lo proibiscono in pubblico e lo permettono con moderazione in privato. Si può essere sul piano di tutti, vicinissimi a tutti, senza bisogno di accettare le debolezze di tutti. Il debole mondo cerca dei più forti di sé e darà la sua fiducia e non l'effimero plauso a quelli che reputerà più forti di sé. Anche se qualche volta un po' di fumo può accomunare, un sacerdote non sbaglierà mai se si farà veder fumare solo nel caso in cui il fumo dia fastidio a lui.

I pubblici divertimenti. È vero che là ci si incontra tutto il mondo. Ma non è meno solennemente vero che, proprio a quelli, se ci siamo per divertirci noi, il mondo non incontra noi. Anzi, almeno in Italia, facilmente ci disprezza, tanto è abituato a vederci più in su. Non mescoliamo dunque cose diverse quali sono i comodi nostri e l'apostolato. Per incontrare apostolicamente il mondo là ove si diverte, ammesso ciò venga legittimato dalla legge, bisognerebbe che là non ci fossimo evidentemente per divertire noi. Questa aurea regola ci può persino permettere di diventare noi gli organizzatori di giochi e sollazzi sani, senza compromettere virtù e dignità; costituisce però il vero isolante tra noi ed il male del mondo. Non è dunque questo un terreno sul quale entri il discorso della modernità inteso come rilassamento morale. Niente è più moderno che esser liberi da quello che soggioga gli altri.

L'altro sesso. Non è mutato nulla che dispensi dal tenerlo a debita distanza e dal trattarlo nelle riguardose e cautelate forme. Di nuovo c'è solo la più grande ubriacatura dei nostri tempi, per cui sono

divelti tutti i limiti di carattere, di rispetto e di misura tra uomini e donne. Il che, anche se si può dir «moderno» per la raggiunta intensità, è pessimo e per se stesso e perché ubriacatura. «Moderno» si accetta solo quando equivale a «meglio», non a «peggio». Un'altra volta ripetiamo che, posta la sostanziale diversità tra la città di Dio e quella del mondo, la più raffinata modernità di un ecclesiastico sta nella piena indipendenza dal mondo, là ove il mondo si divarica dal bene.

Ci sono alcune idee, che potrebbero venire pericolosamente intaccate da un equivoco concetto di modernità. Noi sappiamo che il pudore è messo da Dio, come protettivo dell'equilibrio fondamentale tra anima e corpo, tra tentazioni e debolezza. Il pudore ha un contegno ed una sensibilità, le quali a loro volta si chiamano, in senso lato, pur essi «pudore». Tale contegno e tale sensibilità respingono molte cose meno convenienti e da queste, ove non riescano a respingerle, sono offesi e violati con vere, obiettive e profonde lacerazioni morali e conseguenti squilibri. Tutto ciò avviene ed avverrà sempre, indipendentemente dalle idee rilassate che si possono professare. Ora v'è una diffusa opinione moderna la quale sostiene che il pudore è una falsità, un artificio, che è bene eliminarlo subito, violentemente od anche solo non custodendolo; infatti una volta eliminato cesserebbe la tentazione e si limiterebbe lo stesso peccato. Uccidere il pudore sarebbe dunque una redenzione dallo stesso fomite della concupiscenza.

Cari confratelli, noi discorriamo di questo perché è venduto come prodotto autentico della modernità, in accorgimenti tali da lasciare perplesso persino qualche uomo dabbene. E allora ragioniamone, per vederci chiaro.

Anzitutto il pudore è «naturale», perché precede qualsiasi educazione. Cade dunque il fondamento della opinione che lo colpisce ed avvilisce. Il dogma del peccato di origine mantiene tutta la sua forza e depone di tutta la debolezza degli uomini. La violazione del pudore sta poi alla radice di ogni rilassamento lesivo della moralità e della convivenza umana.

Noi siamo ben lontani, cari confratelli, dal pensare che qualcuno di voi possa ritenere vieta l'idea del pudore. Non è di questo che parliamo. Ma, siccome di questo atteggiamento sprezzante nei confronti della modestia è piena l'aria, temiamo che in qualche cosa essa possa contaminare anche voi o rammollire la ferrea difesa delle anime innocenti. Quando molti o troppi, specialmente se clamorosi, agiscono in un determinato modo, anche anormale, altrettanti sono vincolati dal rispetto umano e possono finire, più o meno convinti, con l'accordarsi.

Noi sappiamo che le regole della modestia cristiana, e quanto al costume e quanto alla misura e cautela nei rapporti fra i due sessi, hanno valore universale, perché basate tanto sulla nostra condizione di natura che sul dogma del peccato di origine, e sulla vocazione di tutti al soprannaturale ordine della grazia. Ma tali regole di modestia cristiana vengono, almeno praticamente, irrise da un tipo di sedicente modernità. La irrisione, dove non c'è coscienza chiara, genera il conformismo stupido e colpevole. Vi mettiamo in guardia dal cadere tanto in quell'errore come in quell'incosciente conformismo. Il punto dove scivolano anche dei buoni è questo: parrebbe che a lacerare la modestia, rompendola con le ritrosie, si diventi insensibili. L'abbiamo già detto; ciò è falso. Si ritenga che in questa materia la abitudine potrà far retrocedere ben poco il pericolo, senza contare che ordinariamente, mentre si ha qualche diminuzione nel «colpo», si ha un aumento di ritorno attraverso il subcosciente, anche a distanza di tempo. Pertanto non dobbiamo credere, di fronte ad esagerazioni della moda, soprattutto balneare, che possa venire il giorno in cui tutto sia acquetato e nessuno abbia più danno dalle nudità indegne. La quiete potrà essere quella della morte, quando tutto tace, perché ogni principio morale attivo è spento; ma non potrà essere quella di una nostra rinuncia alla difesa dei valori che ci sono commessi da Dio.

Quanto si è detto intorno al pudore – sentimento ed istinto naturale – ed alla modestia (virtù), composto con la prescrizione del sesto comandamento, ci dona una esatta idea, certo austera ed impegnativa, intorno al modo in cui i due sessi debbono tra loro diportarsi. Per contro tiene il campo una opinione detta moderna, e più ancora una prassi da essa ispirata, secondo la quale distinzioni, distanze, riguardo e rispetto tra i due sessi appartengono in gran parte ad una generazione retriva, mentre ha pieno diritto di riconoscimento la più audace, precoce e cinica mescolanza loro. Ne viene che, tanto per essere moderni, taluni non si curano più di proteggere quello che loro è commesso, né di resistere alla pressione e alla vivacità dei giovanili ed esuberanti istinti. Non appartiene al nostro presente compito il descrivere quello che avviene di conseguenza. Del resto tutti lo sanno.

Questa interpretazione data al comandamento di Dio, insito nella distinzione profonda dei sessi, potrà pavoneggiarsi di modernità, ma non certo di decoro, di ragionevolezza, di virtù e di utilità al consorzio umano. Ed in tal caso non ne guadagna davvero il concetto di modernità. Si tratta di modernità «deteriore».

Cari confratelli, non lasciamoci confondere. Certe cose le

potremo subire allorché in nulla ci possono arrestare, ma non le potremo giustificare giammai. Quando guardate i più piccoli bambini del vostro catechismo, pensate che già quelli, e non solo i giovani più grandi, debbono essere difesi dalla mescolanza, la quale sarà in loro meno peccato, ma grave abitudine debilitante per il momento in cui, essi pure, entreranno nella lotta degli istinti.

Non sorvolate mai; non adottate la tattica del non vedere. La amicizia non scusa dal parlare, non scusa neppure la beneficenza ricevuta. Sia che siamo sugli spalti del nostro lavoro, od anche nelle brevi vacanze da logoranti travagli dell'anno, nulla possiamo concedere, nulla sottoscrivere, nulla cedere che non sia rigorosamente secondo il discorso e la ordinazione divina. Su particolari problemi interessanti il sesso debole, e posti con vivacità dal cosiddetto vivere moderno, abbiamo in animo di parlarvi un'altra volta, come già si è preannunciato nella Nostra precedente lettera.

C'è qualche cosa di interessante per la vostra vita spirituale che non può essere omesso nella rassegna presente. Accenni ad un vago bisogno di modernizzare la vita spirituale, massimamente quella dei sacerdoti, si sentono qua e là in modo impreciso, per lo più in buona fede e magari ingenui, più nel parlare, che nello scrivere, più con valutazioni particolari che con sistemi generali. Ciò mentre per fortuna vengono sempre più in onore gli studi sulle correnti di sana spiritualità, dalle quali, nella scia di mirabili santi, è stata arricchita la Chiesa.

Facciamo dunque una disamina non tanto di difetti, quanto di distrazioni, in anime ottime e del tutto ben intenzionate, alle quali crediamo basti l'autorevole richiamo, tanto è il loro desiderio di essere pienamente con Dio.

Si parla di spiritualità senza attributi o con attributi vaghi, d'occasione, dal valore più letterario che pratico. Non è detto che ciò che rimane vago ed astratto sia un errore. Però il vago e l'astratto servono benissimo a coprire la ignoranza e la nessuna volontà di assumere impegni precisi ed onerosi. È cerebralismo. Per esempio, abbiamo osservato con singolare insistenza come a vaghi discorsi sulla «spiritualità» non corrisponda la chiara affermazione che di quella il fondamento, siccome si dice nella prima delle Beatitudini (cfr. *Mt.* 5,3), è la povertà di spirito, ossia il distacco dalla cose terrene e da se stesso (umiltà, obbedienza, etc.).

Così abbiamo sentito citare troppe volte a pieno sproposito la mirabile dottrina del Corpo Mistico, della quale si deve osservare che molto se ne parla e poco se ne conosce. Abbiamo incontrato anime, le quali, per via della ignoranza in proposito, giungevano a

fare di quella sacra dottrina una specie di sgravio della responsabilità personale, tanto nel bene che nel male! In certe cose, mettiamoci un po' di teologia precisa e compresa.

Il discorso sulla «personalità» è diventato comune ed ha certamente, non fosse altro che per tutte le offese che gli si fanno al mondo d'oggi, tutti i crismi della modernità. Per tale motivo lo sentiamo vagare a piene vele in elucubrazioni, nelle quali si desidererebbe maggior preoccupazione di farsi meglio intendere da chi poco sa. E si assiste così, oltre a tante mirabili cose delle quali non si finirebbe di dir bene, al caso che con la personalità si sostituiscono tutte le altre virtù, specialmente la umiltà, la obbedienza, la carità e la penitenza. Le parole troppo riassuntive sono pericolose da che mondo è mondo, perché ciascuno intende come vuole e come gli comoda.

Ritorniamo dunque al parlare concreto ed alle cose concrete. Nostro Signore ha presentato sempre la sua legge in modo concreto, e l'ha sintetizzata nella sua croce. La sua vita rimane sempre quella del sacrificio e della carità, della umiltà e della obbedienza. Non ci ha mai insegnato a gonfiarci e ci ha avvezzati ad agire per un solo spettatore, Dio. L'inserzione in Lui non è una cosa astrusa; è fare quello che Lui vuole in modo da essere nella grazia sua ed amarLo così, passando coll'amore attraverso i fratelli. Non si trova nel Vangelo nessun incitamento ad esercitare ed allenare comunque le facoltà critiche, bensì ci si legge che renderemo conto di ogni parola oziosa (cfr. *Mt.* 12, 36), e che non dobbiamo divertirci a giudicare il prossimo (cfr. *Mt.* 7, 2).

Cari confratelli, stiamo attenti ai rammollimenti, giustificati con parole difficili. La tendenza a sfuggire impegni precisi e categorici, chiari e forti, a dare interpretazioni vaghe, letterarie, sentimentali ed annacquanti, irrequiete e comode alla divina norma evangelica, deve trovare insormontabile barriera nella umile volontà di amare veramente e servire il Signore. Ed in questo difendiamoci dal rispetto umano. Infatti, in questo campo della vita spirituale entra talvolta in sordina e con modi soavi la tendenza «a non irritare troppo il mondo», a trovare «soluzioni concilianti e comprensive», sicché insensibilmente si può scendere la china. Il terreno della conciliazione è rappresentato dal nostro sacrificio, sicché gli altri si salvino, ma non dal sacrificio della verità e della legge. Dovremo moltiplicare noi personalmente la pazienza, ma non applicare delle usure al santo Vangelo.

E vi mettiamo in guardia a proposito della mala applicazione di una giustissima dottrina. La giusta dottrina, che ebbe in san

Francesco di Sales il suo più illustre commentatore e divulgatore, insegna come la perfezione cristiana sia compossibile con tutti gli stati e professioni, purché fondamentalmente onesti. Ma va da sé che questi stati, tutti capaci di perfezione, debbono essere concepiti nella luce di una norma generale, la quale vuole si concluda qualcosa a gloria di Dio e non si perda tempo e non si dia al divertimento più spazio di quello ammesso dalla equilibrata valutazione morale. Tanto abbiamo ricordato perché, della giusta dottrina, si vedesse dove può stare e dove sta di fatto la mala e compiacente applicazione. Allorché si tratta di tipi di condotta e di vita, che ritengono aggeggio d'una posizione sociale e di una disponibilità economica il perdere del gran tempo, il passare giorni e notti sul gioco (sia pure magari non disonesto), il vagolare annoiati da una distrazione all'altra, il concedere a sé ogni comodo, negando quasi tutto agli altri, il considerare qualcuno come un essere inferiore, il fare, non richieste, diverse villeggiature all'anno, il sacrificare alla gita ed all'esercizio fisico ogni giorno del Signore...assentendo senza riserve, si farebbero delle male applicazioni. Sarebbe traditrice interpretazione del pensiero divino sulla carità il far diventare rotondo quello che Dio ha creato quadrato.

Sta bene andare verso il mondo, ma badando a non uscire dal recinto di Dio. Ad evitare tutti questi pericoli, che si possono risolvere in sconfitte, inducendo, voi, cari confratelli, ad abbandonare una serietà ed una profondità di metodo nell'orientamento spirituale e nella vita spirituale, vi consigliamo a non leggere solamente i moderni libri, pur eccellenti talvolta, di ascetica, ma a tenere sempre nella giusta considerazione gli antichi. E tra questi abbiate sempre tra mano la *Imitazione di Cristo*. Tenete per certo che uno dei frutti più evidenti del progresso moderno è quello di rendere ogni uomo, che legge anche solo il giornale, presente a tutto il mondo, e tutto il mondo presente e magari terribilmente presente ad ogni uomo. Questo povero uomo diventa sempre più intimorito e più piccolo. Gli crescono a dismisura le paure e le voglie di trovare delle formule accomodanti per deporre qualche timore e qualche tristezza. Quest'aria poco coraggiosa e molto accomodante entra dappertutto e può far danno alla vita spirituale. Qui è modernità il non lasciarsi travolgere.

Il campo della educazione è in fermento. Esso attira la nostra attenzione e perché la educazione è troppo collegata con la vita morale, nonché con la verità dogmatica, e perché in casa nostra ci sono scuole, collegi, seminari.

Vi sono sistemi educativi e vi sono andazzi educativi. I primi

hanno applicato un procedimento scientifico ed organico nel sistemare ed unificare delle norme educative. La scienza moderna ha afferrato coi suoi procedimenti tutto l'uomo e pertanto ha avuto la tendenza a sistemare anche la educazione. Non lamentiamocene; però non esageriamo e, soprattutto, facciamo delle energiche distinzioni. Anzitutto i sistemi educativi, ormai trattati scientificamente, hanno la comune caratteristica di preoccuparsi molto e talvolta in prevalenza dell'aspetto didattico, cioé delle forme e dei metodi di insegnamento. Sono stati infatti congegnati anzitutto per gli asili e le scuole. È pertanto facile che, piuttosto che considerare il complesso educativo, insistano su di una parte di esso. In tali sistemi si osserva che spesso il punto di partenza è una osservazione obiettiva e che le formule riassuntive hanno della verità e della praticità, puntino esse sulla partecipazione attiva dell'educando o sulla partecipazione dell'ambiente, o sulla prevenzione e sul convincimento.

A questo proposito bisogna notare che il pericolo sta proprio nel fare dei sistemi assoluti, quando si pensa che difficilmente si trovano bambini ed uomini che si inquadrino in un tipo «assoluto». In altri termini bisognerà sempre accanto ad un sistema giudicato «buono» mettere il criterio del «contemperamento» pratico a seconda dei caratteri e delle circostanze. Così si sfrutterà l'apporto notevolissimo della vita moderna, temperandolo con la saggezza dell'umano e ragionevole criterio.

Non si tralasci finalmente che taluni sistemi dimenticano troppo il dogma del peccato originale, ossia in pratica la realtà della debolezza umana, nonché il dogma della grazia, ossia della vita e delle risorse soprannaturali. Questa dimenticanza non è una lacuna, sibbene un errore pernicioso. Se non tutti possono essere degli specialisti in materia, tutti debbono avere la prudenza di dubitare saggiamente, riflettere e, quando occorre, umilmente indagare. In via generale si può dire che i sistemi moderni tendono a sviluppare la azione e la personalità spontanea dell'educando. Questa linea è sostanzialmente buona. Non sarebbe buona se la si deducesse ad affermare un minor bisogno della disciplina e dell'ordine, come fa taluno, certamente corto di testa e di veduta.

In più sarebbe errore storico credere che tale linea sia nuova. Infatti l'indirizzo educativo cristiano l'ha sempre applicata in pieno, senza cedere in unilateralità e decurtazioni. L'ha applicata con due mezzi semplicissimi: la vita interiore nella piena, attuale e vigorosa attività della coscienza personale; l'uso della mortificazione cristiana. Questi mezzi intesi a dovere ed applicati bene sono il massimo dello

sviluppo alla azione, alla personalità, all'autocontrollo. I sistemi moderni talvolta si differenziano perché, ad ottenere tutto questo, partono da una base più esterna, meno profonda della fede in Dio, più tecnica che spirituale.

Prendiamo dunque il buono dove è, ma facciamo le debite distinzioni. Preoccupiamoci piuttosto – e qui c'è il vero motivo della attualità – di dare alla educazione quella consistenza che bilanci energicamente la debolezza provocata dall'infittirsi eccessivo delle esperienze e delle sensazioni.

Il «nuovo» in alcuni problemi che interessano il nostro ministero

Vi sono dei campi nei quali il «moderno» può avere un particolare valore. Ci pare doveroso dedicare ad essi qualche attenzione, perché, anche se si tratta di materia non sempre di nostra competenza diretta, si tratta pur sempre di elementi del bene comune e di fatto necessari ad incontrarsi o sui quali deve sentirsi la efficacia della ispirazione cristiana. È dunque giusto orientarsi ad avere, come ecclesiastici, un equilibrato punto di vista. Noi ci guardiamo dal trattare esaurientemente argomenti che superano la portata della nostra competenza e di questa lettera; ci limitiamo ad alcune sobrie note, affinché il panorama sul quale abbiamo attirato la vostra attenzione risulti sufficientemente ampio.

Non possiamo considerare la cultura moderna semplicemente come scienza, letteratura ed arte; dobbiamo considerarla come fatto complessivo, che include, sì, quelle, ma che può venir riguardata come fatto di maturità, finezza spirituale, educazione di doti, somma di valori acquisiti filtrati e raccolti nel nostro tempo. La cultura moderna ha delle caratteristiche. Il dato scientifico ha corso più veloce che non il dato letterario ed artistico; in sede di scienza poi l'aspetto tecnico ed utilitario ha sopravanzato il resto.

Se noi consideriamo la «informazione» come un mezzo della cultura, dobbiamo dire che il volume di questa «informazione» tende a prevalere di fatto sulla «elaborazione». Non c'è tempo a indugiare troppo. Cresce pure la tendenza tra le diverse culture a compenetrarsi. Assortimento ed esoticismo se ne avvantaggiano. Idee, che stavano al centro in grandi momenti letterari del passato, subiscono delle rotazioni e si sente sempre più forte la pena di interpretare il nostro mondo. Ma c'è del frammentario e dell'indeciso, spesso dell'anormale. Più che in passato letteratura ed arte sentono l'influsso di pregiudizi filosofici. Con tutto questo manca completamente, fuori del campo veramente cristiano, una

vera sintesi. Sotto questo aspetto il nostro tempo non ha la gloria concessa all'epoca di Alberto Magno e di san Tomaso d'Aquino. Questa influenza del preconcetto filosofico è spesso esiziale nel campo politico, in quanto ha il potere di portarlo fuori della realtà.

Nonostante tutto e nonostante la corruttrice influenza di pensatori e scrittori nefasti, la cultura moderna mantiene elementi dovuti alla istituzione cristiana e sente sempre più viva la caducità delle cose umane. Ma il troppo, la fretta, l'effimero, il frammentario gravano su di essa. Molto di più grava il fatto che là ove la cultura moderna non si ricorda di Dio le manca un bandolo ed arriva alla dolorosa esperienza del vuoto. È ricca e povera questa cultura. Tutto questo bisogna sapere e pensare per cavarne partito ed insieme non subire il fascino delle sirene.

Noi non possiamo starcene davanti a tutta questa cultura con la tranquillità che avremmo se potessimo giudicarla un fatto indiscutibile. Ciò perché siamo figli della verità e crediamo, per la grazia di Dio, creatore e redentore, alla vita ed alla gioia.

Permetteteci, cari confratelli, una osservazione di dettaglio, sempre in tema di cultura. Abbiamo osservato più d'una volta che la produzione scientifica e letteraria ottiene una immediata ed indulgente simpatia, se presentata sotto un nome straniero. Nessuno vuole sminuire il valore della produzione d'oltralpe, ma non è giusto verso la nostra grande patria far beneficiare altri della presunzione di grandezza, escludendo proprio la nostra casa.

C'è l'arte moderna. Essa ci interessa: finisce sempre in chiesa e spesso vi si rifugia. La vampa della modernità l'ha investita con caratteri fieri e reazionari rispetto al passato. Questo è un dato fondamentale. Noi dobbiamo avere in proposito dei criteri che siano ponderati e sani. Ed è bene enunciarli anzitutto.

Ogni età ha il diritto di avere la sua arte, purché ne sia degna. Non bisogna pertanto ostruire la via a chi la cerca, specialmente se ciò fa disinteressatamente e con vero travaglio interiore, ma a patto che agisca con rettitudine. Nessuno di noi pertanto può essere aprioristicamente avverso ad un'arte che sia moderna. Questo diritto per ogni età di avere la sua arte va contemperato con un altro diritto non minore: tutti gli uomini di qualunque età hanno il diritto di avere, vedere, sentire delle belle cose. Ricordiamoci che per le nostre chiese non è sufficiente che l'opera sia originale, esprima idealmente uno stato d'animo dell'artista; no, deve essere bella.

L'arte moderna rispetta i due criteri enunciati? La questione è troppo complessa e mette in serio imbarazzo; certo, non manca la perplessità. Preferiamo limitarci a fare alcuni rilievi obiettivi,

rimandando del resto alle istruzioni che la Chiesa ha già dato in proposito. È difficile ammettere che questa idealizzazione, della quale l'arte ha bisogno per essere arte, si debba risolvere in termini di povertà e di vuoto, di assenza di tecnica e persino di strambo. In tutte le età si è idealizzato senza bisogno di fare certi sacrifici. È difficile ammettere che una unilaterale filosofia, per di più in tramonto, debba decidere da sovrana se un'opera appartenga all'arte o meno. Questo accade da mezzo secolo, con particolari durezze negli ultimi decenni. Forse c'è troppa filosofia al posto di arte. Non si può negare che la sincerità architettonica, combinata con la tecnica del cemento armato, il quale ha spostato pienamente il criterio costruttivo (dal quale nascevano le diverse forme), ponga delle esigenze alle quali non si deve essere sordi. Però è anche vero che in tema di architettura sacra hanno troppa cittadinanza esemplari nordici, i quali sono stati concepiti da protestanti, per sale di culto protestante. La sala di culto protestante, contenta di un sermone e qualche canto, non è la Chiesa cattolica con tutta la sua liturgia e tutto il mondo intravisto dalla sua liturgia.

Gli artisti studino più il dogma, vivano la vita cristiana, seguano e lungamente e pienamente la divina liturgia, se vogliono entrare in chiesa degnamente ed assidersi con i grandi del passato e partecipare ai loro trionfi.

Siamo convinti che il bello sia una mirabile anticamera del bene e che la casa di Dio non ne possa fare a meno. Pertanto in chiesa non possono entrare sulle pareti o nelle melodie manifestazioni che si possono definire proiezioni esterne di un disordine interno. Non si dimentichi mai che l'arte del passato è stata grande anche perché non è mai stata concepita come un commercio od un affare. Spesso una vita è stata in travaglio per produrre, magari nella povertà, un capolavoro.

A questo punto qualcuno si è certamente meravigliato che non abbiamo posto molta attenzione alla caratteristica forse più saliente della vita moderna, la questione e la lotta sociale. Non lo abbiamo fatto perché questa situazione è un epilogo delle molte cose analizzate fin qui e perché essa interessa assai più di per se stessa che come elemento di modernità. È ovvio infatti che la questione sociale qui non ci può interessare, se non sotto l'aspetto del quale scriviamo. Di ingiurie e soprusi da una parte, di ambizioni ed intolleranze dall'altra ce ne sono sempre state. La situazione emergente dal loro contrasto è divenuta più acuta, perché i termini in contestazione – lavoro e ricchezza, benessere e comodità – sono divenuti in ragione del progresso moderno più allettanti, provocanti ed esplosivi.

La soluzione di questo grave e bruciante problema ha bisogno certamente di provvedimenti giuridici e tecnici. Ma ha bisogno assai più di una riforma morale, perché la migliore distribuzione del benessere umano, reale e non apparente, riposa anzitutto su un funzionamento della coscienza e del prevalere della virtù sul vizio, della moderazione giusta sull'interesse e sull'orgoglio. È per questo che talune soluzioni sono semplicemente ingenue, altre sono troppo unilaterali, altre incomplete. Negano o dimenticano o avviliscono la soluzione morale. Non che questa sia tutto; c'è pure la necessità della tecnica e del diritto, ma mantiene sempre il segreto di una risoluzione duratura. Le formule, anche belle, porterebbero a delle sostituzioni, ma non a delle desiderate e sostanziali riforme. È proprio questo che mette in luce la parte della più gagliarda questione moderna, che tocca soprattutto a noi: la formazione e la riforma delle anime.

Ciò è affermare la parte che la Chiesa ha nella questione sociale, pratica e decisiva, oltre alla funzione di bandire senza reticenze, anche a proposito della vita sociale, le massime del Vangelo. Non si può dunque in materia rimanere spettatori. Fin qui, per l'argomento che stiamo trattando, niente v'ha di nuovo, se non l'affermazione di un onere in più. Ma di caratteristico c'è la singolare mentalità che si è venuta formando nella bruciante atmosfera sociale moderna, a proposito della quale occorre veder giusto. La questione sociale, per la quale chi ha cuore non può rimanere indifferente, sta diventando completamente alterata da posizioni esagerate, le quali ogni giorno più si dimostrano vuote di ogni contenuto ed intenzione sociale, rette invece da intendimenti di conquista , in nulla diversi dalle solite e banali cavalcate verso il dominio assoluto degli altri.

La povera gente è in realtà tradita da coloro che hanno preteso farsene violentemente paladini. E questo è l'aspetto doloroso.

Ma proprio questo mescolare indegno di ideali con realtà menzognere deve rendere cauti, per non finire di fare il gioco dei peggiori. La Chiesa ha in proposito enunciato delle condanne, sulle quali non è lecito transigere e che hanno, oltre tutto, il caritatevole scopo di disincantare a tempo chi va disincantato, affinché si cerchi per la propria giusta causa dei migliori e più onesti avvocati. Poiché questa è la filosofia del decreto del santo Uffizio dell'11 luglio 1949. L'apostolato moderno su questo punto impone a noi dei chiari imperativi, oltre quello generale sopra ricordato. Ciò perché «moderno» significa appunto sensibilità a quello che proprio oggi occorre.

Bisogna concorrere a creare una mentalità sociale. Essa in gran

parte manca. Infatti si pensa più a quello che si sogna di sconvolgere, obbedendo a sentimenti di vendetta ed odio né umani né cristiani, senza costrutto reale e senza efficacia per il proprio miglioramento, che non al miglioramento stesso. Pensare in modo positivo e concreto al miglioramento (non alle distruzioni od ai disordini) è avere una mentalità sociale. Quando si ha una mentalità sociale, non si fanno sciocchezze, si ragiona. E quando si ragiona si prende sempre la via migliore, la più corta e la più sicuramente efficace. È così che si arriva ad avere una mentalità sindacale sana. Nessuno vorrà dire che questa esista, quando intere masse obbediscono, nulla decidono, eseguono ordini balordi senza saperne il perché ed in modo tale da mandare in rovina il pane del quale debbono pur mangiare. Si deve voler bene ai meno favoriti dalla sorte come ai propri figli. Ai propri figli si dà ragione e torto, secondo che meritano, e non si potrebbe far loro torto peggiore che quello di dar sempre ragione, aiutandoli così a rovinarsi con i propri errori. Aver creato il mito della invulnerabilità e dell'infallibilità violenta tutte le leggi economiche ed al momento in cui scriviamo non possiamo celare l'angoscia che taluni dei nostri figli, con tutte queste storie, abbiano da patire la fame. Per carità, non facciamo né i comizianti, né gli scalmanati, né i faciloni a trinciare giudizi, dar torti e sposare cause. Diamo a ciascuno il suo. È troppo serio il problema, i cui estremi sono benessere o rovina del popolo, perché ci si sguazzi dentro come se si trattasse di fare dell'accademia o del teatro.

Cari confratelli, la questione sociale sta diventando una recitazione teatrale e, per carità di prossimo, è proprio questo che si deve impedire.

La dottrina sociale della Chiesa è chiara, quello che non è ancora fatto è che molti cristiani la mettano in pratica. Affanniamoci meno a chiarire quanto è già delucidato e cerchiamo di convincere qualcuno di più a seguire il mandato del Salvatore divino nella giustizia e nell'amore, con spirito di rinuncia vera al proprio esagerato benessere.

Conclusione

È ora di raccogliere in breve il succo di quanto si è detto.

Il mondo non lo si pigli con inutili lamenti, sibbene come é. Se è moderno dobbiamo pigliarlo così ed agire di conseguenza. Altra cosa è il giudizio da dare sul mondo moderno, altra cosa è quello che noi dobbiamo fare.

Quanto al giudizio, se ci avete seguito in questa non breve

disamina, vi sarete accorti che ha note gaudiose e noti e tristi, con prevalenza di accenti seri e preoccupati e con la conclusione di non confondere mai «moderno» e «buono», ma di esaminare pazientemente ed obiettivamente caso per caso, aspetto per aspetto. Abbiamo potuto non risparmiare durezza di rilievi proprio perché, comunque fosse il giudizio sulle cose nuove, ben sapevamo che, per amore di Dio, questo povero mondo dobbiamo prenderlo come è, sia buono, sia cattivo: «Non est opus valentibus medicum» (*Mt.* 9, 12).

Quanto al fare (cosa più importante del giudicare) vi sarete accorti che noi dobbiamo adeguarci ai nostri tempi. In questo sta l'essere moderni. Vi sarete accorti che adeguarci significa fare tante cose che prima non facevamo; prepararci a farne ulteriormente delle nuove, ridurre al minimo la nostra quiete, sollecitare l'ingegno per far fronte ai bisogni, rimetterci del nostro, pagare di tasca nostra «gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus» (*Rm.* 12, 15), passare accanto alle distrazioni del mondo e non sfruttarle, accompagnarlo e distinguerci accanitamente dal suo stile. Il tutto significa rinuncia, lavoro, umiltà, carità. Ecco la modernità. La grande legge della modernità è nel Vangelo e si chiama appunto carità. Per questa legge dobbiamo fare come ha fatto il Salvatore divino, fare di noi quello che vien bene agli altri, e pertanto correr dietro a questi altri e correre a modo nostro tutti i sentieri necessari alla loro salvezza, rifiutando l'umano conforto, fino all'ultimo respiro. Una modernità concepita diversamente potrebbe equivalere al tradimento del carattere sacerdotale. E allora siamo per la modernità? Sì. Ma avete sentito in che modo, con che coraggio, con che ritmo.

Ora che ci siamo liberati dalla preoccupazione di dire tutto quello che pensavamo, nella luce della conclusione definitiva crediamo saranno per voi suasive alcune ammonizioni. È necessario mantenere la prontezza d'animo a capire e la agilità necessaria a seguire i tempi. Voi sapete già che qui «seguire» significa semplicemente «fare quel che richiede il bene delle anime». I tempi camminano veloci ed è sufficiente il più leggero sonno per rimanere troppo indietro e perdere mordente.

I giovani siano prudenti ed avveduti, facendo largo alla saggezza dei vecchi; i vecchi siano umili nella loro maturità e facciano posto alla energia dei giovani. L'avvenire è greve; lo sappiamo, anche se ci è misterioso. Si direbbe infatti che il mondo cammini a forzare le estreme esperienze di questo ciclo storico. La accelerazione di tutte le

cose è il sintomo più preoccupante. Noi siamo forse un'altra volta ad un epilogo? Dio solo lo sa.

In più, cari confratelli, quanto si è detto sulla modernità mette in rilievo il dovere di eliminare tutte le cause che creano inutili distanze coi nostri simili. Molti di essi non son ben disposti verso di noi. Quando ciò accade per ragioni della verità e della legge che portiamo nelle mani, non c'è da turbarsi. Ma, quando ciò fosse per motivi di cui siamo noi responsabili, allora c'è da turbarci. La sincerità e la verità, la perfetta lealtà e dirittura, la serietà della nostra parola e del nostro giudizio, l'equilibrio costante, la gentilezza e la educazione, il perfetto rispetto alle leggi civili, a tutti i valori e a tutti gli onesti uffici, la generosità del cuore e la modestia, la levatura spirituale e la ispirazione evangelica, l'assenza dell'untuoso e del gretto, dell'abitudinario e del vuoto siano il nostro decoro e la nostra presentazione efficiente.

Non potremo essere moderni se, dopo aver fatto il possibile, e meritoriamente, per adeguarci, tollerassimo un leggero ed inutile velo di piccole ripugnanze, sufficiente però, malgrado tutti i nostri sforzi, a renderci lontani come se avessimo perso la corsa di un secolo. E tutto si riduce a questo: che abbiamo ogni momento, nel momento di ogni età, la chiamata del Signore a seguirlo nella opera della Redenzione, e che a quella chiamata non si dà una risposta una volta sola, ma si risponde ancora ogni momento con inflessioni nuove, secondo la inflessione dell'invito superno.

IL METODO

Cari confratelli, è evidente che il nostro lavoro apostolico cresce in ogni settore, mentre spesso non crescono altrettanto le nostre energie. Parliamo delle nostre energie personali, sia fisiche che spirituali, ma anche di tutte le forze che sono una conseguenza ed un riflesso dell'uomo. Scaturisce di qui la necessità di razionare al massimo impiego e col minimo spreco le nostre forze, le forze della quali dispone la Chiesa.

Questo razionamento, questa sovrana ragionevolezza di ogni impiego d'energia, per imitare Iddio ed ottenere il più grande effetto col più piccolo mezzo, si raggiunge col metodo.

Ecco perché oggi ve ne scriviamo. Non parliamo di questo o di quel metodo, parliamo semplicemente del «metodo». Abbiamo spesso fatto alcune osservazioni, che ci pare utile qui riassumere, per giustificare l'argomento di questa lettera.

Alcuni di voi, zelanti e lodevoli, danno però la stessa impressione di quelli che, ancora inesperti al nuoto, per reggersi o tentare di reggersi in acqua, fanno un gran sciabordio, sbattono e si dimenano affannosamente, sollevano una tempesta là dove si allenano e si esauriscono velocemente, devono riparare bentosto al solido e non hanno fatto un metro di cammino, se pure sono riusciti a stare a galla. A che tanto spreco di energie, quando col solo movimento di una mano si può stare comodamente in mare?

Altri corrono, corrono, corrono. Gridano in tutte le direzioni e si sfiatano quando non occorre; toccano e ritoccano tutto, cominciano e ricominciano, appaiono soddisfatti solo quando sono ansimanti, mentre non appare altrettanto una ragione di tutto questo movimento.

Più d'una volta abbiamo dovuto riprendere qualcuno perché andava troppo tardi a dormire, quando è risaputo che ai giovani il sonno è condizione di sanità non meno del cibo, ed abbiamo dovuto faticare a far intendere che non era necessario salvare il mondo proprio a mezzanotte.

Abbiamo trovato esaurimenti e scoraggiamenti inutili o senza motivo, imprese senza binari e senza chiare prospettive e, maggiore di quanto non sembri, lo spreco di generose energie. Ci sono apparse chiaramente difficoltà di vita spirituale, anemie e ripiegamenti dovuti non a colpe o a carenze di doti, ma solo a mancanza di

Lettera pastorale scritta il 28 maggio 1950; «Rivista Diocesana Genovese», pp. 115-145; *Non per noi Signore*, Stringa Editore, Genova 1971, vol. I, pp. 49-87.

un principio d'ordine. Abbiamo rilevato ricchezze spirituali e soprannaturali convogliate a casaccio, senza capo e senza coda, per lo stesso motivo.

La vita bisogna spenderla non meno saggiamente della moneta quando è scarsa. Tutto questo non perché si debba vivere comodi – anzi! –, ma solo perché dobbiamo restituire a Dio il talento ricevuto, mentre non siamo autorizzati a immobilizzarne o inutilizzarne la benché minima parte. Noi stiamo facendo ora il commento alla parabola dei talenti (cfr. *Mt.* 25, 14-30).

Il metodo in genere

Che cos'è dunque il «metodo»? Esso è il modo di procedere ordinatamente nella cognizione e nell'azione. Non si può dunque separare cognizione ed azione. Ciò significa che, per ordinare la pratica, bisogna prima ordinare la testa, e stabilire una fondamentale dipendenza del metodo esteriore dal metodo interiore. Osservazione, questa, che da sola giustifica il carattere pienamente morale e spirituale della nostra trattazione. A qualcuno potrà sembrare che la simultanea menzione di «cognizione ed azione» nella definizione del metodo serva solo a bipartire la trattazione. Non è vero: determina soprattutto un primato, stabilisce una gerarchia, segna un ordine logico, afferma che primordialmente il metodo è una virtù dell'anima. Forse di esso si può dire, come dello stile, che è l'uomo.

Se cognizione ed azione segnano in dipendenza logica il campo nel quale si applica il «metodo», a volerne penetrare l'essenza bisogna considerare che significhino i termini usati nel dare l'idea del «metodo» e cioè: «ordinatamente» e «modo di procedere». Di qui il necessario discorso sull'«ordine» e sul «modo di procedere».

Il metodo mette in ordine qualcosa, anzi tutto. È quest'ordine che gli dà efficacia. È dunque esso al centro di ogni considerazione. L'ordine è disposizione dei pari e dei dispari; disposizione dunque di più cose, anche diverse, e disposizione retta, perché non si tratta di dare comunque un collocamento, ma di «mettere a posto» secondo un principio, un criterio, un riferimento.

Si vede chiaro che con l'ordine le cose seguono un filo, entrano in un disegno, assumono ed esprimono un'armonia. L'ordine suppone nelle cose da ordinarsi delle doti relative, nelle une rispetto alla altre. Infatti il collocamento dell'una non può esser fatto se non tenendo conto delle altre, nonché delle affinità, attitudini, rapporti a quelle. Mettendo a posto in modo obbediente e duttile rispetto a quelle doti intrinseche e relative, l'ordine cammina nella linea del benessere,

sfrutta tutto e tende ad eliminare l'inutile. L'inutile è tale perché non trova il suo corrispettivo: non lo trova perché è fuori posto. L'ordine, guidato dal criterio giusto, di molte cose fa una unità, sistemandole nel disegno. La pluralità delle cose rispecchia col proprio ordine la unità di Dio.

L'ordine è, siccome abbiamo sopra accennato, il principio della efficacia piena; perché mettendo a posto sfrutta tutto ed evita l'inutile. L'ordine è il principio del bene, perché qualcosa è buono in quanto appetibile ed appetibile in quanto conferisce al fine. L'ordine è fonte del bello, inteso in ogni senso; perché il bello è lo splendore dell'ordine.

È così che l'argomento dell'ordine diviene luminoso come il giorno, caldo come l'amore, invitante come la pace. L'ordine è lo stemma di Dio. Infatti l'ordine, che è unità nella pluralità di rapporti relativi, esiste, secondo ragioni ultime assolute, perché esiste Dio «uno» e ragione d'ogni cosa e d'ogni criterio; e di Dio si può dire che certamente esiste, perché in ogni cosa noi constatiamo l'ordine con stupenda evidenza.

L'ordine e, attraverso l'ordine, il metodo sono la grande e dignitosa imitazione di Dio. Il nostro argomento, perché veramente regga, deve essere rapportato a questo punto.

Il metodo per mettere a posto ordinatamente ha un «modo di procedere». Ora bisogna discorrere di questo «modo di procedere». Esso è segnato da norme o regole. Donde si traggono esse, dove mai sono scritte? Andiamo alla ricerca delle sorgenti.

Ve ne sono anzitutto due perfettamente naturali. La prima è il fine al quale la cognizione e l'azione vogliono e debbono arrivare. Le regole per disporre ordinatamente armi ed azioni tattiche o strategiche in guerra sono anzitutto suggerite dalla vittoria che si vuole conseguire, o meglio dalla sopraffazione del nemico; raggiunto il quale punto, possono tacere le armi. Le regole per disporre dello studio sono segnate dallo scopo: l'acquisto della scienza. La seconda sorgente è la natura stessa e l'attitudine degli elementi che debbono ordinarsi. Se la prima sorgente obbliga a guardare in avanti e può spesso identificarsi con l'ideale, la seconda costringe a guardare per terra, ossia ad essere terribilmente concreti ed obiettivi, indagatori e minuti. Per continuare il paragone dello studio, si dirà che le regole per un buon metodo debbono tener conto delle capacità di chi studia, dei mezzi dei quali dispone, delle circostanze e difficoltà incontrate, della memoria circa esperienze antecedenti. Questa naturalezza delle sorgenti per le regole del metodo spiega come mai molti uomini, senza aver mai studiato la

teoria del metodo, siano stati perfettamente ed utilmente metodici.

C'è una sorgente che si potrebbe chiamare storica, ed è la «tradizione». In essa mettete tutto: civiltà acquisita, costumi, esperienze altrui, sapienza togata e sapienza popolare. È così che, per avere buone regole di metodo in qualunque cognizione ed azione, si è portati a guardarsi intorno. Guai a doversi costruire tutto da soli. Il lungo cammino faticoso dell'umanità serve: esso fa risparmiare del cammino ai singoli.

Non si può certo tacere dell'altissima sorgente di regole per il «metodo», rappresentata dalla rivelazione divina. Nessuna saggezza umana, per quanto confortata dal convoglio e dal vaglio di secoli, ha il raggio della conoscenza divina, a noi elargita attraverso la Rivelazione. La teologia, scienza della medesima Rivelazione, è copiosa fonte di norme per il metodo di tutte le azioni e scienze umane.

Le «regole comuni» del metodo

Comunque, ossia da qualunque sorgente si abbiano, è certo che – mentre talune regole nel procedimento del metodo sono proprie di ogni cosa, settore, attività, scienza – altre regole servono per guidare ordinatamente in ogni evenienza. Abbiamo così delle «regole comuni» per attuare il metodo in ogni caso. Chiarezza ed utilità esigono che noi ora veniamo ad occuparci partitamente di queste. Per le altre daremo qualche saggio a proposito di specifici argomenti. Non dimentichiamo mai, nel decorso di questa disamina, che tutto dipende dal concetto di ordine e tutto ritorna sempre, per naturale gravità, al concetto di ordine.

Ciò premesso, cominciamo senz'altro l'elenco delle «regole comuni».

Conoscere – rendersi conto. Qualunque cosa si inizi e si intenda fare occorre avere gli occhi aperti, ossia occorre una sufficiente informazione, il più possibile distinta, sull'oggetto al quale è volta la nostra azione, nonché sulla stessa nostra azione e sue circostanze.

Nessuno creda che noi diciamo qui una tautologia, ricordando che il «metodo» serve non solo a «fare», ma anche e prima di tutto a «conoscere». Dunque: conoscere per conoscere? Sì. Per arrivare a conoscere qualcosa di complesso, si dovrà sempre prima assicurarsi la cognizione di qualcosa di semplice.

Tutto ciò equivale a dire che si deve camminare vedendo, se si vuole avere un metodo. Il fatto conoscitivo, ossia intellettivo, precede tutto. Un istinto od un sentimento potranno essere buoni

motori che spingono ad occuparsi di qualcosa; diventeranno dei sostegni incoraggianti o lenitivi a seconda dei casi, nel mentre si procede; però non saranno mai il primo punto ragionevole e solido di un buon metodo. Volete darvi alla educazione? Cominciate, dopo tutto quello che avete imparato a scuola, a studiare il ragazzo e, non meno, voi stessi, in rapporto a lui. Cominciate magari un anno dopo, per fare questo. Probabilmente non avrete perduto il vostro tempo. Volete farvi un metodo nella vostra azione parrocchiale? Cominciate a studiare pazientemente e minutamente la vostra parrocchia, annotando, rimuginando, confrontando. Volete organizzare la gioventù? Cominciate a conoscerla tutta, per individuo, per singolo *curriculum*, aggiornando lo schedario da Noi suggerito nella Nostra lettera dello scorso novembre[1].

Per conoscere bisogna guardare ed osservare. Anche se si tratta di cosa di poco conto. Volete avere un metodo nella vostra giornata, sicché non abbiate a vivere a casaccio ed inutilmente, magari con spreco di energie? Cominciate la sera innnanzi facendo l'esame di coscienza, o al mattino facendo la meditazione, ad allineare tutte le cose che certamente o presumibilmente dovrete fare e subire in quella giornata. Se prima non inventarierete gli atti probabili, non sistemerete nulla, ed il metodo non sarà in grado di salvare il vostro tempo, le vostre forze e voi stessi. Certo bisogna pensare. Avete da affrontare una spesa? Cominciate col rendervi conto dello stato delle cose, facendo il punto con un bilancio consuntivo e poi sporgendovi innanzi cautamente con un bilancio preventivo. I bilanci ben fatti sono una formidabile base del conoscere. La scienza moderna ha recato un impareggiabile contributo al metodo, organizzando la statistica, la quale dei casi fa dei numeri e di questi numeri fa il saggio presumere per quel che non si conosce, l'accurato accertamento di quel che si conosce, l'accorto valutare per il futuro. Con la statistica si sa in modo umanamente esatto quello che, fuori di essa, più che approssimativamente si saprebbe in modo arbitrario, fantastico ed illusorio. Essa inquadra razionalmente l'esperienza ed è il miglior antidoto delle illusioni. Non è la prima volta, cari confratelli, e non sarà neppure l'ultima in cui Noi vi richiamiamo all'uso delle statistiche e degli schedari, appunto per dar forma definitiva e veritiera ai rilievi ed ai giudizi sulle nostre situazioni, ottenendo dalla dura realtà il pungolo stimolatore dell'azione.

Bisogna abituarsi a conoscere in modo concreto, definito e

1. *Salvare la gioventù*, «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 91-117.

documentato. Conoscere in modo concreto significa affidarsi a fatti, dati e numeri; non a formule vaghe, cangianti ed in tutto simili a troppo facili enunciati teorici. È più facile sciorinare giudizi che inquisire fatti, come è più facile dire che fare; però quando si vuol conoscere in modo concreto bisogna dare la precedenza ai fatti a riservare ai giudizi con prudenza e pazienza l'ultimo posto. Esemplifichiamo. Sovente giunge al nostro orecchio una frase come questa: «la gente dice...». Ciò farebbe naturalmente pensare ad un'opinione largamente diffusa e condivisa da una quota alta della popolazione. Quando abbiamo trovato modo e tempo di andare dietro a questo «la gente dice...», abbiamo dovuto quasi sempre constatare che riguarda mezza dozzina di persone ed anche meno, persino una sola, reperibilissime nell'immediata cerchia di chi ripete questo ritornello. Si tratta di difetto della cognizione concreta.

La cognizione è definita quando ha stabilito l'interpretazione. Molti fatti e molte cose possono avere più di una interpretazione, contrastante e persino opposta. Qui c'è il guaio di tutti gli ammalati di nervi, i quali credono troppo a se stessi. L'interpretazione dei dati deve essere ponderata e mai affrettata.

La cognizione è documentata quando se ne sono avute le pezze giustificative e queste sono state tratte a rigore di logica, badando che il rapporto tra causa ed effetto non può essere fantastico. I «se», i «ma», i «si dice», i «pare», non vanno mai al di là di un valore indiziale; sono pienamente inefficaci a concludere, possono qualche volta mettere solo sull'avviso, ed è a vantaggio della calma, della verità, della giustizia e della carità farci il minor caso possibile. Essi non «documentano» una cognizione. È meglio non sapere che sapere male; è meglio esser furbi una volta di meno che avere la testa abitualmente montata.

Quando ci si è fatta l'abitudine d'impostare così la nostra cognizione, sia teorica che pratica, si evita che la stessa cognizione subisca ombre ed incubi, con pessimi effetti in quello che ne dipende. È bene non dimenticare che ordinariamente non si conosce la realtà, quando si è agitati, ipersensibili, in preda alla passione ed al risentimento.

A questo punto, per completare l'argomento, vi rimandiamo a quanto scriveremo dopo, circa il metodo interiore.

a) *Distinguere* – Per essere metodici non basta conoscere, occorre distinguere. La distinzione fa parte della cognizione e la completa. Essa ordina, dando una gradazione alle cose conosciute. Meglio conosciute, meglio si prestano. La distinzione separa il principale dal secondario, il sostanziale dall'accidentale, il nocciolo dal contorno, il

contenuto dalla forma, l'importante dall'inutile, il serio dal lezioso, il concludente dall'accademico, il prima dal poi. Questa separazione contiene il primo segreto del metodo ed è un vero fondamento della sua riuscita. Cerchiamo di spiegarci in concreto. Se un uomo il quale ha da fare molte cose, dopo averle analizzate, se le dispone in ordine d'importanza e di urgenza, risparmierà tempo e fatica, supererà subito i punti gravi e dalla vittoria in quelli trarrà ulteriore facilità a superare i seguenti, meno grevi e impegnativi. Negli studi di un certo concetto, il vantaggio è segnato specialmente dal quanto si giunge a distinguere i primi dai secondi piani, i gangli dai contorni, la cultura dalla erudizione. Chi, studiando un trattato di teologia, non se lo sa ridurre organicamente a due o tre punti, non ne avrà mai una quadratura mentale. Un professore, per il quale tutto è su per giù uguale, vale poco.

Questa norma del «distinguere» vale con particolare evidenza a proposito del tempo. Se si fa prima quello che va fatto dopo, è in genere come se non si fosse fatto nulla. Il costruttore il quale manda in opera gli operai pavimentatori, prima che gli specialisti del cemento gli abbiano ultimato i suoli, terrà quelli forzatamente oziosi e pagherà a suo danno stipendi e salari improduttivi.

Il «distinguere» ha importanti applicazioni locali. Spesso nell'azione non si hanno a distinguere e ordinare solamente idee e fatti, ma anche cose. Ciò che porta all'ordine esterno, il quale a tutti gli altri criteri di separazione aggiunge quelli dei volumi, dei pesi, delle forme e del buon gusto. L'ordine locale finisce sempre con l'essere chiarezza dell'anima.

b) *Prevedere* – Anche questo è un completamento della cognizione. La saggezza perfetta sarebbe quella che ha a disposizione il futuro e la profezia. Essa non è ordinariamente possibile agli uomini. I quali però sentono lo stimolo ad assicurare quello che fanno con la notizia di quello che potrà essere. Ed ecco le induzioni, le approssimazioni ed i calcoli delle probabilità. Di tutte queste cose le più concrete sono le induzioni, in quanto si basano su quello che già esiste. La maturazione pratica e la età, come quella che dispone di più larghi ricordi e ricorsi, aiutano ad usare con buona speditezza diversi di quei mezzi.

La previsione, nelle cose che già è certo si svolgeranno secondo un ordine stabilito od almeno abituale, è facilissima ed è nulla più che un recensire. E tuttavia ha importanza. Tutto questo risponde al gesto che noi facciamo, quando, per camminare con criterio, guardiamo innanzi. La previsione ha un modo di applicarsi utile e spiccio nel ricercare ed ordinare antecedentemente gli effetti delle

cause che si pongono sfruttando quello che già è noto. Ciò permette di stabilire più saggiamente la linea di condotta. Quando uno si prova a vedere che cosa probabilmente verrà subito ed in prosieguo di tempo da ciò che compie, sentirà in se stesso la voce di chiari e seri consigli.

c) *Dividere* – Quando si è conosciuto sufficientemente, il primo atto con il quale si passa all'azione in modo diretto è «dividere». Questa ripartizione riguarda tanto gli atti da compiere, come gli oggetti circa i quali si compie qualcosa. In genere le cose sono complesse e non si affrontano o risolvono con un colpo solo. Spesso la «divisione», oltre che gli atti e gli oggetti, riguarda pure i soggetti tra i quali si divide. Quando un buon amministratore si trova innanzi a forti oneri finanziari, cerca di dividerli tra vari esercizi, sapendo come solo così meglio fa fronte agli impegni. La divisione mancata lascia generalmente il posto alla confusione.

È necessario il fondamento della successione e della distribuzione. Un progetto va diviso, un lavoro non meno. Il criterio di una divisione è indicato dal fine, dalla natura delle cose, dalle forze delle quali si dispone.

d) *Distribuire* – Non è la stessa cosa che dividere. Infatti nella distribuzione, oltre che dividere, «si assegna». Assegnare le parti è la prima impresa di un regista. Sarà difficile che qualcuno riesca a studiare sul serio, senza un piano di lavoro che assegni le varie fasi a giorni ed ore opportune, tempestivamente preventivate. Se uno non fa la distribuzione almeno mentale delle parti, non potrà mai, ad esempio, fare il computo del tempo.

La distribuzione, si noti, è la base della collaborazione. Quasi nulla si fa da soli. Chi pretende accentrare, in realtà finisce con l'isterilire il lavoro. Ma i collaboratori, grandi e piccoli, umili ed importanti, assunti tra gli uomini e le cose stesse, si creano con la «distribuzione». Questa ha bisogno per ovvi motivi, assai più che non la divisione, della razionalità. Infatti assegnare suppone si sia veduto un rapporto tra quanto si assegna e quello cui si assegna; reclama si abbia la scienza o le intuizioni delle affinità e delle simpatie. Qualunque ufficio, impresa, procedura si basa sulla distribuzione.

e) *Collegare* – Il collegamento tra le diverse cose, divise e distribuite, come tra i diversi atti è quanto permette di concludere. Il collegamento avviene attraverso ragioni di logica e di convenienza, seguendo soprattutto la linea di priorità di natura e di tempo, nonché la linea causale. La stessa conclusione non è che l'ultimo e definitivo collegamento.

Qualunque cammino si percorra, a qualunque scopo si tenda, è sempre necessario procedere così. Certe cose appaiono difficili a dirsi, mentre non sempre sono difficili a farsi. Soprattutto anche se possono esporsi, come abbiamo fatto in modo teorico, vengono sempre insinuate dal buon senso comune.

Il metodo interiore

Le norme comuni a qualunque metodo, esposte fin qui, hanno un valore universale, ma, pur occupandosi della previa cognizione, la quale è un fatto interno, seguono piuttosto l'azione allorché parte dall'uomo, e danno una notevole, giusta importanza agli oggetti esteriori all'uomo. Ma tutto questo procedimento del metodo suppone sempre la esistenza di un metodo interiore. È così che il metodo interiore diventa a sua volta una regola comune di ogni metodo. Merita pertanto se ne parli in forma distinta, dopo avere vigorosamente affermato la sua causalità rispetto al metodo esteriore.

Il metodo interiore è quello che mette ordine nella attività interna e la disciplina. Naturalmente noi non parliamo qui di tutta la vita interiore, anche se il metodo ha gran parte in essa. Ne parliamo cioè in quanto «ordine» che diviene principio, prototipo e garanzia di un ordine nell'attività di qualunque genere e nelle cose azionate da tale attività. Dobbiamo infatti onestamente prevenire sui ristretti limiti del nostro studio.

Ecco dunque gli elementi di un ordine interiore.

1. Mantenere quanto è possibile il principio ed il primato alla intelligenza, all'idea. Volgarmente si direbbe: alla testa. Diciamo «quanto è possibile», perché istinto e sentimento possono prendere iniziative al di fuori di precisa deliberazione dell'intelligenza. Non che debbano essere uccisi o indebitamente mortificati, ma bisogna continuamente difendersi dal loro carattere alogico e spesso irrazionale.

2. Bisogna avere in mente dei chiari e supremi princípi ai quali ispirarsi. L'intelligenza senza princípi è macchina senza carburante. Quei princípi debbono fare ordinariamente da stimolatori della azione. Non sono sufficienti dei princípi qualunque, perché i princípi, per essere tali, debbono stare veramente *in capite*, ossia debbono riguardare qualcosa di universale e degno.

Quali sono essi? Sono anzitutto ed evidentemente i princípi delle

verità eterne. Essi solo danno la reale caratura di tutte le cose. Sono pertanto i più concreti di tutti ed i più utili. Neppure un lunghissimo discorso potrebbe rendere l'idea di quanta saggezza e connaturata luce depongono nell'anima nostra i princípi eterni. Sono indicazione, sicurezza e solidità. Con essi un povero uomo può raggiungere il buon senso, che il mondo non riesce a dare in una intera età ad una folla di leggeri suoi abitatori. La luce di una delle prime risposte del catechismo «Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo» è sufficiente a sbarazzare il campo dalle inutili tenebre, dagli inutili dolori. È singolare il modo con cui queste eterne verità, fermamente vissute, diventano nei più umili l'equivalente di tutte le furbizie, ma senza onta, come se la grazia divina che le accompagna assumesse accenti rassicuratori e solenni di immediata evidenza.

Una eterna verità, sintesi di tutta la Redenzione, ci assicura delle fecondità del bene e delle infecondità del male, del prevalere ultimo del primo e del soccombere ultimo del secondo, della resistenza che nelle anime hanno tutti i germi deposti dalla parola di Dio, dall'esempio e dalla grazia. Un tale principio è sufficiente ad illuminare qualunque piano, qualunque azione, qualunque passaggio del ministero apostolico attraverso la più sconfortante apparente inutilità, nonché attraverso ogni incomprensione, ingratitudine, stroncatura.

La ricchezza e la libertà delle anime fa sì che l'una senta più una verità, e l'altra senta più un'altra verità. Si può dire che tutte le parole del Vangelo hanno fatto dei santi, che tutti costoro sono stati folgorati forse da un diverso aspetto; ma tutti sono ugualmente santi e gloria dell'unica verità rivelata. Esse pure possono entrare con utilità a far parte del patrimonio mentale; sul quale si instaura il metodo interiore. Spieghiamoci con alcuni esempi.

Ecco il vecchio adagio che può riassumere, prima ancora che la saggezza umana, la stessa legge di Dio: «age quod agis». Esso istilla che si deve essere completamente in quello che si sta facendo. Con ciò si raggiunge evidentemente la maggior profondità, il maggior valore della azione e si ha la via seria del vero amor di Dio pratico. Ora un tale principio in capo alla propria configurazione mentale fa un uomo sul serio, arricchendolo di un bandolo sul quale metodicamente costruire tutta la azione sua.

Abbiamo conosciuto molte persone che hanno potuto mantenersi serene, non essere vittime di stanchezze, abbattimenti ed esaurimenti, facili, ahimè!, a chi lavora troppo, e sono riuscite pertanto a resistere fra difficoltà notevoli in una vita elevata e nobile, perché la loro conformazione mentale era dominata dal principio delle «idee

riflesse». Cioè, erano attente ad accorgersi che in qualcosa l'esaurimento e la stanchezza li portava a sentire, giudicare in forma non obiettiva. In quei campi ove ciò accadeva, esse dicevano a se stesse a priori: «tu sbagli, perché non stai bene». In tal modo l'incubo si scioglieva. La risoluzione avveniva attraverso una idea riflessa. Abbiamo visto più d'un giovane superare così le facili crisi di dubbio della sua età. In fin dei conti, non è male aver risorse serene e ferme per i casi tristi e dolorosi. L'attrezzatura mentale al metodo deve prevedere pur quelli.

La storia ci ha presentato un campionario di uomini che non sono mai capaci di avere dei collaboratori. Ciò accadeva, sia per la manía del perfetto negli altri, sia per l'incubo della diffidenza, la quale è terribile malattia ed abbisogna forte del rimedio detto sopra. Per quelli nessun uomo è andato bene. Hanno sbagliato la posta: gli uomini si prendono come sono e se ne valuta in percentuale la caratura, sia per i difetti che per i pregi. Le castagne non nascono pelate e cotte, hanno invece un triplice tegumento, ed il primo, il più tenace, è persin orrido tanto è irto di spuntoni, nonché capace di suggerire, a chi non volesse saper del nutriente contenuto, di non tentare neppure l'impresa. Ma non sarebbe saggio chi rinunciasse alle castagne perché hanno una pericolosa scorza. Si armi di pazienza, tolga la prima, la seconda, la terza; faccia debitamente cuocere e sarà contento. Questo principio è eccellente, come fondamento mentale di metodo, per tutti coloro che a questo mondo hanno da compiere qualcosa in compagnia d'altri e non da soli. Se non l'applicano, finiscono con il mandar via tutti e poi se la pigliano con le stelle.

Il metodo interiore deve poggiare su princípi saldi e fecondi anche per affrontare tanti casi particolari e non solamente, siccome abbiamo richiamato ora, per andar d'accordo con il prossimo e servirsi di esso. Anche qui spieghiamoci con esempi. Molti sono continuamente disturbati da quello che fanno e dicono gli altri. Ciò li porta a vivere in continua apprensione sul giudizio acquisito presso gli altri, sulle malevole insinuazioni a carico proprio, e simili. Danno grande importanza a tutto, e ciò è per loro tremendamente dannoso. Ora sono pochi gli uomini i quali, quanto dicono, lo dicono sempre e allo stesso modo. Molti, forse i più, sono disposti ad esprimersi in cinque e magari dieci modi diversi, sullo stesso argomento, in capo ad una giornata. Ciò a seconda degli umori del momento, del nervoso, del disappunto subìto, dalle euforia montante, della insinuata tristezza. Spesse volte, a sentir dir certe cose, abbiamo ritenuto di chiedere a che ora del giorno erano state dette. E ciò

pareva necessario, perché quella circostanza poteva decidere se rappresentavano una idea sentita e profonda, o non piuttosto una qualunque parola uscita, proferita per far qualcosa.

Questa constatazione aiuta a non prendere troppo sul serio molte cose, perché in realtà non meritano di essere prese sul serio. È importantissimo per la metodicizzazione ragionevole della propria vita non dare importanza maggiore alle cose di quella che effettivamente hanno. Un buon metodo interiore deve preoccuparsi di vivere di princípi, che permettono di non creare guai inesistenti, accatastare pesi puramente immaginari, fare dei padroni solamente concreti nella fantasia. Non avete mai osservato, cari confratelli, come taluni hanno un singolare estro per accollare alle più innocue e distratte cose maschere paurose e ripugnanti, sì da ritrarne inutili spasimi e sciocchi timori? Dobbiamo prendere la croce, ma il Signore non ci ha insegnato a soffrir per cose sciocche ed inutili.

Tutto quello che abbiamo detto condanna il vivere e l'agire affidati al caso, senza criteri, senza orientamenti e senza mete. Tutte cose che fruttano solo se entrano in testa.

3. Bisogna avere una abitudine logica. Le idee sono le travi accatastate in officina e non ancora messe in opera. In opera ce le mette la logica. Essa connette e cura i passaggi, le induzioni, le deduzioni e, prima di queste, i giudizi. Li cura sorvegliando e controllando la causa sufficiente, il rapporto causale, il motivo, determinando il nesso in un giudizio.

Tutto ciò è impegnativo perché implica ordinariamente qualche impiego di tempo, affatica ed inibisce il parlare ed agire a caso. Piega a ricercare sempre la verità. Obbliga a diventare riflessivi, ponderati e soprattutto profondi. Nulla è ammesso se non si giustifica sufficientemente.

Gli uomini, che hanno questo ponderoso elemento di un buon metodo interiore, non parlano mai troppo ed ordinariamente pronunciano pochi giudizi. Essi finiscono con il pendere dalla parte della bontà, perché a ponderare e ad attendere, a non giudicare frettolosamente, si giunge sempre a vedere il bene più che il male. Questo abito logico contiene sempre l'abito dell'analisi, in quanto non si vede la causa sufficiente, il rapporto causale, il motivo determinante senza analizzare. Questa analisi, se non comincia di lì, finisce certo con l'avere per oggetto noi stessi e reca pertanto all'autocritica ed all'autocontrollo.

Il mondo ha paura dell'abitudine logica, poiché essa gli strappa i creduloni e gli ingenui. Tutto ciò può anche esprimersi in un altro

modo, perché l'abitudine logica equivale all'abitudine di rendersi conto di tutto quello circa il quale si parla o si agisce. Essa ha l'istinto di ricercare sempre la sostanza ed il nucleo delle cose.

4. Bisogna contenere ed ove occorre dominare impulsi, istinti e sentimenti. Essi vengono dominati imponendo la riflessione. Solo così sono forze e non diventano padroni. Solo così c'è un ordine. Qui siamo al punto più delicato del metodo interiore, in quanto esso non si attua senza forza di volontà e questa è a sua volta un frutto di virtù. Il metodo interiore non lo si separa dalla virtù. Un metodo interiore non può essere un ordine comunque, sicché i criteri di esso siano forgiabili ad arbitrio; ma deve rispondere alle linee della natura e questa non ha altro principio di ordine che la legge del suo Creatore. Poiché la più parte degli impulsi vengono attraverso i sensi esterni, non c'è da esitare nell'affermare che un ordine esterno aiuta magnificamente a contenere un ordine interno.

Non si dice che si debba disseccare il sentimento e annullare la provvidenziale funzione degli istinti; sibbene che debbono essere contenuti secondo princípi e ricondotti alla complessiva armonia della persona. Bisogna insistere sulla necessità di un metodo interiore, perché esso solo evita la frammentarietà e dona la impronta duratura alla vita di un uomo. Il mondo esterno, spesso turbolento e confuso, attende sempre di venir dominato mentre si affaccia nell'anima di un uomo.

5. Bisogna avere costante coscienza dei propri difetti e delle proprie possibili manchevolezze. Ciò per imprimere alla propria azione un orientamento che si liberi, anche prevenendo, delle conseguenze di quelli. Molti uomini sono monchi e fastidiosi, perché non hanno completato il loro metodo mentale, abituandosi a considerare normale ciò che li altera e li trasforma in esseri stanchi, depressi, malati, vecchi. Si sono sempre considerati in fase di normalità e non hanno mai ammesso di poter essere invece in fase di anormalità. Così, in piena buona fede attuale ed in piena colpevolezza in causa, diventano insopportabili e fonte di disordine.

Assicurare la elasticità. Un metodo interiore, il quale non tenga conto delle possibili tare supervenienti ed occasionali, rischia di arrivare ad una spaventevole strettezza ed incapacità nella comprensione. Per quadrare uccide qualcosa. Il mondo ed i fatti hanno delle svolte; si desidera che il metodo interiore sia come uno sterzo comandabile per seguire tali svolte.

Non sarebbe male che molti giovani imparassero bene per tempo

quello che difficilmente impareranno o capiranno da vecchi. Bisogna sempre prevedere che, ad uscire dal proprio tempo di lavoro, dalle proprie occupazioni, dalle proprie abitudini, dal volume delle ordinarie responsabilità, non ci si trovi stenotici, se non addirittura atrofizzati. Ogni giorno deve avere la sua pena per prevenire l'usura del tempo e quella ben maggiore dei propri difetti!

6. Tutte le norme per farsi un metodo interiore debbono rifarsi a due punti di riferimento precisi ed inequivocabili. Sono il dovere ed il tempo.

Il dovere serve a inculcare la priorità di alcune cose, sulle quali incide l'obbligazione di coscienza, rispetto alle altre, sulle quali invece cade solamente la scelta del gusto e del piacere. Dona così la distinzione più salutare per mettere ogni cosa a suo posto. Fa la inquadratura più potente e più virile.

Il tempo non solo è la più grande risorsa, dopo la grazia di Dio, delle piccole cose umane, ma è l'orditura dalla quale non si può prescindere. Ciò che stiamo dicendo è estremamente importante. L'abitudine mentale di far sempre il calcolo del tempo è una corazza contro le illusioni e gli scoraggiamenti. Essa intanto comincia a liberare dalla strana pretesa di fare tutto subito e dalla anche più irragionevole reazione di piantare tutto, quando tutto non lo si può fare subito.

Non è difficile trovare problemi insoluti, per il fatto che chi li doveva risolvere non ha voluto accettare che occorrevano cinque o dieci anni e forse di più. D'accordo che nelle cose di questo mondo il ciclo del tempo va computato piuttosto ad onde corte che ad onde lunghe, tanto sono labili e malsicure. Nella Chiesa però, e la storia lo dimostra, l'onda può essere assai più lunga, perché ha un'altra provvidenza! E voi sapete, cari confratelli, che Noi scriviamo essenzialmente per voi. Spesso accade che ci si debba fare dei programmi i quali vanno anche oltre il presumibile ciclo della nostra vita. Non spaventiamoci di farli: quelli che verranno dopo di noi saranno beneficati dall'aver noi pensato ad iniziare per tempo quello che sarebbe troppo tardi iniziato da loro. Nella Chiesa c'è la continuità, ad onta dei difetti umani, da successore a successore, ben altrimenti che in tutte le altre istituzioni. E questa è una forza che il mondo non ha.

Vi preghiamo di restare ancora qualche momento su quel punto di riferimento, che si chiama «tempo» e «dovere» insieme. Esso arriva a formulare una norma ben precisa che si può enunciare così e che ha la potenza di fare da saldatrice universale di tutte le regole per il

metodo interiore: «non si deve lasciare l'anima vacante». Mai! Ciò non significa che sia inibito ad essa il riposo o il necessario svago; significa solo che non la si deve lasciare andare a caso, senza sapere dove vada e con il pericolo di continue soluzioni di continuità, priva di programmi ed alleata della incoscienza sua. Potrà divagarsi, sì; ma perché lo ha deciso, non perché ci cade per non saper che si faccia. Con questa regola si «vivono» tutte le ore in cui si è svegli, anche se apparentemente ci si riposa o ci si diverte. Qualche volta ci vorrà il riposo, ma esso è riposo allorché è eletto e deciso, è inerzia quando è subìto. E tra il riposo e l'inerzia ci sta un mondo.

Questa fondamentale regola del metodo interiore si rivela subito nella vita di chi l'applica. Si rivela subito e non meno nella vita di chi ne è privo. Abbiamo conosciuto molte persone che avevano ed hanno una singolare capacità di abbandonarsi a discorrere, senza averlo né previsto né voluto, per delle ore intere. Si capisce subito che il loro metodo interiore non distingue tra il riposo e l'inerzia, come la inconcludenza di parte o gran parte della loro vita disgraziatamente e chiaramente conferma.

7. Un metodo interiore ha bisogno di appoggiarsi ordinariamente anche ad elementi esterni, i quali funzionino da richiamo, da stimolo, da guida materiale. Ciò è vero per il generale principio, mai abbastanza valutato dagli uomini troppo teorici, che il nostro intelletto viene stimolato ad agire «per conversionem ad sensibilia», o per richiamo di cose sensibili, anche solo attraverso la fantasia.

In pratica tutto ciò significa che hanno una funzione le convenienze esterne, le regole, gli orari, gli ordinamenti, i programmi e le tradizioni. Questo mondo di cose, in parte convenzionali, si «carica» di quello che emana da noi, per tornare a ricaricare e stimolare noi. Abbiamo già fatto sopra un accenno della interdipendenza tra ordine esterno ed ordine interno. Quello che abbiamo detto ora amplifica ed illustra.

Di qui si vede quanto sia poca la saggezza di coloro che disprezzano gli elementi esterni, i quali tengono ordinata ed attiva la vita interna. Essi sono condannati, anche solo per questo, a perdere una parte notevole del tempo di loro esistenza, ed acquisteranno un andamento notevolmente distratto. Nulla si deve disprezzare, perché difficilmente noi bastiamo a noi stessi. Coloro i quali non hanno elementi esterni che li costringano o li aiutino a stare entro certi binari, anche come attività mentale, se sono saggi, dovrebbero crearseli.

Taluni rifuggono da tutto questo, perché pare a loro diminuzione

della loro libertà, contraddizione all'infinita aspirazione verso la indipendenza. Ma sbagliano logica, perché un'indipendenza concepita a quel modo si converte nella peggiore delle servitù, la servitù a se stessi. Di là nascono i più disgraziati, che sono gli incapaci di tutto.

Raccogliendo alcune regole per delineare un metodo interiore, siamo giunti al punto di essere intimoriti. Non si tratta forse di pure forme, di modalità senz'anima? Il metodo interiore non è qualcosa di più sostanziale ed unitario che il complesso delle elencate regolette? Sì. In realtà il metodo interiore è vivere costantemente di qualche idea e di una idea; esso vibra di una contemplazione costante di superiori cose. Però sono necessarie le regolette allo scopo di sopperire ad una debolezza, che spesso non resiste a vivere unitariamente, logicamente e fedelmente di una sola idea. E pertanto, cari confratelli, ve le abbiamo elencate.

I nemici del metodo

I nemici del metodo nella vita sono molti. Qui ci limitiamo a segnalarne alcuni tra i più pericolosi e, spesso, più orpellati.

1. Parrebbe che il principale nemico del metodo sia l'esagerato senso della libertà. Infatti il metodo pone dei limiti, appunto perché «mette in ordine» ed i limiti sono od appaiono antagonisti alla libertà.

Che l'esasperato senso di libertà sia antagonista del metodo è in sé vero. C'è però da osservare come moltissime volte quello che vien ritenuto o detto «senso di libertà» è tutt'altra cosa. Quel nome è sovente dato alla vita istintiva, che è comodissimo seguire, perché, il nome stesso lo dice, esclude considerazioni, ragionamenti, controlli, inibizioni, sforzo e resistenze; si abbandona invece al puro piacere ed al suo infido e mutevole ritmo; in nulla conserva più gli angoli e, se li conserva, non contano.

Abbiamo la fondata impressione che di tutti gli uomini, i quali difendono la propria libertà, ne difendano realmente solo una parte; quanto agli altri credono di difenderla, ma difendono in realtà il proprio comodo. Il quale non ha alcuna delle reali caratteristiche della libertà. Si deve concludere che in teoria l'esagerato senso di libertà è il peggiore nemico del metodo, ma che spesso al suo posto si trova, sia pur sotto il suo nome, dell'altro.

2. Si deve allora riconoscere che un temibile nemico per il metodo è l'istinto. Avvertiamo che qui non prendiamo tale termine nel suo significato più ristretto di impulso antecedente la cognizione, ma

piuttosto di quello che non include o non prende per regola il ragionamento ed accetta invece il piacere. Ha per regola aurea: far quello che piace. Siccome il piacere è mutevolissimo, perché succube di tutti gli impulsi e di tutti gli estri, non può prendere impegni preventivi e vive puramente del momento. Ciò che taglia in radice il metodo.

3. Bisogna elencare tra i nemici la fantasia. Vive di immagini e non di princípi; per ciò stesso sta in superficie e poco in profondità. Tutto questo la mette su di un piano ben diverso da quello della logica. Se si aggiunge che si alimenta di connessioni e rassomiglianze, invece che di deduzioni, che è mutevolissima e che, creando tutto con poco sforzo, corre più facilmente in senso opposto alla dura realtà, la conclusione è vieppiù chiara. Non si dice qui che la fantasia rappresenti un male. Tutt'altro; essa è una delle nostre grandi risorse e senza di essa non esisterebbe l'arte; si afferma solo che, senza briglie, rovina il metodo.

Concludiamo pure: la forza dei contrari porta a dire che l'obbedienza e la mortificazione sono i migliori amici del metodo. L'una e l'altra indicano la forza di volontà. Non ci sarà mai educazione al metodo, se non nella misura in cui c'è educazione della volontà attraverso il sacrificio.

Gli effetti del metodo

Chiediamoci ora, anche perché ciò rappresenta il vero scopo per cui abbiamo scritto, che cosa dà il metodo.

Si può rispondere in via generale che il metodo, il quale, siccome è stato a suo tempo detto, è essenzialmente «ordine», dona tutti i benefici dell'ordine. E cioè:

1. Il metodo dà la padronanza di noi, di quello che facciamo, faremo e, in un certo senso, delle cose e fatti i quali cadono nel raggio della nostra azione. Ed eccone il motivo: esso conosce e preventiva, preventivando dispone. Si può dire che il metodo precorre in qualche modo il futuro e rimette al presente di decidere molto di quello. Il futuro è certamente misterioso, ma non quanto sembra. Infatti Dio ha creato dei rapporti di dipendenza tra cause ed effetti e, se gli effetti possono appartenere al domani, le cause – e tra queste quelle che sono in nostre mani – possono appartenere all'oggi. Il sentirsi così sbattuti dalle cose e dai fatti, come perenni vittime di biechi destini, dipende spesso, negli uomini, dal non avere essi del metodo.

2. Il metodo aumenta la nostra libertà. Ciò è semplicemente la conseguenza di quanto detto sopra. Infatti aumenta il raggio della nostra tranquillità.

3. Il metodo dona la chiarezza circa il nostro tempo e la nostra vita. Quando c'è, si sa che cosa si vuole, in che direzione si cammina, che cosa si farà. Allora non accade che si cominci ad uscire dalla nebulosa ad azione incominciata e si arrivi in nebulosa alla azione seguente. L'orizzonte è sufficientemente sgombro.

4. Il metodo semplifica tutto. Il motivo ne è anche qui intuitivo, solo che si richiamino le norme generali del metodo, sopra esposte. Quando le azioni e le cose sono «messe a posto», si attengono all'essenziale, e diventano ragionevoli. Allora prendono le loro proporzioni, abbandonano l'artificio e l'illusione. Infatti il metodo conosce, misura, pondera. Accade come in un archivio bene ordinato: ci si trova subito tutto e con poche mosse le ricerche sono terminate. Non si dimentichi che il metodo fa il conto del tempo, stabilisce la successione degli atti ed il loro collegamento. Ciò elimina l'improvviso e il confuso.

5. Il metodo fa risparmiare tempo e fatica. Quando tutto è calcolato ragionevolmente, tutto (o il più) sottratto all'impulso cieco ed irrazionale, tutto preventivando secondo le esigenze del fine, non si hanno dispersioni, sovrabbondanze, e si riduce al minimo l'inutile. Questo si chiama risparmio. Se uno deve fare un cammino nuovo di montagna, assumendo prima informazioni, studiando la carta, preventivando le ore di impiego, ridurrà certamente il suo cammino, che altrimenti si prolungherebbe per quell'incerto errare, vagando qua e là, ritornando sui propri passi, con dubbi, pentimenti e timori continui sulla strada giusta. Così è nella vita. Noi siamo talmente portati alla sovrabbondanza, per il fatto che il calcolo è sempre una fatica iniziale, da doverci continuamente proteggere con il metodo. La ragione vera per cui certe persone fanno molte cose e le fanno anche bene, magari con meraviglia di tutti, sta essenzialmente nel metodo, o meglio nel risparmio che solo il metodo sa dare.

6. Con il metodo si aumenta l'efficacia, l'opera, la buona influenza e la fecondità della propria vita. Questa è la limpida risultante di quanto scritto fin qui. Non si dimentichi che quando uno bada a stringere saldo il suo timone governa, spingendo gli occhi in avanti,

la sua nave, e in genere non ha tempo a depressioni sentimentali, gode e vibra del senso della sua sicurezza, perché sa di tenere le cose sue in mano. Il che non è piccola fortuna.

Il metodo in specie

Quello che è stato scritto fin qui vale per tutti e vale in qualunque ipotesi per qualunque azione umana. Non riguarda dunque solamente voi. Riguarda però anche voi e rimane necessario e fondamentale, primo ed insostituibile, per quanto potremo aggiungere con lo scopo di descrivere e colorire il concetto di metodo nella vita di un sacerdote. Aggiungiamo che quello che ci accingiamo a scrivere ora più specificatamente non è tutto esclusivo per voi; crediamo invece possa servire attraverso voi a molti altri.

Rimane dunque inteso che di qui innanzi, anche se non esplicitamente richiamate, si debbono in ogni caso considerare necessarie e valevoli le nozioni e le norme generali già espresse. Ci atteniamo al criterio di enumerare e considerare le più interessanti cose alle quali dobbiamo applicare il metodo, per ottenere un esito serio e fruttuoso nella nostra vita.

La vita è quel tratto che sta tra nascita e morte, che ha dalla Provvidenza inconfondibile scopo di prova e preparazione ad una eterna vita, che assume pertanto un carattere così decisivo e prezioso da essere, nel suo impiego, il primo oggetto della nostra preoccupazione. È dunque e con piena ragione il primo oggetto che dobbiamo regolare secondo «metodo».

Che significa dunque avere un metodo nella vita? Per rispondere chiaramente bisogna richiamare gli elementi i quali fanno da travatura nella vita stessa. Essi sono i seguenti. C'è un fine ultimo di essa in Dio, al quale si ritorna; c'è un fine mediato e più prossimo che è la missione speciale della esistenza di ogni uomo; ci sono le cose, le quali, prima di ogni altra loro caratteristica, hanno quella di mezzi per amare Dio e tornare a Lui; c'è finalmente, sovrano, l'elemento tempo. Una vita ha un metodo quando si regola e si dispone secondo i suggerimenti o le esigenze di questi elementi fondamentali e completi.

Naturalmente qualcuno, non voi, dirà che queste non sono le travature della vita. Naturalmente costui non troverà altre travature da sostituire. Intanto qui non scriviamo per atei, ma per sacerdoti. Avere un metodo nella vita significa ordinarla tutta ragionevolmente e coraggiosamente secondo quanto esigono quelle travature. Vediamolo.

1. Che la vita abbia un fine ultimo ed unico in Dio impone subito, soprattutto, con precedenza su tutto, una vigorosa distinzione di piani. In primo piano sta la salvezza dell'anima propria, in secondo piano tutto il rimanente, si chiami anche famiglia, amore, carriera, interesse, onore, prestigio, denaro, quiete, felicità, vita. Questa vigorosa distinzione diventa presente alle più piccole azioni e le illumina, sfolgorandole e dissipando ogni equivoco. Questo lo realizza, anche se il concreto e via via la salvezza dell'anima è collegata ad obbedienza, a tolleranza di soprusi, a sacrifici dell'orgoglio, a rinunce di soddisfazioni. La vigorosa distinzione dei piani, anche nei giorni più comuni, rimarca qualcosa ed altro invece getta in ombra. Fa la sistemazione spirituale, radicale e definitiva della esistenza. La mette a suo posto.

2. Che ci sia un fine mediato, ossia che tutti si abbia una missione da compiere, impone diverse cose e, attraverso queste, perfeziona la sistemazione della vita. Significa intanto che nessuno ha tempo da perdere, che tutti debbono avere dinnanzi delle mete il più possibile precise e che debbono calcolare tutto in vista di quelle, dopo aver ben accertato che pur esse si trovino sulla via di Dio. Significa che con le mete chiare tutti debbono formulare programmi, non lasciando nulla al caso o all'estro improvvisato ed avendo cura di evitare così il superfluo e l'inutile.

Ognuno deve cercare quale sia la sua missione. Il titolo di missione non si dà solamente ad un *curriculum* monumentabile, perché ogni parte da svolgere è sempre una missione, per umile e comune che si presenti. L'amore e la virtù sono capaci di trasformare in realtà grandissime i tipi di vita apparentemente più tristi e comuni.

Nella ricerca della propria missione vi sono delle linee direttrici. Essa non coincide mai con i propri comodi, almeno in forma completa e costante. Essa ha sempre una parte che riguarda gli altri, perché Dio ci ha creati esseri sociali; sicché è certo che sbaglia chi si rinchiude in se stesso o pensa solamente a se stesso. Essa è indicata dalle circostanze, interpretate con gli ordinari mezzi del saggio consiglio, della preghiera, della direzione.

Per voi, cari confratelli, la missione è sempre indicata dall'obbedienza. Diciamo «sempre» perché, anche nella ipotesi di tendenze particolari e magari di particolari ispirazioni, nulla sarebbe mai a posto, se non pienamente canonizzato dalla obbedienza. L'argomento ha tale peso e tiene talmente il segreto della impostazione della vita, che sentiamo di doverlo ulteriormente e pazientemente

dettagliare e spiegare. Il comune cristiano ha un maggiore margine di autonomia di noi. Per noi, una volta entrati nel santuario, non c'è più nulla di veramente benedetto, che non sia santificato lealmente e profondamente dalla obbedienza. Così *l'obbedienza è il sovrano elemento costitutivo del metodo nella vita sacerdotale.* Tanto che Dio ha legato a questa virtù la soluzione dei più gravi problemi e la vittoria delle situazioni più gravi. Vi scongiuriamo tutti di non ingannare la vostra esistenza e di non metterla tutta fuori posto, con lo scostarvi da questa aurea regola.

Accade talvolta che uno fa tutto, meno quello che gli è stato commesso dalla Chiesa. Inganna se stesso. E il resto lo sa Dio. Accade che altri fa in qualche modo quello che gli è stato commesso, ma riservandogli l'ultimo posto; il più è dominio di quanto gli piace, anche se in tale dominio sfoggia zelo e iniziativa esuberanti. È fuori centro. Non manca chi, o con il fatto compiuto o con la evasione o con il lasciar sufficientemente capire che altrimenti sarebbero dolori e guai disciplinari, ottiene al suo superiore la rassegnazione, per cui questi gli impone proprio l'obbedienza che gli piace. Le apparenze gli daranno anche ragione, ma davanti a Dio è in sostanza fuori strada. Chi vuol proprio essere tranquillo di non sciupare nulla badi ad essere in regola.

La costanza del metodo nella vita, la grande furbizia di questa, il segreto di ogni riuscita è sempre qui: lasciar comandare Dio e non voler comandare noi.

Cari confratelli, abbiamo visto talvolta vite sacerdotali con tramonti orlati di tristezza, con la insoddisfazione di non essere arrivati a qualcosa di rilevato, con l'aria della vittima di chissà quali universali congiure. Perché questo?... Chi si è lasciato sempre guidare da Dio, riservando a sé di seguirLo con sacrificio e dedizione, non ha mai trovato strade in ombra.

È necessario finalmente osservare che la missione della propria vita non la si determina una volta sola, nel senso che essa, fermo rimanendo l'orientamento generale, ha bisogno di essere determinata tutti i giorni. Obbliga pertanto a guardare dinanzi a sé in qualche modo prima di tutte le unità di tempo, siano giorni, settimane, mesi, anni. I preventivi, i programmi e i piani sono l'elemento materiale con cui chiunque rimane praticamente fedele all'imperativo della sua personale missione.

3. Che tutte le cose siano un mezzo per tornare a Dio serve a dare il criterio del punto fino al quale, e non oltre, esse possano venir prese sul serio, possano entrare nella nostra vita, ottenere la nostra

cautelata e prudente considerazione. Tale criterio aiuta il sufficiente distacco da esse e pertanto assicura la libertà.

4. Che sia sovrano il tempo, poco e veloce, che esso sia in notevole parte assorbito da atti a diverso titolo necessari, implica il dovere di conteggiarlo, preventivarne sempre la distribuzione, razionarlo con severità, riconquistarlo con il maggiore impegno, liberarlo da quei momenti «vuoti» dei quali già si è parlato.

Questi non sono che princípi. Ognuno deve prendere il concreto, del quale risulta la sua vita, ed applicarveli. Il risultato sarà che concluderà qualcosa, che troverà modo di fare più di quello che faceva, con meno dispendio di energie ed esponendosi molto meno, nella robustezza delle proprie idee e della propria organizzazione interiore, agli sciocchi e vani timori, alle inutili angustie e alle morbose desolazioni.

Un metodo di vita impostato così mira talmente verso l'alto e mantiene talmente le cose verso l'alto che non può non dare costante serenità e visione di bene. È oltraggio a Dio ed agli uomini il vedere tutto male; se qualcuno si trova in tale situazione, si giudichi pure anormale e malato, si combatta e si curi.

Un metodo nella vita dà subito risultati anche esternamente apprezzabili. Chi se lo è imposto è sempre al corrente con i suoi impegni. Poiché fa quello che deve e non solo quello che gli piace, è in grado di assolvere ogni giorno il proprio compito, senza accumulare passività. Acquista il senso della precisione per cui, agendo tempestivamente, ha sempre tutto in ordine. Chi trascura una contabilità incalzante per qualche mese, poi non ci capisce più e sarà ostacolato nel rimediare dalla stessa enormità del suo colpevole disordine. Il metodo diventa abito di tempestività; diventa abitudine di orario, culto del regolamento, distribuzione dello sforzo, utile recupero, stabilità cosciente.

Prima di abbandonare l'argomento, sentiamo il bisogno di ritornare a quelle che sono state sopra definite «travature della vita». La loro presenza difende dal cadere in un comune errore, quello di ritenere vuota l'esistenza che non fa dell'eccezionale, del primato, del diverso da tutti, dello strano. Il mondo è grande, ma ha poco spazio per le eccezioni e le stranezze.

Abbiamo avvertito a suo tempo, allorché ci si occupava di metodo interiore, che questo non equivaleva a «metodo della vita spirituale», che era invece solo una base tanto di quella quanto di tutta l'attività umana. Infatti la vita spirituale riguarda la condotta tipicamente morale, religiosa e soprannaturale dello spirito. Si tratta cioè di

argomento più ristretto e specifico, con particolarità sue. Ecco perché, occupandocene, non facciamo una ripetizione, bensì una integrazione.

Vita spirituale è il complesso degli atti e degli abiti soprattutto interiori con i quali si mantiene l'adesione alla volontà di Dio, si realizza la purificazione, si procede nell'amor di Dio, ci si arricchisce soprannaturalmente e meritoriamente. Questa vita fa il vero cristiano, l'apostolo, il sacerdote e comunica vitalità a tutto.

Le occorre un metodo. Noi siamo ben lontani dal parlare dei vari metodi di vita spirituale, secondo le diverse e sante esperienze condotte sul filone evangelico, dei vari metodi di orazione, dei vari tipi nei quali si realizza l'ascesa a Dio. Questo discorso non è oggetto della presente lettera, ci porterebbe troppo oltre e non sarebbe in questo momento utile al nostro scopo. Qui diciamo solo che, si segua un esemplare o l'altro, si sia devoti piuttosto di san Filippo che di san Giovanni della Croce, si accarezzino più certe considerazioni che altre, si deve in questo avere metodo; ossia si deve mettere ed avere «ordine». L'ordine risulta dal catalogare e mettere praticamente a posto i mezzi con i quali si alimenta la vita spirituale, metterli a posto come impegni, come tempo, come durata, come impreteribilità, come intensità, come penitenza nel caso di difetto. Taluni di questi mezzi (meditazione, esame, lettura, preghiera, sacramenti, santa Messa, direzione spirituale) sono comuni e necessari, altri potranno essere a scelta secondo il retto consiglio. Anche quelli comuni e necessari sono passibili di modalità diverse, per la libertà che Dio ha lasciato alle anime e per la stessa ricchezza propria del soprannaturale. Ma qualunque essi siano e comunque siano, quello che importa è che siano a posto, in ordine, secondo un principio, entro una legge, con definiti limiti, con chiara successione e distribuzione nel tempo, con solido criterio. Ecco che cosa è avere «del metodo» nella vita spirituale.

Speriamo di essere riusciti a spiegarci chiaramente. Questo metodo nella vita spirituale è uno dei più forti atti della nostra volontà. Non si ripeterà mai abbastanza che l'avere del metodo nella vita spirituale è in stretta connessione anche con i mezzi, i quali stanno fuori di noi; su questi si deve dunque fare conto.

La direzione spirituale viene dal di fuori: il cercarsela razionalmente e coraggiosamente, il farla funzionare a date fisse in via ordinaria, il metterla al corrente meticolosamente e lealmente di tutto, l'invocarla, soprattutto nei momenti nei quali è più forte la tentazione di sfuggirla, fa parte del metodo.

I controlli, che talvolta assumono un ruolo greve, gerarchici o

burocratici che siano, vanno accettati umilmente nella persuasione che nulla è superfluo alla nostra debolezza ed aiutano il metodo di vita spirituale.

I limiti di ambiente, gli ordini impartiti, i regolamenti, gli orari stanno fuori di noi, ma costituiscono un programma al quale si deve essere docili per realizzare un ordine interno. Essi sono forma dello stesso metodo spirituale. Disprezzare tutto questo, siccome si è detto parlando del metodo interiore, è pericoloso e dannoso.

I libri stanno fuori di noi e sono necessari per la vita spirituale in quanto noi non siamo per lo più sufficienti a nutrirci sempre da soli. La stima per loro, l'accuratezza della scelta, i criteri di elezione, l'ordinato uso hanno influenza grandissima sul metodo di vita spirituale. Spesso il fare o non fare la meditazione dipende dal fatto di avere o non avere scelto un libro. Tra i criteri per sceglierlo c'è, sovrano, quello di mirare non al gusto, ma al frutto reale.

Finalmente avere un metodo nella vita spirituale significa non solo metterla in ordine, siccome s'è detto finora, ma, proprio per questo, significa sottrarla all'avventura. Dopo quanto abbiamo scritto sul metodo in generale e sui suoi nemici, questo dilungarci potrebbe anche apparire superfluo; ma non è così.

Avventura nella vita spirituale è tutto ciò che va, con la impressione e fuori della riflessione, verso il piacere e fuori del sacrificio. Le avventure più comuni sono le seguenti: ve ne mettiamo in guardia.

La fantasia ha bisogno di prodursi in originalità. Ed ecco anime per le quali niente va bene di quello che fanno gli altri, soprattutto se si tratta di quanti dovrebbero invece condurle. Tutto questo deve essere diverso, tutto nuovo, tutto assolutamente personale. Segue poi la trita scusa della incomprensione. Ci sono delle tendenze mistiche di falsa lega con straordinarie pretese di aggiustare la testa agli altri, di missioni da eseguire, di invadenza nei fatti altrui, di furori giudicanti e condannanti. Qualche volta fa capolino la strana illusione di intendersela talmente con Dio da poter fare per diretta concessione quel che meglio si crede.

La moda poi, che è un sottoprodotto del rispetto umano, può accendere taluni, non si sa se comodi o ingenui, delle vampe di mode sconsolate e romantiche, le quali si nutrono di artificiose tragedie e finti guai come del pane quotidiano. Tali mode hanno il sostegno in galeotti libri e periodici e, generalmente, nei tipi più strani e malfatti. Ma le avventure non ci sono dove funzionano i limiti, i binari, i freni. L'avventura ha una sottile affermazione e questa, ben diversamente da quanto abbiamo or ora scritto, è più larga di quanto

non si pensi. Si ascolta volentieri chi piace; piace facilmente chi dice cose più scanzonate e meno dure, chi fa diventare il godimento un merito, chi soffia negli istinti più libertari, chi collima con l'istinto della propria superbia e chi, soprattutto, non impegna. Gli esercizi spirituali sono esercizi spirituali e non spassi, la penitenza è penitenza e non un abbattimento romantico.

Metodo nella scienza e nello studio

Riteniamo essere tale e tanta la funzione intellettuale del clero che dobbiamo dare a questo argomento un rilievo notevole ed un dettaglio copioso. È per questo che cominciamo dal metodo applicato allo studio di gran classe, alla stessa ricerca scientifica. Qualcuno osserverà che ciò non lo riguarda, però nel clero c'è qualcuno sempre che ha da interessarsi a tale compito. Infatti si impone il dovere della vigilanza e della chiarezza in quello che, se si dorme, l'uomo nemico tenta gettare contro la stessa fede.

Il metodo scientifico – La scienza stabilisce i suoi dati *per causas*, ossia dimostrando, qualunque essa sia. Se non dimostra, non è scienza; se, non dimostrando, se lo crede e tenta di farlo credere, è turlupinatura. Se qualcuno beve per scientifico quello che non si attiene alla rigorosa dimostrazione, è almeno obiettivamente sciocco.

Detto questo, non è difficile esporre il canone fondamentale del metodo scientifico. Esso consegue infatti dal concetto di scienza. La dimostrazione – *per causas* – è tutta basata su un rapporto preciso, assoluto e certo tra causa ed effetto, tra principio e conseguenza. Ove questo rapporto risulta in modo pieno si ha la dimostrazione, ove non risulta, dimostrazione non si ha.

Ora l'accertamento dell'obiettiva esistenza d'un tal rapporto è affidato alla logica. Dobbiamo parlare di questa, perché essa sola costituisce la base del metodo mentale e della rigorosità d'ogni cosa affidata alla ricerca dell'intelletto umano. La logica viene prima di tutte le scienze, e tutte le scienze sono tali nella misura con cui sono permeate e materiate di logica. Infatti la logica descrive, misura e regolamenta il giudizio intellettuale; áncora, descrive, cataloga, costruisce e garantisce contro ogni possibilità sofistica il sillogismo. Ed è con il sillogismo che si dimostra. Tutti gli elementi dimostrativi anche di fatto, anche di laboratorio, anche allorché si applicano nella ricerca i canoni della induzione incompleta, devono passare sotto le leggi del concetto, del giudizio e del sillogismo.

La rigorosa saggezza di questo è condensata nelle celebri otto

regole scolastiche, che, anche se le potrete trovare in qualunque libro di logica, vi vogliamo trascrivere qui, non fosse altro per riparare l'indegna dimenticanza di cui sono coperte troppe pubblicazioni con infiniti danni alla ragionevolezza umana.

«Terminus esto triplex, major, mediusque, minorque; Latius hos, quam praemissae conclusio non vult; Nequaquam medium capiat conclusio oportet; Aut semel aut iterum medius generaliter esto; Utraque si praemissa neget, nihil inde sequetur; Ambae affirmantes nequeunt generare negantem; Nil sequitur geminis ex particularibus unquam; peiorem sequitur semper conclusio partem».

Sono dure a chi non ha l'orecchio adusato all'effato scolastico; ma sono tremendamente ferme nell'assicurare il procedimento verso la verità. La seconda, la quarta e la settima sono particolarmente importanti. È chiaro che quando una proposizione è imbastita con dei «se», con delle probabilità e delle ipotesi, non può passare all'onore della sicurezza dimostrata.

La verità del metodo scientifico, per il quale niente sta certamente nella conclusione se non è stato certamente nelle premesse, va ribadita per potersi rendere conto del largo margine in cui la dignità scientifica è millantata, ma non c'è.

Vi sono talune scienze nelle quali è molto difficile arrivare ad una conclusione perché debbono da semplici vestigia nelle cose ricostruire fatti accaduti nella materia in epoche lontane. In tali scienze la tentazione di porre la fantasia a rivestire umili reliquie con generosi particolari è forte. Se questa tentazione non è contenuta da severi limiti logici, può dare frutti strabilianti, disorientanti e falsi. Nessuno ha da aver paura della verità, ma tutti dobbiamo aver terrore della fantasia nelle scienze. Quando elementi puramente indiziali e passibili di chissà quante interpretazioni si fanno passare sotto le poche regole enunciate sopra, non si sa che cosa possa resistere di certe affermazioni; riteniamo che si avrebbero delle sorprese. In scienze che hanno una larga parte descrittiva, che devono procedere a base di induzione, che devono solo prudentemente usare il «caso analogo», che debbono guardarsi dal passaggio dal *posse* all'*esse*, sono relativamente poche le cose provate. Non è nostro compito qui documentare quello che stiamo dicendo; noi dobbiamo semplicemente richiamare che la rigorosità del metodo logico libera il campo da inutili timori ed esprimiamo il parere che qualche scrittore cattolico, a proposito di quanto stiamo scrivendo, dimostri troppo di non conoscere le regole per le quali si fa scienza.

Non basta ci si dica: «ce ne intendiamo». Sarebbe un argomento d'autorità, che, salvo il caso della autorità divina o di quella

appoggiata sulla autorità divina, è il meno forte di tutti. Tanto più che il sapere può ridursi ad un fatto di erudizione. L'erudizione non è scienza. È solo accumulo di materiale che potrà essere animato, ordinato, sfruttato dalla scienza. Ogni scienza nel suo aspetto profondo è logica.

Se dalle scienze insieme naturali e storico-descrittive si passa ad altre più rigidamente matematiche, l'applicazione delle regole di metodo ricordate sopra costituisce ancora un ben severo controllo. Infatti là è più difficile nell'analisi, può però avere ancora campo nella sintesi. In questa sede l'ammonimento solenne «latius hos, quam praemissae, conclusio non vult» arriva spesso da solo a fermare vigorose e solenni cavalcate di gloria. Non è forse accaduto recentemente ad uomini di chiara fama il dimenticare che tutte le scienze fisiche trattano «necessariamente» la materia attraverso il dato quantitativo e che questo costituisce un limite severissimo alle affermazioni? «Sutor ne ultra crepidam!»

È rispettato il metodo scientifico? Si è portati a dire che ha più seguito nelle ricerche ristrette e particolari, per la facilità della controprova in quell'ambito. Ma si ha motivo di ritenerlo soggetto spesso ad andamenti arbitrari e soggettivi, quando l'impegno si vuol spingere a maggiori conclusioni.

Nelle scienze storiche vi sono aspetti deplorevoli, forse perché quasi nessuno osa ancora prendere in mano qualche ingiallito trattato di propedeutica storica, la quale adatta alla pericolosa materia i grandi effati della logica. Poiché giornali e settimanali sono almeno cronaca, a giudicare della loro serietà nel rendere i fatti, c'è da rimanere profondamente scoraggiati, e vien fatto di pensare se i nostri posteri avranno sufficiente lume a leggere il vero nei documenti che lascerà la nostra età. Questo soprattutto se pensiamo che, per ragioni di fazione, oggi esiste gente, e non poca, la quale dice e narra quello che gli vien bene narrare, senza la più piccola preoccupazione che la narrazione risponda a verità.

Cari confratelli, il mondo della solennità scientifica è, più d'una volta, meno dignitoso di quello che si sarebbe in diritto di presumere, e ciò badando unicamente alla rigorosità del metodo.

Il metodo per studiare

Non dite, cari confratelli, che avete già studiato. Intanto molti tra voi debbono ancora studiare per ufficio; tutti dovreste far posto ad un certo ideale di studio come irrorazione e tonico della vostra vita, tutti dovete aver delle idee chiare e precise per saper consigliare gli altri.

È ovvio che qui non si parla dei «metodi» per gli asili o per l'insegnamento delle lingue o di qualche materia. Qui, come al solito, ci si limita a dire che con qualunque metodo bisogna avere «del metodo».

Esso è necessario, perché lo studio serva, perché ne duri a lungo il frutto, perché sperperi meno energie e perché non abbia fumose e divagate esuberanze, dalle quali escono più fanfaroni che dotti. Eccovi alcune norme all'uopo.

1. Lo studio deve avere come oggetto principale quello che è richiesto dal proprio ufficio. Come sacerdoti, al vostro ufficio si richiede la teologia ed ogni scienza sacra. Ma il proprio ufficio può specificare di più le sue esigenze ed imporre che si studi ad esempio più diritto canonico che dogmatica. Ufficio va inteso in senso largo, e cioè anche per campo di apostolato. Questa norma è imposta dalla generale esigenza di dover unificare la propria vita.

Piuttosto non è male specificare che cosa significhi «essere oggetto principale di studio». Significa due cose: avere il maggior tempo e la maggior cura, nonché subordinare il rimanente. Certo questo criterio impone delle rinunce; infatti va da sé che la lettura di passatempo non può essere propriamente chiamata studio, sia perché non chiede approfondimento, sia perché sta per lo più nel genere narrativo e fantastico.

Ne viene, ed è importante, che il tempo di studio non coincide sempre con il tempo in cui si legge. Può anche darsi il caso che un uomo, pur sempre con dei libri in mano, non studi affatto. Lo studio è tale cosa che non entra nel genere dei divertimenti, anche quando ci si piglia molto gusto.

Questa prima norma, che riguarda l'oggetto dello studio e che scaturisce dalla obbligazione morale di mettersi nella migliore situazione per compiere il proprio dovere, richiama un particolare d'importanza. Taluni di voi amano i romanzi. Quando la lettura del romanzo deriva dal bisogno di riempire qualcosa, è indice poco rassicurante. Abbandonarsi ad essa è pericolo forte di arrivare a vivere fuori della realtà. Noi l'anima dobbiamo sostenerla con qualcosa di più alto.

2. Si deve preferire l'approfondimento alla divagazione, il poco esaurito debitamente al molto appena sfiorato.

3. Le nozioni complementari, accidentali, ottenute nello svago intellettuale e al di fuori dell'impegno vero e proprio, bisogna

cercare di ridurle per concatenamento a servire in qualche modo il filone del proprio studio.

4. La distinzione dei piani, principale e secondario, subordinante e subordinato, necessario e superfluo, certo e opinabile, costituisce sempre la prima travatura per intendere meglio, per ritenere con più facilità e miglior logica, per dimenticare più tardi, per valutare più profondamente e per raggiungere una seria quadratura intellettuale.

5. Qualunque studio deve seguire un programma che ha il suo primo riferimento alle divisioni del tempo. Lo studio concepito così, con tale magari mortificata misura, può essere sempre inserito in una vita anche di intenso apostolato. Non mancano tra voi di quelli che sono, per quello che fanno e per quello che hanno intellettualmente prodotto, una chiara dimostrazione della possibilità di questo inserimento.

Noi non scriviamo qui per dar norme alle scuole, sibbene per voi, cari confratelli. Però non possiamo esimerci dal segnalare il pericolo grave insito nel sistema di far prevalere troppo, nello studio delle scienze teologiche, l'aspetto storico e critico con danno dell'approfondimento e della sintesi, l'opinabile con probabile annebbiamento del certo. Anche nello studio ci si deve guardare dalle mode.

Abbiamo affermato or ora che lo studio non è detto coincida con la lettura. Tuttavia la lettura ha tale maggior probabilità di ottenere devoti seguaci, timorosi sugli impegni di uno studio severo, che ci pare opportuno enunciare qualche consiglio anche a proposito di letture. Non parliamo qui delle letture che sono puramente un pascolo della fantasia, ma di quelle che si intraprendono per finalità culturale e spirituale. Un libro va scelto e comperato dopo che se ne è saputo qualcosa. Si tenga presente che una parte notevole dei libri, salvo l'incremento al commercio, meglio sarebbe non fossero scritti. I libri infatti si distinguono nettamente in due categorie: quelli che, letti o addirittura sfiorati una volta, non richiamano più l'attenzione e vanno semplicemente a riempire degli scaffali; quelli invece che rimangono presenti, provocano ritorni, sono degni d'essere consultati e continuano intellettualmente a rendere. Chi legge poi, per fissare meglio il frutto, deve fare lo sforzo di rapportare quanto legge al filone del suo studio, del suo lavoro e del suo apostolato. Meglio è se può leggere sottolineando, annotando, ed esercitando la sua intelligenza in paragoni con quanto già gli è noto, nonché, con discrezione, la critica.

Si tenga presente che la lettura, la quale può essere un nutrimento

della vita, ne può anche diventare l'ingombro permanente, come può diventare la distrazione ed il diversivo disorientante di chi, studente o meno, deve condurre un lavoro serio ed attendere ad informazione o formazione serie.

Il metodo dello studio, per essere tale e fruttuoso, deve avere un aspetto difensivo contro i clamori, la moda e la distrazione. Infatti la inondazione della stampa, dal giornale al pezzo propagandistico, dal settimanale all'ultimo lancio di libro, è tale che, senza una vera disciplina della volontà, uno è attratto dal vortice, legge senza proposito, subisce, perde tempo, assorbe qua e là, si ingombra la testa e la fantasia in modo da ridurre, anche permanentemente, la abituale attenzione ai suoi doveri. Ne può cavare, in più e peggio, il vivere fuori di se stesso e del suo dovere. Quando tutte le vicende, tutti i pettegolezzi, tutti i brividi, anche quelli che non ci riguardano, sono presenti ed ospiti della nostra piccola testa, si finisce con l'averne ridotto il potenziale di tutta la vita. Il raccoglimento, che parrebbe un mezzo per l'ascetica, diventa invece un mezzo ordinario per difendersi l'equilibrio. Il clamore che ci circonda è tale da far diventare problema urgente quello di difendercene.

Tra le mode quella dell'erudizionismo merita un cenno particolare. Può servire per parlare con incompetenza di tutto. Ma, a parte i danni della facile presunzione, non si può dimenticare che non raggiunge uno scopo se rimane privo di collegamenti, riferimenti e profondità.

Metodo sull'apostolato

La cosa più importante a dirsi su questo argomento è che gli si debbono applicare con singolare insistenza e rigidità le norme comuni del metodo in genere. Il che ci dispensa dal prolungare il discorso. Qui si tratta soprattutto di conoscere a puntino, di distinguere, prevedere, dividere, distribuire, programmare, collegare, disporre nel tempo e graduare secondo la logica e i rapporti causali.

Non è male tuttavia ricordare alcune generalità e specifiche norme del metodo di apostolato nel nostro tempo e in tutti i tempi. Esse ci sono in sostanza date dal santo Vangelo.

1. Il primo e costante e vero fondamento dell'apostolato sta nell'uso dei mezzi soprannaturali. Ciò deriva dalla dottrina del Cristo vivente nella sua Chiesa, nonché dalla dottrina della grazia connessa con quella. Di qui la superiorità della vita interiore, della preghiera, della

rinuncia e del culto di Dio. Si stabilisce così un ordine naturale, una priorità. Quando apparentemente è l'azione che precede, non ci si deve lasciar trarre in inganno: sarà, appunto, apparenza, sarà tattica, sarà compromesso transitorio di attesa. Se fosse di più sarebbe sempre pericolo e spesso errore.

Questa regola di metodo va ricordata prima e più di qualunque altra. Il tempo che uno impiega a perfezionare ragionevolmente se stesso, a preparare nell'orazione l'azione, a rendere a Dio con la divina liturgia, nel più solenne e dignitoso dei modi, il culto che a Lui spetta, non è, non sarà mai tempo perduto. È invece tempo impiegato al massimo.

Non vale dire che l'azione può essere preghiera. Intanto «può esserlo», ma non «sempre è» tale. In più l'azione senza preghiera difficilmente resiste ad essere essa stessa una preghiera, in quanto facilmente si corrompe. Il passaggio della grazia, vero alimento dell'apostolato, tanto meglio avviene attraverso l'anima unita a Dio.

La preghiera, la s. Messa, la meditazione, l'esame di coscienza, la confessione, gli esercizi spirituali, i ritiri, sono nel sacerdote i primi veri e inconcussi fondamenti dell'apostolato. Se questi fondamenti gli mancheranno, o prima o poi verrà meno il suo apostolato, se questi fondamenti saranno deboli, debole finirà il suo apostolato. Il più lo fa Dio. Per questo anche noi il più lo facciamo con Dio.

È questa la verità che distanzia l'apostolato da qualsivoglia attivismo. Non esistono in definitiva ostacoli insormontabili per chi combatte in ginocchio. Il mezzo soprannaturale non invecchia mai; senza di esso l'apostolato invecchia. Con i mezzi soprannaturali l'apostolato resiste anche quando le mani tremolano. Anzi può fare di più.

La formula per evitare i tramonti sta nel primato del mezzo soprannaturale.

2. Subordinatamente alla prima, la legge fondamentale del metodo di apostolato è la umiltà. Ciò è vero per due ragioni almeno.

Anzitutto perché la umiltà lascia fare Dio e non presume curare la propria gloria. In secondo luogo perché la umiltà elimina tutti i sostanziali inconvenienti che si oppongono all'apostolato, nonché alla sua riuscita. Elimina la distrazione principale che sta nell'orgoglio, la deviazione più comune che è chiusa nei paragoni e nella invidia, la demoralizzazione più insidiosa negli inevitabili insuccessi, la remora più potente indotta dall'appetito di gloria, la seduzione più brillante orpellata dalla soddisfazione dei propri gusti. Per la ragione dei contrari la umiltà finisce con il coincidere con l'indipendenza,

con il coraggio, con la ragionevole audacia e con la gioia. L'orgoglio si spaventa presto ed offre sempre un destro per farsi giocare.

L'apostolato ha spesso bisogno di non sentire e non vedere, non reputarsi offeso, non credersi personalmente in gioco. Per non perdere tempo su questioni secondarie ed inutili, deve tagliare i ponti con la più grave ragione per cui gli uomini insabbiano sé ed il loro lavoro.

L'umiltà è la superiorità inconcussa, dopo la grazia di Dio, dell'apostolato cattolico. Chi perde di vista una tale impostazione è candidato a molte illusioni e ad amare disillusioni. L'apostolato deve sempre veder chiaro; la superbia altera la visione di tutto.

L'apostolato, in ragione dello schema divino sul quale lavora, non può fare i calcoli con i piccoli cicli degli uomini e per questo deve essere pronto a impegnarsi senza vedere nessuno dei frutti, contento di lasciare ogni gloria a Dio; deve faticare per altri, senza tener conto dei riconoscimenti. Può questo solo nella umiltà. È a questo modo che si connette il lavoro di molti, i quali forse non si sono mai veduti. Per l'umiltà, l'apostolato ha un unico vero spettatore, Dio. E gli basta. Nessuno di voi, cari confratelli, si meravigli di questo discorso. Piuttosto ci pensi a lungo.

3. La legge della carità dà come norma il massimo di adattamento ai bisogni degli uomini. Su questo adattamento, nel che consiste la vera modernità, vi abbiamo scritto talmente a lungo nella precedente apposita lettera[2] che crediamo essere ora dispensati dall'insistere e dal dettagliare troppo. Ma alcune applicazioni vanno richiamate.

Il mondo sta più in istrada che in casa, più in istrada che in chiesa. Bisogna seguirlo ove si trova. A modo nostro però, e non a modo suo. La parrocchia rimane il punto fondamentale della organizzazione ecclesiastica, ma, almeno nella grande città, essa non basta più. Chi volesse stentare a capirlo farebbe la fine di don Ferrante[3]. La parrocchia deve rimanere, ma bisogna completare.

Il mondo si va sempre più coagulando per ragioni di interesse, di lavoro, di affinità, dato che le distanze contano sempre meno e spesso non si conoscono più gli abitatori della stessa casa. Tende a prevalere l'agglomerato professionale. Bisogna entrare in questo terreno, o almeno sapere seguirne spesso le nervature.

2. Lettera pastorale del 7 marzo 1950; «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 37-78; cfr. nel pres. vol. pp. 16-62 (n.d.r.).

3. Cfr. A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXXVII.

Il mondo tende a vivere sempre più attraverso le sue forme associative, oltre la famiglia. È chiaro che la difesa della fede e della morale la si fa soprattutto sul terreno associativo, ed è per questo che non si può più fare a meno della Azione Cattolica o di quello che equivale ad essa.

Il mondo passa tutto attraverso la lettura, il divertimento, lo sport, il cinema. Parliamo di quello cosiddetto civile. Guai a dimenticarsi di questo.

Il mondo ha secondo le età un suo determinato gusto letterario. Per parlargli ed esserne intesi, bisogna accettare quanto è lecito quel gusto ed essere ragionevolmente ossequienti alle esigenze della sua psicologia. Mutevole come è, non lo si intende una volta per sempre; bisogna tenergli dietro e non perdere i segni delle sue strane maturazioni.

Pertanto, con il massimo di fermezza nell'attaccamento alla sostanza, alla tradizione e alla legge, si deve mantenere, nella rassicurante guida dell'autorità costituita da Dio, l'adattamento efficiente dei mezzi di apostolato. In questi nulla si congela.

4. La gradazione fa il punto del metodo in concreto. Spieghiamoci. Il metodo mette in ordine, non dimentichiamolo mai. L'apostolato ha dinnanzi il suo lavoro, allinea gli oggetti, gli impegni. Tutte queste cose raggiungono un ordine, se messe in gradazione; sicché alcune siano prime, altre seconde, altre terze etc. La gradazione si fa con i seguenti criteri, applicati in questo ordine (almeno in via abituale): legge, dovere, esigenze, possibilità, frutti. Si tratta evidentemente di una gradazione d'importanza, non di tempo; essa va però integrata dalla rigida gradazione e distribuzione nel tempo. Il non far tutto con lo stesso impegno, con la stessa durata, con lo stesso dispendio, sotto il mutevole istinto del gusto, ma razionalmente e fermamente, è il segreto del massimo risparmio e del massimo frutto.

a) *Legge*. È quella alla quale si deve chiedere sempre e senza esitazioni il primo consiglio sul come disporre del proprio apostolato. Tale norma di metodo assicurerà che mai si vada secondo i propri gusti. Con il termine «legge» si deve intendere qualsiasi atto della autorità competente. Uno potrà avere le sue simpatie dirette verso la costituzione di un circolo culturale; ma se le ordinanze del suo superiore gli impongono di organizzare la congregazione della dottrina cristiana, lasci il rimanente e faccia questa. Per il resto vedrà dopo. Se farà quello che piace a lui, potrà

essere gli manchi la benedizione di Dio, e, o prima o poi, se ne accorgerà.

Se un'ordinanza imporrà a qualcuno di pensare ai locali per l'Azione Cattolica, mentre a lui piace dorare la chiesa, prima faccia i locali; al resto penserà dopo.

La legge ha sempre la percezione più lungimirante perché, anche se chi la fa non fosse troppo intelligente, c'è la divina provvidenza interessata a sostenere la autorità da essa stessa voluta; e Dio è fedele.

b) *Il dovere.* Ritorna tutto quello che si è detto della legge, in quanto esso è ordinariamente imposto da una legge divina od umana. Però se ne deve trattare a parte, perché risulta da norme e fatti anche meno solenni della legge propriamente detta, e qualcuno potrebbe errare credendosi a posto con l'ossequio alla sola legge formale.

Prima di tutto ed anzitutto uno faccia quello che deve. Se è parroco, guai a lui se distrarrà irragionevolmente del tempo alla sua parrocchia. Non c'è ragione che tenga. Chi ha un insegnamento, e lo ha come suo impegno principale dal mandato del suo vescovo, tradisce Dio e la Chiesa, se con malinteso zelo o con sciocca condiscendenza ad altre sollecitazioni, lo lascia andare al secondo posto. Chi ha avuto una precisa missione e crede affievolirla o addirittura sostituirla, soprattutto se organizza la evasione dal superiore e tenta mettere innanzi al fatto compiuto, non potrà mai avere tranquillità di coscienza. Chi ha un ufficio, ed il tempo di ufficio lo impiega a fare tutt'altro, non si illuda sulla regolarità della propria vita.

In pratica ciascheduno inventari bene i propri doveri, se li consideri, se li gradui; se ha dubbi ne chieda lo scioglimento al proprio superiore. Ed a proposito di dubbi in materia, ammoniamo severamente i confessori, diffidandoli formalmente a non volersi sostituire al superiore ecclesiastico. Al più potranno consigliare il penitente sacerdote a far presente qualcosa alla autorità; ma, se sosterranno il penitente e daranno ragione quando ritiene malamente dura la obbedienza, peccano. Qualche rara volta ci siamo sentiti dire: me lo ha detto il confessore! Anche qui: «Sutor ne ultra crepidam!».

Quando uno ha dinnanzi il piano e la gradazione dei doveri, faccia il calcolo del tempo e distribuisca l'opera sua. Di quello che semplicemente gli piace, e salve le regole della carità dove in caso particolare obbligano, disponga press'a poco come disporrebbe dei suoi passatempi.

Tale regola vale soprattutto per coloro che hanno notevole facilità ad occuparsi molto di talune persone, di qualche gruppo,

trascurando tutto il resto verso il quale hanno pure un obbligo, e addirittura dimenticando il principale dei doveri di giustizia. Un parroco non deve, ad esempio, in un primo venerdì del mese, trascurare molta gente che vorrebbe confessarsi, per soddisfare la pietà di un ammalato che desidera la santa Comunione; se può applichi il canone 858, par. 2 e quella pietà la soddisfi in ora più tarda.

c) *Le esigenze.* Il dovere lascia sempre un margine di versatilità, ed allora il buon metodo dell'apostolato completa la sua ragionevolezza, graduando secondo il bisogno. Si presuppone naturalmente la conoscenza dei bisogni. La visione dei punti deboli, delle rarefazioni, degli attacchi, delle maggiori ferite inferte, potrà decidere nel piano della propria opera, del più e del meno, del prima e del poi. Così in particolari momenti sarà prudente gettare il grosso delle forze dalla parte dei ragazzi. In una parrocchia dove tutti i grossi problemi fossero risolti, si giungerà ad aumentare l'attenzione per impegni secondari.

Ad ogni modo è essenziale tener presente che le esigenze delle quali si tratta sono quelle nell'ambito della legge e del proprio dovere, sono quelle già indicate dalla propria missione.

Per quelle fuori del proprio dovere ci si deve comportare usando del tempo e della energia rimanenti e senza scapito delle prime.

d) *Le possibilità.* Costituiscono un criterio base per graduare bene il proprio apostolato. Si tratta delle possibilità personali nel senso più lato, delle possibilità nei mezzi di qualunque ordine e dei quali si dispone, delle possibilità di ambiente, e quanto al concorso e quanto all'assorbimento e quanto alla reazione.

Le possibilità costituiscono una norma tale da giungere a dispensare qualche volta dalla stessa legge e dal dovere. Infatti «ad impossibilia nemo tenetur». Il calcolo delle possibilità deve essere necessariamente previo ed approssimativo. Nel fare tale calcolo ciascuno deve umilmente guardarsi dai propri difetti, sia che lo portino verso un vuoto, irragionevole ottimismo, sia che lo gettino verso un debilitante pessimismo. È però sempre meglio attenersi alla fiducia che alla desolazione, alla speranza che all'abbandono, in quanto tutto questo, a parte la grazia di Dio, costituisce un preliminare di riuscita. Il morale è sempre il primo coefficiente della vittoria.

Il calcolo delle possibilità, più che ogni altro, deve essere fatto tenendo conto del tempo e non ricusando mai a questo tutta l'ampiezza e tutto il respiro che può chiedere. Fiducia e audacia vanno bene; non altrettanto temerarietà ed illusione. La fiducia e

l'audacia meglio resistono quanto più accurati si è nel calcolo delle possibilità. Le nostre imprese non devono essere sballate. Qualche volta è meglio ripiegare in qualcosa che non esporsi alle esagerazioni della irragionevolezza.

e) *I frutti*. Ecco un altro criterio per guardare bene il proprio apostolato. Questo criterio diventa applicabile, usando tanto la propria che la altrui esperienza; in più accompagna l'azione e dai risultati ottenuti, via via, giorno per giorno può indicare la giusta direzione per l'apostolato. Con esso si arriva ad evitare molte cose inutili.

5. L'apostolato ha un grande criterio di metodo nella «collaborazione». Spieghiamoci.

Difficilmente l'apostolato del sacerdote vien fatto «a solo», in quanto egli, anche se fosse inizialmente solo, deve sempre mirare a «non essere solo». Egli dunque deve accogliere pienamente nella sua mentalità «i collaboratori».

Si tratta di mentalità. Tale mentalità è necessaria molto più di quello che non sembri. Ed è anche difficile. Non mancano persone che, avendo intorno un nugolo di aiutanti, non hanno neppure un collaboratore. L'aiutante può essere un esecutore materiale e nulla più; il collaboratore è una persona intera, che si somma, mente cuore ed opera, con la persona cui collabora. Talvolta è collegato, talvolta è subordinato; in entrambi i casi può rimanere collaboratore. Al collaboratore si deve lasciare un giusto uso della sua testa e delle sue doti, né bisogna adontarsi della figura, proporzionata a queste, che egli farà. Bisogna lasciargli spazio e possibilità all'azione, bisogna non entrare in sciocca e sleale concorrenza con lui.

Chi vuol figurare da solo, chi deve sempre e solo essere primo, chi pretende essere lui ognora eccezionale non avrà collaboratori. Li perderà, non meno, chi è tirchio ed ingeneroso a riconoscere il valore ed il merito altrui.

Pertanto, cari confratelli, vi abbiamo detto che dei collaboratori occorre avere la mentalità. Chi essi siano tra i sacerdoti o tra i laici (in Azione Cattolica ad esempio) non muta sostanzialmente il problema, perché le gradazioni imposte dalle capacità e dagli uffici sono secondarie.

Forse non occorre dire che la collaborazione ha per fondamento l'umiltà e conseguentemente il sacrificio. Infatti la mentalità di collaborazione non solo determina l'«averla», ma ancora il conservarla. Senza il sacrificio di evitare molte reazioni, senza virtuose rinunce e generose comprensioni, senza larghi perdoni e

costosi silenzi, senza pazienti attese e doloroso trangugiare, i collaboratori si perdono. Sono preziosi e pertanto costano.

La collaborazione non impedisce affatto si usi lo scettro, allorché occorre; ma non ama che lo si usi per pavoneggiarsi e per far solenni le cose semplici. La collaborazione corre sicura, se ha per trama un senso di dignitosa amicizia, che non annulla le diversità gerarchiche, ma tra di esse, con il rispetto al diritto, inserisce vivificante l'amore.

6. Il metodo dell'apostolato si appoggia sui traguardi e sui limiti. Siamo alla regola più materiale di tutte, ma che può garantirle in buona parte. Essa esige che stia a delle scadenze rigidamente. In concreto: ad una certa ora, una determinata azione deve essere compiuta; non si va a dormire se, ad esempio, talune annotazioni non sono state prese o i conti sistemati; per la tale epoca, una certa parte del programma deve essere esaurita; in capo ad un anno si deve toccare quella meta... Nessuno di noi mai dovrebbe prendere sonno se non ha sistemato a qualunque costo tutto ciò che appartiene alla sua giornata.

Non meno che con i traguardi, il metodo si salva con l'uso ragionevole di certi mezzi materiali: agende, programmi, schedari, giornale, registri, scadenzari, calendari, preventivi...

L'apostolato del sacerdote ha spesso, soprattutto se in cura parrocchiale, dei margini amministrativi. Questi sono in genere assai ridotti, ma dobbiamo constatare che più d'una volta si fanno complicati e magari irrimediabili, per la mancanza del più elementare senso nel fare il poco a suo tempo, cioè ogni giorno, e nell'usare i più elementari mezzi d'una ordinaria contabilità.

Scadenze impreteribili e impegno dei mezzi atti alla amministrazione impediscono si viva del press'a poco, il quale ha il potere di contaminare e spappolare ogni cosa, dopo aver complicato ed amareggiato tutte le situazioni.

Fra i traguardi e i limiti ci sono i rendiconti. Che ci siano per il proprio lavoro e che siano rudemente sinceri costituisce una delle maggiori capacità di ripresa oltreché di controllo. Accettateli e desiderateli nel vostro interesse. Anzi provocateli. Che ci sia un superiore od un confessore, il quale vi possa dire se va bene o male, se va a ritmo decente o trasandato, se concludete o meno, sarà sempre grande fortuna. Tali rendiconti possono mettere in moto tutte le più costose virtù, però sistemano una grande parte della nostra responsabilità davanti a Dio. Chi li sfugge, più che gli altri evade se stesso.

Cari confratelli, osservate: quando si lavora con metodo, si può

dire di avere una vita piena. Un'altra volta ancora avrete osservato che non vi abbiamo insegnato dei metodi per fare questo o quello, ma vi abbiamo solo richiamato che tutto deve essere fatto con del metodo.

Tutti più o meno avete da governare. Anche qualora non aveste responsabilità di parrocchie od impegni più alti nella collaborazione dell'episcopato, avrete, almeno, da governare anime attraverso il sacramento della Penitenza. Pertanto in qualche, magari ridotta, misura, è necessario vi si richiami che anche nel governare si deve avere «metodo». Di questo pure vi richiamiamo alcune norme fondamentali.

a) Gli altri si governano governando se stessi. Bisogna essere forma, misura, esempio. Si comincia con il fare quello che si vorrebbe gli altri facessero.

b) Gli altri si tengono, tenendo se stessi. Non c'è posto per le esuberanze istintive o per le romantiche ipersensibilità.

c) Salvo il rispetto della legge, la pazienza è la più ordinaria risorsa per arrivare, per capire, per salvare, per pacificare e per ricostruire.

d) Da soli difficilmente si riesce. Bisogna aver l'animo tanto sereno da credere al bene sempre e da arrivare ad instaurare sempre la collaborazione cordiale.

e) Non si governa badando solo al giorno che corre, ma a molto del passato e prevedendo e programmando molto dell'avvenire.

Conclusione

Cari confratelli, al termine ormai della Nostra lettera, vi invitiamo a considerare che il «metodo» è una questione di logica, ossia di ragionevolezza. Abbiamo detto e ripetuto che il metodo consiste nel mettere ogni cosa al suo posto nelle cause, negli effetti, nella successione, nel tempo, nello spazio e, soprattutto, nella finalità.

Forse avere evocato in questa luce l'idea del metodo vi metterà chiaro il divario impressionante che corre tra essa e il nostro mondo. Di qui la necessità d'una volontà tenace e decisa per resistere alla stessa aria che respiriamo e riuscire a stare, per la nostra vita, in un metodo.

Non è solo con l'aria di un miglioramento che si parla del metodo, bensì con l'aria di una difesa. E vorremmo avere eccitato in voi il bisogno appunto di una difesa. Siamo partiti dal concetto di ricordare la via per la quale si fa di più e si risparmiano molte energie, appunto per poter fare di più. E tutto questo abbiamo detto, intendendo fare un commento alla parabola dei talenti (cfr. *Mt.* 25,

14-30). Il singolare commento mostra che non abbiamo scritto a voi per fare della qualunque filosofia morale, ma per aiutarvi a risparmiare l'inutile con lo scopo di offrire a Dio, Signore e Padre nostro, la maggiore fecondità della nostra vita.

Ora, prima di lasciarvi, ci preoccupiamo di togliervi una eventuale cattiva impressione. A forza di parlare di ordine (il metodo è ordine) si può essere costruita nella mente di qualcuno di voi l'immagine di una compassata scacchiera, d'un grande e perfetto reticolato, d'una impeccabile macchina. Non è così. Chi lo credesse sarebbe in errore.

Non siamo noi per il metodo, nel qual caso solo si cadrebbe nel reticolato o nella scacchiera, bensì è il metodo per noi. È un mezzo, il quale costa indubbiamente sacrifici, ma con il quale nella nostra vita comandiamo noi; comandiamo dignitosamente, ci avanza tempo, ci avanzano energie, ci crescono i frutti, ci si semplificano le faccende, ci si rischiara la libertà. Ma, soprattutto, ci fa servire Dio con maggiore perfezione, ci fa rassomigliare a Lui con più completa rispondenza. Ogni rassomiglianza con il Creatore si risolve in gioia, vita, gloria. Tutto ciò avverte che nel metodo sta il segreto di una pacata e serena soddisfazione nella vita, ad onta dei suoi dolori e delle sue deficienze.

E quando ci si ricorda che con il metodo salveremo maggiormente le anime, noi lo sentiamo il migliore e più fedele amico della nostra vocazione.

Siccome abbiamo detto tutto quello che ci premeva dirvi, ora finalmente vi confidiamo che il Nostro scopo, spiegandovi la parabola evangelica dei talenti, era appunto questo: farvi incontrare con un grande amico. E non andiamo lontani dal vero, pensando che a taluno questo amico lo abbiamo addirittura fatto conoscere.

LA FAMIGLIA DI DIO

Cari e venerandi confratelli, diletti figli, per tutto questo 1955, ora iniziato, vi abbiamo invitato – e vi invitiamo – ad interessarvi intensamente, con vero impegno spirituale, al culto del Signore. Non vi è ignoto che a questo ci ha spinto anche un fatto contingente, la visione cioè del come questo culto divino sia stato ridotto per troppi a sia pur santissime pratiche rituali fatte male, senza profondità e discernimento, con ristretto influsso sul rimanente della vita.

Sentiamo il dovere di illustrarvi, a proposito di quanto intendiamo fare, alcuni princípi elementari, obbedendo al non meno elementare criterio che il culto del Signore sarà più completo e perfetto se avrà una chiara base di catechismo, ossia di verità certe nella vostra mente.

Intendiamo qui parlare del culto in senso più stretto, cioè di quel complesso di atti sacrificali, sacramentali e non sacramentali, coi quali si onora Dio, siano essi liturgici o di privata iniziativa, individuali o collettivi. È evidente che Noi miriamo anzitutto al culto liturgico.

Questo premesso, ecco la grave affermazione che si impone.

Il culto al Signore è per parte nostra più puro e perfetto nella misura in cui si verificano le seguenti condizioni prerequisite:

1) stato di grazia nell'anima dei singoli e pertanto loro vita morale ordinata in piena obbedienza alla legge e volontà di Dio;

2) ispirazione cristiana della vita di relazione, nella famiglia e nella società civile fino alle pubbliche responsabilità;

3) realtà vivente della «famiglia di Dio».

Questa Nostra lettera ha per oggetto solamente la terza delle condizioni enumerate, alla quale diamo la precedenza, perché l'esperienza ci dice che è la più ignorata di tutte. Ecco dunque che cosa vi proponiamo di meditare: «Il culto che rendiamo al Signore, soprattutto in modo ufficiale e solenne, non è veramente puro e sincero per parte nostra, se noi non ci sforziamo di essere abitualmente la FAMIGLIA DI DIO». Una parrocchia, anche se ha dato un tono dignitoso alla sua chiesa ed è giunta a circondare di solennità, di devozione e di un decorosissimo canto i sacri riti, non raggiunge la prima sincerità del culto al Signore se non è «famiglia di Dio». Questo dicasi d'ogni comunità, d'ogni Diocesi.

Lettera pastorale scritta il 9 gennaio 1955; «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 10-17.

Ma che cosa è questa famiglia? Che significa essa? Che fondamento ha?

Nessuno si turbi: qui c'è niente di nuovo. C'è solo quanto è espresso nel catechismo.

Gesù ci ha rivelato che Dio è Padre e che noi dalla Redenzione e dal Battesimo siamo per lui dei «figli adottivi».

In conseguenza di questo Gesù ci ha inculcato con impressionante insistenza che noi siamo fratelli, e fratelli non solo per il fatto della comune natura, delle comuni vicende e delle comuni lacrime (il che sarebbe già un vincolo rispettabile, ma ben lontano ancora dal valore reale di quello di cui si parla), bensì e soprattutto per il nuovo soprannaturale rapporto che abbiamo con Dio nostro Padre. Non si tratta dunque della sola fraternità umana, che può arrivare a fermarsi ad un comune livello di umanitarismo, ma della fraternità adeguata alla filiazione adottiva nei riguardi di Dio, il che assorbe ed eleva la fraternità stessa, portandola sino al fastigio della carità.

Dall'accostamento di queste due verità evangeliche, basilari nella predicazione di Gesù, risulta documentato che noi siamo una famiglia e famiglia di Dio; che questa è realizzata dal Battesimo in qualunque modo; che però impone qualcosa a noi da farsi come logica conseguenza, così che – ove non la si facesse – qualcosa rimarrebbe per colpa nostra incompleto e stonato. La famiglia umana è perfettamente costituita per sé col Matrimonio ed è naturalmente completa nella sua più grande manifestazione quando nascono i figli; con tutto questo, pur *«essendo»* una famiglia, può benissimo *«non vivere»* da famiglia, ove mancassero taluni ben noti requisiti morali.

La verità che noi siamo la famiglia di Dio sfugge troppo, e sfugge non meno la interpretazione stupenda che essa ci suggerisce della vita, del mondo e della storia. Bisogna dunque parlare con chiarezza delle condizioni che nostro Signore ha posto perché noi siamo veramente «famiglia Sua» e viviamo da «famiglia Sua». Le enumeriamo tutte, per trattenerci particolarmente su di una che è lo scopo di questa lettera.

Ecco le condizioni:

1. *Bisogna essere nella Chiesa Cattolica.*

La ragione è che la «famiglia di Dio», il «Regno di Dio», durante il pellegrinaggio terreno si identifica con la Santa Chiesa Cattolica. Gesù ha affidato il tesoro ad essa e non lo si può trovare altrove. La Chiesa è una società gerarchica, il cui Capo supremo è il Papa.

Essere nella Chiesa significa accettarla, rispettarla, accoglierne

intimamente il magistero, obbedire alla Gerarchia in quello in cui la Gerarchia della Chiesa ha il diritto di comandare. Chi è anticlericale o laicista non adempie la somma degli obblighi qui espressi e condizionanti la sua eterna salute. Tra Gesù Cristo e noi ci sta, passaggio obbligato e necessario, la Chiesa. Nessuno si illuda di essere nel Corpo Mistico di Gesù Cristo se non è con la Chiesa. Nessun filo diretto valido esiste, se non passa per la Chiesa. Chi non è col suo parroco e coi suoi sacerdoti, sempreché questi siano col loro Vescovo, non può illudersi di essere veramente con la Chiesa e con Dio. Chi si diverte, magari libidinosamente, a giudicare coloro dai quali deve chiedere il perdono dei peccati, è per lo meno in pericolo di andare ai margini della Chiesa. Chi non è col Vescovo, per quanta devozione possa dimostrare, stia pur certo, non è neppure con Dio.

2. *Bisogna essere in grazia di Dio*

Ciò significa non avere peccati mortali sull'anima e cioè averne chiesto perdono e fatta penitenza col ricorso al Sacramento – almeno *in voto* – se peccati mortali erano stati commessi. Per la permanenza della grazia santificante nell'anima del fedele è sufficiente non ci siano i peccati mortali; questo è vero, tuttavia non può prendersi come un facile incitamento a scivolare senza freno sui peccati veniali e sulle imperfezioni. Al contrario, la dignità della grazia santificante tende ad escludere ogni sorta di peccati e di imperfezioni. Chi non è in stato di grazia è nemico di Dio; come si può dire faccia pienamente parte della Sua famiglia e veramente la viva?

3. *Bisogna praticare in tutta la sua estensione la virtù della carità*

È forse concepibile, anche se Gesù non ce lo avesse solennemente detto, una famiglia senza amore e senza quella comunicazione tra i membri, dalla quale soltanto si documenta la realtà operante dell'amore?

La carità che ci ha insegnata nostro Signore comprende molte cose, anzi le comprende tutte. Comincia senza dubbio a fare di noi quello che piace a Dio (amore di Dio) e quello che costituisce un bene onesto per il nostro prossimo. Per tale motivo, si realizza anzitutto col dono di noi stessi. Ma arriva pure alle cose che stanno nella possibilità nostra e che sono in nostra proprietà, ossia inculca la comunicazione agli altri del nostro benessere.

Attiriamo la vostra attenzione fortemente su questo punto. Non esiste pienamente la famiglia di Dio se in essa non funge da vincolo –

oltre il rimanente – anche questa comunicazione del benessere. Si potrebbe considerare veramente tale una famiglia in cui tra i membri regnasse una disparità troppo grande di condizione e insieme il completo disinteresse dei membri più agiati verso i membri più miseri e malconci? Non è possibile vivere tra le stesse pareti e non sentirsi portati almeno a placare il disperato pianto degli altri che convivono, nonché a placare – almeno – lo strazio della loro fame.

Che cosa vogliamo dire in concreto?

Questo: «Una comunità di fedeli, sia essa parrocchia od altro, per essere famiglia di Dio deve presentarsi al suo Signore dopo essersi organizzata, attraverso la buona volontà e il sacrificio dei singoli membri, in modo tale da eliminare tutti i mali e le sofferenze possibili nei suoi membri meno fortunati e provveduti. Se essa si ritrova unicamente per pregare, è da temere piaccia poco a Dio; piacerà se si ritrova – anche attraverso la sola organizzazione – per provvedere alla pace di tutti ed al benessere di chi sta male».

Una famiglia impone una comunicazione di benessere tra i suoi membri e deve tendere ad avvicinare i termini estremi di questo benessere – il molto (o il troppo) e il nulla – facendo ragionevolmente rifluire qualcosa dal molto verso il nulla. Non è concepibile che in una stessa famiglia quelli che vivono bene o passabilmente trascurino quelli che stanno male.

Affermando questo, abbiamo detto soltanto una verità elementare e di prima evidenza. Ma purtroppo sono proprio le verità elementari che sfuggono alle nostre abituali considerazioni, al punto da suggerire il sospetto che siano cose nuove e – forse – strane.

Ad ogni modo, su questo punto lasciamo che risuoni la parola stessa di Dio.

«Religione pura ed immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro tribolazione e conservarsi puro da questo secolo...». Così scrive S. Giacomo nella Sua lettera Cattolica (1,27). Queste parole di un Apostolo servano da introduzione a quelle dello stesso Redentore: «Se dunque tu stai per fare l'offerta davanti all'Altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, posa lì la tua offerta all'Altare e va a riconciliarti prima con tuo fratello e poi ritorna a fare la tua offerta» (Vangelo di S. Matteo, V, 23-24). Nella suprema orazione, che assume la solennità di un testamento, fatta prima di iniziare la Passione ed in morale concomitanza con la istituzione della Eucaristia, Gesù parla così al Padre: «Padre Santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me dati, affinché siano una cosa sola come noi... Né ti prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali,

mediante la loro parola, crederanno in me: che siano tutti una sola cosa; come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi...» (Vangelo di San Giovanni, XVII, 11-12). Conclude Gesù: «Io in essi e tu in me, affinché siano consumati nella unità» (ivi, 23). La stessa sera in cui il Redentore pronunciava le parole qui riportate, aveva prima indugiato a contemplare la immagine della vite, la cui unità, tra il tronco e i tralci, raffigurava la unità tra sé e i suoi fedeli, tra i suoi fedeli reciprocamente (ivi, XV, 1-6).

La motivazione di tutto questo nella «famiglia di Dio» è ben chiara nel testo che segue e nel quale è sempre Gesù che parla: «Fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli, il Quale fa levare il Suo sole sopra i buoni e i cattivi e manda la pioggia per i giusti e per gli iniqui» (Vangelo di San Matteo, V, 44-45).

Chi vuol poi rendersi conto dell'evidenza di questo insegnamento da parte del Salvatore, anzi dell'eminenza di questo modo di intendere in pratica la «famiglia di Dio», si legga il testo, che qui trascriviamo dagli Atti degli Apostoli e che riflette la immediata realizzazione del divino volere in proposito: «La moltitudine dei credenti era un sol cuore ed un'anima sola, né v'era chi dicesse essere sua alcuna delle cose che possedeva, ma tutto era tra essi comune... E non vi era alcun bisognoso tra essi. Mentre tutti coloro che possedevano terreni o case li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute e lo deponevano ai piedi degli apostoli e si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno» (Atti IV, 32-35). Si noti che l'arrivare a vendere per offrire il ricavato agli Apostoli non era obbligazione imposta, siccome esplicitamente afferma lo stesso S. Pietro (Atti degli Apostoli V,4), e che pertanto questo era dovuto a grandezza di fervore primitivo. Tuttavia è importante rilevare come coloro che avevano conosciuto il Signore od erano a Lui ancora vicini sentivano di non poter tollerare «vi fossero dei bisognosi tra essi» (ivi, IV, 34). La realizzazione di questo contegno proprio della «famiglia di Dio» è talmente importante per gli Apostoli che essi sono arrivati a dedicare alla organizzazione della assistenza caritativa una notevole parte del loro tempo (Atti, VI, 2). E se questo era importante per gli Apostoli , nessuno si meravigli della preoccupazione di un Loro successore.

La comunità dei fedeli ha in tutto richiami a questo precetto del Signore: la Legge della carità e le pratiche applicazioni del Signore: la Legge della carità e le pratiche applicazioni e deduzioni, che ne ha fatte Gesù; l'aver Egli dato agli uomini per Madre la Sua stessa

Santissima Madre; l'aver voluto che i meriti Suoi rifluissero come i meriti della Vergine e dei Santi (in diverso modo) su tutti ed i meriti di tutti a tutti potessero servire nella comunione dei Santi.... Il Catechismo porta necessariamente a respirare quest'aria, e la infinita serie di eroismi e di opere di misericordia attuati nei secoli ha la sua giustificazione del fatto che molti redenti hanno appunto respirato quest'aria. Il benessere portato in molti ambienti dal progresso tecnico e dall'accrescimento economico ha abituato a pensare che non sia necessario comprendere che il mondo moderno, se ha accresciuto le ricchezze, ha creato pure nuove enormi miserie ed ha bisogno di sentire il richiamo alla profonda realtà della tradizione cristiana.

Che si deve allora fare?

È necessario che le comunità parrocchiali dei fedeli – anzitutto esse – si organizzino in modo da diventare gradatamente capaci di supplire almeno a tutti gli estremi bisogni materiali e morali che si rivelano nel loro seno. Esse non possono tollerare ci sia un solo incolpevole disperato.

Non si dica che la organizzazione civile della assistenza ha provvisto o provvederà a tutto. Ha fatto magnifiche cose, altre ne farà, ed in questo deve essere lealmente e generosamente aiutata. Ma non bisogna illudersi; non ha provvisto e non provvederà a tutto. Che finora non sia stata in grado di provvedere a tutto non ha bisogno di dimostrazione: basta guardarsi attorno.

Neppure sarà in grado di provvedere a tutto. Perché infatti lo Stato o gli Enti pubblici fossero in grado di provvedere ad ogni bisogno si dovrebbe supporre o un assorbimento grave e pressoché totale dei diritti e delle risorse dei cittadini con una conseguente ed insopportabile riduzione della libertà; oppure un regime di tasse e di contributi e di restrizioni le quali finirebbero per imboccare, anche non volendolo, la stessa strada. In più non si tratta di provvedere, a chi nel mondo sta male, solamente dei beni materiali, ma ancora dei beni spirituali che non sono alla portata né delle Leggi, né delle organizzazioni burocratiche. Infatti non ci sono solamente degli affamati o dei senzatetto; ci sono in numero molto maggiore dei tristi, degli incompresi, degli isolati. Aggiungiamo che la pretesa di provvedere «automaticamente» a tutto, come qualche cerebrale si illude, non potrebbe – per definizione – distinguere tra onesto e profittatore, tra lavoratore e poltrone, tra bisognoso e scroccone.

Ora poco ci vuole a capire che il non poter distinguere a

sufficienza tra gli uni e gli altri – dato che la distinzione è morale e non automaticamente rilevabile – impoverirebbe e corromperebbe il sistema, rovinando il mondo.

Dunque, non solo c'è posto, ma c'è necessità della organizzazione della quale stiamo parlando.

Parliamo di organizzazione. Tuttavia non esiste organizzazione, se non c'è uno spirito. Occupiamoci adunque ed anzitutto di questo.

Vada da sé che lo spirito è fornito dalla carità come ce l'ha insegnata Nostro Signore. Ora la prima carità la si fa attraverso noi stessi, ben prima che attraverso le cose nostre. Fare la carità con se stessi significa rendersi talmente equilibrati, virtuosi e generosi da essere principio di soddisfazione, agio e gioia per i nostri fratelli. Questo è quello che nella carità costa di più ed è quello che si ha di meno.

Bisogna adunque che i singoli fedeli siano veramente intrisi della idea chiara sulla virtù della carità e sul motivo sovrano di quello che è l'amore di Dio, ben più forte e valevole di tutti i difetti e di tutte le deformazioni del nostro prossimo.

In questo concetto generale ed incredibilmente comprensivo, che non sarà mai troppo inculcato e spiegato, ci sono alcuni punti, che per la troppo fastidiosa presenza dei difetti opposti, vanno particolarmente ricordati. Essi sono:

1) *il dominio della lingua.* Ogni spirito di famiglia muore dove si ciarla, si spettegola, si notifica il male altrui o si deforma l'altrui bene.

2) *la rinuncia al giudizio sul prossimo.* Questa rinuncia non riguarda i doveri che si possono avere e che possono comportare il giudizio su qualcuno. Neppure riguarda quell'interno discreto, giusto e comprensivo giudizio che talvolta si è obbligati a formulare nel proprio animo per sapersi regolare nelle faccende di questo mondo e del quale è importante dire come debba appunto rimanere interno, finché un dovere adeguato non autorizzi a proferirlo.

Siamo qui dinanzi ad una chiara massima evangelica sulla quale riposa la fiducia, la verità e il vicendovole rispetto tra gli uomini; cose tutte che – ove mancassero – mancherebbe pure il senso della famiglia.

3) *la umiltà.* La superbia infatti altera tutti i connotati interiori e tutti i dati esteriori, rovina tutte le proporzioni ed altera tutti i rapporti. Senza umiltà non si riesce ad essere neppur passabilmente sociali.

4) *la giusta moderazione nell'uso dei propri beni.* Ci rivolgiamo qui –

evidentemente – a quelli che ne hanno. In nome di Dio, vogliano ascoltarci!

Comprendete voi, benestanti e ricchi, come Noi dobbiamo avvicinare i termini estremi e le troppe gravi distanze. Se voi farete grandi esibizioni e sperperi, se vivrete una vita dissipata e dispendiosa oltre misura, se vi aprirete col denaro le porte dei più abominevoli piaceri e dei più vergognosi vizi, se vi ammanterete sfrontatamente di dissipazione e di ozio, se darete ai vostri figli una tenuta tale da ispirare a tutti i loro piccoli e grandi coetanei e compagni solo sentimenti di mortificazione, di avvilimento e di invidia, voi sarete certamente cittadini di questo mondo e membri di quante associazioni, raduni e ritrovi vorrete, ma non farete mai parte di una «famiglia» anche solo umana e tanto meno concorrente – il che non sarebbe nel vostro interesse – a formare nel nostro ambiente una «famiglia» di serenità e di pace. Godetevi onestamente i vostri beni, se questi sono legittimi, legittimamente acquistati e posseduti, se pagate al Signore la tassa che Egli ha messo sul nostro superfluo e che deve andare alla elemosina; ma sappiate avere quella misura, discrezione e moderazione che veramente conferiscono ad avvicinare gli animi, ad inculcare la collaborazione e fondere la «famiglia di Dio». Il vostro grande decoro sia la giustizia piena verso tutti e – dopo la giustizia – la generosità e la beneficenza. Il Signore vi conceda di avvicinarvi agli altri quanto è possibile e di avere la gioia di sentirvi avvolti nel calore di una stima che il vostro esempio conquisti e di un affetto grato che la vostra beneficenza meriti. Accentuando delle distanze, agireste contro la pace sociale.

Bisogna precisare che questa organizzazione non è una nuova Associazione. Di Associazioni ce ne sono abbastanza e non è il caso di aumentarle. No! Si tratta solo di un modo di organizzare le forze esistenti ed operanti nella parrocchia, per lo scopo voluto.

Si tratta infatti di formare un piano, di distribuire le parti di esso metodicamente ad Associazioni ed a singoli fedeli volenterosi, di assicurare un coordinamento razionale secondo il piano stesso e la direttiva comune sotto il naturale capo della parrocchia che è il parroco. Le parti da distribuire riguardano la «presenza» nelle singole case e nei singoli quartieri, la informazione necessaria, la raccolta, l'assegnazione ai bisognosi e l'assegnazione ai collaboratori di compiti artigiani professionali spirituali che vanno comunque oltre la elargizione di beni materiali. Organizzare significa questo.

È naturale che questa parte «umana» della organizzazione richieda ammennicoli di ambiente, di mezzi, eventualmente di dispositivi, nel modo con cui modernamente si facilitano tutte le organizzazioni.

Insomma fedeli ed Associazioni rimangono al loro posto, hanno distribuite delle parti. Non sarà un male: talune associazioni sonnecchiano perché non trovano qualcosa da fare.

Rileviamo essere importante che qualche ammennicolo della organizzazione abbia un rapporto esterno col culto del Signore, ossia con la divina liturgia, come ad esempio: avvisi dati ai fedeli durante la omelia, oblazioni fatte all'offertorio della santa Messa nel modo ammesso dalle sacre rubriche, etc.

Non possiamo non rilevare la parte di avanguardia, di pioniere che tocca alle conferenze di san Vincenzo de' Paoli. Esse hanno per definizione una parte di primo piano; debbono mantenere i loro Statuti ed agire nell'ambito di essi. La loro opera deve rimanere specifica e distinta, ma prima pietra e centro di irradiazione per tutta la costruzione; parte nobilissima autonoma in sé, ma inserita nella organizzazione generale.

Di tutta questa organizzazione, che auspichiamo si diffonda, bisogna indicare gli scopi in tutta la loro ampiezza.

Crediamo di averli già indicati in quanto si è detto. Il benessere infatti è composto di molte cose, e, se si vuole di esso assicurare il grado anche minimo, bisogna avere la pazienza di seguirlo nelle sue varie esigenze. Può infatti chiedere la assistenza del pane e del vestito; sono infatti le cose più comuni tra gli oggetti della carità. Ma può chiedere altro: l'assistenza dell'opera artigianale o professionale gratuita, la collaborazione al collocamento nel lavoro od a risolvere le più varie situazioni penose, l'aiuto morale all'infermo, all'isolato...

Arrivare a questi oggetti della carità, che stanno oltre il dono del pane e del vestito o dell'alloggio, è frutto di più profonda educazione e di più avanzata organizzazione. Per arrivarci occorre spesso attendere ed avere la forza di insistere, nonostante i modesti risultati e le persistenti difficoltà o incomprensioni.

La organizzazione della carità spirituale è quella che costerà di più, sarà ancora per lungo tempo la più incompresa, eppure rimane la più necessaria. In una parrocchia di gente tutta benestante – esistono ancora di tali parrocchie – poco ci sarà da fare con la carità materiale, molto ci sarà da osare nella carità spirituale. Se noi chiediamo del pane per degli alluvionati, tutti ci rispondono, persino con entusiasmo; se chiediamo mezzi per assicurare corsi di religione, di cultura sociale, esercizi spirituali e simili, quasi nessuno ci comprende. Eppure sarà la carità spirituale che cambierà la faccia al mondo e che meglio concorrerà a risolvere la questione sociale. Ma

essa non è ancora degnata di molti sguardi. Comprenderne la portata e la necessità è segno, oltre tutto, di intelligenza.

Bisogna concludere che lo scopo della organizzazione parrocchiale da Noi auspicata è complesso e non si esaurisce col solo pane, anche se questo rappresenta la fase iniziale; né si può ritenere raggiunto restando nella sfera delle Associazioni caritative, o Segretariati, fin qui esistenti. Infatti: le prime non escono dall'ambito degli Statuti rispettivi e pertanto hanno limitazioni nell'oggetto e nella quantità; i secondi in via generale mancano di quella larga collaborazione, la quale permette di stendere una vera rete e di stabilire ovunque una capillare presenza. Senza la capillare presenza non si realizza la organizzazione della quale si parla.

Essa porta un nome: il *«Fraterno Aiuto Cristiano» (FAC).*

Di essa abbiamo qui dato la impostazione generale, siccome la riteniamo utile ai tempi presenti e siccome vogliamo sia realizzata nella nostra Diocesi. Per essa abbiamo costituito un apposito Ufficio diocesano, che è aperto ad assecondare la buona volontà di tutti e che comunque agisce in nome e per Autorità Nostra.

L'esame obiettivo della realtà ci mostra questa organizzazione della «famiglia di Dio» già a buon punto in talune parrocchie; in un discreto numero di altre sta muovendo i primi passi od avanzando. In altre si attende comprensione, buona volontà e coraggio.

Accanto agli esami obiettivi, che hanno limiti irriducibili nella realtà dei fatti, non è illecito porre dei sogni. Sogniamo il tempo in cui in tutte le nostre parrocchie attraverso la buona volontà dei pionieri si generi la organizzazione, piccola o grande secondo la entità delle singole comunità di fedeli; attraverso la organizzazione si coltivi e si affini coll'impegno e l'esercizio lo spirito di carità ed in questo si generi finalmente un nuovo e migliore clima di vita cristiana di serenità e di pace. Che ogni uomo o donna possa camminare con la tranquillante sicurezza di essere sempre dalla nascita alla morte nel seno di una famiglia dalla profonda comprensione e dalla inesauribile bontà.

Allora veramente il popolo potrà presentarsi al Signore nell'azione liturgica e potrà dire «siamo famiglia di Dio, siccome Egli ci ha insegnato».

E, forse, in questo senso concreto e vissuto di essere «famiglia di Dio» troverà l'equilibrio per sorpassare la tentazione e il pericolo proveniente da ogni nuova grande scoperta materiale e non essere obbligato a tornare indietro dalle sue indefinite conquiste di progresso per timore di suicidarsi.

Cari confratelli e diletti figli! Di che vi abbiamo parlato insomma? Vi abbiamo parlato della sincerità del culto al Signore; perché senza realtà vivente della famiglia di Dio, il culto non può essere da parte nostra pienamente sincero. È il caso in cui solo la carità mette poi pienamente nella verità.

IL PROBLEMA DELLE CONFESSIONI NELLE PARROCCHIE

Cari e venerandi confratelli, la lamentela che più frequentemente di tutte Noi sentiamo da voi è quella relativa alla difficoltà crescente di provvedere alle sante Confessioni. Questa difficoltà esiste e si fa sentire in moltissime parrocchie ad ogni festa di precetto, soprattutto in occasione della Pasqua, delle Quarantore e dei Morti. Essa è – almeno in un certo senso – grave dove il parroco è solo e dove solamente in talune circostanze dell'anno può avere l'ausilio di un confessore straordinario.

Ci è parso pertanto doveroso studiare tale questione, giungendo alla formulazione di alcuni consigli, i quali sono anche – crediamo – propizi per l'anno del culto del Signore e, applicati, potranno alleviare taluni di voi nella prossima santa Quaresima. Qui intendiamo semplicemente affrontare un problema concreto e non trattare tutto l'argomento della pastorale circa il sacramento della Penitenza, riservandoci di farlo in altra occasione.

Prima di porre il problema concreto, sia ben chiaro il criterio che ci deve guidare. Esso è il seguente: il sacramento della Penitenza è il massimo strumento, non solo – il che è evidente a tutti – per la purificazione delle anime dalla colpa, ma anche per la loro educazione. Molti nostri confratelli, a giudicare dall'impegno e dal tempo impiegato in questo Sacramento, danno la impressione di avere perduto la sua esatta valutazione; credono a tutto, sono generosi e pieni di sacrificio onde attuare tutto, antico e moderno, per educare bene la gioventù; essi però non danno più segno di sapere che la massima scuola di formazione delle anime è e sarà sempre la Confessione. E per tale dimenticanza perdono molti – forse la gran parte – dei loro frutti.

Dal criterio enunciato discende che il problema pratico per le confessioni non si pone in questi termini: «trovare comunque confessori per tutti i penitenti»; bensì in questi altri termini: «trovare confessori che abbiano tutto il tempo necessario e tutta la preparazione e buona volontà occorrenti per prestare a tutti un ministero sommamente giovevole».

Cerchiamo ora di definire bene in che stia il problema principale. Esso – in via generale – non è nell'eccessivo numero dei penitenti, bensì nel fatto che confluiscono quasi tutti contemporaneamente

Pro-memoria scritto il 19 gennaio 1955; «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 18-23.

nelle stesse circostanze. Esemplifichiamo: nelle parrocchie di campagna con il solo parroco il grosso dei penitenti si ha a partire da mezz'ora prima della s. Messa; il povero parroco fa quello che può, ossia si impegna a fare svelto (con danno dei penitenti): quando la mezz'ora è passata ed egli dovrebbe ascendere l'altare, cerca di indugiare ancora, perché proprio allora si ha l'acme dei penitenti, si fa attendere (e intanto la gente si abitua a non essere puntuale alla Messa conoscendo queste attese) e finisce spesso col piantare in asso, scontenti, i penitenti ritardatari. In conclusione: tutti malserviti e nessuno contento.

Fatte le proporzioni, questo accade pure nelle parrocchie ove non c'è il solo parroco ed accade nell'ora di punta delle vigilie. Naturalmente, su per giù, con lo stesso risultato.

Ciò è tanto vero che in sacra Visita Pastorale molti di voi, cari confratelli, ci hanno chiesto: «Mandi qualche confessore; basterebbe per un'ora...».

Il grosso problema è dunque posto dalla «simultaneità del concorso». La risoluzione? Dopo quanto detto sopra è, in linea generale, ovvia: «bisogna rompere la simultaneità con la distribuzione nei diversi tempi».

Ora ci spieghiamo. Però avvertiamo subito che questa è l'*unica soluzione* per la grandissima maggioranza dei casi, se non proprio per tutti i casi. Infatti il numero dei sacerdoti è quello che è, non lo si può aumentare premendo un acceleratore. La nostra diocesi è ben fornita di clero, perché dispone di oltre seicento sacerdoti secolari e di circa cinquecento regolari; con tutto questo non potrà far mai che in ogni chiesa alla santa Messa domenicale ci sia, oltre il celebrante, almeno un altro sacerdote per attendere esclusivamente alle confessioni. Dato il caso – ben ipotetico – di un enorme afflusso di vocazioni, non si potrebbero ordinare troppi sacerdoti, unicamente per farli lavorare un'ora alla domenica, in quanto questo creerebbe il problema di un ozio pericolosissimo alla disciplina sacerdotale e alla edificazione del popolo. Ripetiamo dunque e ben chiaro: non c'è altra soluzione.

Che significa allora «rompere la simultaneità con la distribuzione nel tempo»? Significa creare l'abitudine nei fedeli di confessarsi in ore diverse da quelle delle ss. Messe (per decongestionare) ed in ore distribuite in più riprese, secondo l'intensità della popolazione; significa finalmente offrire a tale scopo una *reale e certa* comodità.

Spieghiamoci ancora con un esempio. Ecco una parrocchia di cinquemila persone. In tale parrocchia si fanno in media nelle domeniche comuni dalle duecento alle trecento Comunioni

(supponiamo, perché bisogna dire: fosse sempre vero!): altrettanto sono press'a poco i penitenti. Più della metà di costoro si confessano al mattino e nelle circostanze dette sopra. Confessare centocinquanta persone in due riprese (si parla supponiamo delle due ss. Messe più mattutine) è grossa impresa se i sacerdoti disponibili sono due. Dovranno necessariamente precipitare e scontentare.

Supponiamo invece che in detta parrocchia si riesca a convincere tutte le anime pie di pressoché quotidiana frequenza alla chiesa a confessarsi ad ore determinate di un giorno della settimana che non sia il sabato. In tal caso si toglierebbe dalla domenica un gruppo non indifferente: in talune chiese i confessionali nelle ore più impossibili vengono affollati proprio da coloro che potrebbero confessarsi in qualunque giorno e a qualunque ora, perché sono sempre in chiesa: anime pie, suore, vecchi, chierichetti...

Supponiamo ancora che in tale parrocchia si ottenga dai bimbi che vengano a confessarsi nelle prime e ben determinate ore del pomeriggio del sabato o della vigilia. Ecco un altro e spesso ponderoso gruppo spostato lontanto dalle ore cruciali. Supponiamo si arrivi ad attrarre i fedeli verso precise ore del tardo pomeriggio di vigilia, non disdegnando le ore dopo la cena, quanto mai propizie agli uomini timorosi degli altrui indiscreti sguardi. Ecco che la festa è decongestionata e riservata in gran parte ai penitenti molto occasionali, ai pasquali ritardatari etc. Allora può non esserci alcun bisogno di confessori straordinari in giorno di festa *comune*.

Fare questo è certo un ideale. È esso possibile o rappresenta un'utopia? Poiché in molte regioni cattoliche di questo mondo tale organizzazione delle sante Confessioni è un fatto pienamente realizzato, bisogna rispondere senz'altro che la cosa è possibile.

Si obietterà che in Italia, col sangue latino e al bel sole del Tirreno e con gli inesauribili fascini della natura, metodo e spirito organizzativo hanno minori possibilità di imperio. Questo è, fino ad un certo punto, vero. Ma ciò non rende impossibile l'organizzazione (abbiamo visto il popolo nostro piegarsi prima in uno solo ed ora in taluni Partiti fino all'inverosimile dell'organizzazione, della puntualità e dell'obbedienza!), la rende solo più difficile e richiede pertanto, a realizzarla, più fatica e più consistenti condizioni.

Tutto si riduce qui: assoggettarsi a condizioni anche gravose e – pertanto – avere della buona volontà. Va da sé che la prima condizione è la pazienza nella perseveranza, in quanto – come dovremo ripetere più oltre – le abitudini si creano solo col tempo e non improvvisamente. Ciò deve disporre a non vedere nulla per mesi e – forse – anni come, seminando in autunno, niente si vede

spuntare se non ad inverno ormai in declino o per lo meno avanzato; però, se una qualche volta non si comincia, nulla si ottiene.

Come dunque creare l'abitudine di distribuire nel tempo le ss. Confessioni?

1. *Occorre fissare delle ore adatte ed in numero e durata congrui*
È fondamentale che le ore siano «adatte». E parliamo di adattamento ai fedeli, non al sacerdote; ciò è evidente. L'adeguazione varia secondo le categorie; le donne che vivono una vita di famiglia escono a certe ore e non si presume escano a certe altre; gli impiegati e gli operai non sono disponibili che oltre le ore di ufficio e di lavoro. Facciamo notare che per le categorie dei lontani, pur interiormente in cerca della luce e della pace, certe ore apparentemente impossibili possono essere le più adatte. Sappiamo di qualcuno che ha ottenuto in questo settore degli apprezzabilissimi risultati, facendosi trovare fedelmente al confessionale a mezzogiorno, e cioè nell'ora in cui quasi nessuno a Genova pensa – salvo le feste – ad andare in chiesa. A quell'ora si può far vivo il Nicodemo timoroso d'incontrare qualcuno lungo la via necessaria a raggiungere il perdono di Dio.

2. *Bisogna rendere noto nella maniera più semplice ed espressiva a tutti,* con precisione di indicazioni di luogo e magari di persona (anche questo può avere la sua importanza), le ore in cui il confessore è a disposizione. Ogni forma di pubblicazione e di pubblicità può servire; certo non può mancare la patente indicazione alle porte della chiesa (se grande) e sul confessionale stesso.

I cartelli indicatori debbono accompagnare bene e risolvere tutte le questioni in modo immediato, se ne ce fosse bisogno. Ciò vale soprattutto per i confessionali degli uomini, posti fuori del vano della chiesa propriamente detta.

A questo proposito ci sono alcune piccole eppure importanti circostanze da osservare.

a) I confessionali che insieme sono più vicini alla porta e piuttosto nascosti sono i più adatti ai pavidi, ai timidi ed a quelli che si dibattono in dubbi, debolezze e crisi interiori.

b) Nelle ore in cui le chiese sono piuttosto deserte, i confessionali detti sopra (adibiti generalmente alle donne) possono andare benissimo per gli uomini, soprattutto per taluni uomini, che a mala pena riescono ad entrare in chiesa. Si pensi che *spessissimo* il tratto di cammino da percorrere per arrivare in sacrestia è sufficiente ad esaurire un uomo in lotta con se stesso e a consigliarlo a desistere dal confessarsi. Guai se «l'uomo» deve cercare e interrogare qualcuno!

Molti uomini devono essere lasciati scivolare assolutamente inosservati e bisogna avere la delicatezza di rispettare questa esigenza.

3. *Bisogna che il confessore sosti in permanenza* accanto al confessionale o dentro al medesimo in maniera ben visibile, per tutto il tempo che è indicato dalla notificazione.

Ciò anche se nessuno viene o se può presumere che nessuno venga. Preghi, studi, adori il Santissimo... faccia tutto quello che si può fare nella casa di Dio senza irriverenza, ma non si muova.

Abbia la forza di fare questo, per mesi, per.., anche se nessuno persiste a venire: tenga duro.

Il segreto della riuscita, per quanto dipende da noi, sta tutto – e vorremmo dire solo – in questa meticolosa persistenza!

Se il sacerdote non lo si vede proprio lì, in modo da non doverlo chiamare, se lì qualche volta non lo si trova, è difficile abituare la gente a venire. Se persevererà, qualcuno comincerà a venire, altri seguiranno, e così la corrente sarà o prima o poi avviata.

Noi sappiamo benissimo che a molti sacerdoti è più facile chiedere dell'eroismo che non del metodo; sappiamo che bene spesso vale per Dio assai più il metodo che non l'eroismo, e che – quando non piace e pesa – il metodo è un grande eroismo.

La risoluzione del problema delle confessioni nelle parrocchie è soltanto una vittoria dello spirito di metodo.

Qualunque costrizione della nostra libertà certamente costa e costa anche forte; ma essa è una meravigliosa moneta, se serve a comperare anime a Dio!

Forse qualcuno non capisce perché abbiamo detto «che il confessore deve stare ben visibile e sempre accanto o dentro il confessionale, anche se non c'è persona». Glielo spieghiamo subito. Seguiamo pure un povero peccatore impaurito, che vorrebbe confessarsi. Eccolo: dopo aver rigirato il cappello, chissà quante volte, nelle mani, entra in chiesa e guarda. Non c'è nessuno! Prima lotta, prima titubanza. Per questa esitazione forse esce e non ne fa nulla. Forse riesce a tirare innanzi e cerca lungo i muri una porta aperta, presumibilmente quella della sacrestia. Guai se non la trova: è spesso così difficile trovare le porte delle sacrestie nelle città dove tutti sembrano stranieri! Trova alfine quella porta, entra. Forse sì, forse no, trova qualcuno. Qualcuno gli dice, in genere molto freddamente: «Che vuole?...». «Vorrei...ecco... confessarmi». Qualcuno spesso dice: «Ma, ora? Qui non c'è nessuno... Auff, questi seccatori di tutte le ore... Bisognerà andare a cercare...». Qualcuno

borbotta, sgraziatamente si muove per cercare; nel frattempo il povero uomo peccatore ha l'impressione di scomodare fin la torre della chiesa, di compiere un gesto da farne parlare i giornali; si spaventa, si fa piccino e scompare. Si confesserà un'altra volta, forse mai più. Ripetiamo: forse mai più!

Direte che questo è un caso limite. Sia. Ma quante volte è accaduto per colpa della nostra deficiente organizzazione! *Certo è questo: che qualunque sforzo necessario a trovare il confessore fa diradare incredibilmente le file dei penitenti più difficili e più bisognosi di Dio.* In più è solo quella patente e *rilevata presenza*, ostentata presenza, che ha la forza di creare un'abitudine nel popolo, magari dopo aver creato una reale compassione per tanta faticosa perseveranza nel buon prete!

Il concreto problema del quale ora ci occupiamo ha un secondo aspetto che bisogna considerare e risolvere, anche se si verifica limitatamente alle parrocchie servite dal solo parroco e lontane da altre chiese o da case di religiosi. Si tratta dello «straordinariato».

Dove c'è un solo sacerdote e si è lontani da altri centri ecclesiastici, i fedeli debbono avvicinare il loro Pastore per diversissime pratiche e contatti di foro esterno. Ne nasce una conoscenza e si sviluppa una consuetudine, che può rendere meno facile e meno gradita la intima rivelazione di se stessi nel sacramento della Penitenza. Si aggiunga che anche tra gli ordinari penitenti del parroco taluni possono sentire il bisogno – anche per circostanze speciali o per particolari spirituali problemi – di adire un altro sacerdote.

In conclusione, nessun parroco che sia il solo sacerdote abitualmente a portata dei suoi parrocchiani deve credere di essere sempre e a tutti gli scopi sufficiente ai loro bisogni spirituali. Deve anzi essere ben certo che in non poche situazioni egli è senz'altro il confessore meno adatto.

Queste considerazioni insegnano che, nelle circostanze sulle quali abbiamo impostato il problema, il servizio delle confessioni è completo solo se si fornisce talvolta ai fedeli un confessore straordinario.

Tutti voi questo lo fate già in talune circostanze dell'anno e – spesso – con notevole impegno. Tuttavia risponde al miglior bene delle anime sviluppare maggiormente lo «straordinariato» dei confessori.

Ciò può esser raggiunto mediante intese tra i sacerdoti di uno stesso Vicariato, i quali possono stabilire tra loro dei turni di scambio. La utilizzazione di questi scambi periodici tra parroci sarà tanto più grande quanto meglio si saranno assuefatti i fedeli a confessarsi in giorni non festivi; infatti questi scambi avvengono

generalmente in giorni non festivi. Tuttavia, non solo non riproviamo, ma in talune circostanze raccomandiamo scambi anche in giorni festivi, sicché l'uno compia parte delle funzioni nella chiesa dell'altro, badando solo a mantenere l'ordine del catechismo secondo lo sviluppo ad esso dato nelle singole parrocchie.

E tutto questo, in fondo, perché? Perché abituare il popolo a confessarsi in giorno non festivo? Non si tratta solo di risolvere un problema di affollamento e di pesantezza, no. *Si tratta innanzi tutto e soprattutto di dare al sacramento della Penitenza, alla sua influenza direttiva ed educativa, tutto il tempo e pertanto l'agio che gli è dovuto.*

Non sarà infatti più necessario essere affrettati, perché pressati dal numero e dalle incombenti occupazioni. Non sarà più possibile sbrigarsela con alcune stereotipate frasi rituali, senza osservazione profonda, senza ponderazione, senza enucleazione di utili giudizi e di appropriati consigli, senza preoccuparsi dell'ascesi spirituale del penitente. Dio ci scampi dal dire che le confessioni debbono essere «lunghe»! Non debbono essere «lunghe», pleonastiche, chiacchierone, con il pericolo di essere esibizioni di ciarle e slavamento di salutari impressioni. Noi diciamo solo che debbono essere «agiate», debbono cioè aver possibilità di distendersi quanto richiede il bene del penitente, oltreché il rispetto del giudizio sacramentale.

Chi non avesse capito l'importanza di questa serietà da attribuire, salvandogli il giusto tempo, al nostro contegno nel sacramento della Penitenza non avrebbe capito nulla di quanto si è scritto nel presente pro-memoria.

In questo anno soprattutto, dedicato al culto del Signore, l'impegno di riportare il massimo di serietà e decoro al nostro contegno in tutto quanto riguarda il Signore ci deve seguire senza sosta e senza flessioni.

Il Signore sia con voi! Vi benediciamo.

LA MODERNA IMPOSTAZIONE DELLA PARROCCHIA

Cari e venerandi confratelli, compiuta ormai la più importante e rivelatrice parte della Nostra seconda Visita Pastorale, sentiamo di dovervi scrivere questa franca lettera. Essa è il frutto di lunghissime osservazioni e di non meno lunghe riflessioni. Può essere che essa disturbi qualche tranquillità, sconvolga qualche quadro ormai definitivo, intorbidi equilibri faticosamente raggiunti. Non è con l'animo di disturbare che Noi scriviamo, ma solo per aiutare ognuno a compiere il suo dovere. Vi preveniamo che qui si riprendono taluni motivi sui quali abbiamo intrattenuto i presenti al XIII Sinodo diocesano.

Guardiamo dunque bene in faccia la realtà delle cose e non temiamo di trovare nuovi eventuali doveri.

Siano subito ben chiari i seguenti punti.

1. – La parrocchia è necessaria ed insostituibile.

2. – La finalità della parrocchia non muta affatto e non muterà mai. Essa è quella di dare ai fedeli il più di quanto occorre alla loro eterna salute. Diciamo il «più» e non tutto perché i fedeli hanno pure bisogno di aiuti che solo l'Episcopato ed il Sommo Pontificato possono dare, rimanendo inteso che si tratta del «più» ordinario e quotidiano. Per quello che non è ordinario o quotidiano potrebbe accadere, come vedremo a suo tempo, che la parrocchia non valga a dare il «più». Ma anche in tale caso rimarrebbe necessaria ed insostituibile in via di massima.

3. – La costituzione giuridica della parrocchia, siccome è configurata nell'attuale Codice di Diritto Canonico, non ha alcun bisogno di cambiare, anche perché lo stesso Codice di Diritto Canonico contiene disposizioni generali più che sufficienti a far fronte a situazioni del tutto nuove, siccome vedremo appresso.

È dunque chiaro che qui non ci metteremo affatto a discutere di queste cose, perché non ce n'è alcun bisogno e perché è sempre riprovevole che nella Chiesa, società gerarchica per divina costituzione, si prendano andazzi di discussione democratica. Di questi a Genova non ce ne sono mai stati e quando abbiamo inteso

Lettera pastorale scritta il 16 luglio 1957; «Rivista Diocesana Genovese», 1957, pp. 181-204.

che altrove ce ne sono stati non abbiamo taciuto la nostra chiara e secca riprovazione.

Nessuno pensi adunque che sia venuto o che possa venire il tempo in cui il santo Sacrificio della Messa, i santi Sacramenti, la divina pedagogia del confessionale, l'insegnamento del catechismo a tutti, l'aiuto spirituale offerto a tutti in modo conveniente, la cura dei malati, l'assistenza dei moribondi, la educazione dei piccoli, la carità per i poveri, la preghiera..., cose tutte essenziali, siano per imporre minori doveri con qualcosa che qui non è enumerato. No. Non si tratta di questo.

Si tratta solo di adottare nuovi accorgimenti, di allargarne il campo, di registrare il metodo complessivo, dopo aver visto crudamente tutto quello che c'è di nuovo e che impegna di noi attenzione, coscienza, opera.

Da quanto ora si è detto emerge chiaro che l'azione della parrocchia, necessaria ed insostituibile, ha dei limiti ed esige dei complementi. Degli uni e degli altri dovremo parlare con franchezza e non sarà, da parte Nostra, né la prima, né l'ultima volta.

I.

FATTI NUOVI

I. – Cerchiamo subito di renderci conto se esistono fatti nuovi, interessanti la impostazione del lavoro parrocchiale ed interessanti più o meno tutte le parrocchie, ossia le parrocchie di tipo diverso, siano esse di città, di borgo, di campagna.

1. – La famiglia non difende i suoi figli e non li forma in modo completo. Ciò accade perché in via generale ha acquisito debolezze ed usi impropri; tuttavia, anche quando ha una saldezza interiore, si trova facilissimamente messa in minoranza dalla invasione del mondo esteriore.

La debolezza della famiglia sta nelle idee e nelle abitudini.

Da tutto questo nasce per la Chiesa in genere e specificamente per la parrocchia un dovere di «supplenza», che crescerà con il tempo.

2. – La catechesi quale oggi si attua deve ritenersi insufficiente in quanto è per lo più «tenue» rispetto alla rimanente cultura o – ben più spesso – infarinatura, e cioè non ha la «qualità» richiesta. In più non ha la durata necessaria e la ripetizione non meno necessaria allo scopo di accompagnare ed «armare» la vita dei fedeli. Finalmente tocca troppo poche volte il suo scopo, che è quello di dare una «vita soprannaturale» completa ed irradiante.

Siccome la catechesi è in ordine di natura ed in ordine logico il primo dovere al quale siamo astretti nel nostro compito di Pastori, da una simile constatazione discende l'impegno a ridimensionare coraggiosamente metodi ed iniziative.

3. – I fedeli sono aggrediti da ogni parte sia nella loro Fede che nella loro vita morale. Abbiamo usato intenzionalmente la parola «aggrediti» perché nessuno oggi sfugge ai comuni mezzi di trasmissione (stampa, radio, televisione). Questi mezzi si insinuano ovunque, come l'aria. Di essi nel nostro Paese il più compromettente è la stampa e tra la stampa è il rotocalco. Accanto alla onerosa presenza dei mezzi di trasmissione, sta l'infittirsi della vita associativa con fini anche onesti, ma sempre terreni. In tutto questo movimento molte cose non sono positivamente cattive, tuttavia tendono ad essere il più possibile «neutre», ingrandiscono i problemi terreni oscurando quelli eterni ed inducendo così in un *grave errore di proporzioni*.

Sorge pertanto il problema di una perenne difesa e di un continuo recupero.

4. – La vita sociale, sindacale, politica tende a spezzare sempre più la unità dei fedeli tra di loro, in quanto tali attività, invece di risolvere problemi contingenti di benessere terreno, mirano a diportarsi quasi fossero altre religioni ed a dare agli uomini fisionomie specifiche complessive. La parrocchia deve essere madre di uomini che spesso contrastano acremente tra di loro.

Queste parole ben gravi – supplenza ad infinite cose, aggiornamento di metodi catechistici, difesa, recupero perenne, pacificazione – cambiano i termini di un ritmo tranquillo, il quale, una volta impostato su un certo binario, possa durare per decine di anni ed oltre.

II. – Le parrocchie di campagna, o di montagna, hanno particolari caratteristiche, oltre quelle sopra enumerate per tutte le altre.

1. – I sistemi di cultura della campagna sono arretrati ed in genere è arretrata la vita civile. Ciò provoca una improvvisa volontà di adeguarsi al tenore di vita proprio alle popolazioni delle città. Tale complesso di fatto ha riflessi notevoli nella vita spirituale. La parrocchia non può restare assente ad un compito di aiuto e di orientamento interessante la stessa vita civile. Oltre la carità per il prossimo, che non lascia mai indifferente dinanzi ai suoi problemi, c'è la colleganza stretta e non sempre positiva tra questa situazione ed il bene delle anime.

2. – Il fenomeno della emigrazione cresce in modo impressionan-

te. Dalla prima alla seconda visita pastorale abbiamo trovato paesi la cui popolazione è diminuita del 60%! Quando la emigrazione è definitiva, sembrerebbe cessare del tutto la responsabilità della parrocchia d'origine. Non è così, perché tocca a questa madre aiutare i primi passi in casa altrui, od almeno indirizzarli. Gli emigrati sono sempre spaesati per qualche tempo e non hanno l'abitudine di frequentare una parrocchia, che non ha riscontri nei loro ricordi giovanili, mentre la nostalgia insopprimibile dei cari ricordi li rende tuttavia aperti al richiamo della antica parrocchia e dell'antico parroco. A questo dunque incombe il dovere di fare qualcosa, di seguirli per lo meno fino al punto d'arrivo e di rendersi ancora in qualche modo presente.

3. – Più greve di impegni per una parrocchia di campagna è il fenomeno della emigrazione temporanea, sia giornaliera che settimanale.

La emigrazione giornaliera ha la caratteristica della super-fatica di un viaggio quotidiano talvolta bestialmente duro. Non è un mistero che la fatica, allorché diventa bestiale, abbrutisce. In più obbliga alla lunga coesistenza di viaggio con gente che è soggetta alla stessa usura e che spesso vi reagisce in modo non edificante.

La emigrazione settimanale (lunedì-sabato), se sembra risparmiare una brutale fatica, in realtà dal punto di vista spirituale non migliora affatto la situazione dei lavoratori, perché, fino a che non si potrà provvedere per loro un alloggio ed un servizio conveniente, sono condannati a vivere per la intera settimana lontani dalla loro famiglia, in compagnia non confacente, in penosi arrangiamenti e pericolose promiscuità.

Le parrocchie soggette al fenomeno della emigrazione temporanea debbono attrezzarsi di conseguenza.

4. – L'esodo della gioventù da gran parte delle parrocchie di campagna in tutti i giorni di festa, per andare alla ricerca di divagazioni o piaceri non sempre sani in centri più attrezzati, obbliga le singole parrocchie a vedere tutto da un punto di vista nuovo ed obbliga a cercare risoluzioni di comune accordo e da attuarsi ai centri di confluenza più comodi.

III. Anche le parrocchie di borgo e di città si distinguono per fatti particolari e spesso di grande rilievo.

1. – Una parte non indifferente di tali parrocchie, in misura diversa, conoscono il fenomeno della immigrazione continua con il conseguente accrescimento della loro popolazione, nonché la fluidità od instabilità della medesima. Il nomadismo sottrae alla cura spirituale metodica ed efficace; sottrae persino alla conoscenza.

2. – Si accentua il fenomeno di una «estraneità», sia pure non totale, di una parte della popolazione alla parrocchia.

3. – Si approfondisce la differenziazione tra i tipi da curare spiritualmente, con la conseguenza che, a raggiungerli, occorrerebbero tipi diversi di catechesi e tipi diversi di iniziative. Vi sono studenti e studenti di diverso tipo, operai ed operai di diverso tipo, artisti ed aspiranti artisti, laureati, professionisti, gente che vive di occasioni, famiglie convulse...

II.

IDEE FORSE NON NUOVE, MA OPPORTUNE

Per qualsivoglia lavoro serio, sia pure di modeste proporzioni, sia pure in ambiente primitivo, occorrono sempre delle idee semplici, generali, che assolvono la funzione di orientare. Anche se la parrocchia è – tra l'altro e soprattutto nelle sue più umili espressioni – un insieme di problemi concreti, va impostata e governata con delle idee chiare ed universali.

1. – È in corso, se non sarà interrotta da tragiche complicazioni, una trasformazione industriale di enorme rilievo, che avrà influssi notevoli sulla vita civile, economica e culturale del mondo. Essa avviene attraverso la automazione e il divulgato uso pacifico della energia nucleare.

Rimandiamo a più adatta occasione il parlarvene; qui vogliamo solo avvertire che tutta la impostazione del nostro ministero pastorale ne deve in tempo tener conto e deve prepararsi agli eventuali compiti emergenti.

Il punto sta qui: che non accada che taluni di noi continuino a parlare e ad agire con modi adatti a tempi tramontati. Si tratta in realtà di mantenere quella elasticità mentale e quella ragionevole fungibilità dalle quali sgorga un più proficuo ministero.

Un altro punto grave sta nel ridursi ad accettare via via, come se fosse ineluttabile, una ulteriore materializzazione edonistica degli uomini.

Il Vangelo rimane quello che è in qualunque tempo ed i progressi scientifici e tecnici non debbono necessariamente portare a rendere più volgari i costumi.

2. – Deve splendere alto il concetto di una integrale vita cristiana, che tale si manifesti nei singoli fedeli innanzi a qualsivoglia situazione.

Nessuno di voi ha rinunciato a questo concetto di integralità. Tuttavia, la lotta diuturna, l'aria che si respira e che non ha nulla di eroico, la umana debolezza, hanno spesso sospinto ad arroccarsi su spalti estremi e piccoli: la pratica festiva e sacramentale sufficiente, la fuga dei grossissimi peccati e dei qualificati scandali, la simpatia per la Chiesa nei momenti in cui occorre decidere qualcosa.

No! Tutto questo non basta.

Con tutto questo si è arrivati alla mescolanza dei sessi, al peccato di fornificazione ritenuto una necessità ed un vanto, alle spiagge moderne, alla separazione di coscienza tra il cristiano e l'uomo d'affari, ad un complesso di stampa che è nella sua gran parte amoralisticamente impostata.

Occorre prendere il Vangelo in mano come è; avere il coraggio di fare appello alla sua anche rude crudezza: «Nessuno può servire a due padroni» (*Mt.* 6, 24).

La parola integralità noi la prendiamo in senso spirituale e non politico, perché qui di politica non ci occupiamo. Tuttavia la integralità cristiana, quando c'è, irradia armonicamente in ogni senso e, per il più elementare principio della umana dignità e libertà, ha il diritto di irradiare.

A tale effetto è ora si capisca che noi dobbiamo insegnare soltanto della morale, intendendo per morale il punto di pura separazione tra il bene ed il male o il punto fino al quale si possono fare i nostri comodi senza offendere Dio mortalmente o venialmente. Noi dobbiamo insegnare al popolo tanto di ascetica quanto di morale.

Siamo profondamente convinti che dire questo equivale ad un ridimensionamento di tutto il nostro modo di predicare e di agire pastoralmente.

Lo stile del «grosso modo» è inammissibile.

L'abitudine del pressappoco è detestabile.

Da Cristo dobbiamo prendere la Croce, imparare la mitezza e la umiltà (cfr. *Mt.* 11, 29), tendendo ad essere perfetti come è perfetto il Padre che sta nei Cieli (cfr. *Mt.* 5, 48).

Forse è opportuno che ci spieghiamo con qualche riferimento pratico.

Non basta dire che si deve pregare e pregare in taluni momenti, almeno. Bisogna insegnare il metodo della orazione a tutti i fedeli, la parte che vi ha la intelligenza e la volontà, la difesa contro le distrazioni, l'amore di Dio che la deve accendere.

Bisogna insegnare la umiltà, la pazienza anche nei più piccoli particolari, il perdono delle offese dedotto anche ai più semplici casi quotidiani, la purezza delle intenzioni in ogni anche domestica

iniziativa. Si tratta di insegnare e far fare esercizio di rinuncia e mortificazione volontaria, per essere, almeno sufficientemente, in ritmo con nostro Signore Gesù Cristo.

La nostra predicazione non deve affatto diventare la predicazione dei colli torti e dei sospiretti, ma deve essere continuamente nutrita di questa dottrina e di questa pratica ascetica, ossia di pratica della autentica dottrina cristiana.

Noi non esitiamo a dire che in questa chiara e adamantina impostazione sta la più grande e genuina sistemazione della parrocchia moderna. Occupiamoci meno d'altre cose ed occupiamoci di più di fare i Santi.

Noi abbiamo la nettissima impressione che taluni nostri confratelli stiano sbagliando tutto, assolutamente tutto, perché hanno l'aria di preparare a qualche paradiso in terra od a qualche equilibrio terreno con quel tanto che occorre di culto divino per togliere alla terra il carattere di un brutto deserto, ma che non preparino affatto al Regno dei Cieli.

Eppure tale appello alla perfezione noi lo dobbiamo trovare continuamente sull'altare che saliamo, sulla porta del Tabernacolo che apriamo per i fedeli, nei solenni momenti del perdono di Dio, nella eco della eternità, che, fatti suffragatori di tutti i morti, raccogliamo ogni giorno ed ogni giorno ritrasmettiamo al mondo!

Noi vi parleremo di questo altra volta, se il Signore ce lo vorrà concedere, e di proposito. Ma intanto vi invitiamo a rendervi conto che le nostre più gravi lacune stanno qui. Eccovi giovani che non resistono, non solo alla Azione Cattolica ed all'apostolato, ma alla stessa onestà, per la semplice ragione che a loro non si è insegnata una via di perfezione e non li abbiamo accompagnati – anzitutto con il nostro esempio – nella stessa via. Poche esteriorità, pratiche sacramentali fatte di pura abitudine non danno di regola risultati duraturi, se non intervengono cambiamenti importanti di rotta.

Si parla di vita sacramentale, soprannaturale, di inserimento nel Cristo vivente. Ameremmo si fosse concreti ed espliciti e si parlasse di umiltà, di pazienza, di penitenza, di perdono continuo, di distacco del cuore dai beni terreni, e – finalmente – di carità vera. Abbiamo detto «finalmente», perché senza quei sostegni la carità si riduce per lo più ad una parola vuota e persino ipocrita.

Eccovi dei chierichetti, dei *pueri cantores*. Per questi l'insegnamento delle rubriche e del canto potrà rappresentare un 10% dell'impegno; il più sarà sempre nel formarli interiormente ad una vita secondo le regole più delicate e più robuste insieme della ascetica.

Cari confratelli, abbiamo toccato un argomento grave!

Se occorre addirittura cambiare una mentalità, cambiamola!

La canea laicista monta. In questi giorni in cui vi scriviamo non ha risparmiato la persona augusta del Vicario di Dio! La nostra grande risposta a tale indegna canea sarà sempre lo spirito del Vangelo, umile e forte, distaccato e sicuro, così poco bisognoso di umani sostegni da saper rendere amore a coloro che ci vilipendono.

3. – Dobbiamo cercare i lontani, dobbiamo avere fiducia nel segno di Dio che pur in essi permane, nel Battesimo che un giorno li ha rigenerati, nella grazia di Dio, che perennemente li lavora.

Qui non parliamo di aperture politiche: Dio ce ne guardi! Noi parliamo solamente dell'atteggiamento del buon pastore che va verso la pecorella lontana, dell'atteggiamento del padre nella parabola del figliol prodigo (cfr. *Lc.* 15, 11 sgg.) che sta sulla porta di casa ad attendere ogni giorno l'errante perduto.

Una notte Pietro e gli altri gettarono inutilmente le reti. Gesù diede a lui un ordine: «Va al largo» (*Lc.* 5, 4). Queste parole segnano uno stile.

Ecco che molti di noi si sono abituati a vedere solo il cerchio, a volte ben ristretto, dei fedelissimi che stanno intorno. Oltre non vedono né bontà, né possibilità, né speranza. Al di là si stende per loro un gran cerchio opaco, al quale bisogna serbare diffidenza, con il quale si deve trattare timidamente, nel quale sempre si debbono esprimere aprioristiche riserve. In quel cerchio opaco dove stanno i più ci si augura di arrivare a dare gli ultimi Sacramenti; il rimanente (partecipazioni a speciali funzioni, contributi alle opere, etc.) viene ritenuto un di più. Qualcuno tenta a volte di penetrare in quel cerchio e tra chi lo penetra non manca chi ha cura – tanto lo teme – di prima travestirsi spiritualmente da laico, assumendo modi e stile che non creino problemi ai laici ed agli irreligiosi!

Tutto questo è schema fittizio che deve assolutamente cadere, perché è in sostanza uno schema falso.

Al di là dei fedelissimi, nella schiera di quelli che hanno appena una tintarella di pratica religiosa, stanno innumerevoli anime delle quali ha avuto cura direttamente Iddio. Bisogna andare verso di esse!

Andate con piena fiducia e farete delle scoperte interessanti. Siamo ben a giorno di esperimenti che si fanno da molti con tale criterio e vi possiamo assicurare che il loro risultato è straordinariamente positivo. Andare verso i più lontani non significa abbandonare i vicini o sottrarre a loro la cura e l'affetto dei quali meritatamente godono; no! Significa non fare della cura di pochi l'impedimento ingiustificabile alla ricerca dei molti, anzi dei più.

Vi consigliamo in questo accortezza ed ardimento. Infatti dietro

alle apparenze più reattive spesso si nascondono le sensibilità più imploranti.

Noi vorremmo che il pensiero dell'accostamento di quanti non hanno per ordinario punto di riferimento la loro parrocchia vi invasasse! Siamo sicuri che taluni di voi si ritroverebbero alle bionde messi dei primi anni di generoso sacerdozio.

Riflettete a questo proposito che moltissimi hanno avuto legami con la Chiesa, hanno frequentato con diligenza il catechismo, forse conservano tra i più cari ricordi d'infanzia i premi di catechismo (per tale motivo abbiamo sempre incoraggiato a dare premi e per premio a dare medaglie), sono stati membri di Associazioni Cattoliche, alunni di religiosi; poi è sopravvenuta l'avventura giovanile ed allora la coscienza di aver rotto qualcosa, di aver infranto in taluni momenti una linea, un certo torpore, spessissimo una certa timidezza, una sorta di blocco psicologico li hanno trattenuti, incupiti, magari induriti. E invece in fondo all'animo attendono.

Noi non abbiamo alcuna difficoltà a far pervenire un invito ad un ritiro spirituale a persone che ci sono state descritte male, perché siamo convinti che consentono assai più con noi, che li invitiamo ed abbiamo fiducia, che con altri che spesso a torto li giudicano peggiori di quel che sono.

Facendo questo accadrà anche a voi quello che è accaduto al padre del figliol prodigo (cfr. *Lc.* 15) e sentirete qualche fratello maggiore mormorare. Non impressionatevi e non perdete la pazienza e la fiducia: lasciate dire e fate quel che dovete.

Noi siamo convinti che è sufficiente la adozione intelligente di un tale criterio per cambiare in un tempo anche breve la fisionomia di molte parrocchie

4. – La parrocchia deve avere una linea chiara e leale nel comportarsi a proposito di talune questioni di questo mondo, non propriamente spirituali e religiose e spesso sociali e politiche. Questa idea, se chiara, ispira, opera e – per chi vuol ragionare – giustifica.

Discorriamone dunque con un certo agio.

La Chiesa si occupa di quanto concerne il Regno di Dio e la vita eterna. La parrocchia, naturalmente, è nella stessa linea.

Di cose o questioni di questo mondo la Chiesa può avere ad occuparsi per tre motivi:

a) se è la carità a chiamarla in causa. Quando non c'è nessuno a fare certe parti pur necessarie, la carità obbliga la Chiesa ad occuparsi di questioni che non sarebbero sue. Per esempio: fino alla nostra età la assistenza è stata quasi tutta zelata dalla Chiesa; è fortuna di tutti che essa abbia fatto così. I casi sono tutt'altro che finiti, soprattutto per il

motivo che a fare della assistenza completa i bilanci e i mercenari non bastano affatto e mai.

b) Se si tratta di elementi necessari alla sua vita ed alla sua dotazione di necessari strumenti per il suo proprio fine. Infatti la Chiesa è società visibile e gli uomini non pongono soltanto delle esigenze di carattere spirituale, né possono essere trattati soltanto con dei sermoni.

c) Se qualcosa si mette a traverso sulla via per la quale deve condurre i fedeli alla vita eterna.

Questi criteri costituiscono anche un limite per noi, che dobbiamo rigorosamente rispettare, allontanando le tentazioni di influire o di maneggiare in cose nelle quali noi non dobbiamo entrare. Taluni zeli vanno accuratamente riveduti.

Fin qui si sono enunciati princípi, i quali valgono per le parrocchie come valgono per le Diocesi e per la Chiesa intera. I margini di tali criteri possono far nascere delle questioni e dei dubbi: sarà bene lasciarli risolvere, senza forzare la mano, a Chi ha il dovere e la possibilità di risolvere e questioni e dubbi.

Veniamo al pratico. Le parrocchie sono percorse e spesso travagliate da questioni od idee sociali ed anche politiche.

Cominciamo con il dire che la parrocchia non ha da sposare nessuno. Ha la sua linea, la sua dottrina, la sua indipendenza. Ma, quanto ai princípi sociali, essi sono semplicemente parte della morale e pertanto essa non vi è indifferente. Non ha da chiederli a nessuno, perché sono vivi e vivificanti nel patrimonio cristiano del quale essa è amministratrice.

Le norme ispiratrici possono venire così riassunte:

1. – Non possono esistere questioni personali; quando si volessero porre, piuttosto che tradire la purezza del nostro criterio ispiratore, dobbiamo pagare di persona. Neppure si sposano questioni personali. La nostra linea è al livello dei princípi e mai al livello degli interessi od ambizioni personali. Per avere al momento opportuno la piena possibilità di questa chiara purezza di stile e di intenzioni bisogna coltivare in tutta la vita molta prudenza, una cauta circospezione e sapere rinunciare tempestivamente a piaceri, proventi, amicizie.

C'è tutto uno stile di pettegolezzo proprio delle questioni personali che va detestato, perché, oltre ad essere moralmente deforme, finisce sempre con il compromettere e con il fare annegare nell'acqua della quale non si sarebbe voluto neppure bere.

2. – Esistono organismi ai quali la saggezza cattolica ispirata dalla saggezza della Chiesa ha affidato competenze e responsabilità.

Esistono le ACLI in un settore, esistono i Comitati Civici in un altro settore. Sarebbe disonesto lasciare a tali organismi solo delle responsabilità, sottraendo delle competenze. Si debbono rispettare le une e le altre lealmente ed intimamente. In taluni settori sono tali organismi che devono agire. Essi ci lasciano la libertà di mantenere la nostra universale paternità e la capacità di dare i Sacramenti a tutti. Le confusioni in questo campo tolgono i Sacramenti a molti moribondi e chiudono le porte del Cielo ad anime per le quali noi dovremmo, occorrendo, anche morire.

Non dimentichiamo le seguenti massime:

a) trasferire ad organismi adatti le questioni e le azioni «dirette», che potrebbero trascinare il parroco ed i sacerdoti su un terreno di umana competizione;

b) astenersi personalmente da faziosità, polemiche, linguaggio e giudizi, il cui frutto sarebbe sempre una limitazione della influenza santificatrice del medesimo sacerdote e della parrocchia;

c) mantenere il massimo di rapporti ministeriali e caritativi senza fare distinzioni, le quali non siano suggerite dalla interna ragionevolezza degli stessi rapporti ministeriali e caritativi;

d) tenere sempre la predicazione, lo stile, il linguaggio all'altezza dei princípi, anche concreti e dettagliati, con franchezza e fermezza, senza entrare nella giostra delle umane piccinerie e delle terrene competizioni.

e) servire quanto è possibile e disinteressatamente.

3. – Vi sono circostanze in cui le parrocchie debbono dare – siccome accade alle elezioni di qualunque genere – un orientamento morale alla coscienza, pur necessario perché oggi le elezioni equivalgono a parziali o totali scelte nella Fede, ma che possono venir ritenute, da chi non va per il sottile, delle azioni politiche.

Si tratta della questione più delicata. La incoerenza degli uomini è tale che pretenderebbe far religioni in opposizione alla Fede, dilapidazioni del patrimonio morale nonché della libertà della Chiesa, il tutto sul terreno politico, pretendendo poi vigliaccamente che noi non ci si difendesse sul terreno sul quale attaccano.

Fintantoché la politica serve all'anti-cristianesimo, all'anti-Chiesa, all'anti-libertà associativa dei cattolici, avremo il diritto di impegnare una lotta ove ci si vuol attaccare.

Dio volesse che finalmente in Italia i Partiti si occupassero di amministrarla e guidarla bene senza voler fare un popolo di schiavi o senza voler fare anzitutto e soprattutto del laicismo e dell'anticlericalismo! Allora potremmo disinteressarci di queste cose, come accade in molte nazioni, su questo punto più civili di noi.

Ma, messo in chiaro il diritto, non c'è dubbio che il suo esercizio costituisce un problema delicatissimo, perché noi dobbiamo esser pronti a sacrificare ogni cosa, pur di essere in grado di salvare tutte le anime. Per noi non esistono e non debbono esistere interessi terreni preminenti.

La delicatezza di tali momenti la si supera attenendosi alle istruzioni della Autorità competente in modo scrupoloso e intelligente insieme ed ispirandosi ai concetti di metodo appena sopra espressi. Quello che ha in tali frangenti delicati importanza somma è di farsi interiormente guidare da motivi purissimamente religiosi, in modo da poter sempre con sincerità mettere innanzi a tutti il movente esclusivamente religioso di quello che si compie. In tal modo non solo non si scende al livello dei faccendieri, dei maneggioni, dei faziosi, ma neppure alla onesta quota degli onesti politici. È una questione di stile, che si raggiunge con mezzi religiosi.

4. – Non è possibile instaurare rapporti ufficiali con Enti od Associazioni che abbiano scopi non accettabili o princípi dissoni da quelli cristiani, siano essi politici o meno. In tal caso deve darsi il massimo peso e deve stimolarsi il più grande impegno alla ricerca dei «singoli», aggirando in tal modo le posizioni. La ricerca dei singoli si avvantaggia spesso dei bimbi e può sfruttare ogni contatto ministeriale. Anche qui occorre uno stile e lo stile è fondamentale. Non si dice mai male di nessuna persona, pur assolvendo i compiti che, nel riserbo e nella discrezione, il dovere può imporre. I giudizi e le parole dette sul conto degli altri hanno tali ruote da arrivare quasi sempre con il tempo alle orecchie degli interessati: come ci si avvicinerà e si farà del bene a chi si potrà ritenere creditore nostro per i giudizi spifferati a suo carico? Noi teniamo tutte le porte aperte con la perfetta moderazione della lingua. Ci saranno uomini colpevoli che si sentiranno attratti ad aver fiducia nel nostro ministero solo per il fatto che noi non avremo mai detto male di loro. Si condannano le male Associazioni, i metodi perversi, le dottrine false, ma gli uomini, finché è possibile, si salvano e si comprendono con bontà.

Come sarà possibile aprire varchi verso i singoli, attaccati a posizioni nemiche, se ci si sfogherà con i buoni che ci stanno intorno facendo maldicenza di persone ed insegnando loro a disprezzare e forse a malvolere uomini verso i quali dovrebbero nutrire i sentimenti dell'apostolato? Ecco perché parliamo di stile. Noi conosciamo persone che, se avvertite in tempo, possono presentarsi a qualunque porta per dare gli ultimi Sacramenti; ma questo possono

perché hanno uno stile che li accredita davanti a tutti. Noi, Ministri di Dio, dobbiamo avere tutta la vita quella giusta continenza non solo dei piaceri sensuali, ma di molte altre miserabili soddisfazioni, che sola ci conferisce il carattere di universalità ed al momento opportuno diritto e possibilità di varcare qualunque trincea.

Anche nel fervore delle lotte mai ci si deve annebbiare l'occhio e mai si deve perdere la serenità del padre del Vangelo, che attende il figliol prodigo e non condivide affatto le piccine vedute del suo figlio maggiore (cfr. *Lc.* 15,11-32).

III.

I CARDINI DELLA IMPOSTAZIONE MODERNA DELLA PARROCCHIA

Forse è opportuno ripetere che qui si suppongono immutabili ed efficaci i divini cardini della organizzazione della Chiesa e di ogni suo organismo. Noi parliamo soltanto dei cardini di un ragionevole ammodernamento. Neppure parliamo di quelle considerazioni che in materia possono riguardare la Autorità della Diocesi.

1. *Il senso del metodo in tutto*

Sul metodo vi rimandiamo alla Nostra diffusa Lettera del 1950[1].

Piuttosto riflettiamo bene che scopo ha questo grave discorso.

In casa nostra, spesso, la male intesa paternità, la non meno male intesa libertà dei figli di Dio, l'andazzo di piangere quando le cose vanno male invece di agire, hanno creato la tradizione semovente, la routine automatica, il press'a poco, l'euforia della epicheia, la presunzione delle licenze, la carenza dei programmi, il vivere alla giornata, la soppressione della diligente preparazione a qualunque atto, il sospiro rassegnato con il quale si conclude quello che non si è fatto. Non è sempre così, d'accordo; ma i casi non sono pochi.

A tutto questo si oppone il senso del metodo.

O noi capiamo che ad un vivere incerto e mai definitivamente programmato dobbiamo opporre con serietà e profondità un vivere ed agire metodico, o siamo in pericolo grave di andare all'Inferno.

Nessuno può lamentarsi di nulla, quando non ha metodo ed è

1. Cfr. nel pres. vol. pp. 63-101 (n.d.r.).

obiettivamente colpevole di tutto quello che non gli riesce o che non ingrana nell'ambito di sue responsabilità.

In un nostro promemoria del 1955 abbiamo insegnato come si fa, con gli anni e con la pazienza, a risolvere metodicamente il problema della carenza di confessori nelle parrocchie[2]. La formula si basava tutta sul metodo ed è verissimo che il metodo costa assai più della osservanza del voto di castità. Molti non hanno fatto tesoro di quello che abbiamo scritto allora, proprio perché avere un metodo è cosa più costosa che portare il cilicio. Però ascoltino: Noi puntiamo il dito e diciamo loro che, se il sacramento della Penitenza continuerà per la loro ignavia ad essere amministrato con fretta e con insufficienza, la colpa è loro ed è colpa che, pur non scattando nell'episodio singolo come i soliti peccati comuni, può diventare gravissima, può portare la responsabilità di aver impedito la santità a chi la santità poteva conseguire.

Le parrocchie affidate agli entusiasmi si sgonfiano; le parrocchie affidate al metodo avanzano indubbiamente, anche se talvolta lentamente. Le parrocchie affidate agli spiriti bollenti di avanguardia senza metodo rimangono inaridite dalle tristezze di coloro che si stancano presto; le parrocchie affidate al passo del montanaro cosciente e costante vincono tutte le erte e sormontano tutti gli ostacoli; battono il loro tempo con la precisione degli orologi di grande marca.

Di metodo c'era bisogno anche al tempo degli Apostoli. E allora che c'è qui di moderno?

C'è che il male è metodicizzato, che l'istinto della debolezza è metodicizzato, che lo sfruttamento dei difetti è metodicizzato.

C'è che questo metodo ha preso la via peggiore, quella di rendere gli uomini simili alla macchina, di fissarli sul suo schema con i più sfacciati e smaccati stimoli dell'edonismo materialista. Però è preciso, è puntuale, è tiranno.

Noi in troppe cose andiamo avanti alla buona.

Sappiamo che vogliamo andare in Paradiso; ma non basta affatto voler genericamente andare in Paradiso e genericamente spingere gli altri ad andare in Paradiso per fare il proprio dovere.

Se non si capisce la importanza fondamentale di tenere la vita e l'azione in un metodo, diventa inutile quanto stiamo per dire appresso, perché quello che diremo non lo si può fare a spizzico, a periodi lunari, ad accensioni di sentimento; lo si fa se si procede con

2. Cfr. nel pres. vol. pp. 113-119 (n.d.r.).

la implacabile calma che, pensando serenamente, organizza ogni momento prima che esso arrivi.

2. *La formazione dei collaboratori laici*

Si tratta del primo problema da risolvere per la sistemazione moderna della parrocchia. Parliamo naturalmente del primo problema che presuppone la vitalità di un metodo.

Nessuna parrocchia oggi è in grado di vivere se non ha collaboratori laici. Nessun parroco si illuda su questo punto. Da solo ed anche aiutato da uno o più Vicari cooperatori sarà insufficiente.

Sarà sufficiente – forse – per le esigenze liturgiche, per la amministrazione dei sacramenti, per la catechesi molto generica. Sarà assolutamente inadeguato a tutto il lavoro, pur necessario, con cui i fedeli di oggi prima si difendono e poi si preparano per gradi (spesso, per quanti gradi!) ad arrivare ai sacramenti e a viverne.

Oggi, che una persona vada a Messa suppone una immane difesa ed una preparazione lenta e profonda, oppure una complessa confluenza di benedette e fortunate contingenze, tanto più rare quanto più complesse. Oggi, che una persona rimanga un cristiano adamantino in ogni pericolosa tentazione, con tutta la amoralità diffusa a piene mani dalla stampa anche definita passabile, è frutto di una cura sostenuta ed intensa.

Insomma oggi i cristiani non nascono da sé, non si formano da sé, non resistono da sé, non rimontano da sé, e la ragione è che la famiglia non fa più in genere il suo dovere e che anche quando lo fa non riesce a difendere da sola dall'ambiente anemizzante per il suo amoralismo e la sua pazzia edonistica.

Una volta non era così. E pertanto molte cose andavano da sé; le madri, i padri, le famiglie, gli ambienti facevano i cristiani e li mantenevano abbastanza; al prete era sufficiente – in molti posti – di arrivare a celebrare i sacri riti ed amministrare i sacramenti. Spesso poteva persino dispensarsi dal fare il catechismo, il che spiega perché certe regioni d'Italia oggi sono quello che sono. Non hanno capito a tempo.

Oggi i fedeli *veri* debbono essere generati ad uno ad uno, con fatiche lunghe, debbono essere disintossicati, sostenuti, irrobustiti ogni momento. E tutto questo lavoro va fatto prima della Messa e dei sacramenti. Vengono meno per la strada e non toccano più la soglia della Chiesa. La lotta tra il bene ed il male non è la scaramuccia occasionale ed il rituale periodico scambio di anatemi, è l'«a corpo a corpo» di ogni ora e su tutte le trincee.

Che cosa occorre?

a) Informativa perfetta (ne riparleremo);

b) presenza efficiente, capillare, ovunque santamente aggressiva;

c) organizzazione tale da potersi reggere e rinnovare continuamente;

d) temperatura missionaria del recupero.

I preti da soli non possono fare questo. O hanno dei collaboratori laici o finiranno con il cantare le loro Messe da soli o tutt'al più attorniati dai falliti della vita e delle speranze. Se sapranno pregare molto ed offrirsi vittima a Dio potranno fare molto di più; ma questa via è valida solo quando si è fatto nella azione tutto quello che il dovere imponeva.

È inutile rannicchiarsi in un coro a piangere gli altrui peccati ed a pregare, quando si è lasciato andare il mondo per conto suo, e non si è agito o non si è accettata od ingaggiata la lotta, non si è voluto costruire positivamente!

Del resto uno sguardo fugace al lavoro da svolgere nelle parrocchie che vivono è più che convincente: tenuta materiale delle chiese, cura dei ragazzi (alunni, chierichetti, cantori), solennità liturgica (servizio, canto, addobbo), organizzazione dei giovani, organizzazione della carità, catechesi complessa, stampa, avanguardia, ricognizione informativa, azione di contenimento e di superamento delle Associazioni e delle iniziative contrarie alla religione ed alla morale...

La parrocchia moderna ha bisogno della cooperazione dei laici non meno di quanto la vita sociale ed economica moderna ha bisogno della motorizzazione.

Ogni parroco novello si guardi intorno e dal primo giorno, senza interruzioni, studi, preghi, cerchi, fatichi per risolvere questo problema.

Ogni parroco non più novello, se fosse a questo momento ancora disorientato o nel deserto, supponga di essere al principio e ricominci allo stesso modo. Potrà essere che subito gli si sia presentato il problema di fare un altare, una decorazione, la chiesa stessa. Tutti problemi egregi e seri. Ma, prima di quelli, più di quelli deve risolvere il problema dei collaboratori laici.

Veniamo ora a ragionare di alcuni consigli per facilitare la risoluzione del problema.

a) Anzitutto si abbia in testa un'idea esatta di che cosa sia un collaboratore. Molti non hanno collaboratori, perché non sanno averli, e non li sanno avere, perché non hanno mai avuto in proposito una idea chiara.

Per farsela rimandiamo tutti alla Nostra lettera pastorale su *Il metodo* del 1950, ove nell'ultima parte ci siamo occupati della questione[3].

Qui sia sufficiente ripetere che il collaboratore non è un servitore, un mero esecutore, un caudatario od un valletto. È dignitosamente e, sia pure in forma subordinata, un partecipe della responsabilità e del lavoro. Deve essere guidato, ma al collaboratore si deve lasciare la possiblità di usare al massimo la propria intelligenza e le proprie doti. Bisogna avere la pazienza occorrente per sopportare e guarire i difetti dei propri collaboratori, la umiltà per non temere mai la loro concorrenza, la generosità per riconoscere il loro valore, merito, frutto, la gratitudine per mostrare la coscienza del debito contratto con loro. Ai collaboratori si dà fiducia e libertà necessaria. L'equilibrio, la carità, la elevatezza morale nostra sono l'incoraggiamento dei nostri collaboratori.

Senza queste virtù non si hanno collaboratori. Non si dica: «non c'è nessuno»! Si ammetta nel caso di non avere tanta dignità morale da riuscire in ciò dove con la sola dignità morale, volendo, si riesce.

I collaboratori si amano, si proteggono, si difendono, compatibilmente con la giustizia, anche quando sbagliano. Soprattutto non si dimenticano, anche quando l'età, le vicende, la sfortuna li hanno portati fuori del cerchio della nostra collaborazione.

È rivoltante veder gente che dimentica e misconosce coloro della cui opera si è un giorno avvantaggiata.

Senza nobiltà d'animo non si resiste alla collaborazione leale e sincera. I collaboratori ottenuti al prezzo sopra indicato possono esser fedeli per la vita e per la morte.

Il collaboratore lo si usa, non lo si sfrutta.

b) Poiché i collaboratori nella più parte dei casi si formano e non si trovano bell'e fatti su misura, specialmente nel settore del quale ora parliamo, si comincia con l'individuare i futuri possibili collaboratori.

I «futuri possibili» più sicuri sono i ragazzi, sempre che di essi, dopo averli selezionati, ci si curi in un modo serio, proprio, costante e spirituale. Questi futuri collaboratori, ai quali con la grazia di Dio si possono dare linee profonde e durevoli, domandano molto tempo e molta attesa, imponendo più d'una disillusione. Nelle visite pastorali Noi abbiamo raccolto una documentazione imponente e dimostrativa di questa verità: il numero maggiore dei più validi

3. Cfr. nel pres. vol. pp. 98-99 (n.d.r.).

collaboratori del sacerdozio provengono da una scelta fatta tra ragazzi e da una cura seria di essi. Questa verità ha un correttivo del quale parliamo subito, pur ritornando su un argomento non nuovo a questa lettera.

Collaboratori magnifici, pur rispettando una gradualità ed un criterio di adattamento e di dosaggio, si possono trovare in persone che non frequentano né sacrestia, né canonica, e persino che frequentano poco la chiesa. Si tratta di andare al «largo» con fiducia (vedi sopra). Dappertutto ci sono anime che hanno una appartenenza all'anima della Chiesa, assai più grande della loro visibile appartenenza al Corpo della Chiesa. Di esse, a loro insaputa per lo più, si è curato Iddio. Basta aprire una porta, gettare una passerella, fare un'opera di completamento e ci si può trovare dinanzi a tempre di altissimo valore per una sempre più intensa vita spirituale e per un sempre più utile servizio dell'opera di apostolato. Molti parroci attraverso i Comitati Civici hanno conosciuto persone prima assolutamente estranee e che si sono rivelate solide ed utili. Taluni parroci, che hanno seguito le nostre esortazioni ad impiantare il FAC, hanno fatto delle scoperte impressionanti ed hanno constatato come far esercitare la carità a persone, forse prive di Fede, è stata via sicura per farli arrivare ad una Fede, non solo tranquilla, ma generosamente operante. Quelli che hanno cominciato a mettere in pratica consigli di assoluto ardimento, rivolgendosi anche a persone ritenute retrive, ostili, discusse, ed hanno avuto fiducia nella mirabile grazia di Dio potrebbero, nella nostra Diocesi, mettere a disposizione una documentazione commovente.

Osate! Ovvie ragioni di riserbo non ci permettono di raccontare qui storie edificanti, ma siamo personalmente testimoni sicuri della verità di quello che diciamo.

c) Formare i collaboratori. Si tratta di formazione spirituale. Se facciamo bonariamente degli amiconi e non dei cristiani, questi amiconi non durano: l'amicone ha molto di occasionale e di fragile. Se ci facciamo degli amici personali soltanto, questi aiuteranno l'uomo, non il sacerdote. La formazione batte le sue giuste vie: esempio dignitoso, istruzione religiosa, attenzione e diligenza cordiale, direzione spirituale, istituzione ascetica, ritiri spirituali, santi esercizi, metodo preciso di vita spirituale. Se ad essi si può travasare una grande Fede vibrante e generosa, un entusiasmo robusto e costante, una luce di gioioso ideale vissuto e vivificante, i collaboratori si accendono...

La formazione, per cui alle scopatrici della chiesa (sono pur esse delle collaboratrici!) si insegna soltanto l'uso delle scope, degli

strofinacci e degli abrasivi, non farà certamente di esse delle lampade ardenti davanti all'Altare.

Non basta dare incarichi su incarichi, illudendosi che il dare incarichi ed incombenze dimostri una stima ed una fiducia, perché in tal modo si fa nulla più dell'asinaio che continua ad aumentare il carico del malcapitato asino, con l'effetto (quante volte accaduto) che invece di avere un collaboratore si ha un uomo ad un certo momento stufo di essere computato solo bestia da soma.

Neppure basta dare confidenza, ammettere con larghezza e senza riserbo nella casa canonica. Non solo non basta, perché a far bastare tale risorsa bisognerebbe essere al livello del santo Curato di Ars o quasi, ma la confidenza sventata (ed il pericolo che diventi tale è pressoché continuo), oltre a non formare dei collaboratori, può distruggere addirittura dei fedeli. In altra Nostra lettera abbiamo parlato a lungo di questo. La frequenza dei laici nelle canoniche solo se ha un grande stile, una seria misura ed è illuminata da una coscienza di responsabilità in chi la permette anche nelle più comuni azioni, evita di essere pericolosa. E non perché le canoniche non siano esemplari (in genere, grazie a Dio, lo sono), ma perché i fedeli sono talmente abituati a vederci sulla predella dell'altare che vanno soggetti ad una fatale disillusione quando ci vedono troppo nelle comuni, non solenni eppur oneste contingenze della vita quotidiana, quando sono in grado di cogliere, leggere sfumature di imperfezione, venature venialissime di banalità.

I collaboratori non si formano sulla base essenziale delle bottiglie bevute, dei pranzi amenamente consumati, delle ore trascorse giocando a carte. No!

I collaboratori si formano insegnando loro a non dir male di nessuno, a comprendere con infinita carità e perdono il proprio prossimo, ad adottare nei confronti di tutti misure di generosità compatibili con la giustizia. I pettegolezzi, gli sfoghi, per la diseducazione che danno, sono corrosivi dei collaboratori laici. Nella nostra esperienza, ormai non più breve, da talune consuetudini di pettegolezzo abbiamo visto uscire le peggiori lingue che mai abbiamo incontrato e più di un successore nelle parrocchie ha avuto tra i piedi i peggiori impedimenti, se non addirittura dei nemici. Con i laici non si parla mai di affari interni ecclesiastici, né a loro si fanno mai ascoltare giudizi su confratelli e superiori. Essi hanno in genere tanto buon senso da diventare giustamente diffidenti verso coloro nei quali ravvisano questa ignobile ed indecorosa incontinenza di lingua.

d) Fino a questo momento abbiamo volutamente parlato di collaboratori e non di collaboratrici.

Sia chiaro che il sacerdote, per ovvie e non mutevoli ragioni, deve con le donne instaurare una collaborazione meno diretta che con gli uomini. Ciò per la prudenza, per il rispetto alla fisionomia stessa della donna, per la maggiore facilità di esagerare. Infatti può sembrare, e fino ad un certo punto è vero, che sia meno faticoso trovare delle collaboratrici, anziché dei collaboratori. Questa facilità però può avere il frutto di far trascurare la dovuta ricerca e la dovuta cura per i collaboratori.

In secondo luogo la scelta ed il metodo di formazione delle collaboratrici debbono seguire regole diverse, ossia non debbono stabilire un piano di confidenza familiare, debbono agire a maggiore distanza, debbono sfruttare quanto è possibile gli strumenti indiretti e debbono premunirsi contro tutte le manifestazioni, pronte ad attivare la sfera del sentimento.

Finalmente il lavoro ed il contatto debbono attivarsi soprattutto attraverso quegli elementi già provati e provetti in età, capaci di qualità direttive nell'equilibrio e nella serena sodezza.

Le collaboratrici sono preziosissime, anche perché spesso hanno una dedizione ed un coraggio ed una insistenza nel lavoro apostolico che non sempre hanno i collaboratori. Tuttavia si deve sempre tener conto tanto della naturale situazione quanto della particolare delicata contingenza nella quale il sacerdote viene a trovarsi.

Attenendosi alle regole sopra esposte l'impiego della collaborazione femminile può essere larghissimo, sempre vitale e talvolta insostituibile.

Dobbiamo ora parlare brevemente del tipo di collaborazione da instaurare con i laici.

La collaborazione per la parte amministrativa, sancita del resto dallo stesso Diritto Canonico, per il catechismo, per la carità, per la azione liturgica nel servizio e nel canto, per la assistenza e la formazione dei ragazzi e dei giovani è facile a comprendersi e moltissimi in qualche misura, sempre aumentabile e perfettibile, la attuano.

La collaborazione per la azione civica comincia ad essere capita e sta a poco a poco costruendo la sua prassi.

La collaborazione per la azione sociale non si può ancora dire soddisfacente per la facile confusione in cui si può cadere in questo campo e per la carenza, nel passato, di uno studio delle materie necessarie a conoscersi per entrarvi seriamente. Sicché facilmente si

sono avute, più che delle collaborazioni, delle deleghe reciproche e le deleghe sono una cosa diversa dalle collaborazioni.

La collaborazione deve tendere a fare degli specialisti nei diversi settori, deve tendere a dare delle responsabilità (sempre subordinate, come è nel concetto della collaborazione stessa), deve arrivare a creare persone capaci di guidare, stimolare e formare altre persone.

La collaborazione che si deve instaurare deve avere davanti un panorama assai vasto, a seconda delle dimensioni e della composizione della parrocchia. A tale proposito sarà utile considerare quanto verremo dicendo sulla «Informativa».

Ciò che illumina potentemente la necessità e la figura dei collaboratori laici è il carattere di continua difesa e di recupero, nonché di iniziativa, che deve avere la parrocchia moderna, ossia è il suo carattere essenzialmente missionario e non più statico.

Il grande concetto della collaborazione dei laici nella parrocchia e nella Chiesa non deve essere turbato da ignoranze od errori di carattere dottrinale sulla funzione dei laici. I laici non fanno parte della Chiesa docente, sono sempre e solo Chiesa discente; i laici non sono capaci di giurisdizione ecclesiastica e la mancanza di questa, anche delegata, impedirà sempre che vengano a sedere in posizione di parità con la sacra gerarchia e con il clero; i laici fanno parte del gregge e non sono Pastori. Pertanto la collaborazione loro, nella Chiesa, è sempre e solo subordinata e non arriva mai agli orientamenti fondamentali ed alle direttive di pensiero e di azione, che sono riservati a coloro ai quali li ha commessi Gesù Cristo. Circolano in proposito dei libri che vorremmo dire fondati su gravi confusioni, se potessimo escludere che in realtà partono dalla ignoranza della più elementare delle stesse formule catechistiche.

È lo spirito missionario quello che va infuso ai collaboratori, non lo spirito di esercitare una specie di necessaria tutela sulla Chiesa e sui suoi ministri.

3. *La informativa*

La parrocchia va conosciuta in modo e con mezzi diversi da quelli dei quali ci si è accontentati generalmente finora. Ossia deve avere per base dei suoi programmi pratici una completa ed accurata informativa.

L'argomento è di natura sua delicato, ma va affrontato con decisione. Senza informativa adeguata la parrocchia moderna vivrà nelle nuvole, avrà solo programmi generici ed inconsistenti, mancherà di stimolo e giudicherà superflue molte iniziative, lavorerà

ad illudersi, riuscirà ad addormentarsi, si sveglierà solo per piangere. Vediamo con ordine.

a) *I singoli.* Non basta conoscerli solo nei loro dati anagrafici. Bisogna arrivare a conoscerli nel loro rapporto alla Fede, nelle loro qualità positive e negative, nella loro frequenza o meno alla vita religiosa, nelle loro disposizioni di spirito. Tutto questo non è per semplice curiosità.

La conoscenza dei singoli permette una loro classificazione ed una classificazione dona rivelazioni di fondamentale importanza.

Essa rivela, accanto a quelli che frequentano, la zona di coloro che non frequentano o frequentano solo saltuariamente, che però possono venire facilmente agganciati, perché forniti ancora di notevoli qualità positive. Si tratta della zona della quale abbiamo già parlato in questa lettera e che contiene una ricca miniera. La informativa darà così delle indicazioni ottimali. Darà non meno delle indicazioni di metodo, perché rivelerà le sfumature delle idee, i lati deboli, la consistenza delle forze avversarie.

Dove la informativa è stata fatta bene si è avuto questo risultato: si è creduto di più alla recuperabilità degli uomini.

b) *Le famiglie.* La loro composizione rivela i diversi strati spirituali. A parte il fatto che in tal modo il sacerdote può venire a sapere di lacune, nelle quali entrerà bene solo lui come ministro di Dio, si potranno conteggiare ed usare le forze attive, buone, ed eliminare le carenze passive. La informativa può indicare, cioè, brecce dalle quali entrare e può rivelare qualche membro, utilissimo alla salvezza spirituale degli altri. Non si dimentichi che, nelle famiglie ove non entra Dio, qualcuno stanco di quello stato torbido di cose lo si incontra spesso. I bambini sono sempre una grande porta, come pure quelli che soffrono, i malati...

Lo studio delle famiglie sarà utile ad individuare le forze che agiscono dal di fuori della famiglia, la loro valenza, il loro sapore, spesso altrimenti inafferrabili.

c) *Le unità importanti.* Vi sono persone che per capacità, o per iniziativa, o per posizione esercitano una influenza e talvolta una vera autorità morale sugli altri. Bisogna conoscerle e fare i conti con la loro presenza. Vi sono uffici che costituiscono gangli, centri di irradiazione potenti: bisogna soppesarli per sapersi regolare in proposito. Della Nostra prima Visita Pastorale ricordiamo una zona dove la allora scadente moralità dei giovani era dovuta, in parte almeno, ai consigli, alle connivenze, alla protezione di tre persone. Risoltosi per cause naturali il terzetto, tutto migliorò.

Vi sono punti di riferimento capaci di influire, secondo il loro

particolare indirizzo, anche sornionamente su parte dei fedeli. Tali sono gli ambienti di lavoro. L'esperienza dice che gli ambienti di lavoro si riducono «a qualche persona». Su questo punto abbiamo davanti una documentazione obiettiva a non finire e capace di rivelare che spesso le cose non sono così complicate, difficili e cattive come apparirebbero. Ma tutto questo va conosciuto e, quando lo si conosce, non si punta a vanvera, si mira diritto al sicuro.

Una funzione particolarissima hanno le unità «agglutinanti».

Si tratta di tutti i luoghi di ritrovo, ove la gente porta o la propria noia o la propria sovrabbondanza: bar, caffé, trattorie, bettole, ritrovi ricreativi o sportivi, clubs, associazioni di diverso genere. Tutti questi ritrovi fanno la geografia morale della gioventù e non solo di quella.

In essi viene sciorinata tanto la debolezza quanto la presunzione e la petulanza, veicoli d'ogni effetto peggiore. In essi si fanno sempre delle discriminazioni e delle eliminazioni, tali da far raggiungere ai medesimi ritrovi una certa fisionomia abbastanza stabile. Qualcuno vi pontifica sempre ed è importante sapere chi pontifica e come pontifica. Talvolta si tratta di gente innocua e tutto finisce a perder tempo; ma il più delle volte non è così.

Unità importanti a conoscersi a fondo dal punto di vista pastorale sono i punti di «rifornimento delle idee»: cinematografi, teatri, centri artistici e culturali, librerie, edicole di stampa.

Quando un parroco, non per frammentario e casuale pettegolezzo, ma per metodica costante e discreta ricerca sa tutto questo, sa pure che cosa deve fare, sa come lo deve fare, sa a chi deve far fare, impara a stimare e non a temere chi fa, capisce di dover cercare ovunque aiuti; la fantasia gli si libera in modo impressionante e si trova naturalmente davanti ad espedienti o risorse anche abilissime, alle quali prima non aveva neppur pensato; sa di quale legna alimentare il fuoco nelle sue associazioni, sa lanciare la generosità giovanile, si sente capitano... Soprattutto: impara che non basta della tattica, ma che occorre, anche in una piccola parrocchia, una strategia a lunga gittata. Allora capirà meglio quanto debba invocare ogni giorno lo Spirito Santo.

d) Come fare? Si prepara lo «stato d'anime» base.

Lo si fa con i metodi tecnicamente più avveduti e circa i quali o Noi o i nostri Uffici di Curia hanno ripetutamente attirato l'attenzione.

Lo si completa con quello che va oltre lo «stato d'anime».

A questo punto si capisce a che cosa servano i collaboratori.

Naturalmente il parroco di una vasta parrocchia tutto questo non lo farà in congruo tempo, se non ha collaboratori laici.

È ovvio che, mentre un comune stato d'anime non è documento riservato, la informativa, congenita allo scritto, diventa documento assolutamente riservato e sottratto alla indiscrezione di chiunque. L'uso indiscriminato deve essere del solo parroco.

e) È opportuno rilevare l'influenza decisiva che la informativa avrà nella impostazione del lavoro catechistico, della predicazione, delle iniziative di ogni genere.

4. *La selezione del lavoro*

Quanto veniamo ora esponendo, se nel suo concetto generico vale per le parrocchie di tutti i tipi e dimensioni, nelle precisazioni specifiche vale solo per quelle che hanno raggiunto una vitalità più complessa.

a) Le energie debbono impegnarsi anzitutto a risolvere i problemi fondamentali ed a raggiungere i principali scopi. I principali obiettivi sono la vita liturgica, la vita sacramentale, il catechismo, la Azione Cattolica, la carità. Questi punti sono semplicemente un dovere acquisito e non sono discutibili. Chi non li assolve o è impossibilitato o è colpevole.

Tuttavia, in questi stessi punti fondamentali di un comune programma, c'è qualcosa che ha la precedenza, qualcosa che resta secondario; qualcosa che si impone di urgenza, qualcosa che può raggiungersi con calma. E le proporzioni possono variare secondo le circostanze e i luoghi. In Azione Cattolica le associazioni giovanili reclamano generalmente la urgenza. Giustissimo che si curino con particolare attenzione dei nuclei di anime più ricettive e di maggiori speranze (l'abbiamo consigliato Noi stessi parlando dei collaboratori laici), ma sarebbe un errore stare a fare esagerazioni e impiegare cure superflue per piccole accolte, lisciandole a non finire, abbandonando poi i più alla loro sorte.

Il distacco del cuore dalle cose piacevoli rappresenta sempre per tutti la migliore risorsa al fine di non cadere in quella sterilità.

Le feste grandiose ci vogliono pure qualche volta. Ma ci è occorso di osservare, non una volta sola, impegni prolungati messi ad ottenere effetti spettacolari con anemia preoccupante nelle associazioni parrocchiali. Queste contano più delle grandi feste.

b) Le parrocchie, che ne hanno i mezzi, dovrebbero tendere a liberare il più possibile i sacerdoti da impegni che possono venire affidati a laici, retribuiti secondo giustizia. Vi sono impegni

amministrativi, esecutivi, di sorveglianza, di ufficio non ministeriale che senza pressoché resa spirituale ingombrano la vita dei sacerdoti, sfibrano le loro forze, li riducono a fare lo scaccino, l'amanuense, l'impiegato d'ordine, mentre il loro tempo, le loro qualità ed il loro zelo potrebbero avere più alto e degno utilizzo. Si tratta di una selezione del lavoro al quale non si arriva in un giorno, ma al quale si deve pensare seriamente. Talvolta giovani sacerdoti perdono ore o giorni a ciclostilare circolari; Dio li benedica, se non si può fare altrimenti, ma, se altrimenti si può fare, è certamente meglio che quelle ore e quei giorni siano spesi per un più alto realizzo.

c) Vi sono ministeri doverosi, ma la cui resa spirituale è minima e che tuttavia sbranano il tempo dei sacerdoti. In talune parrocchie per certi periodi dell'anno l'impegno maggiore è far funerali e questi poveri sacerdoti sono obbligati, anche due o tre volte per mattina, a vincere l'erta di un cimitero. *L'Ordo funerum* che noi seguiamo suppone il cimitero vicino alla chiesa. Oggi i cimiteri vicini alle chiese, eccettuati pochi paesi superstiti della nostra montagna, non esistono più. È pertanto desiderabile che, mantenendosi la «levatio cadaveris» come sempre si è fatto, si riducano il più possibile i percorsi a piedi dei cortei per la tumulazione.

Bisogna pensare a fare la maggiore e più razionale economia di forze.

5. *Il catechismo a tutti*

I termini del problema del catechismo sono già stati posti nella prima parte di questa lettera, non occorre ripeterli.

Ma il problema va risolto.

Esso sta nell'andar oltre il limite rappresentato dalla fine del catechismo dei ragazzi, degli alunni, dei soci di Azione Cattolica, degli adulti che in un modo o nell'altro ascoltano ancora periodicamente una istruzione religiosa. Al di là di quel limite sta la maggior parte dei cristiani, praticanti, praticanti a spizzico, non praticanti, perduti che non sono più irrorati dalla sacra dottrina. Questi sono da raggiungere. Taluni di essi non è da sperare siano raggiunti in sede parrocchiale e per questo si dovrà ricorrere a quei completamenti della parrocchia di cui abbiamo parlato nei discorsi sinodali e dei quali ancora parleremo. Ma l'impegno moderno *sostanziale* delle parrocchie è raggiungerli, perché essi sono raggiungibili. Nella maggior parte, anche sotto apparenze rabbiose, anzi forse ancor più sotto apparenze rabbiose, attendono ed hanno fame e sete della Parola di Dio. Dinanzi a loro non c'è da avere né

tremore, né complesso di inferiorità; si deve essere santamente audaci e si deve sempre osare: Dio prepara sempre il terreno con la Sua grazia. Quello che affermiamo è dimostrato ormai da una lunga esperienza.

Raggiungibili; come?

Elenchiamo; non tutto per tutti è possibile, ma, dove la possibilità limita, la buona volontà ha la scelta.

I fogli catechistici, i bollettini parrocchiali, le biblioteche circolanti sono in grado di spostare il limite detto sopra. Naturalmente debbono, tali strumenti, essere adattati. I fogli catechistici hanno bisogno di una elaborazione accurata; quelli in uso da noi rappresentano un primo apprezzabile tentativo, che tanto più riesce quanto più è diretto nella direzione ove è maggiore la sete della verità. Si deve finalmente capire che i bollettini parrocchiali debbono essere redatti per i lontani e non per i vicini, debbono ridursi a poco a poco in redazione unica e non debbono essere il campo delle mediocri esercitazioni di chi non sa affatto tenere la penna in mano. Le biblioteche debbono adattarsi a criteri diversi dalla umile volontà di impedire letture peggiori. Comunque, il poco si vede, il nulla non si vede, e chi sta agli inizi non si scoraggi mai.

È ammesso ormai il concetto, servendosi della libertà lasciata dal cn. 1245 del C.J.C. di sostituire in talune Messe festive l'omelia con il catechismo. Esso deve essere brevissimo perché deve stare *infra Missam*, fermo sempre il principio che non si può predicare durante la celebrazione; deve essere perspicuo, sostanzioso, rilevato. Ossia: è la predicazione più difficile e siamo del parere che chi non si prepara è meglio la ometta e si attenga alla solita omelia, cercando di rispettare almeno quella. Così si raggiungeranno molti cristiani che non hanno altro collegamento con la chiesa fuori della Messa domenicale.

È opportuno pensare con serietà e con calma ad una radicale trasformazione delle predicazioni quaresimali, del mese di maggio o di giugno, delle Novene e dei Tridui. Debbono diventare catechistici; ci si deve decidere ad abbandonare definitivamente il tono generico, retorico e anche di organizzazione materiale; debbono essere assorbenti, incalzanti, non debbono indulgere al sentimentalismo. Questa graduale trasformazione dovrà essere trattata a parte, ma con tutto lo schietto desiderio efficace e con le attuali disponibilità limitate deve venire affrontato prima che sia troppo tardi.

Basta con le chiacchiere in chiesa!

Ricordiamo un vecchio parroco che non riusciva a predicare

decentemente. Aveva la umiltà di leggere qualche pagina d'altri: nessuno rideva, lo stavano a sentire, perché sceglieva bene, finiva presto e tutti portavano via qualcosa nel loro cuore. Lo abbiamo constatato di persona. Questo non sarebbe un consiglio inutile per coloro che stancano i propri fedeli con discorsi ignoranti ed inconcludenti, dai quali i fedeli non portano via se non il frutto ed il merito della pazienza.

Si tratta veramente di una liquidazione del chiacchierone Ottocento, ché alla seconda metà del Novecento è ben lungi dal morire una buona volta! Siamo però convinti che una trasformazione di questi periodi di predicazione potrà spostare il «limite del catechismo» per coloro che praticano poco o quasi mai, però sentono ancora, ad esempio, il richiamo della Novena della Madonna o della Novena dei Morti. Quest'ultima, che è, tutto sommato, la più frequentata da noi, va decisamente trasformata in occasione catechistica per i vivi. E ne godranno assai i morti.

Quando si hanno i mezzi adatti, e cioè gli uomini capaci di sostenere l'impegno, ci possono essere dei cicli di conferenze tenute fuori chiesa e che sotto abili presentazioni e accurate preparazioni possono essere nella sostanza dei brevi corsi catechistici con la possibilità di forte richiamo in quella zona di anime assolutamente lontane, che non varcano la soglia della chiesa.

Il mezzo più atto, quando lo si può usare, sono gli incontri conversativi che, in ambienti assolutamente neutri, riescono a mettere insieme anche poche persone, il buon orientamento delle quali è principio di chiarezza per molti. Tale mezzo, esperimentato, dà effettivamente i frutti sperati.

L'elenco potrebbe continuare, ma nessun elenco vale la buona volontà; chi la possiede è capace di allungarlo fino a farlo giungere ai limiti delle sue anche ristrette possibilità.

La pubblicità, gli avvisi, gli appelli... tutto può diventare catechistico.

6. *Le iniziative essenzialmente spirituali*

La pluralità delle iniziative, pur necessarie e doverose, complessive anche di organizzazione materiale, assorbenti, incalzanti, non debbono far perdere di vista che la vita parrocchiale moderna ha bisogno di una decisa sterzata verso le esercitazioni squisitamente spirituali. Ci ricolleghiamo a quanto scritto sopra in questa stessa lettera sulla necessità di ritornare ad insegnare ed inculcare l'ascetica ai fedeli.

Si ha l'impressione che nel complesso noi abbiamo materializzato talune cose, forse anche con la buona intenzione di addobbarle convenientemente, di essere estremamente moderni, di stare in linea con i tempi. Noi usiamo razionalmente di qualunque mezzo onesto solo se ci serve ad ottenere un bene spirituale ed eterno.

Dobbiamo uscire coraggiosamente dalla confusione tra mezzi e fine. Tutto ciò che non è atto di culto a Dio od atto di santificazione dobbiamo riguardarlo un semplice mezzo e, pur usandolo con entusiasmo e passione, non dobbiamo mai perdere di vista che è solo un mezzo.

Con questa chiarezza si consideri il complesso delle attività della parrocchia, le sue proporzioni, i suoi rapporti e si giudichi. Può essere ne venga una eliminazione, una semplificazione, una liberazione da pleonasmi, soprattutto la perfetta rimessa in primo piano delle esercitazioni squisitamente spirituali. Conosciamo parrocchie che si affannano a promuovere pellegrinaggi, gite, ma che non hanno mai promosso un corso di esercizi spirituali per i propri membri migliori. Ne conosciamo altre che hanno fatto miracoli di costruzioni – lodevolissimamente – ma non hanno mai pensato ai ritiri minimi per ragazzi e per giovani. Esistono ambienti ove si potranno trovare fanfare, sports, giochi e moltitudine di gente gaudente e nessuno che preghi.

Le pie pratiche, la partecipazione vera e compresa alla santa Messa, la frequenza preparata, accurata, diligente alla sacra Mensa, l'uso del sacramento della Penitenza senza fretta, con intima convinzione di penitenza, la direzione spirituale, la meditazione anche collettiva, l'esame di coscienza anche in comune, la adorazione al Santissimo Sacramento, le continue visite allo stesso SS. Sacramento, la partecipazione alla preghiera corale, soprattutto ai vespri, la esercitazione nascosta ed umile della carità, i ritiri, gli esercizi spirituali, la catechesi in ogni forma... ecco i grandi ideali vivificanti di una parrocchia.

Essa potrà diventare con il tempo la supplenza di tutto quanto il mondo non fa e non farà, potrà anche rassomigliare ad un cantiere di opere sociali e questo sarà una benedizione, ma, per carità!, non dimentichiamo mai che esiste per essere lo strumento più ordinario e diretto della santificazione delle anime.

Una volta ancora, in tale argomento, richiamiamo la attenzione di tutti sui Ritiri di Perseveranza, che possono diventare a poco a poco il più formidabile strumento di formazione e di recupero del mondo maschile, che è il più debole senza fallo dinanzi agli spirituali doveri.

CONCLUSIONE

Questa lettera non è completa. Essa non ha inteso trattare di tutto.

Infatti non si è occupata di attrezzature e di organizzazione.

Si è occupata solo di precisare taluni elementi senza dei quali non ci saranno né attrezzature, né organizzazione.

La parrocchia moderna avrà degli sviluppi impensati e vedrà accrescere i suoi compiti. Non più di trent'anni fa, per costruire chiese nuove si comperava appena il terreno per la chiesa e la canonica ad essa addossata. Oggi noi consideriamo disgrazia se, per mancanza di spazio, siamo costretti a fare così. E per questo tendiamo a comperare migliaia di metri quadrati, allorché si pensa ad una parrocchia nuova. Il tempo farà camminare in avanti. Per questo è inutile pensare a discorrere di tutto, non lo si potrebbe fare. Quello che importa è concorrere a creare la prontezza mentale e la duttilità volonterosa per essere sempre in grado di arrivare a tempo e di non farsi sorpassare dai tempi.

E pertanto abbiamo richiamato la attenzione vostra, cari confratelli, a concetti e problemi fondamentali per non fare della parrocchia una casuale proliferazione secondo gli impulsi del momento, ma una sistemazione di essa anzitutto nella mente, per disporre con logica e con metodo la azione concreta e dettagliata.

Non ci sentiremmo tranquilli in coscienza se non vi invitassimo ancora una volta, siccome abbiamo diffusamente fatto nel terzo discorso del Sinodo XIII (relato in Atti)[4], a considerare la insufficienza delle parrocchie in se stesse e la necessità di completamenti esterni ad esse. L'argomento non è esaurito e non è ancora entrato nel patrimonio del pensiero comune e quotidiano.

Vi supplichiamo di leggere e meditare a lungo quello che qui vi abbiamo scritto; siamo sicuri che la vostra Fede e la vostra intelligenza saranno in grado di portarvi a pensare cose migliori di quelle che vi abbiamo scritto, nel senso che in quella linea di servizio a Dio saprete sopravanzare quanto vi è indicato. Ma non sopravanzerete nulla se non mediterete tutto questo e non condizionerete a questo la tranquillità vera della vostra coscienza sacerdotale.

La grazia dello Spirito Santo, a luce e conforto vostro, sia in tutti voi.

4. *La nostra insufficienza*, omelia pronunciata nella cattedrale di S. Lorenzo il 1 dicembre 1956, in *Orientamenti*, «Ufficio Catechistico Diocesano», Genova s.d., pp. 37-50 (n.d.r.).

L'IMPEGNO ASCETICO DELLA PARROCCHIA

Cari e venerandi confratelli, l'impegno più necessario di una parrocchia è che sia scuola di ascetica, ossia di perfezione cristiana. Tale impegno ne suppone altri (e ve ne abbiamo scritto nella recente lettera del 16 luglio 1957[1]), ma rimane il più grave, ed è il più grave perché contiene tutto lo scopo sostanziale per il quale esiste la parrocchia. Ne parliamo riprendendo un discorso che vi abbiamo fatto da poco.

Della parrocchia non importa che sia moderna, importa che sia quello che deve essere. Sarà moderna solo se sarà quello che deve essere. Se la parola «parrocchia moderna» volesse indicare che si crede alla cessazione di una sostanza immutabile ed al sopravvenire di realtà essenzialmente diverse, si sarebbe non solo nell'equivoco, ma nell'errore e per di più – aggiungiamo – nella pazzia.

Parrocchia moderna indica solo la parrocchia che è, nelle circostanze odierne, fedele alla indicazione di Cristo e fedele al di Lui esempio di ragionevole adattamento per divenire più utile nell'opera di redenzione e santificazione.

Insomma, il giudizio se una parrocchia sia o no moderna non va enucleato avendo per criterio le nuvole vaganti, ma avendo a criterio Gesù Cristo.

È per tale motivo che la più grande modernizzazione della parrocchia consiste nel riportarla a fare quello che – per essere moderna – in parte e spesso non fa più del tutto. Ritorni ad essere la scuola di formazione ascetica, ossia la scuola per formare i santi.

Lo scopo di questa Nostra lettera è di aggiornare veramente le nostre parrocchie e quello di mettere in evidenza il principio logico al quale debbono dimensionarsi le parrocchie, esposte come sono dal necessario attivismo a dimenticare la loro stessa primordiale natura.

Lettera pastorale scritta il 25 maggio 1958; «Ufficio Catechistico Diocesano», Genova s.d., pp. 97.

1. *La moderna impostazione della parrocchia*, «Rivista Diocesana Genovese», 1957, pp. 181-204, cfr. nel pres. vol., pp. 120-148 (n.d.r.).

I.

INTRODUZIONE

IL PRINCIPIO DAL QUALE DIPENDE TUTTO L'ARGOMENTO

La parrocchia attua nel piccolo la sostanziale missione della Chiesa; pertanto, fatte le proporzioni, deve di essa giudicarsi secondo la fisionomia che Gesù Cristo ha dato alla Sua Chiesa.

Lo scopo della Chiesa è di portare tutti gli uomini all'ultima salute nella gloria eterna. Che significa l'«ultima salute»? La domanda è grave, perché qui si può annidare il peggiore degli equivoci.

L'ultima salute è il risultato di un atteggiamento che tutta la Parola di Dio si premura di descrivere senza oscurità ed ambagi.

L'atteggiamento è quello di diventare noi tutti «conformi all'immagine del Figlio Suo» (*Rm.* 8, 29), è quello di essere «perfetti come è perfetto il Padre che sta nei Cieli» (*Mt.* 5, 48), è quello di seguire Gesù Cristo, diventando come Lui miti ed umili di cuore (cfr. *Mt.* 11, 29), è quello di osservare la Legge intera con lo spirito del Nuovo Testamento (l'intero discorso della montagna, cfr. *Mt.* 5, 6), ossia è quello della santità. Ultima salute, sì, ma la via ordinaria chiede agli uomini di prendere la via della santità.

Si tratta di una verità tanto dura quanto certa, tanto sconcertante quanto indiscutibile, tanto austera quanto necessaria.

La Chiesa dietro il suo divin fondatore e per Lui ha la dignità di ergersi sopra tutte le umane vicende e su tutte le effimere cupidigie, tenendo in mano, ostensibile, rilevata e cogente questa verità.

Dietro alla solennità maestosa che anima la architettura religiosa dei grandi templi ci sta sempre quella verità ed essi sarebbero menzogneri, se non la esprimessero.

L'esercito dei cristiani avanza con dignità, se alza quella bandiera. Le pattuglie dei cristiani, anche se hanno l'aria di andare in ricognizione o, addirittura, in avanguardia, sono una vergogna per l'esercito del bene quando quella bandiera nascondono o fingono di ignorare.

Con Gesù Cristo non sta la colpa, la tiepidezza, l'accidia, il compromesso, la mediocrità, la grettezza, il superficiale sincretismo morale, l'accomodamento a tutto.

Pur essendoci imposti di non trattare qui *ex professo* dell'ascetica, dobbiamo dare una chiarificazione fondamentale e necessaria.

Se la si definisce puramente e semplicemente, nel compito di

rendere più cristianamente perfetti gli uomini, si correrebbe il rischio di gravi lacune e non meno gravi equivoci. Taluno infatti potrebbe pensare che, in fin dei conti, la ascetica si ferma a lisciare l'uomo per renderlo spiritualmente più bello e più valente. Di qui sarebbe facile la deduzione, a chi ha poca logica, per concludere che in verità la ascetica si può ridurre ad un atto chiuso nello stesso uomo, ad un culto di se stesso, ad un gretto egoismo.

No! La perfezione porta verso Dio e passa attraverso i nostri fratelli. Il massimo comandamento è quello dell'amore di Dio e dei fratelli. Una perfezione che ignorasse questo termine «esterno» si annullerebbe. Ed è per ciò che si deve richiamare solennemente lo scopo latreutico o di adorazione che deve avere la vita umana, come lo ha – ed è lo scopo principe – la divina liturgia. Tutto il cammino di perfezione deve essere impregnato dallo scopo latreutico. Senza di esso non può sussistere l'amor di Dio. Esso tiene un filo conduttore insostituibile. A proposito di questo Noi ci ricolleghiamo con tutto quello che vi abbiamo richiamato al tempo del Congresso diocesano del culto del Signore[2] e vi avvertiamo che quanto veniamo scrivendo è nella linea logica di quello e di quello sviluppa un motivo.

Noi potremo dire che i fedeli saranno nella via della perfezione quando li vedremo vivere la loro vita come un atto di adorazione al loro Signore e Redentore, facendo per tale armonia di coerenza discendere una luce ed un principio d'ordine vivificatore in tutti gli atti loro.

Se le parrocchie non aiutano i fedeli a mettersi su questa strada, sono in buona parte delle cose inutili. Se concorrono a radicarli nella opinione che sia loro sufficiente non ammazzare, non rubare, non bestemmiare per essere dei cristiani, potrebbero persino svolgere una azione di autentico tradimento.

Se la dinamica della perfezione, continuamente ricercata nel comportamento del clero e del popolo, non le anima, anzi non le scuote, esse dormono. Anche se splendono per iniziative e solennità, per folle e per fastose decorazioni.

La Chiesa raggiunge il suo scopo, per quanto concerne il suo pellegrinaggio terreno, solamente quando consegna a Dio Padre delle anime salve nel loro passo estremo. È per tale motivo che la pia e santa morte dei fedeli è la più grande solennità della vita pastorale. Ma se le consegna, quelle anime, appena salve per la applicazione di

2. Congresso eucaristico diocesano indetto dal card. Siri e celebrato a Genova nel 1953 in concomitanza con il giubileo sacerdotale d'argento dello stesso card. Arcivescovo (n. d. r.).

una infinita misericordia redentrice, e salve per esser riuscita con i suoi Sacramenti ad eliminare indicibili imperfezioni, perenni distrazioni, poltronerie ed inconcludenze a non finire, essa – la Chiesa – deve coprirsi per loro la faccia davanti a Dio. La verità che ogni realtà ecclesiastica è sincera solo se vive per formare la vita nell'Evangelo, e portare sulla strada della santità è giustificazione valevole di fronte a qualsivoglia recriminazione o rimprovero. Tale verità deve formare un alone visibile, capito, rispettato, riverito ovunque ed in ogni manifestazione. Il più piccolo velo apposto ad essa o la più piccola ombra stesa su di essa è sufficiente per rendere profano quello che dovrebbe solo e sempre essere santo.

L'aureola delle chiese è questa. Il patente decoro delle parrocchie è questo, perché questo vuole Gesù Cristo. Se di tutto le parrocchie si occupano, ma non di questo, sono su una strada sbagliata. Se si occupano solo di una generica vita cristiana dai contorni imprecisi ed inefficaci, con roboanti anatemi ai peccati e nessuna positiva istituzione di sincera e dettagliata virtù, esse si svuotano.

Voi capite, cari confratelli, che non è affar nostro qui dilungarci a dire che cosa sia la perfezione cristiana, anche se le considerazioni che seguiranno ci obbligheranno a toccarne più di un punto. Queste cose sono ben note alla istruzione teologica morale ed ascetica che avete ricevuto in seminario e che avrete poi sempre – lo speriamo – alimentato. Qui ci interessa affermare il carattere preminente dell'impegno ascetico delle parrocchie.

È infatti preminente nella Chiesa ed in tutte le sue istituzioni che si viva in grazia di Dio, si tenga accesa la coscienza di questo vivere in grazia di Dio, si conservi chiaro il dovere di diportarsi moralmente con quella dignità e compitezza coerente e costante che si conviene ai figli adottivi di Dio, si ravvivi il bisogno di un sempre maggiore avvicinamento alla perfezione e profondità concreta, delineata nel Vangelo.

La preminenza dell'impegno relega al secondo piano ogni altra istanza e mostra in doveri santissimi e validati niente più che l'uso di strumenti.

È di questo che, anche ad evitare equivoci, dobbiamo parlare.

CHIARIFICAZIONE SUBITO NECESSARIA

Dalla affermazione fondamentale sul carattere eminente della finalità ascetica della parrocchia, taluno potrebbe trarre questa mirabolante conclusione: «allora occupiamoci di preghiera, di ritiri spirituali, di esercitazioni pie, di confessionale, di catechismo e liberiamoci, una

buona volta, di tutto questo peso organizzativo, associativo, ricreativo (e non è finito qui!...), dal quale vengono oberate le parrocchie; stiamo più in casa ed avranno, oltre tutto, meno da dire di noi».La conclusione anzitutto non è logica. Infatti dall'essere un impegno «preminente» non discende affatto che sia «solo» e tanto meno discende che «non» richieda, per attuarsi, il rispetto e l'impiego di mezzi o strumenti di grado inferiore a sé. Non solo non discende la conclusione, ma discende il contrario; perché l'asserto «doversi costruire asceticamente la parrocchia» si dimostra di tale difficoltà al lume della più elementare esperienza da far capire che talvolta richiederà aumento e non diminuzione degli strumenti dell'apostolato parrocchiale.

In secondo luogo la conclusione in oggetto è ipocrita. Ciò è manifesto dal fatto che è sempre stata addotta e sempre sarà addotta dai poltroni, i quali non mirano affatto alla ascetica, ma solo all'esonero dai faticosi ministeri; e non si curano affatto della ascetica, che sarebbe l'effetto, per la semplice ragione che non vorrebbero curarsi degli strumenti necessari a zelarla, che sarebbero in verità la causa. Niente di più comodo che arrivare a raccogliere le insinuazioni fatte dalle difficoltà, dalle proprie insufficienti attitudini, dalle non gloriose esperienze, per rinchiudersi a vivere dando solo ordini ai propri vice parroci, pontificando nelle occasioni clamorose, facendo lunghi conversari, lunghe sieste e procurandosi ameni diversivi. Tutto questo è ipocrita!

In terzo luogo la conclusione è falsa. Infatti è possibile educare gente solo dopo che la si è raccolta. Per raccoglierla da tutte le disperse prode e dissipate strade di questo mondo, pur sempre grande anche nell'ambito di una piccola parrocchia, bisognerà far l'oratorio, si dovranno formare i collaboratori nelle associazioni di Azione Cattolica, bisognerà andare a incontrare la gioventù, oggi sulla via del cinema, dello sport e della ricreazione, domani chissà dove, a seconda degli umori futuri; bisognerà cominciare dal conoscere tutto con i metodi moderni per essere in grado di approntare e disporre adatti piani organizzativi, bisognerà diventare gli affannati impresari d'ogni opera di Dio su ogni piano ed in ogni direzione. Insomma, per educare all'Evangelo, bisognerà prima disporre di tutti gli acconci strumenti, al fine di raccogliere e trattenere quelli che si debbono santificare. La Confessione e la Comunione, fatte con serietà, senza leggerezza ed incastonate pertanto in un dignitoso vivere cristiano, sono il termine di un lungo *iter*, che sempre più si allunga quanto più il mondo impazzisce e del

quale può variare ogni giorno il tracciato per la instabilità di tutte le convulsionate cose.

Probabilmente il prolegomeno della ascetica, insegnata ai ragazzini, sarà così il pallone. Non che il pallone ed il campo da gioco siano di per sé un costitutivo dell'ascesi, ma non è colpa nostra se oggi i ragazzi bisogna andarli a prendere dove sono.

Provatevi a far della parrocchia una scuola di ascetica, senza insegnare la dottrina cristiana. L'ipotesi è ridicola. Ebbene: provatevi ad insegnare oggi il catechismo a coloro ai quali si deve insegnare, senza una organizzazione di persone e di cose sempre più complessa ed impegnativa.

Il giorno in cui, mirando solo ad insegnare della ascetica, dispensandoci dai suoi naturali strumenti, ci si riducesse alla metodologia pastorale di un secolo addietro, la ascetica la si insegnerebbe nello squallore del vuoto, nella insincerità di una patente e colossale disobbedienza alla Chiesa, nell'arido deserto, a poche donne ed a pochissimi uomini, probabilmente respinti dalla comune società e dalla comune stima.

Abbiamo parlato di insincerità colossale. Infatti la Chiesa vuole si usino molti strumenti di apostolato: essi non sono il fine dello apostolato, ma in un determinato momento storico ne sono i mezzi necessari. Servirsi della purezza ed immaterialità del «fine», per dispensarsi dalla fatica dei «mezzi» terreni, non sarebbe che insincerità manifesta, dopo essere stata vera interiore ribellione al preciso ordine di chi in terra rappresenta Dio.

Sia dunque chiaro che lo scopo di questa Nostra lettera:

a) non è affatto di insegnare a ridurre la attività parrocchiale, è invece quello di affermare che va rinvigorita; proprio perché lo esige lo scopo soprannaturale al quale si deve tendere;

b) non è affatto quello di liberare qualcuno dall'obbligo di coscienza di zelare in ogni modo la Azione Cattolica parrocchiale e iniziative che si rendono via via necessarie od utili, talune delle quali abbiamo ripetutamente indicate;

c) è invece quello di richiamare a considerare quanto è principale e necessario, orientante e criterio; dal momento che la necessaria attività degli strumenti dello apostolato mette moltissimi, se non i più, in pericolo serio di dimenticare le dimensioni, le proporzioni, le finalità e, in una parola, l'ordinamento di tutto per costruire nelle anime una vita degna del Cielo.

Noi parliamo di proporzioni e di dimensioni, non di soppressioni.

LA PIÙ GRAVE E PROFONDA ANEMIA DELLE PARROCCHIE

Non abbiamo in animo di far accuse o di svalutare. Ma sentiamo di dover aiutare tutti a fare un serio ed obiettivo esame di coscienza.

La crisi del mondo ha avuto un effetto singolare.

Ha convinto a poco a poco che si doveva agire per dare forme nuove ed ardite all'apostolato, per moltiplicare il lavoro e, con esso, la organizzazione. Ha indotto ad applicare i metodi scientifici: molti sono sinceramente e non a torto convinti che – per esempio – si deve studiare della sociologia religiosa. Ha impaurito un certo numero di egregie persone, le quali si sono trovate nella situazione di un passeggero spaventatissimo che, in mare, temendo sempre di doversi buttare in acqua per un imminente naufragio, dà continuamente a tutti lo spettacolo di svestirsi dei propri abiti per tenersi meglio a galla allorché cadrà. Si vedono persino i fenomeni di pazzia che era dato cogliere, in tempo di guerra, in coloro i quali avevano la paura fisica e angosciosa dei bombardamenti: fanno, dicono e scrivono cose insensate, mentre di fronte all'agitarsi di questo mondo la prima cosa da avere è la assoluta calma dei forti.

Sicchè: movimento dappertutto, arie di mobilitazione, persino qualche fanfara; ma in tutto questo sta accadendo un fatto impressionante ed al quale invece si deve porre la massima attenzione.

Lo scopo, cui si deve assolutamente mirare, quello cioè di formare cristiani completi, credenti con le opere, uomini e donne preoccupati di un progresso nella via del bene, santi insomma, questo scopo si ha la impressione lo si senta meno! In moltissimi casi bisogna dire francamente che non lo si sente più![3]

Qui sta la terribile anemia contro la quale alziamo la voce. La prova?

La predicazione dogmatica, condizione prima per una solida formazione ascetica, è talmente ridotta che si rimane stupiti e pieni di ammirazione quando viene dato di ascoltare un discorso costruito, conseguente, serio, nutrito di vera e dettagliata dottrina. L'uso dei paradigmi fatti di una dozzina di parole generiche (personalità, spiritualità, angoscia, testimonianza, presenza...) dispensa da ogni

3. Su questo impegnativo, eppur urgente, obbiettivo il card. Siri ritorna insistentemente nel suo Magistero, cfr. la Lettera pastorale scritta nel luglio 1986: *Abbiamo bisogno di Santi*, «Rivista Diocesana Genovese», 1986, pp. 387-395 (n.d.r).

concetto dettagliato e concreto. Osservate: quanti dei bambini che si licenziano dal catechismo hanno imparato a fare l'esame di coscienza giornaliero?

Quanti fedeli sanno esattamente che cosa sia orazione mentale e vocale? Quanti hanno in mente il giudizio, netto e preciso, che si deve dare di ogni parola superflua o difforme dalla verità, dalla purezza, dalla giustizia e dalla carità? Nell'uso di quanti fedeli sono entrate la rettitudine d'intenzione, la attenzione, la diligenza, il sacrificio e l'amore di Dio, necessari per donare pienezza morale e merito solido ad ogni azione ed al compimento di ogni dovere? Per quanti fedeli la presenza reale di nostro Signore nel tabernacolo rappresenta qualcosa? Che ne sanno (e quali sfumature assorbono nella propria vita concreta) delle virtù cardinali e di quelle che si riducono alle virtù cardinali? Quale è la divulgazione pratica della umiltà, fondamento di ogni costruzione spirituale e di ogni vera libertà di spirito? Se le statistiche di sociologia religiosa arrivassero a dirci quanti fedeli sanno con soddisfacente esattezza che cosa sia la grazia di Dio ed il vivere in grazia di Dio, che cosa si può presumere ci rivelerebbero? Che cosa mostrerebbero sulla stima della santa Messa?

Abbiamo visto parroci di parrocchie giudicate buone, terrorizzati quando, nella Sacra Visita Pastorale, dopo una diligente ricerca nei libri parrocchiali dei morti, soltanto tra la prima e la seconda Nostra Visita Pastorale, abbiamo fatto vedere a loro che in sostanza il 30 ed anche il 40 per cento dei loro fedeli erano morti senza sacramenti od in modo poco dissimile. Quale è adunque il livello spirituale delle persone, dette fedeli, che lasciano morire i loro cari come se fossero cani, che non hanno dalla istruzione religiosa e dalla abitudine pratica nessuna risorsa per affrontare gli inevitabili dolori: che si disperano e maledicono e fanno di peggio, che non hanno più alcuna sensibilità di coscienza tale da far chiudere le porte alla stampa indegna ed oscena o agli inviti provocanti e vergognosi?

Dio volesse che tutto questo fosse senza colpa nostra!

Ed invece il livello è basso, anche se si sente sempre più forte la sete di Dio. Noi facciamo di tutto, ma abbiamo troppe volte dimenticato che il primo nostro dovere è di formare dei santi.

Abbiamo gridato per la purezza, abbiamo fatto campagne su campagne per parlarne ai giovani; ma forse ci siamo dimenticati che la purezza è – ad una certa età – o un mesto ricordo o l'epilogo di una vera e costante formazione ascetica della volontà e del carattere. Forse per questo tutte le strade più ritirate e meno esposte, la domenica soprattutto, sono la esposizione della più tracotante

sfrontatezza: non si cerca neppur più la oscurità e la solitudine.

Abbiamo fatto campagne su campagne per la santificazione della festa e di questa abbiamo perduto talmente il concetto cristiano integro ed ascetico, che molti nostri confratelli – per fortuna non della diocesi dei Genova – lasciano cadere le braccia e si rifugiano in qualche messa vespertina, celebrata in evidente contrasto con le condizioni espresse nelle costituzioni *Christus Dominus* e *Sacram Comunionem*.

La prova!

Che ne è delle orazioni quotidiane, della osservanza del venerdì, del rispetto ai tempi sacri? Noi facciamo le prediche sulla personalità, insegnando in parole povere come si faccia ad essere dei superbi. E si fanno in buona fede discorsi anche peggiori di questi. La mente di molti di noi si direbbe ormai fasciata da una benda sulla quale stanno scritti i nomi delle cose organizzativamente più elettrizzanti, più moderne e magari spregiudicate; ma dietro a quella benda non si vedono più i poveri che «chiedono il pane» (*Mt.* 7, 9) della verità e della pratica evangelica. Si arriva anche a demolire le apparenze esterne della pietà, perché non celi una ipocrisia; mentre il pericolo non è affatto quello della ipocrisia, bensì quello del vuoto assoluto.

L'anemia delle parrocchie è qui. Che non sempre la vincano, pazienza; ma che non ci pensino è troppo.

Ora il rilievo meticoloso sulla pratica del confessionale, sul come viene dispensata la istruzione religiosa, sul clima di sopportazione dà la sensazione esatta che, se abbiamo da correre ai ripari, se abbiamo da fare qualcosa di veramente attuale e pertanto di veramente moderno, esso sta sulla constatazione di tale anemia.

Noi non vogliamo di questa spaventosa anemia fare una colpa, no. Sappiamo bene che le ragioni per esser presi e sorpresi dalla attività e dalla organizzazione in un tempo nel quale si direbbe di dover, tutti gli anni, combattere una battaglia campale sugli spalti più avanzati, sono molte, rispettabili e persino travolgenti. Pertanto scusiamo moltissimi e non incolpiamo nessuno. Noi diciamo soltanto che il fatto è questo e che questo fatto ha il potere di sbarrare la strada alla nostra quiete ed ha la forza di obbligarci a ridimensionare tutto quello che facciamo. Non si tratta di aver paura della campagna insistente, volta in questi mesi contro la Chiesa, contro ogni attività ecclesiastica e contro lo stesso Sommo Pontefice. Questo più o meno lo si è sempre fatto, perché i vigliacchi se la prenderanno sempre con coloro che o non hanno bastoni in mano per trattarli a dovere od hanno ragioni di coscienza per non

prendere mai in mano bastoni. E Noi siamo di quelli che non prendono in mano bastoni. Non è questo che ci muove a scrivere. Però è certo che, se dessimo al mondo più chiara la manifestazione del nostro unico scopo del ministero, molte armi, pur già ingiuste, sarebbero automaticamente spuntate.

Non si tratta di fare una associazione di più, si tratta solo di valutare giustamente le cose, secondo un ordine rigoroso, e trarre le conseguenze logiche nella disposizione del nostro metodo di lavoro.

Non si tratterà forse di fare una predica di più; bensì di dire in essa cose alle quali probabilmente non pensavamo. Non sarà magari questione di fare ad un ragazzo un particolare sermone in più; ma di cambiare il tono ed il contenuto del sermone, portandolo forse dalla generale recriminazione al piccolo dettaglio e pratico insegnamento.

Spesso non si tratterà neppure di parlare di più, ma forse di parlare di meno. Ecco, non vorremmo vi addentraste nella lettura di questa Nostra lettera con il terrore di qualcosa che verrà ad aggravare le vostre spalle o ad indicare nuovi severi carichi per la vostra organizzazione; sarà forse il contrario. Può essere infatti che ne venga una opportuna semplificazione.

Tuttavia, poiché la maggiore anemia della parrocchia moderna si rivela su questo terreno nel quale essa (assorbita come è da cure di ogni genere) meno pensa a formare dei cristiani perfetti e meno si impegna ad essere scuola concreta e permanente di ascetica, val la pena di indagare per qualche momento le cause di un tale fatto.

LE CAUSE DELLA ANEMIA ASCETICA DELLE PARROCCHIE

1. La prima e più generale l'abbiamo già detta: è il molto lavoro ed il travaglio di una pesante e necessaria organizzazione, che esso impone.

Però tale causa va assolutamente riassunta in esame approfondito. Infatti, se ben si osserva, non si tratta affatto di mole di lavoro, ma piuttosto di metodo nel molto lavoro. Ciò significherebbe che, cambiando metodo ed occorrendo le idee ad esso presidenti, con la stessa mole di lavoro si potrebbe ottenere di fare più svelta e migliore l'opera di formazione ascetica. Taluni giovani assistenti, ad esempio, fanno molte chiacchiere con i giovani loro affidati e sono convinti, non crediamo a torto, di fare così dell'apostolato. Dopo ore di tali discorsi sono convinti di avere operato molto e di avere benemeritato. Non sarà questione di allungare quei discorsi, sarà

solo questione di fare prendere ad essi un diverso e discreto ma preciso indirizzo, una programmata serietà ad un certo momento, una forza di stimolo per problemi morali e religiosi. Probabilmente si accorceranno quei discorsi. E non sarà un male.

Taluni impegni potranno venir valutati meglio nella resa e spostati od addirittura sostituiti da altri meno pomposi, ma più spiritualmente redditizi.

Ciò induce ovviamente a disporre la gamma degli impegni e delle varie iniziative di cui si arricchisce od appesantisce l'impegno parrocchiale moderno secondo un ordine strettamente logico, ossia ragionato: si tratta di oneri liturgici, sacramentali, catechetici, organizzativi; si tratta di carità, di apostolato, di ricreazione; si tratta di cenacoli formativi, di Azione Cattolica, di opere a quella connesse, di opere sociali; si tratta di ritiri e di cinematografo. Non si tratta di cose la cui valutazione relativa sia semplice, anche perché cose ed aspetti non sono sempre omogenei. Tuttavia bisogna pur tendere (nel valutare) a seguire un ordine stabilito dalla maggiore o minore vicinanza al fine, che è quello della santificazione. Le più vicine a questo fine debbono per sé avere le prime simpatie, a meno che non subentri il criterio pur giusto di necessità a temperarlo. Il guaio sta nel fatto che si è tutti portati inconsciamente a stabilire la gradazione con il criterio della semplicità e della facilità, in modo da dare una precedenza, e forse una prevalenza, alle cose che soddisfano di più i personali difetti, costano meno fatica ed impongono meno impegno. Accade così che talvolta si è più portati ad erigere monumenti che a creare le necessarie associazioni di Azione Cattolica. Accade che tra le diverse forme di associazione si finisca con lo scegliere quelle che impongono meno oneri di formazione. Ne soffrono allora le associazioni di Azione Cattolica che la Chiesa assolutamente vuole. Oppure accade che nelle stesse associazioni di Azione Cattolica si dia preferenza ad attività le quali né le qualificano, né le consolidano, le fanno bensì parere simili ad altre associazioni anodine e scartano quella cultura religiosa, quell'avviamento alla vita spirituale, quell'impegno ascetico, quella esercitazione di sacrificio e di idealità senza dei quali non esiste e non sussiste l'apostolato.

Ma questo sia chiaro: il molto lavoro rispetto all'impegno ascetico della parrocchia è una scusa e non una ragione. L'impegno ascetico non chiede si aumenti il lavoro; chiede che lo si regolarizzi secondo ragione e che si sostituisca il più utile al meno utile. Abbiamo anzi la sicurezza che, ove questo avvenisse, il lavoro in taluni settori diminuirebbe. Non si chiede – ripetiamo – si aumenti il lavoro, ma

che si schiariscano delle idee, allo scopo di metodicizzare il lavoro stesso in vista del fine per il quale soltanto esiste il nostro sacerdozio.

2. *La sopravvivenza formalistica*

Spieghiamoci. Molto tempo addietro una parte notevolissima e sostanziale della formazione cristiana la facevano i genitori. Erano essi che insegnavano a pregare, custodivano la modestia, inoculavano la discrezione, davano l'esempio della penitenza con la rigorosa osservanza della astinenza e del digiuno, avviavano alla pietà portando al Vespro ed agli Uffizi nelle Confraternite i figli, mettevano il rispetto in ogni abitudine, etc. Erano i genitori che di fatto insegnavano ai figli la maggior parte degli elementi dei quali si sostanzia la vita cristiana. Andando più indietro, troviamo che per secoli hanno insegnato spesso anche il catechismo. Con questo l'azione del sacerdote era notevolmente alleviata; è sembrato per molto tempo – ed in un certo senso lo era – sufficiente l'insegnamento dato attraverso la ordinaria predicazione e l'ordinario catechismo ai bimbi, la «istituzione cristiana» delle sacre funzioni, la assistenza data con gli atti ordinari del ministero parrocchiale nel confessionale, nell'archivio ed al capezzale dei moribondi. Insomma una parte notevolissima della formazione in «dettaglio» dello spirito e della vita cristiana – escluso l'insostituibile sacramento della penitenza – era lasciata all'«ambiente» ormai cristiano ed il fermento di essa affidato in grande parte alla azione dei religiosi sulle più ristrette accolte.

Ma il mondo è cambiato. La famiglia e l'ambiente non assolvono più il compito di un tempo.

E tuttavia non ci si è ancora accorti bene – od almeno l'accorgersene non è arrivato per tutti al convincimento – che oggi bisogna far tutto noi preti, ossia che da noi si deve curare quella formazione in profondità e dettaglio della vita e perfezione cristiana, che un tempo trovava altri volenterosi operatori.

Cari confratelli, badate che oggi le mamme in genere non insegnano più ai bimbi i fioretti e – per essi – la mortificazione cristiana, le giaculatorie e – per esse – lo spirito di orazione, la modestia fin da piccoli, l'abitudine di chiedere scusa a chiunque se lo hanno offeso, lo spirito di verità e di umiltà...

Il compito, nel quale i nostri antecessori avevano tanti alleati ed alleati così importanti da poterli ritenere spesso perfino dei sostituti, ricade tutto sopra di noi. Il non accorgerci che in sostanza ricade tutto sopra di noi è causa della anemia delle parrocchie su questo punto.

3. *L'inavvertito conformarsi all'andazzo dei tempi ed alle sue mode*

A forza di respirare un'aria, qualcosa passa nel sangue e questo accade con maggiore rapidità se si diminuiscono le difese.

Non dovremmo mai dimenticare che mai ci potrà essere «consentimento» con il «mondo» del quale ha parlato nostro Signore Gesù Cristo (cfr. *Gv.*, 25, 18 sgg.).

L'idea che la penetrazione, anche solo subcosciente, di qualcosa del «mondo» possa non allarmarci o possa lasciarci quieti, ci mette subito in opposizione a Gesù Cristo. Altra cosa è andare a conquistare le anime a Dio per la loro salvezza, altra cosa è lasciarsi conquistare dalle loro debolezze e dai loro peccati. Altra cosa è sacrificare noi nella dedizione e nel servizio per facilitare agli altri l'ingresso nella Casa di Dio, altra cosa è sacrificare la verità, la fermezza, la coerenza, il dovere per creare delle «atmosfere di comprensione». Le «atmosfere di comprensione» create con questo irenismo sono delle prostituzioni.

La netta distinzione tra noi e il «mondo» definita dal Signore stabilisce senza appello che noi potremo sacrificare noi e tutto quello che ci appartiene; ma non potremo mai sacrificare nulla di quello che ci separa e ci distingue nettamente dal mondo. Noi potremo tutti ripetere il gesto di san Paolino da Nola e farci vendere come schiavi per salvare un nostro fratello; ma non potremo mai cassare per amore di qualcuno una sola parola di quelle sacrosante Leggi del Diritto Canonico, generale e particolare, che ci distinguono fermamente dal mondo.

Con tutto questo accade che, a respirare l'aria dell'ambiente, qualcosa si assimila. Ecco – e parliamo solo a modo di esempio – che cosa si assimila.

Fare quello che fanno tutti

È principio intoccabile del vivere moderno. Obbliga a guardarsi in giro per essere in sintonia con le indicazioni date dal sorriso o dal disprezzo della folla. Esso è il frutto dell'essere sempre fuori di casa, dell'essere sempre nella folla (folla è altra cosa da «popolo»), del riceverne continuamente il messaggio attraverso i portentosi mezzi di comunicazione. I gesti di opposizione alla folla sono generalmente dettati dalla intuizione con cui si risponde ad un pensiero più profondo della folla e pertanto la eccezione conferma semplicemente la regola. Ora non c'è nulla di più sciocco che avere per criterio «quello che fa la gente o pensa la gente». Ma da quel criterio nasce una sorta di «costante e inavvertita imitazione». E, se questo accade

a noi, finiamo che, invece di stare sull'altare, stiamo alla finestra del campanile. Immaginatevi se a imitare, anche incosciamente, il gran mondo, noi insegnamo l'ascetica!

Coltivare la autonomia della personalità

Non si sente parlar d'altro. Siccome questa formula potrebbe essere intesa anche bene (ed in tal caso tutti capirebbero che la personalità la si coltiva con la umiltà ed il sacrificio, liberando la prima da tutte le stupidità, il secondo da tutte le debolezze), nasce l'equivoco. Nell'equivoco accade sempre che la possibilità migliore copre la peggiore e questa – di fatto – si abbraccia. In realtà, per il gran mondo, la cultura della personalità consiste nell'insegnare la superbia, la disobbedienza, la critica, la malignità e la concorrenza a qualunque prezzo; consiste, per ciò che riguarda la educazione, nel dispensarsi dall'insegnare, dal vigilare, dal riprendere, il che è senza dubbio facilissimo, ma disastroso. Consiste – in aggiunta – nel trattare i piccoli come se fossero grandi; nel non aver più riguardo di quello che li turba, nell'ammetterli ad ogni discorso, divertimento, rivelazione. Ciò indubbiamente permette di sbarazzarsi da ogni impegno e metodo educativo. Con questi bei criteri, anche solo inconsciamente delibati, si faranno costruzioni, si pianteranno giochi, si organizzeranno partite ed a questi ragazzi si insegnerà un bel nulla di quanto interesserebbe alla loro formazione. Così, andati fuori delle nostre porte, non ricorderanno neppure di aver avuto un qualche insegnamento, un qualunque tocco di serio cesello interiore. Tra l'imbecille, che diventa tale dopo aver lucidamente deliberato di diventarlo, e l'imbecille che lo diventa senza neppure accorgersene, Noi siamo obbligati ad accordare la maggiore considerazione al primo ed il più sdegnoso compatimento al secondo.

Ci sono idee, come quella di cui ora s'è discorso, che, montando per le nostre scale silenziosamente ed intridendo qua e là le anime più sprovvedute, finiscono con il determinare la anemia dell'impegno ascetico della parrocchia.

I divi del giorno, la parola d'ordine del giorno, l'ultimo grido dei ritrovati

Non ci interessano tutte queste cose; ma ci interessa grandemente il fatto e il costume di prendere immediatamente sul serio queste cose, investirsene come se fossero Cielo e Terra, farci il tifo, perderci la testa, profonderci gli entusiasmi e le bave, finendo con il correre oggi di qua domani di là, con l'esser oggi bianchi domani neri, oggi totalitari e domani democratici (alla stessa maniera), senza un

costrutto, una linea, una sequenza logica, un risultato. Ora attenti che il divismo (con il suo corteggio), in un modo proprio, può entrare in Chiesa. Ma non è il fatto in sé che attira la nostra attenzione; piuttosto lo slegamento, la superficialità, la leggerezza, che, quando entrano nel costume di una persona anche buona, mandano in rovina la ponderazione necessaria ad assolvere un impegno ascetico. Ne volete qualche esempio?

In una rivista teologica di un Paese, che non è l'Italia, fu fatta una inchiesta sul diminuito interesse dei fedeli per la santa Messa. A rispondere non furono davvero in molti, ma i più risposero che la colpa era della lingua latina. Non intendiamo per ora trattare qui l'argomento (anche perché abbiamo cominciato una lettera apposita al clero e là ci rivedremo)[4], ma ci interessa un aspetto più profondo contenuto nel fenomeno di questa risposta. Eccolo: da almeno dodici secoli il popolo non capisce il latino e tuttavia è andato sempre in chiesa più di oggi, quando molti sanno il latino. Dare puramente e semplicemente la colpa al latino è un atto vigliacco! Si dà la colpa al latino di quello che non facciamo, o non abbiamo saputo fare, o non abbiamo voluto fare. Il popolo ha diminuito l'interesse al santo Sacrificio per ben altri motivi. Ma questo modo di scaricare i barili è un segno della leggerezza, che dal «mondo» tenta salire anche i gradini della Chiesa. Quelli che hanno risposto a quel modo avrebbero potuto portare delle altre ragioni e forse qualcuna gliela avremmo potuta suggerire anche Noi.

Non occorre insistere qui. Avrete capito. Il *punctum dolens* sta nel fatto di aver troppo rilassato, per dimenticanza della parola divina, il principio, che c'è un abisso tra noi e il «mondo».

Attivismo, affari, arrivare, popolarità

Sono idoli e come tali hanno la loro condanna: «manus habent et non palpabunt[...] similes illis fiant qui faciunt ea!» (*Sal.* 113, 7). Noi cerchiamo le anime, non la popolarità. Cari confratelli, per grazia di Dio, noi tutti siamo nominati dalla Chiesa e non eletti da suffragi, che pertanto non dobbiamo mendicare a nessuno. E Dio ne sia ringraziato in eterno!

Come voi vedete, la considerazione di questo punto ci ha fatto affacciare su ben gravi problemi e dure realtà, ma una conclusione la

4. *La lingua latina e la lingua italiana nella liturgia*, «Rivista Diocesana Genovese», 1958, pp. 247-282; *Non per noi Signore*, Stringa Editore, Genova 1971, vol. I, pp. 251-281 (n. d. r.).

si deve pur cavare e ci pare che essa sia questa. Adattarsi ai bisogni del mondo è cosa diversa dall'imitarlo. Perché la imitazione del mondo ci porta talmente sul terreno del superficiale, dell'effimero da compromettere in radice la riuscita del nostro sacro ministero.

Bisogna uscire dalla mentalità che si debba entrare in «concorrenza con il mondo». Quando si «concorre» si sta sulla stessa via e si hanno – volenti o nolenti noi – gli stessi traguardi. I quali non possono essere ammessi. Noi non si concorre, noi si può scendere sullo stesso terreno quando questo è fondamentalmente onesto, noi si va dove il mondo lo si trova, dato che dobbiamo convertirlo. Ma scendere sullo stesso terreno, andare dove la gente si trova è cosa essenzialmente diversa dal mettersi in concorrenza con il mondo. Pare una distinzione sottile ed invece divarica un abisso. L'agente di polizia che va ad arrestare il delinquente nei bassifondi scende sul terreno di colui che arresta, ma non si mette in concorrenza con il delinquente. Noi scenderemo sul terreno degli onesti divertimenti, perché la gente la troviamo là, ma non prenderemo la mentalità e lo stile, il costume e le debolezze della gente che si deve assolutamente divertire. Noi avremo iniziative, ma non faremo della concorrenza industriale. Noi argineremo azioni peccaminose, ma non per scopi politici. Noi dobbiamo curare un malato, subire le sue carenze, affinarci nel suo servizio, aumentare le forze per supplire alle sue anemie; noi non dobbiamo metterci a fare il malato. Nel mondo non ci si entra per raccogliere, ma per dare; non ci si perde come gocce nel mare, si solca il mare come lo solca una nave ammiraglia!

Fino a questo punto abbiamo scritto per aiutare a formarsi una precisa coscienza sul dovere che le parrocchie hanno di attendere anzitutto e soprattutto alla formazione ascetica. È venuto il momento di scendere sul terreno concreto del metodo per assolvere il dovere. Non occorre si ripeta che la istanza ascetica è di portare i fedeli non solo ad evitare il gran male, ma anche il piccolo male, a compiere il bene in una progressiva perfezione, sì da vivere sempre più e meglio in Gesù Cristo e con Gesù Cristo.

Il traguardo è chiaro! Il discorso va ora agli strumenti per raggiungere il traguardo.

II.

GLI STRUMENTI PER ASSOLVERE IL COMPITO ASCETICO

L'AMBIENTE

1. *Il primo strumento, non in ordine di natura e di dignità, ma soltanto per procedere dal più generico al più dettagliato, è un ambiente parrocchiale che aiuti la formazione ascetica.*

Cominciamo con il chiederci da che cosa è fatto un ambiente parrocchiale.

Esso è fatto dall'ambiente materiale, dalla tenuta della chiesa, da uno stile dignitoso e coerente, dalla presenza di un metodo, dalla osservanza della disciplina, da un forte e ragionato spirito di iniziativa.

Questi elementi fanno da sfondo, da luce, da commento all'impiego degli strumenti dei quali si discorrerà appresso. Essi li circondano, li evidenziano, li sottolineano, li valorizzano. Senza di essi gli altri strumenti si scolorirebbero, chiederebbero più fatica a chi li usa e a chi li ha applicati, con l'effetto di ridurre i risultati e talvolta di annullarli. Essi costituiscono il piatto pulito, senza del quale valgono poco anche i cibi migliori.

2. *L'ambiente materiale*

La pulizia, il gusto e l'ordine si possono avere – e perfetti – anche quando si è poveri. La chiesa ed i suoi ambienti debbono avere questo decoro.

L'ambiente materiale parla e palpita, rivela una presenza od una assenza, qualifica un uomo di genio ed uno stupido, un responsabile ordinato ed un dirigente distratto; è certamente il primo a imporre una disciplina ed uno stato d'animo a chi entra. In certe chiese riteniamo pressoché impossibile pensare alla perfezione cristiana, al nitore della virtù, alla superiorità della vita devota, alla famigliarità con Dio.

La istanza ascetica della parrocchia la si comincia ad assolvere qui. Ma l'ambiente materiale ha una conformazione. Il discorso viene bene per le chiese e gli ambienti che si costruiranno o si modificheranno ora ed in avvenire. Nei cinque punti che abbiamo presentati agli architetti, affinché vogliano rispettarli attraverso i

loro concetti costruttivi per le molte chiese che dobbiamo innalzare, uno dice: «rispettare la funzione ascetica delle chiese, che è quella di aiutare a formare i santi». Ecco perché le chiese debbono dosare luci ed ombre, non possono essere solo gran sale da concerti; la loro funzione non si attua solo quando ci sono le folle per la comune e solenne liturgia, ma si attua anche in tutta la giornata attraverso il contatto individuale, giustificato – non fosse altro – dalla presenza reale di Gesù Cristo nella Santissima Eucaristia. Le chiese debbono rispondere al criterio di essere anche discreto rifugio alle anime in pena, ai cercatori di Dio, ai peccatori, ai disperati, agli assetati, agli stanchi, ai freschi e baldi cavalieri dell'ideale. Tutta questa gente in molte chiese moderne, che hanno l'applauso di quanti in chiesa mai vanno a pregare, non trova il suo posto. Le chiese non possono dare il senso del vuoto, dello strambo, dell'irreale, dell'odio alla forma ed al colore, alla varietà ed alla ricchezza; perché la vita ascetica non ha alcuna parentela con queste convulsioni patologiche dell'esistenzialismo. È difficile sentirsi impregnati dal senso della bruciante carità divina in ambienti che sono la negazione di tutto, anche se originalissimi e decantati. È difficile trovare la pace e l'ordine in chiese che paiono scaturite da una vera e paurosa anarchia mentale, anche se sono geometricamente esatte. Certe costruzioni solidificano nella pietra o piuttosto nel cemento una sorta di odio alla vita ed alla bellezza; esprimono smaccatamente la reazione e la vendetta contro la natura ed il calore del suo tocco. Esse non assolveranno mai una funzione ascetica.

Quelli che verranno dopo di noi dovranno abbatterle o riformarle penosamente dopo aver, per chissà quanti decenni, avvertito che educavano ad una smorfia e non a un sorriso.

Quando sembrano fabbriche e cantieri, cinematografi e sale da concerti, fanno la impressione di chi dicesse la Messa in un bar, mentre si suona e si balla il jazz.

Siamo energici e non cediamo a nessuno talune direttive che appartengono non alla architettura, ma alla spirituale funzionalità delle nostre chiese. E che nessuno si metta ad eludere questo, rassegnandosi a complessi di inferiorità.

3. *La tenuta della chiesa*

Essa riguarda non tanto lo stato, quanto la funzione del tempio. Non lo considera come potrebbe considerarlo allorché è chiuso; ma allorché accoglie i fedeli, vive della vita liturgica, palpita nella individuale preghiera. Non occorre che con i nostri cari confratelli ci

dilunghiamo sull'argomento, perché possiamo rimandarli ad una intera Lettera pastorale a loro indirizzata e che ha appunto il titolo *La tenuta delle chiese*[5]. Qui l'argomento della tenuta viene recensito in quanto è pertinente al tema di cui trattiamo.

La buona tenuta delle chiese, nel senso enunciato, dà la luminosità, l'agio, la soddisfazione, il gusto della pietà, la educazione di un ordine spirituale, muove il sentimento. Chi è spettatore di movenze dignitose, chi segue una regia solenne, chi ascolta melodie belle, incide nell'anima i segni di un superiore linguaggio, il quale si articolerà con frutto; verrà naturalmente avvicinato alla saggezza, alla bontà, all'amore.

4. *Lo stile dignitoso e coerente*

Lo stile è il modo continuativo con il quale l'anima e tutte le manifestazioni da essa innervate si definiscono, si qualificano, si distinguono. Non solo – se si vuole stare alla accezione volgata –; lo stile è quel modo che definisce, qualifica e distingue ad un livello di dignità e valore. Pertanto chi ha stile non si perde e non si tradisce, non si abbassa e non si rinnega; ha invece sempre contorni di coerenza, di forza, di armonia e di umanità decorosa. Lo stile non pietrifica e non cristallizza; nulla impedisce di quello che è onesto, non irrigidisce e non rende pesanti; è un soffio vivificatore che dona a tutto maggiore qualità, unità, ordine. Lo stile non è di un temperamento solo o di un particolare ingegno; vive in tutti i temperamenti e si arricchisce di tutte le doti e contingenze.

Lo stile della casa di Dio, del ministro di Dio, della azione di Dio, della missione avuta da Dio, della sede ove si impostano e si inquadrano i definitivi destini degli uomini, evidentemente deve essere alto.

Non è affatto necessario sia copiato dal «mondo», dai suoi sistemi e dalle sue mode o – sarebbe ben peggio! – dalle sue debolezze. Esso è a sé. Esso deve scaturire da una armonia morale, da una abitudine soprannaturale, da una chiarezza di fede, con la indipendenza propria delle cose, posta in piano e sicurezza più alti. Esso scaturisce così quando è in chi dirige, quando da chi dirige entra in chi collabora e finisce con il diventare una legge, né detta né scritta, ma tale da dirigere, attraverso una singolare e vivida presenza, quello che si fa, nonché moderare quello che si vorrebbe fare, limitare, stimolare ed

5. Cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 158-176 (n. d. r.).

armonizzare tutto. Ne nasce un ordine ed una coerenza che non è mai artificio o recitazione e che a tutti ispira rispetto, fiducia, attrazione, bisogno di imitare, tranquillità. E tutto questo naturalmente, fortemente.

Questo stile suppone educazione, lima di perfezione, riflessione, sufficiente cultura.

Come è mai possibile stia a suo agio una formazione ascetica, che per definizione è volta ai più alti livelli, in un ambiente ove l'aria è moralmente dimessa, spiritualmente misera, umanamente trasandata, intellettualmlente sciocca?

5. *La presenza di un metodo*

Questo è l'eterno discorso. Crediamo che i nostri confratelli siano quasi stanchi di sentircelo ripetere. Qui basterà averlo elencato ricordando che senza metodo non c'è neppure stile. È vero che talvolta le doti personali, la simpatia ispirata con la propria bontà coloriscono e rendono attivo un ambiente. Si badi però che, quando si tratta di solo prestigio personale, tutto resta troppo effimero e può benissimo venire annullato da quelli che stanno intorno. E pertanto brilla la necessità di un ordine obiettivo, che stia oltre le persone, che tenga anche quando le persone fanno difetto: esso è appunto il metodo. La formazione ascetica, per organizzare le anime in se stesse, deve divenire essa stessa una organizzazione.

6. *La osservanza della disciplina*

Fa parte dello stile ed è insieme il risultato e la causa del metodo. Tuttavia bisogna dirne qualcosa a parte, perché ha una sua caratteristica ed imprescindibile sostanza. Infatti la disciplina è nutrita di obbedienza, consta anzi di un «ordine» che è costruito tutto dalla obbedienza.

La ascesi la si ottiene aderendo vieppiù con la propria volontà alla volontà divina; non è neppur pensabile adunque senza la obbedienza, del cui esercizio ha bisogno forse prima che di tutte le altre virtù morali; anzi queste per lo più si riforniscono da essa.

Come allora è pensabile che sia adatto ad assolvere la istanza ascetica un ambiente parrocchiale dove non c'è né lo spirito di disciplina, né la disciplina stessa? La contraddizione sempre emergente agirebbe in funzione di perenne necrosi.

E varrebbe a qualcosa una materiale obbedienza, che fosse però preceduta dalla discussione della Autorità, dalla critica alla Legge, dalla autoinvestitura a progettare riforme spettanti solo alla Chiesa,

dal malo e sconsiderato uso della lingua, dalla faciloneria sentenziosa in quello di cui non ci si intende? La osservanza scrupolosa delle Leggi liturgiche, delle occasionali disposizioni, delle norme del Diritto canonico (sia legge generale della Chiesa o legge particolare), lo spirito di evidente e composta sottomissione alle norme alle quali si obbedisce, questo sì che costituisce l'ambiente nel quale si può insegnare ad obbedire a Dio. Diversamente sarà una commedia.

7. *Lo spirito di iniziativa*

Qui se ne parla di per se stesso e solo di per se stesso, non in quanto è volto a questo od a quel fine, concretato in questo o in quell'altro modo.

La ragione è che lo spirito di iniziativa in una parrocchia la dimostra viva, la mancanza di spirito di iniziativa la dimostra dormiente, se non addirittura morta. Chi è stimato morto nulla imprime nell'animo dei fedeli.

Del resto la ascesi è per se stessa un movimento il cui ritmo non può accompagnarsi mai a chi sta fermo. Chi, osservando la propria parrocchia, la vedrà tranquilla ed inoffensiva, silenziosa e contratta, avvolta di immobilità e di silenzio, rotti solo da funzioni e scadenze ritenute ormai abitudinarie, per merito della parrocchia sua non avrà mai il minimo stimolo a camminare nella via della perfezione. I cimiteri non mettono a nessuno della vivacità in corpo.

LA CARITÀ

La carità è un punto d'arrivo della perfezione cristiana. Nostro Signore ha parlato in modo tale da farci intendere senza pericolo di equivoci che dove non c'è carità non c'è cristianesimo. La vera ragione per la quale taluni rami si sono staccati dalla Chiesa cattolica, verosimilmente, è perché in Essa era stata intesa molto più la intelligenza erudita che non la carità esercitata.

Tuttavia è anche vero che l'esercizio della carità è uno degli strumenti più potenti per stimolare, innervare e realizzare la perfezione cristiana. Per lo stesso motivo la educazione all'esercizio della carità è educazione – staremo per dire – automatica di perfezione nella vita.

Il parroco che dimenticasse questo dovrebbe accorgersi o prima o poi che alla sua parrocchia manca qualcosa di essenziale.

Come si fa praticamente? Eccovi alcune semplici note orientative.

1. *Anzitutto si crea un ambiente buono*

E l'ambiente è buono quando non vi si parla mai male di nessuno; talché, quando il dovere impone necessariamente di intrattenersi sui difetti o malefatte del prossimo, ciò lo si fa nella più meticolosa discrezione e con il più cautelato riserbo. L'ambiente è buono quando non vi si disprezza mai nessuno. L'ambiente è buono quando si dà il buon esempio della disciplina e della obbedienza.

2. *In secondo luogo si va verso tutti, con dignità e con affetto*

Non si tratta di andare nelle osterie o coi perditempo. Si tratta di dimostrare ad ogni uomo, chiunque sia, che si ha della fiducia in lui, che non gli si nega né attenzione, né benevolenza, né sorriso. Si tratta di porgere la mano a gente che ritira la sua, di cercare chi fugge, di partir dalla convinzione che anche in zone spiritualmente lontane si possono trovare degli ottimi servitori di Dio.

3. *Si organizza la carità*

Tale organizzazione viene inserita nella vita parrocchiale; suoi strumenti ne diventano la predica domenicale, le stesse sacre funzioni. La organizzazione della carità mobilita tutti, e non solo particolari ceti od associazioni, e si volge non solo alla carità materiale, ma – e molto più – a quella carità spirituale il cui richiamo è infinitamente più doloroso ed eloquente.

Si realizza insomma quella «famiglia di Dio» della quale abbiamo già scritto a voi[6], in modo da non doverci ora più intrattenere sull'argomento.

I giovani che presto verranno avviati a tutte le esercitazioni della carità hanno la più alta probabilità di riuscire autentici cristiani. Quelli senza Fede che esercitano la carità riteniamo impossibile non siano attratti o prima o poi alla Fede. È per tale motivo che a cooperare alla carità si debbono chiamare molte persone, le quali non avrebbero titoli per altre iniziative. La carità è il grande noviziato della Fede.

LA CATECHESI

La via della perfezione cristiana per essere battuta deve essere conosciuta. Deve poi essere conosciuta alla maniera con cui si

6. Lettera pastorale *La famiglia di Dio*, «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 10-17; cfr. nel pres. vol. pp. 102-112 (n.d.r.).

debbono conoscere le strade, quando si percorrono in luce crepuscolare o addirittura di notte (non c'è affatto bisogno di spiegare perché, moralmente parlando, il mondo può essere paragonato ad una notte), cioè pietra per pietra; è come dire dettagliatamente, minutamente, sicuramente. Dunque non è pensabile una formazione ascetica senza catechesi adeguata.

La catechesi è, dopo la grazia, il primo grande strumento diretto per formare asceticamente le anime.

Noi ci guardiamo bene qui dal parlare della catechesi in modo generico e sistematico, dicendo cose che tutti sentono sempre dire e spesso con tutto questo non conoscono affatto, almeno a giudicare dal come si comportano.

Qui ci interessa dire solo che cosa occorre perché la catechesi raggiunga lo scopo di dare una formazione ascetica. Nient'altro. Andiamo dunque per ordine.

1. *Catechesi dottrinale, dogmatica anzitutto*

Bisogna affermare vigorosamente la prevalenza della catechesi che propone tutte, assolutamente tutte, le verità rivelate da conoscere e credere, sulla catechesi che propone soltanto i doveri da compiere.

Infatti i doveri, specialmente se costano sacrifici, debbono essere giustificati e motivati da verità e fatti pertinenti. Ove vengano a mancare le verità che giustificano fino in fondo perché si debba compiere quel dovere, esso si trascinerà e poi perderà ogni sua capacità obbligante.

Procediamo per esempi. Dico agli uditori che debbono fare penitenza. Il discorso non è invitante e la loro mente si chiede subito: perché? È chiaro che alle spalle del dovere circa la penitenza debbano sorgere, chiare e indiscutibili, delle verità e dei fatti probanti. Quali?

L'essenza del peccato che presuppone la realtà di Dio Creatore, la Legge, la coscienza, il peccato d'origine, la impossibilità di lavare le macchie del peccato per l'uomo lasciato solo, la redenzione e di qui la unione di colui che fa penitenza a Cristo paziente.

Dare tutte queste giustificazioni (e non sono poche) – in modo che sia documentato il dovere della penitenza – è ufficio della teologia dogmatica.

Si ripeterà che si debbono frequentare i sacramenti della confessione e comunione. Anche qui l'uditore spesso non ci farà neppure caso; talvolta si chiederà «perché»; si renderà conscio del dovere quando talune verità gli saranno rese chiare: la natura del giudizio sacramentale, il potere dato alla Chiesa da Gesù Cristo,

tutta la dottrina sulla grazia, l'aspetto direttivo pastorale e medicinale di quel sacramento, la presenza reale di Gesù nella Eucaristia, in che cosa si realizzi la sua funzione di cibo, etc.

Si dirà: andate a Messa e vivete la s. Messa.

Per moltissimi questa è una parola; infatti che presa ha tale invito in quei luoghi ove l'80% e persin il 90% non va a Messa? È forse perfettamente inutile per loro che io ripeta tale invito, diluendolo nelle più variopinte e divaganti considerazioni, nella più studiata e roboante mozione di affetti. Quelli saranno ignoranti, ma sono sempre abbastanza intelligenti per capire a volo che, per compiere una azione divina e partecipare ad una azione divina, ci vogliono delle ragioni che siano – non meno – divine. Bisogna dunque illustrare quelle: il sacrificio di Cristo in croce ed il suo ambiente nella storia del mondo e della libertà umana, la divinità di Gesù Cristo, senza la quale quel Sacrificio resterebbe inane, il perché ed il come quel Sacrificio ritorni nella santa Messa, la valutazione del sacrificio del calvario e del sacrificio della Messa in rapporto ai frutti che discendono agli uomini. Noi abbiamo provato una vera rivolta nell'animo tutte le volte in cui ci è toccato sentire delle spiegazioni della Messa nelle quali ci si diceva che quel particolare rito era dovuto al tale secolo e lo si faceva nel tal posto e nell'altro, senza che una sola parola fosse dedicata alla solenne, impressionante, universale verità del Sacrificio redentore in quel momento rinnovato. E ci siamo più d'una volta divertiti a scorgere sulla faccia degli uditori gli stessi sentimenti dai quali eravamo turbati noi.

Predicheremo la legge del perdono. È capitale per il cristiano; è delle più difficili ad osservarsi; quasi nessuno ne parla e sono – ahimé! – pochi quelli che la mettono in pratica anche nelle occasioni meno solenni e meno teatrali della vita. Ma se la insegnamo bisognerà pur giustificarla. La giustificazione sta nella valutazione del peccato nostro davanti a Dio, e nel complesso dei doni divini a noi elargiti, con i quali può essere motivato il sacrificio anche più doloroso del nostro interesse e del nostro orgoglio.

La grande giustificazione delle verità morali della nostra Fede discende dal complesso delle verità rivelate. Questo complesso costituisce il grande «quadro», il quale dona a tutto una logica. Ed il «quadro» poggia su alcune verità fondamentali, in modo da illuminarsi nella mente degli uomini, tanto quanto queste sono vivide e mantenute tali: Dio Uno e Trino, la Incarnazione soprannaturale, la partecipazione dello Spirito Santo in tutta la provvidenza soprannaturale, la partecipazione della vita divina agli uomini mediante la grazia... È impossibile una vita ascetica che non

sia richiamata continuamente a tali verità fondamentali. Il frammentarismo è dannoso alla ascesa della anime; esse reclamano grandi idee. Di questo si nutrono e si sostengono le anime che si lanciano a superare il servaggio delle cose umane. Quelle verità costituiscono le solide travature, necessarie per una impostazione virile della vita. Un assortimento di aspetti commoventi, di particolari graziosi, di emozionanti richiami senza travature riuscirà difficilmente ad armare le anime nella via della dedizione conscia e del sacrificio generoso per la perfezione.

Queste grandi verità non solo hanno la funzione, con la loro confluenza e struttura, di comporre un quadro e con il quadro una giustificazione logica; ma in se stesse e per se stesse donano una visione di ampio respiro, senza della quale l'anima non si muove verso obiettivi eterni. Lasciarla anemica per dare il passo alla retorica, all'umanitarismo, alla semplice soddisfazione del sentimento religioso, al cieco istinto di evasione della noia terrestre, è svuotare la vita religiosa cattolica del suo contenuto. Sotto questo profilo bisogna dire con piena franchezza che molte prediche sarebbe meglio non si facessero.

Si potrebbe continuare. Ma una conclusione ora si fa netta: la ragione della anemia nell'assolvimento del dovere ascetico da parte delle parrocchie sta qui: la catechesi dogmatica è diventata ristretta, frettolosa, inadeguata, sfuggevole. E così le basi dell'edificio non reggono.

2. *Catechesi dettagliatissima e completa*

Siamo sempre dinanzi all'istanza ascetica. Forse è opportuno che ci spieghiamo per esempi.

Ecco un predicatore che si affanna a dire come si debbano fare «le opere buone». È come dire che al mattino fa giorno e naturalmente dire questo serve a nulla. Provi dunque a dire che cosa intende per «opere buone». Supponiamo ci arrivi (e questo accade raramente); è ancora del tutto carente. Manca il dettaglio, per lo meno sul concetto stesso e sulla pratica generale di «opera buona». Dica adunque una buona volta come si fa a trasformare ogni azione in opera buona. Parli della intenzione e spieghi il modo con cui quella resta o diventa pura; parli della attenzione, della diligenza, del motivo, di amore di Dio; di tutte queste cose distrighi le modalità, le variazioni, i casi. Se non arriva qui, perché perde il tempo a dire verità generiche e talmente generiche da restare per i più inafferrabili?

Ecco un altro che discorre della purezza (è uno dei pochi

argomenti che sono regolarmente strapazzati da tutti); dice che è propria degli Angeli, dei Serafini etc. etc. Dice che forma la felicità di tutti etc. etc. (chi ascolta spesso rimane indietro in questa corsa). Dice che è la virtù dei forti (le peggiori bestie, se non aggiunge altro, sgranano gli occhi) etc. etc. Dica adunque qualcosa di più. Avrà da giustificare tante cose, avrà da inquadrarle in verità altissime (il cammino è lungo); arrivi però a parlare della modestia, senza della quale la purezza non sopravvive, ed insegni di come si debba raggiungere con gli occhi, con le orecchie, con i sensi; non tema di spingersi fino alla piccola casistica, all'espediente, ai piccoli rimedi. Non lasci l'uditorio sul ballatoio della poesia e del generico, perché quel ballatoio è per lo meno senza ringhiera.

Accade di parlare della lingua. Dire che va usata bene è come dire che chi ha sete beva. Niente di nuovo e niente che fermi ad interessarsi dell'argomento.

L'argomento della lingua deve arrivare a spiegare del sussurro, della detrazione, della mormorazione, del giudizio indebito più o meno temerario, della calunnia, della incontinenza, della superbia e della invidia (sono le prime ragioni per cui si parla male del prossimo), delle sfumature che distanziano il parlare onesto da quello sconveniente, della banalità, della volgarità, della grossolanità, della oscenità...

L'argomento deve avere o prima o poi il coraggio di spingersi ad indicare come la lingua cooperi positivamente al bene e diventi tramite di verità e di forza, di carità e di saggezza, di apostolato e di coraggio.

Abbiamo detto che la catechesi deve unire al dettaglio la completezza. Sono due cose diverse, infatti. Possiamo impegnare per vent'anni continui la predicazione parrocchiale a spiegare meticolosamente la devozione al Sacro Cuore, che è santissima e fondamentale. Il dettaglio vi abbonderebbe. Ma il parroco, che per vent'anni non spiegasse altro che questo, sarebbe in colpa. Perché egli ha il dovere di porgere al popolo tutto e non qualcosa soltanto.

Questo discorso cade opportunamente per toccare taluni argomenti che fanno capolino allorché si entra in ascetica.

Si sente infatti parlare di diverse spiritualità e l'argomento ci interessa, perché in esso si può nascondere un pericolo per il dovere di dare al popolo una catechesi non solo dettagliata, bensì completa. C'è chi si picca di seguire una spiritualità berulliana, carmelitana, francescana, domenicana, ignaziana, benedettina, e chi più ne ha più ne metta. Che cosa sono queste diverse spiritualità, di che constano? Di spiritualità vera e propria, completa e necessaria, non ce n'è che

una, quella di Gesù Cristo. Egli è la Via. Su questa grande Via è possibile come in tutte le grandi vie mettere il piede piuttosto su una pietra che sull'altra e ciò verrà suggerito dalla lunghezza delle gambe, dalla affinità con il paesaggio piuttosto basso che alto etc. Su questa grande via si potranno usare mezzi diversi di locomozione. Si avranno diversi metodi per camminare e si avranno diversi punti d'appoggio preminente e diversi strumenti. Lo stesso accade nella vita spirituale. La si può organizzare facendo perno su un dogma piuttosto che su di un altro, usando un metodo od uno strumento piuttosto dell'altro: in tal modo si delineano quelle che – con pericolo di confusione nelle anime dei semplici ed indotti – si chiamano spiritualità diverse e sono gli indefiniti adattamenti con i quali l'umana libertà può muoversi sulla unica via di Gesù Cristo. Dal che si deve ricavare innanzitutto che, con i fedeli, non si deve mai fare il partigiano di una spiritualità piuttosto che di un'altra, come se fossero i diversi prodotti di due case commerciali in concorrenza. Niente di più stolido. Se ad uno piace seguire una via, la segua, purché sia una via provata e sicura. Se vuol insegnarla agli altri, faccia pure; in fin dei conti riuscirà meglio nell'insegnare quello di cui è entusiasta. Ma si guardi bene dal far credere o lasciar sospettare che, ad esempio, san Francesco sia qualcosa di diverso o di più completo che Gesù Cristo; che la vita con il Cristo Incarnato la si trovi solo nella spiritualità berulliana, etc.

Insegni la verità; scelga, per quello in cui ha facoltà di scegliere, i mezzi, gli strumenti e i metodi; però stia sempre attento a dichiarare che la divina larghezza ha lasciato delle scelte, che talune scelte possono variare e che ci si può far santi in mille modi. Ma, per carità, con il semplice popolo, pur usando della vostra libertà di scelta, non fate disquisizioni di scuola, insegnate il Vangelo servendovi di chi volete e basta. Non confondiamo le idee con delle questioni e distinzioni superiori alla portata degli umili. Non dimentichiamo mai soprattutto che «unus est Magister vester» (*Mt.* 23, 8).

La ascetica, camminando, arriva ai confini della alta mistica. Non entriamo in quella, perché qui scriviamo per il servizio del popolo, ossia della media, e la alta mistica non è pane per la media degli uomini. Neppure entriamo di proposito nelle questioni relative alla definizione dei due concetti e dei due campi. Noi stiamo su quanto detto al principio, parliamo cioè solo di ascesa verso Dio con i mezzi ordinari, aperti e fecondi senza fine per tutti, in qualunque stato. Ma ci sono delle teste piccole che provano un gran gusto a far mostra di concetti ed esperienze (che essi non hanno mai fatte perché, se le avessero fatte, avrebbero certamente imparato il buon senso di star

nei giusti limiti con la gente comune), che il piccolo popolo non capisce o stenta a capire, correndosi invece il pericolo di montare la testa a qualche isterica. Ed anche questo è un difetto da evitare.

In tale ordine di idee entra il vezzo di solleticare le anime portandole nel campo delle visioni (non quelle dell'Apocalisse) e delle apparizioni. Non che non se ne debba parlare; ma parlare al momento giusto è un conto, solleticare è un altro. È contro il senso comune far prendere entusiasmi e magari furori per chi sa quali esperimenti mistici a gente che non è capace neppure a dire un *Pater* ben detto o a tenere la lingua a posto nelle più comuni occasioni. Cominciamo da zero e non saltiamo pianerottoli, perché nessuno vola. Certo, non manca tuttavia chi crede che insegnare la ascetica sia parlare di queste cose ed ha torto. Non possiamo dimenticare di aver conosciuto qualche ambiente monastico femminile ove abbiamo trovato molta erudizione su che cosa avesse visto all'inferno od al purgatorio il Santo tale o la Santa tale, ma dove non si avevano nozioni soddisfacenti di semplice e valido catechismo.

Concludiamo: il dettaglio è in ordine alla completezza, ma parliamo della completezza che non si perde in cose non necessarie e da lasciarsi se mai a particolari cenacoli od associazioni, augurando poi che, in quelle, le transcendenze mistiche non servano allo stesso modo in cui servirono ai tempi montanisti con le varie Priscille, Massimille etc.

3. *Catechesi concreta*

Concreto è il contrario di astratto. La via per andare dal concreto all'astratto si chiama astrazione e consiste nel depennare via via tutte le note individualizzanti che limitano il concetto all'individuo, alla cosa «particolare» e pertanto afferrabile, trattabile, fungibile. Tanto basta perché si capisca che il nemico del concreto è di fatto il generico, il puro stato emotivo, etc. Dunque la catechesi che mira alla formazione ascetica non può essere generica.

La esemplificazione può qui giovare all'intendimento.

Molti inculcano da mane a sera il concetto della «personalità». Non c'è alcun dubbio che il concetto di personalità può essere assolutamente concreto; sta però di fatto che spesso non lo è affatto e tanto meno è opportuno. Infatti, quando si dice «personalità» si attira verso una distinzione, che può benissimo essere anche nutrita di disprezzo e di presunzione, di fantasia e di vanità. Si tratta di un concetto generico che ciascuno intende come vuole, appunto perché è generico e che, inteso come ciascun vuole, diviene proprio una

educazione alla superbia ed alla critica, alla originalità ed alla spavalderia.

È ineluttabile, salvo un particolare intervento della grazia di Dio, che a parlare genericamente di «personalità» si insegni solo presunzione e superbia. Del resto basta osservare i fatti.

Noi sentiamo spessissimo parlare di unione a Cristo nel Corpo Mistico. Ci fa piacere, ma a questo punto bisognerebbe non fermarsi, perché la cosa è troppo generica e per di più è metaforica. Infatti il termine «Corpo Mistico», usato vigorosamente da san Paolo è in sé una metafora, parte da una analogia ed ha bisogno di una spiegazione pertinente e dettagliata. Dunque non ci si può fermare al generico. È interessante rilevare che cosa accade in taluni campioni – quelli che si possono avere sottomano – allorché si dà una educazione generica circa la spiritualità del Corpo Mistico. Ne acquistano per lo più un senso di tranquillità saputa, uno stato d'animo di grandezza, una abilitazione alla famigliarità irriverente, un aiuto ad evadere dalla disciplina della Chiesa (disciplina ben determinata, obbligante e concreta). Ne traggono una possibilità di sfumare tutti i doveri in tutti i loro contorni, in modo da renderli meno cogenti ed in modo da fissarsi in una superiorità altezzosa. Se la intendono – pensano – talmente con Gesù Cristo che non c'è più tanto bisogno della gerarchia della Chiesa e della umile, semplice e non cerebrale carità verso tutti i fratelli. La genericità nella educazione alla spiritualità del Corpo Mistico porta molti – e lo abbiamo tante volte sperimentato – a parlare della unione ai dolori di Cristo stesso, in modo da lasciarli – i dolori – tutti a Lui, beandosene quasi fossero propri; mentre, per quella beata sicurezza d'essere in qualche modo con Lui, si dispensano da ogni rinuncia e da ogni sofferenza. Ne cavano anche la piacevolezza di guardare come meschinelli tutti gli altri che parlano meno del Corpo Mistico, ma ci sono in definitiva assai più, perché ci stanno in modo concreto.

Un altro ramo pericoloso, sul quale posarsi, per mancanza di dettaglio concreto ed obbligante, è la generica «spiritualità».

Si dice: *avere una spiritualità*; *vivere una spiritualità*; *sentire una spiritualità*. Poi si parla di spiritualità soprannaturale, di spiritualità progressiva, di spiritualità sostanziale (nel senso di un disprezzo per le forme), di spiritualità duttile e, finalmente, di spiritualità moderna, senza tener conto che vi sono tante spiritualità quante le scuole, gli Ordini, gli scrittori di grido e persino le associazioni.

Cominciamo dal notare che gli epesegetici, quando sono non meno generici dei sostantivi, non definiscono pressoché nulla e che i sostantivi, privi di «definizione», sono assegni in bianco, sui quali si

può da chiunque scrivere la cifra che si vuole. Tanto basta per rendere circospetti ed attenti.

Ma intanto, a parlare in un certo modo generico di «spiritualità», si guadagna che chiunque ci si sente re e signore, per il fatto di avere un po' di emozione religiosa, per il fatto di fare il tifo per qualche conventicola o per motivi anche meno consistenti. Così intesa, la «spiritualità» è versatile ad ogni grado ed interpretazione, può affermare e negare cento cose, può soddisfare chi meriterebbe di esser dannato, può paralizzare chi dovrebbe aver scioltezza di intelligenza a capir quello che gli conviene.

Vi preghiamo di osservare che in tema di morale Gesù Cristo non ha mai usato degli astratti. Ci ha detto di essere distaccati di cuore dai beni terreni, di essere umili, miti, di amare la Croce, di amare ad un certo modo Dio ed i fratelli, di perdonare qualunque offesa, di rendere bene per male etc. Ma si è guardato dal parlare astratto. Egli sapeva che il parlare astratto, in tema di cose pratiche e morali (le cose morali sono sempre pratiche), è soprattutto un parlare che favorisce le evasioni, le larghezze e le comodità, ciò che non assecondava affatto le Sue vedute: pertanto lo ha evitato.

E questo dovrebbe insegnare qualcosa a noi.

Noi riteniamo che la parola «spiritualità» la si può usare solo quando o conclude un discorso pratico e dettagliato o lo apre. Diversamente può essere parola pericolosa. Comunque non è mai necessaria.

Si sente parlare di «vivere in Cristo». La frase è veneranda. Ma nessuno vorrà negare che, lasciata lì, sia piuttosto difficile e generica. Quelle parole, nella testa e nella vita di chi non venisse sollecitato da dettagli precisi, logici e concreti, potrebbe condurre solo ad una emotività religiosa, tanto effimera quanto superficiale. Sarà allora il caso di spiegare come, per «vivere» in Cristo, ci si debba staccare da chi è contro Cristo, e cioè dal mondo, nel senso di rendere il proprio cuore indipendente dalle cose terrene, a mezzo soprattutto di una profonda umiltà e di un tenace spirito di sacrificio.

Le esemplificazioni ci sono a non finire e crediamo sia sufficiente averne dato un semplice saggio. Noi vorremmo che tutti avessero inteso come, per esempio, non basti affatto parlare dell'esame di coscienza, ma si debbano dare nozioni precise e dettagliate sulla coscienza vera e falsa, informata o meno, rigida o lassa etc., dato che la giustezza di quell'esame e la sua sostanziale utilità dipendono in gran parte da una esatta posizione iniziale di coscienza. Quella illuminazione degli atti compiuti dovrà essere dedotta a rilevare le inclinazioni più o meno coscienti, le parabole dei gusti e delle

debolezze, i paragoni tra i diversi periodi, la valenza delle virtù di relazione, etc.

4. *Catechesi ovunque distribuita*

Poiché non si tratta di sola istruzione ascetica, bensì di formazione ascetica, la catechesi non può restringersi al solo momento o al solo atto della predicazione. Essa deve tornare molte volte, deve ripetersi, deve appostarsi, deve colorare atti diversissimi, deve suggellare, deve fruire di tutto uno sfondo e di molti momenti.

C'è il richiamo sull'episodio; c'è la liquidazione del piccolo caso; c'è il tocco finale del discorso ameno. La formazione ascetica non è un numero del programma, è un sistema che lo pervade tutto. Ed è per questo che i suoi strumenti e le sue manifestazioni li deve trovare dovunque.

È chiaro che per ottenere una simile caratteristica bisogna avere la convinzione di aver, nella formazione ascetica, un dovere preciso e naturale da compiere, anzi un principale dovere tra i molti assunti con la sacra ordinazione. Se quella convinzione è anemica, questo Nostro discorso diventa inutile o quasi. È non meno chiaro che il sacerdote riuscirà a distribuire dovunque gli strumenti grandi e piccoli della formazione che intende dare ai fedeli, se lui stesso, senza torcicolli o artifici, avrà una intonazione coerente e costante, essenzialmente ascetica.

Guai a far la lezione ed a smentirla poi nei casi comuni della vita!

Sarà questa distribuzione ovunque che permetterà di concludere in modo concreto sulla formazione ascetica. Anche perché, senza affatto violentare la naturalezza ed il buon senso, farà giudicare con occhio profondamente cristiano casi e persone, passatempi ed espedienti, dato che proprio dal modo concreto con cui vengono giudicate e trattate queste cose si rileva ovunque da chi osserva il dato educativo, l'esempio edificante e la norma onestamente e validamente documentata.

La stampa, i foglietti di propaganda, le pie pratiche, tutto è spazio portatore di appelli, indicazioni ed aiuti all'ascesa delle anime. È questione di volerlo e di abituarsi a pensare in questo modo.

Insomma la catechesi deve entrare in tutte le cose e situazioni spicciole e deve sapersi servire delle medesime.

LA DIVINA LITURGIA

Facciamo qualche premessa. La Liturgia è il culto ufficiale reso a Dio

nella Chiesa. Essa è insieme: azione divina, sorgente di grazia, azione umana, contatto con Dio, coreografia sociale, elevazione armonica degli uomini in tutte le loro facoltà, inarrivabile e continua catechesi, perenne proposizione di esempio edificante. Tanto basta per capire che tutti i suoi elementi hanno capacità per operare una educazione ascetica: in questa educazione è evidente che si otterrà nei fedeli il genuino «senso della Chiesa»[7].

La questione per noi è quella di vedere che cosa si debba fare perché tali insite capacità educative vengano messe in azione e rese tali da poter veramente e sistematicamente influire. Non è della Liturgia qui che dobbiamo – per sé – parlare, bensì della sua utilizzazione allo scopo che impegna la presente Nostra lettera.

1. – La Liturgia per influire, siccome può, intimamente e spesso misteriosamente, nel senso desiderato, deve essere *una azione impeccabile*. Ossia deve imporsi a chi assiste per la sua disciplina, per il suo ordine, per il decoro di tutti gli elementi – uomini e cose – che vi concorrono. Non sarà mai impeccabile se non sarà preparata. La parrocchia che vuol attivare questo sovrano strumento della sua missione è impegnata in una chiara e severa azione di accuratissima preparazione di tutti gli elementi concorrenti. Chierichetti, rubriche, vesti, ornato, canto, direzione delle cerimonie: sono cose che debbono avere scadenze, orari, controlli metodici e connaturati al giornaliero svolgersi di una parrocchia seria e attiva.

Liturgia impeccabile è il frutto di un ordine voluto e programmato; non è necessariamente il frutto di abbondanza, di ricchezza, di fortuna, di vasta ed articolata collaborazione. Uno dei Vespri più belli, ai quali abbiamo assistito in tutta la vita, ci è toccato di gustarlo in una parrocchia di campagna, dove c'era un solo sacerdote e nessuna di quelle opulente contingenze.

La impeccabilità della Liturgia non solo cattiva la attenzione, ma finisce con l'avvincerla; arriva poi a battere nell'anima un tempo che stende un ritmo. Quel ritmo forse non avrà neppure idee; ma finirà con il portare ad idee; stimolerà impressioni di sentimento così costruite in saggia regìa da creare un bisogno morale, spesso uno slancio, sempre una esperienza la quale scava solchi fertili e profondi. A forza di assistere ad una Liturgia impeccabile in tutti i

7. Cfr. la Lettera pastorale *Il senso della Chiesa* del 10 agosto 1972, «Rivista Diocesana Genovese», 1972, pp. 227-257 ora pubblicata anche in «Opere del Card. Giuseppe Siri», vol. II, *Il primato della verità*, Pisa 1984, pp. 270-306 (n.d.r.).

sensi nasce un costume di elevazione nell'anima. Allora si muove la ascesi.

2. – La Liturgia, per assolvere l'impegno ascetico, deve suscitare impressioni grandiose ed avvincenti. Ciò accade talvolta quando la Liturgia è semplicemente impeccabile. Ma, appena che sia possibile, deve tendere alla *solennità grandiosa*. È infatti solo la solennità grandiosa che irraggia meglio la maestà di Dio.

La solennità grandiosa non è teatro, non è ampollosità esterioristica, non è puro svolazzo, altisonanza e fantasmagoria. Tutte queste cose possono invece patire di provincialismo, di pretesa, di superficialità e di grossolano spasso. La solennità grandiosa sorge dal numero unito alla compostezza pia, dallo splendore intellettuale, dal gusto e dall'arte, dalla magnificenza della musica e dal canto.

Non è affatto un buon criterio serio e durevole quello di ridurre la azione liturgica verso le manifestazioni della luminosità e della bellezza. Certo, la Liturgia ha tempi penitenziali, ma quando si è detto che sono penitenziali si è detto abbastanza per far intendere che intenzionalmente non debbono dare molto gusto. Non è quella la posizione di quiete, anche se è necessaria e santissima, nell'ambito fissato dalla Legge.

Siamo d'accordo che taluni diletti pomposi dell'ornato vanno giustamente frenati, anche per non danneggiare l'aspetto interiore della Liturgia. Tuttavia è eccessivo considerare buon ornato liturgico solo quello che in realtà finisce con l'essere monotono, miserello e qualche volta persino ridicolo. È giusto un ritorno alla semplicità; ma la semplicità è sempre stata la miglior amica della bellezza e non è affatto detto che il «semplice» coincida con il «disadorno». Non è intelligente, in fatto di Liturgia, farsi anche lontanamente sedurre da una certa acidità esistenzialista, nemica della bellezza, del sorriso e della vita. La musica non deve soppiantare la attività interiore con le esagerate e voluttuose sonorità: ma sarebbe ben lontano dall'equilibrio chi negasse che agli effetti della solennità il complesso polifonico superi gli altri tipi di canto.

La grandiosità solenne della Liturgia ha una funzione nella educazione ascetica perché, oltre a dare un senso della maestà di Dio, accende un calore e stimola un entusiasmo dei quali beneficiano volontà e sentimento. Essa crea un campo nel quale si vitalizzano infinite energie dell'anima: essa porta alla temperatura di ebollizione quello che altrimenti rimarrebbe freddo ed inerte.

3. – Perché la divina liturgia abbia influenza educativa spirituale bisogna creare un *clima liturgico*, profondo ed equilibrato.

Che significa in concreto ed in dettaglio questa parola?

Significa anzitutto connettere naturalmente la Liturgia a tutto il rimanente e tutto il rimanente alla Liturgia. Si tratta di fare una reale *inserzione*. La azione liturgica non può considerarsi come cosa assolutamente separata dalla azione, per esempio, ricreativa. La s. Messa, il Vespro debbono essere un punto massimo di ogni programma, aver costantemente l'aria di apertura e chiusura, di punto d'arrivo. Non è questione che ci sia «anche» la Messa; ci deve essere soprattutto «la s. Messa» ed il rimanente la deve rispettare come un fine. Tutti debbono vedere che è la azione liturgica a raccogliere le maggiori cure e le più minute attenzioni; basterebbe che le sfumature e gli imponderabili indicassero il primo posto attribuito ad altre iniziative perché fosse finita con il clima liturgico.

Significa in secondo luogo dare importanza e rilievo alle organizzazioni che attendono al culto divino: piccolo clero, cantori etc. Significa non meno far sì che la presentazione stessa della chiesa e di tutto esprima la preoccupazione e la finezza della Liturgia: i colori liturgici del conopeo, l'uso del pallio (che ne è adunque ormai del pallio?). Esso con il suo colore è il primo a colpire il fedele, a significargli la particolarità liturgica del giorno. La scelta dei fiori a seconda dei tempi, le tabelle esposte per indicare ai fedeli le didascalie relative alla s. Messa ed alle eventuali altre funzioni, il posto e il rilievo dato al libro degli Evangeli, il risalto assoluto dato alla custodia del Santissimo Sacramento più che a tutto il rimanente... fanno brillare la compostezza liturgica.

Significa ancora educare i fedeli ad inserire nella Liturgia la loro vita. L'esemplare monastico, che trae ogni azione a collegarsi con la azione divina, deve dare spunti applicabili anche nella comune vita dei fedeli. Insegnare ad usare un estratto della preghiera liturgica prima e dopo i pasti, la divulgazione delle preghiere di Prima e di Compieta, così elevate e nobili, nonché di orazioni tradotte e tratte dalla divina Liturgia in luogo di orazioni sciatte e vuote troppo spesso adottate, è creare senza dubbio un clima liturgico.

Ma, per quello che riguarda la parte intellettuale, e cioè la più profonda e capace di essere costante, lo strumento principe per creare un clima liturgico è certamente la catechesi liturgica. Ne parliamo a parte nel numero seguente. Ora, per completare questo ordine di considerazioni, siamo obbligati a considerare due parole dette nel suo enunciato. Infatti, parlando di clima liturgico, abbiamo detto che deve essere *profondo* ed *equilibrato*.

La profondità verrà – diciamolo ancora una volta – dalla istruzione. L'equilibrio può essere insidiato dallo stesso slancio con il quale talvolta si zela la affermazione liturgica.

L'equilibrio vuole che, a sostenere la causa della Liturgia, non si dicano cose insensate. Nessuna causa si sostiene in questo modo.

Chi tenesse un atteggiamento tale da voler istillare o permettere si istilli la idea piuttosto dispregiativa verso la pietà privata sarebbe nel falso e fuori del senso comune. Infatti vivrebbe la Liturgia se i preti non facessero la meditazione? Certo che no; perché non resisterebbe neppure la loro sufficiente virtù. Ora la meditazione è atto essenzialmente personale e privato, perché lo si compie colle potenze interne. È necessaria la pietà liturgica, è necessaria la pietà privata anche se è diversa la entrinseca dignità degli atti che compongono l'uno o l'altra. È evidente che la preparazione, la famigliarità, la immedesimazione nella azione liturgica è realizzata da atti precedenti, che appartengono alla pietà privata. Pertanto, in ordine a restituire alla parrocchia la sua funzione ascetica, il clima liturgico non si potrebbe dire veramente producente ove fosse sostenuto in una più o meno celata mentalità dispregiativa della pietà privata. Il caso si darebbe poi con solare evidenza quando in una parrocchia avvenissero esclusioni ostentate di pratiche, che la pietà privata ha certamente assimilato con incommensurabili frutti; basterebbe pensare al santo rosario ed alla pratica della *via crucis*.

Sarebbe insensato dire che la meditazione può venire sostituita puramente e semplicemente dal succedersi di pensieri e di affetti suggeriti spontaneamente dalla assistenza alla azione liturgica. Che quello serva a meditare è fuori di ogni dubbio, che quello doni nella forma metodica, unitaria e continuativa l'effetto della meditazione è da escludersi, pur ammettendosi che la divina liturgia offre infiniti e succosi temi di meditazione, nonché potentissimi spunti.

Si mettano le cose al loro posto, nella loro gradazione gerarchica, che è evidente; ma non si facciano esclusioni, le quali rivelerebbero più stupida acredine che non illuminata intelligenza.

L'equilibrio domanda che non si faccia mai coincidere la Liturgia con gusti personali, o con ammennicoli archeologici semplicemente ammessi e non imposti dalla Chiesa, o con semplificazioni di ornato che di fronte alla Legge chiunque è padrone di accettare e di respingere.

Non vogliamo tacere come l'equilibrio domanda che non si faccia della Liturgia per pensare continuamente a riformarla, invece che a praticarla siccome ce la offre la legittima consuetudine della Chiesa. Le manie di riforma di quello che la Chiesa ha già nel venerando uso

non possono coesistere con una educazione ascetica, come non possono coesistere l'abitudine di sostituirsi alla Chiesa nel giudizio e nel comando con la più elementare virtù cristiana.

4. – La catechesi liturgica. Come abbiamo detto sopra, tale catechesi è il primo insostituibile strumento di quella conoscenza illuminata, senza della quale la influenza della Liturgia si riduce e talvolta quasi si annulla, sempre eccettuando i frutti della grazia di Dio.

Come già si è scritto, la catechesi generale è, dopo la grazia del Signore, il primo grande effetto della divina liturgia. Essa insegna nel più umano dei modi, perché mira ad impegnare senza grande sforzo tutte le facoltà attive e passive dell'uomo, con una tale distribuzione di idee, di impressioni e di santo diletto da essere in grado di rapirlo quando egli ci sa entrare.

Della Liturgia, agli effetti della catechesi, va sottolineata la efficacia immediata e conquidente.

È dunque ovvio che essa serva in modo potente allo scopo per cui scriviamo la presente lettera, e cioè a soddisfare la istanza ascetica della parrocchia. Vediamo in che modo e con quali accorgimenti.

È parte fondamentale della ascetica fare acquisire il senso di Dio, della Sua maestà e della Sua famigliare vicinanza. Infatti questa presenza è stimolo continuamente «elevante» della mente, del cuore e della azione a Dio. Essa fa ascendere.

Ora che la divina liturgia, di per se stessa, doni tutto questo non ha bisogno di essere dimostrato. È soltanto ovvio, quando se ne conosca il contenuto e lo svolgimento. È dunque per questo lato questione di lasciarla agire, ossia di metterla in stato di «agire» sull'animo dei fedeli. Come essa possa agire ed a quali condizioni, è già stato detto.

La Liturgia presenta veramente a chi la segue una trama di amore di Dio. Certo, bisogna che non si educhi nessuno a seguirla soprattutto per motivi estetici e per compiacenze archeologiche. L'estetismo, caro a taluni superficiali, copre senza fallo questa trama di amore di Dio. Anche qui, è questione di compiere le azioni liturgiche con quella chiarezza, venustà e pietà da lasciarla agire ed aiutarla ad agire.

La Liturgia presenta continuamente, in modo variato e sottolineato, la Parola di Dio. Così fornisce materia continua alla meditazione, per la quale si opera nell'animo del fedele una compenetrazione di sovrannaturali realtà. È ancora questione di mettere la Liturgia in

grado di agire, sicché non resti muta ed eccessivamente misteriosa per chi assiste.

La Liturgia dona una indefinita casistica di perfezione, nel richiamo, nel monito, nell'esempio. Nostro Signore Gesù Cristo vi dispiega in mille modi la edificante trama della Sua vita, del Suo amore, della Sua dedizione, umiltà, pazienza, sacrificio. La santa Vergine lo segue; i Santi vi passano su uno schermo pacato e luminoso. Gli Angeli vi compaiono sempre con il fascino della loro spiritualità purissima, estranea per sé al nostro mondo, ma fatta, per l'amore di cui Dio li ha dotati, cittadina della nostra storia. Ancora una volta: è questione di mettere la Liturgia in grado di santità. Il clima del culto a Dio è purificazione, è elevazione, è dignità soprannaturale per chi veramente vi entra e vi si mantiene.

Che cosa è adunque che può far diventare la Liturgia capace di assolvere tutta la missione sua? Parliamo evidentemente di quello che nel fedele concorre al frutto della Liturgia, dato che da parte di Dio essa agisce con le risorse inesauste della grazia.

Ecco la risposta. Oltre tutte le condizioni di dignità e splendore della stessa Liturgia, quella che per parte nostra ne apre la fecondità alla santificazione dei fedeli è una giusta e adeguata catechesi liturgica. Abbiamo così una catechesi generale, che è effetto della Liturgia, ed abbiamo una catechesi speciale, che è causa di efficacia nella Liturgia stessa.

L'argomento, arrivato a questo punto, rientra semplicemente nell'alveo di un generale argomento di catechesi liturgica, che non è l'oggetto proprio della Nostra presente lettera. Pertanto qui ci limitiamo a rilevare quegli elementi che direttamente conferiscono al nostro argomento, e cioè servono a rendere più efficiente la catechesi liturgica per l'assolvimento del compito di educazione ascetica.

Ecco gli elementi che, nella catechesi liturgica, servono maggiormente all'impegno ascetico.

a) La diligenza di dare anzitutto la sostanza od almeno i presupposti dogmatici di quello che compie o realizza qualsivoglia azione liturgica. Questa insistenza «dottrinale» innerva nell'intelletto la più luminosa convinzione. E non occorre dire che cosa conferisca alla ascesi la «convinzione», per di più «luminosa». La consistenza nella via della perfezione è tanto maggiore quanto meno abbandonata ai soli moti del sentimento e quanto più assicurata dalla presenza operante delle «idee».

b) Il richiamo continuo al prevalente contenuto delle anafore di qualunque dimensione, che è invocazione della grazia divina per soccorrere la nostra debolezza. Questo naturalmente lo si osserva di

più nei testi della liturgia del tempo, che del resto ha carattere prevalente.

c) Il richiamo al dato penitenziale o alla invocazione della misericordia; richiamo che, se non è prevalente, è però frequente e tale da considerarsi come tema ricorrente della Liturgia.

d) La presenza dei dati illustrativi degli esempi di nostro Signore, della Vergine e dei Santi. Nella Liturgia il dato estetico e letterario deve aiutare ad accendere, non deve arenare la considerazione. Questa, al contrario, deve sempre condursi a cogliere l'aspetto *edificante*, che ne emana in modo solenne e commovente. Per questo motivo (e non solo per questo) stanno fuori del buon senso coloro che vedono comparire i Santi nella Liturgia come se fossero degli intrusi o dei tollerati. No, i Santi vi entrano con un calore di esempio, come una perenne dimostrazione, accessibilissima al popolo, e pertanto sono meravigliosi strumenti della unione a Gesù Cristo.

e) L'elemento della Comunità, o meglio della Comunione dei Santi. Si tratta della reversibilità dei meriti, che è un fondamento della intercessione dei Santi, del suffragio dei defunti perennemente riemergente nella divina ufficiatura e nella santa Messa, il ricordo dei vivi... È la vita nella carità e per la carità, trionfo della perfezione.

Poiché gli elementi da far vivere nella Liturgia sono questi; assai più che i dati puramente estetici, solamente archeologici o romanticamente nostalgici. Non ci meravigliamo affatto che molti stentino a capire di vivere la Liturgia. È questione di non fare della Liturgia una applicazione del detto oraziano «odi profanum vulgus et arceo», ed è questione di presentare la Liturgia anzitutto e soprattutto come quello che è, ossia come una cosa seria.

E su questo argomento avremo occasione di ritornare altra volta.

Se poi dobbiamo parlare della catechesi liturgica (sempre in ordine al nostro tema) dal punto di vista del metodo, ossia dal punto di vista degli strumenti da usare in ordine allo scopo, richiamiamo la attenzione sulle considerazioni seguenti.

È ovvio che si deve puntare con tutte le forze sul popolare e facile uso delle traduzioni. È ovvio che si debba metodicamente abituare i fedeli fin da piccoli a non assistere ad alcuna funzione liturgica se non con un libro in mano. Ecco perché l'uso lodevolissimo di spiegare od accompagnare con didascalie la santa Messa va sapientemente dosato e non deve essere ritenuto affatto un punto d'arrivo, bensì solamente – siccome abbiamo già osservato nella presente lettera – una necessaria tappa, anzi una fase iniziale. In questo anno Noi abbiamo raccomandato a tutti i professori di Religione di avere

come meta sistematica, oltre quello che è nella sostanza del loro incarico educativo e ministeriale, il riportare tutti gli alunni a sentire la santa Messa con il libro in mano.

Deve essere data poi la più grande volgarizzazione alle preghiere ed agli usi liturgici che si considerano abitualmente patrimonio degli ecclesiastici e non del popolo. Tali sono le preghiere di Prima e di Compieta, il *Benedicite* ai pasti, etc. Esse permeano di dignità e vorremmo dire di solennità la umile vita dei singoli uomini[8].

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA E LA DIREZIONE SPIRITUALE

Il sacramento della Penitenza è il massimo strumento della diretta formazione ascetica delle anime; è pertanto il massimo strumento educativo che la parrocchia ha a sua disposizione. Dio ci conceda, cari confratelli, di riuscire a far entrare bene nella vostra testa questa verità fondamentale.

Non dovrebbe essere difficile; ma riteniamo invece lo sia, perché l'aria viziata ed artificiale, che siamo condannati a respirare in tutto il cosiddetto mondo moderno, ci sta alterando le cose evidenti, ci sta cambiando la apertura dell'angolo mentale e, di fatto, ci porta a pensare che l'impegno delle anime vada assolto con espedienti straordinari, frammentari, fantastici. È per questa mentalità che il sacramento della Penitenza è da molti relegato in un angolo e trattato come un servizio burocratico, atto a dare automaticamente la quiete, che il peccato turba e che la certezza della assoluzione ridona.

Noi contempliamo le facce che si protendono verso di noi e pare ci vogliano suggerire: «ma... l'organizzazione, le statistiche, l'azione sociale etc. etc. Che dite mai?». Tutte queste cose nessuno pensa a rinnegarle o a disdirle o a sminuirle, diciamo solo che sono strumenti e non scopi.

La Chiesa ha anzitutto bisogno che si facciano le cose ordinarie, quelle insegnate da Gesù Cristo, quelle che appaiono vecchie ed umili, quelle che non danno a nessuno la gloria della inventiva e la celebrità della stampa. Le cose straordinarie sono utili e necessarie; ma nella misura in cui portano alle cose ordinarie o spianano la via alle cose ordinarie. Nessuno vive di medicine; assai più di quelle tutti hanno bisogno della quotidiana ragionevole normalissima dieta e dell'ordinato comune modo di vivere. Le medicine aiutano a

8. Cfr. anche la Lettera pastorale *La divina liturgia* del 19.VII.1977, «Rivista Diocesana Genovese», 1977, pp. 257-274 (n.d.r.).

superare un ostacolo o a riempire una carenza, non sostituiscono affatto la vita.

Queste considerazioni occorre avere dinanzi per capire che la Penitenza rimane il massimo strumento diretto della educazione alla perfezione nelle anime[9]. Ma, e perché è proprio così?

Anzitutto perché si tratta di cosa istituita e caratterizzata perfettamente da nostro Signore Gesù Cristo. Ciò contiene una precisa ed assoluta indicazione di essenzialità.

Nessuno vorrà certamente pensare di saper sfornare ricette più pertinenti di quelle date dal Salvatore divino.

In secondo luogo perché la Penitenza è un sacramento, ossia, mentre rimette il peccato, dà od aumenta la grazia santificante ed assicura per un certo tempo la necessaria grazia attuale. Il che significa essere la Penitenza una certa e divina sorgente di erogazione della luce e della forza, ben al di sopra di quello che può fare la saggezza e l'impegno del confessore.

In terzo luogo perché la Penitenza offre nella migliore delle condizioni il contatto immediato, disteso ed influente sulle anime. Parliamo delle migliori condizioni; esse infatti sono assicurate con la discrezione e con il segreto che disimpegnano dai complessi, dal rispetto umano, dalla altrui curiosità e malevolenza. Ottima condizione è offerta dall'ambiente sacro e paterno, proprio di questo sacramento, in un clima pertanto di fiducia, alieno dal più forte ostacolo dell'orgoglio, perché chi ha peccato ed implora perdono non tiene la testa alta, si scopre nel momento in cui nulla ha da difendere o da far credere e resta pertanto in una posizione di interiore umiltà, anche se talvolta effimera. Quella umiltà apre la porta ad ammonizioni, a prese di contatto con la dura verità, che in altri momenti la maggior parte degli uomini non tollererebbe.

Grazia, penitenza e umiltà, assolutamente congeniali al sacramento della Penitenza a cui si accede con le sufficienti condizioni, permettono si incida nelle anime in modo che non è ordinariamente eguagliabile da nessun altro momento. Allora si indica, allora si stronca, allora si orienta, allora si lancia. Nessuna pedagogia al mondo dispone di un sacramento della Penitenza!

Noi vi preghiamo di osservare l'effetto delle cose dette in Confessione e delle stesse dette fuori Confessione, la sottomissione

9. Cfr. su questo argomento l'ampia e profonda Lettera pastorale *Il sacramento della Penitenza* del 17.XII.1967, «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 28-63, in *La vita pastorale, II*, pp. 26-64 (n.d.r.).

che i riottosi hanno in quel sacro alone e le reazioni loro fuori del sacramento, la possibilità in quella discreta luce di spiegarsi senza eufemismi sulle cose più dure e sulle decisioni più radicali e le innumerevoli difficoltà di insinuare un minimo necessario fuori del foro sacramentale. Fuori ci sono: dignità, impegno, autorità, moda, rispetto umano, reazioni; il tutto a far argine contro la verità e la guida; dentro tutto si distende nella umiliazione del penitente ed apre in singolare facilità tutte le porte.

In altri termini: il sacramento della Penitenza compone – o, se si vuole, dischiude – un mondo in cui si presentano maggiorate tutte le buone capacità attive e passive degli uomini ed in cui la azione suggestiva della verità e del bene su di loro è parimenti elevata ad un livello del quale non sono capaci le altre umane esperienze del genere. Il sacramento della Penitenza dona il legittimo e ragionevole possesso delle leve dell'anima; apre le vie delle interiori sfumature che o si occultano agli sguardi indiscreti o non possono trattarsi da nessuno senza provocare le reazioni e le difese dell'orgoglio; accende la paterna luce, dalla quale tutti in genere accettano l'ingrata notizia della propria miseria, dell'umiliante bisogno, della necessaria paziente cautela, convince, come altrove non si potrebbe ottenere, sulla necessità di esser condotti ed orientati.

Finalmente il sacramento della Penitenza permette a certe condizioni una cura continuativa e pertanto razionale, metodica, progressiva, insistente, dopo aver permesso di fare delle anime una diagnosi obiettiva e profonda quant'altra mai. Permette cioè la vera ed efficace direzione spirituale.

Si ha di conseguenza che il sacramento della Penitenza rappresenta il più alto mezzo per la formazione cristiana adeguata in tutte le associazioni che, o in Azione Cattolica o in iniziative di ispirazione cattolica, lavorano per l'apostolato, la carità, la educazione della gioventù.

La ragione è facile a vedersi. La Confessione e la direzione spirituale soltanto, in unione alla santa Comunione, sono in grado di immettere le anime nella vita soprannaturale. Questo accade quanto più la Confessione è viva, convinta, preparata e mossa da intima convinzione di Fede piuttosto che da supina tradizione o scadenza di calendario.

La esperienza ci ha sempre indicato con chiarezza che le associazioni giovanili vanno bene nella misura in cui l'assistente ha illuminato intelletto e coerenza volitiva per indirizzare tutta l'educazione su di un binario di Confessione e di direzione spirituale, disponendo sè e tutto il suo piano in modo che così avvenga. Anche recentemente abbiamo visto cambiamenti quasi improvvisi ed

inaspettati soltanto perché qualche associazione, o dormiente o del tutto inesistente agli effetti pratici, è stata presa in mano da qualche sacerdote che vedeva chiaro ed agiva diritto su questo punto.

Tutti coloro che hanno grande e lunga esperienza di giovani sanno bene (e non occorre loro lo si dimostri) che la educazione resiste e supera le procelle giovanili in via di massima solo quando funziona una vera direzione spirituale illuminata e ferma.

Nelle molte giornate di incontro che siamo soliti organizzare in seminario ogni anno per i sacerdoti appartenenti alla stessa ordinazione, ci sentiamo confidare perplessità sulla riuscita nella educazione dei giovani, specialmente dei migliori e dei più curati. Non cessiamo di rispondere – e ripetiamo – che il segreto della efficacia di un metodo sta qui e di segnalare che il metodo diventa difficile ad instaurarsi quando il sacerdote crede di riuscire piuttosto attraverso la sola amicizia od assimilazione delle tendenze mondane giovanili.

Lo stesso principio dobbiamo ripetere per gli altri campi, non escluso quello delle religiose e delle stesse monache di clausura, la cui quadratura e la cui sincerità di dedizione a Dio finisce con l'essere misurata dalla maggiore o minore efficacia del sacramento di Penitenza e della direzione spirituale.

È ovvio allora che la parrocchia, la quale vuole assolvere il suo compito ascetico, deve assolutamente tendere alla facilità delle sante Confessioni, preparate, calme, esaurienti, pie. Ciò significa che un buon criterio di governo parrocchiale si preoccupa di dare facilità ed aiuto ai fedeli per le Confessioni, prima e più di molte altre cose anche degnissime.

Quando un criterio c'è e quando le cose si vogliono, anche a non far miracoli, con la pazienza e la industriosità si arriva. Quando il criterio primeggia, è vivido, è austero ed esigente, non consente distrazioni e rarefazioni; urge invece la attenzione e le ordinate tempestive provvidenze. Quando esso è nutrito dalla pietà sacerdotale crea la preoccupazione di infonderlo in tutti i propri collaboratori.

A questo punto cade il discorso sulla metodologia che permette di assecondare il giusto criterio, ma ne parleremo appresso. Per il momento ci contentiamo di illustrare alcune parole, che abbiamo appena pronunciate.

Si debbono avere i confessori. Poiché per quanto concerne il loro numero e la loro facile disponibilità le difficoltà sono gravissime, ancora una volta avvertiamo (richiamando la Nostra Istruzione del

19. 1. 1955)[10] che il problema lo si risolve soltanto con la lenta e tenace educazione del popolo – a cominciare dalle categorie più pie e di più facile abbordo – alla Confessione fatta in ore fisse, fuori e lontane dalle sacre funzioni. Dopo quello che vi è noto dalla citata Istruzione, ove il problema è ampiamente e praticamente trattato, riteniamo inutile dilungarci sull'argomento. Del resto quella è l'unica via. I preti non si stampano come i libri, a piacimento, solo per avere una pleiade di confessori un quarto d'ora prima che si inizi la celebrazione della s. Messa parrocchiale.

Le Confessioni debbono essere «preparate»

Si direbbe che nessuno si prepari più alla Confessione, che nessuno esiga esami seri, che nessuno riprenda più quando la Confessione viene fatta così, di colpo, saltando dal far mondano, o magari dai discorsi frivoli, all'atteggiamento, ahimé, artificiale del penitente.

Bisogna ripensarci e bisogna creare prima della amministrazione di questo sacramento una cortina di silenzio, di meditazione e di rispetto. Cominci il prete. E cominci lui a rispettare le prescrizioni canoniche. Che ne è adunque della prescrizione n. 10 dell'*Ordo ministrandi Sacramentum Poenitentiae,* imposto dal *Rituale Romanum* e che dice: «(Sacerdos) superpelliceo et stola violacei coloris utatur, prout tempus vel locorum feret consuetudo»? Non facciamo insistenze speciali per il «superpelliceo», ma almeno la stola bisognerebbe averla; bisognerebbe indossarla dicendo la apposita formula, dando così a divedere al penitente che ci si prepara pregando alla amministrazione del sacramento.

La cortina di silenzio e di rispetto che, sola, custodisce una preparazione non è tanto questione di singoli atti, ma questione di costume e convinzione, pazientemente iniettati e insegnati. L'ambiente ha la sua parte, il suo decoro non meno.

Almeno la metà delle nostre esortazioni a confessarsi debbono essere spese nell'insegnare come ci si prepara ad un atto tanto grande da parte di Dio e tanto grande ed impegnativo da parte nostra. Nessun sacerdote può tollerare chiasso, ciarle, facezie e divagazioni intorno al sacramento della Penitenza. Qui non c'entra né l'antico, né il moderno; c'entra solo la imbecillità di lasciare andare le cose di Dio come se fossero della carta da macero.

10. *Il problema delle Confessioni nelle parrocchie,* «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 18-23; cfr. nel pres. vol. pp. 113-119 (n.d.r.).

La gente deve essere condotta a ritornare all'uso del libro di convenienti orazioni nel confessarsi, per fare esami esaurienti, per essere aiutata ad esprimere sentimenti vari e volontà decise. Debbono studiarsi tutti gli espedienti che, con la facilitazione di testi, cartelle appese, targhe etc. agevolino il penitente nel fare quello che deve. Soprattutto, invece di far molte prediche inutili, si insegni insistentemente ai fedeli come debbano prepararsi ad un tale sacramento, come esso possa diventare a loro inutile ove mancasse il dolore dei peccati. Con il modo poi di trattare il medesimo, si dia a tutti contezza che per convinzione lo si prende sul serio.

Le Confessioni debbono curarsi in modo che siano «calme»

Non ci deve essere fretta, almeno tanto quanto si debbono evitare le lungaggini. Il confessore deve capire l'accusa, capire l'anima che ha dinanzi, capire che cosa necessita dire per il bene di quell'anima. Nessuna Confessione, per quanto le circostanze lo consentono, deve ritenersi disimpegnata dall'essere, oltre che giudizio di assoluzione, anche medicina dell'anima. La mancanza di fretta dipende essenzialmente da un atteggiamento spirituale del confessore serio, cosciente e responsabile; però dipende anche dalla ressa dei penitenti. Ad eliminare questa ritornano le considerazioni fatte sopra e la necessità di rimandarci alla Nostra Lettera in merito del 19 gennaio 1955[11].

Le Confessioni debbono essere «esaurienti»

È come dire che debbono concludere qualcosa e debbono sempre arrivare ad un miglioramento della vita interiore dei fedeli; debbono poi realizzare un orientamento ed una guida, anche se non sono inserite nel quadro specifico e sistematico della direzione spirituale. Ogni Confessione deve di natura sua tendere a darla, sia pure in modo ridotto, a seconda delle circostanze.

Le Confessioni debbono essere «pie»

Il senso del peccato, della offesa di Dio, del bene perduto, delle occasioni frustrate, della riparazione onesta debbono far vibrare le intime corde dell'anima e tendere ad avvolgere il fatto sacramentale in un vero e sincero afflato di pietà. Se manca la dovuta sottolineatura a questa esigenza, lo stile non spinge i penitenti ad

11. *Il problema delle Confessioni nelle parrocchie*, «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 18-23; cfr. nel pres. vol. pp. 113-119 (n.d.r.).

averla; se gli aiuti in quel senso sono nulli, la parrocchia manca al suo impegno ascetico.

Concludendo: diamo al sacramento della Penitenza una importanza somma, una solennità austera ed incisiva. Verso quel sacramento la considerazione ed il rispetto non debbono avere misura. Esso infatti – dopo la divina e diretta efficacia della Eucarestia – rappresenta il momento della grande ascesi delle anime. Una parrocchia la quale – nei pastori e nei fedeli – non avesse il convincimento della principalità della Penitenza non condurrebbe le anime come si conviene.

Il sacramento della Penitenza è il principio di un ordine, che naturalmente si deve completare con la direzione spirituale

La direzione spirituale è quella azione, propria del ministero sacerdotale, che è volta all'intimo delle anime, per illuminarle, animarle, incoraggiarle e guidarle verso una vita integralmente cristiana e pertanto soprannaturale.

La affermazione fatta sopra si dipana in diverse proposizioni di notevole gravità.

La direzione spirituale fa parte ordinaria e logica della funzione attribuita alla Chiesa da Gesù Cristo e per la quale essa può autorevolmente dirigere le anime verso la vita eterna. Questa direzione della Chiesa non si limita affatto al solo ambito interiore, siccome è ben noto a chi conosce la dottrina sulla Chiesa, ma certamente la direzione spirituale fa parte di quel potere.

Pertanto è errato credere che la direzione spirituale costituisca un beneficio riservato ad alcune anime di elezione. Essa è pensata da Cristo per tutti e pertanto la linea dei nostri programmi deve tendere ad estenderla il più possibile, a farla entrare nell'ordinario costume di tutti i fedeli e massimamente dei più bisognosi di guida, ossia dei giovani.

Un atto di direzione spirituale è sempre di natura sua contenuto nel sacramento della Penitenza, perché in essa il sacerdote, mentre esercita le parti di giudice, è tenuto altresì ad esercitare quelle di medico: l'una e l'altra contengono gli elementi per cui si dirige e si orienta. Pertanto chiunque confessa non può esimersi dal sentirsi sempre in qualche modo come chi deve guidare, orientare e sostenere. Per quanto la direzione spirituale abbia una applicazione, che può essere assai più larga del sacramento della Penitenza, ogni confessore, per essere degnamente tale, deve mettersi in grado di esercitare la funzione del direttore.

Quando le Confessioni diventano burocratiche e quando perisce il senso della direzione spirituale, abbiamo nelle associazioni e nelle parrocchie l'esaurirsi ed il declinare della vera vita spirituale. È per questo motivo che vi abbiamo chiamato, cari confratelli, a meditare per tutto quest'anno, in tutte le adunanze e ritiri, sull'obbligo e sul metodo della direzione spirituale, proprio per farvi ritornare familiari (se ce ne fosse bisogno) queste verità.

La conclusione è evidente: dobbiamo far sì che ogni Confessione, anche se occasionale e non inserita in una normale e costante consuetudine, diventi atto di direzione spirituale, sia per la ponderatezza e diligenza, sia per l'impegno e la calma attiva con cui viene condotta.

Non dimenticate mai che la vera e profonda educazione dei giovani si raggiunge ordinariamente sempre con la direzione spirituale; mentre la mancanza di questa coincide in genere con lo sbiadirsi ed anemizzarsi (se non proprio con il cadere) della vita spirituale, sicura e profonda.

E poiché a tutto questo serve anche un metodo con le sue scadenze, con il suo calendario e – perché no? – con la sua meccanicità, si dia la dovuta importanza alla Comunione mensile dei bimbi e delle associazioni, si introduca, non appena è possibile e dove è possibile, la pratica della Comunione settimanale con la previa Confessione, si faccia in modo che anche i calendari servano a ribadire la principalità della Confessione nella educazione di tutti.

LA SANTISSIMA EUCARISTIA

Lo stesso Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo nel sacramento dell'amore è il diretto e irraggiungibile animatore di tutto nella Sua santa Chiesa.

L'Eucaristia è *l'instrumentum vitae*. Senza la Eucaristia non si ascende verso Dio, almeno nella ordinaria situazione dei fedeli.

Se la parrocchia non accende e non anima la adorazione e l'amore potentissimo all'Eucaristia, se non arriva a circondarla di uno splendido culto spirituale, se non la mantiene al centro della attenzione, se non la porge a coloro nei quali prima ha sollecitato la inestinguibile fame, non assolve certamente il più del suo impegno ascetico.

Dove l'adorabile e mirabile sacramento diventa una «cosa ordinaria e senza rilievo», per la sciatteria dei pastori e dei fedeli, si entra senz'altro in decadenza. E i molti che lamentano tutti i giorni

grandi decadenze farebbero bene a riflettere su tutto questo. Probabilmente troverebbero il segreto dei loro disinganni.

L'Eucaristia è il massimo dei divini strumenti per la salvezza e la perfezione delle anime: non occorre qui lo si dimostri, perché questo non è l'assunto della presente Nostra Lettera; occorre che lo si senta.

Qui dobbiamo occuparci del come si possa, con quanto è in potere nostro, facilitare la azione santificante della divina Eucaristia. Quello che ora qui diremo va continuamente completato con quanto scritto a proposito della divina liturgia.

Bisogna fare in modo che il popolo senta «visivamente» e «continuamente» la solennità della presenza di Gesù Cristo nel santo tabernacolo

Tale solennità continua deve scaldare il popolo e attrarlo ad una superiore e nobilissima atmosfera.

Tutto nelle chiese deve orientare e disporre verso il tabernacolo come ad un centro emergente. Questo non è possibile – per cominciare – se il tabernacolo lo si riduce ad una scatoletta, ad un barattolo, ad una espressione di miseria architettonica, oppure lo si concepisce come cosa da far scomparire in sagome addossate agli altari a guisa di muro, o da rimpicciolire, per chi sa quale ragione liturgica, come se sull'altare fosse un reale ingombro, una adulterazione, una necessaria mostruosità, da tollerare e correggere fino al limite estremo.

Parliamo chiaro. È liturgico solo quello che vuole e sancisce la Chiesa; la Chiesa vive adorando l'Eucaristia, la Chiesa ha determinato che il Corpo di Cristo non può conservarsi altro che in un tabernacolo posto sull'altare e nel mezzo dello stesso, in modo inamovibile, «affabre exstructum, undequaque clausum, decenter ornatum» (cn. 1269)[12]. La Chiesa ha determinato che ordinariamente, e cioè salvo i casi contemplati, l'Eucaristia sia conservata nell'altare maggiore (cn. 1268), che l'altare nel quale si ha la custodia del Santissimo Sacramento sia ornato più di tutti gli altri (*ibid.* par. 4). Sia dunque ben chiaro che coloro i quali vagheggiano solo altari senza tabernacolo vagheggiano qualcosa di ammesso, ma non quello che la Chiesa considera principale ed ordinario. Per lo stesso motivo quegli artisti che sognano altari con tabernacoli immiseriti, quasi che i tabernacoli fossero contrari al concetto puro dell'altare, sono evidentemente lontani dal pensiero della Chiesa così autorevolmente ribadito nel chiaro Decreto edito dalla Sacra Congregazione dei Riti in data 1 luglio 1957.

12. Cfr. anche il nuovo C. J. C. cn. 938,3 (n.d.r.).

La Chiesa vuole la «*emergenza*» del tabernacolo, al punto da imporlo in quegli altari maggiori di chiese che non avessero per le ragioni contemplate una apposita e diversa cappella dedicata alla custodia del Santissimo, siccome è per le chiese Cattedrali Collegiate (citato Decreto del I-VII-57).

È per tale motivo che Noi, sin dall'inizio del Nostro Governo, ci siamo premurati di suggerire la costruzione di Altari, nei quali il tabernacolo sia distinto, abbia a raccogliere la linea architettonica di tutto il rimanente ed assurga ad una monumentalità tale da colpire ed insieme illuminare i fedeli.

Con la emergenza del tabernacolo, la Chiesa vuole per la SS. Eucaristia il *singolare ornato* dell'altare ove l'Eucaristia si conserva.

Sono senz'altro da condannarsi quegli ornati voluti o tollerati: i quali indicherebbero logicamente che l'Eucaristia non è la prima cosa. Il che, a pensarci bene, è in fondo empio e mostruoso. È necessario pronunciarsi con la più grande severità – non volendo per questo giudicare delle soggettive condizioni – a proposito di coloro che promuovono devozioni e manifestazioni, in se stesse santissime, ma tali da nuocere nel confronto con il culto supremo che si deve a Gesù Cristo presente. Le nostre chiese debbono essere rette da un concetto di teologia dogmatica e non da una fantasia di ignoranza balorda, per non dire (qualche rara volta) ignoranza interessata.

L'ideale resta che il fedele, entrando in chiesa, sia obbligato anzitutto e soprattutto a vedere, a guardare, a considerare il tabernacolo ed a provare per quello un senso di assoluto rispetto.

Questo riflettano i Nostri cari confratelli, ora che l'odio alla vita ed alla bellezza, ispirato da una filosofia esistenzialista e non dalla Fede, tenta di entrare in chiesa per regalarci delle espressioni neppure lontanamente consone alla verità e all'afflato della Fede!

Perché il popolo senta visivamente e continuamente la SS. Eucaristia bisogna avere attenzione a molte piccole cose. Si tratta di una tenerezza per il divino ospite, che in genere risulta dai particolari. Questi rendono testimonianza della tenerezza.

Parliamo delle traslazioni del Santissimo Sacramento! Si facciano il meno possibile, ma quando si debbono fare ci si attenga al decoro più sostenuto. Che debbono dire i fedeli di certi trasporti fatti come se si trasferisse un qualunque oggetto, senza pietà, senza calma, senza corteggio, senza dignità? Noi segnaliamo l'esempio dato dal Nostro caro Capitolo Metropolitano, il quale, accogliendo con entusiasmo il Nostro suggerimento, a tutte le funzioni nelle quali occorre trasferire il Santissimo Sacramento da un altare all'altare maggiore, deputa una parte dei suoi membri, sicché sempre il

Santissimo viene davanti ai fedeli trasferito con ai lati quattro canonici in cappa a reggere i torceri, mentre è sempre la prima dignità del Capitolo stesso a reggere l'ombrello sopra l'Eucaristia. Tutto deve essere accuratamente previsto e preparato per evitare che, con o senza i fedeli a vedere, si abbia ad agire con la Santissima Eucaristia in modo da far credere ci si dimentichi di quello che Essa è.

Come è possibile dare visivamente il senso del culto eucaristico quando si distribuisce la santa Comunione in certi modi? Fretta, insensibilità, distrazione; andarsene qua e là con la pisside in mano, come se si sorreggesse un qualunque ingombro; parlare, rimbrottare, dare ordini, gridare...

Occorre osservare quel che accade a certe Comunioni generali, ove si vedono sacerdoti andarsene tra la gente con il Divinissimo in mano, come se andassero ad offrir sigarette. Ma è dunque morto il buon senso? E le più elementari regole liturgiche non valgono forse?

Noi chiediamo a tutti di ristabilire senza indugio l'uso di accompagnare con il cero acceso il sacerdote che distribuisce la Comunione. Sappiamo che ciò riesce difficile quando manca un chierico acconcio all'uopo; ma anche in tale caso c'è sempre qualcosa che si può fare, come la accensione previa di un cero fisso, di una luce che illumini con particolare evidenza la zona della balaustra... Chi vuole ed ama trova sempre modo di cavarsela.

Ma non si dimentichi: qualunque discredito gettato sul trattamento che si fa alla SS. Eucaristia è terribilmente lesivo per l'impegno ascetico della parrocchia, la quale si avvantaggia ogni giorno della luminosità alimentata attorno alla Eucaristia.

Ci si deve poi abituare a pensare in questa chiave: la pietà cattolica non è tale, se non è pietà eucaristica.

Della s. Messa abbiamo già potuto parlare e qui solo ci basta il richiamare che essa non va riguardata, siccome fanno taluni esteti, quasi fosse solamente una bella regìa; essa è anzitutto e soprattutto un fatto divino del quale parlano solo concetti dogmatici, precisi e profondi.

Noi vediamo con piacere molta gente applicarsi ormai alla spiegazione della s. Messa o curare (anche meglio) la guida liturgica dei fedeli durante la medesima. Ma non ci accade quasi mai di sentire chi si dia pena di spiegare, oltreché la essenza del Sacrificio, il «valore» del medesimo, i frutti di esso, la applicazione dei frutti, la devoluzione di essi ai fedeli vivi e defunti etc. Sarebbe un buon

argomento per i molti che, quando parlano, non sanno evidentemente che cosa dire.

Tutto quello che si può fare per accendere luci, stendere in qualche modo festoni intorno al santo sacrificio della Messa, è utile per dare nei fedeli un frutto di grazia, di educazione e di incoraggiamento.

Alla s. Messa bisogna comporre intorno un «*quadro*». Allora meglio si raggiunge lo scopo del quale qui ci si occupa. Non possiamo tacere che almeno nei giorni festivi taluni atti previ e che opportunamente sono da restituirsi – come l'aspersione dell'acqua santa – ed anche talune paraliturgie (l'offerta dei fedeli etc.), ammesse o non proibite dalla legge, hanno gran peso per comporre intorno al Sacrificio l'alone della desiderata solennità.

Intorno alla santa Messa bisogna comporre un clima di vera pietà. Essa non si ha solamente da una intellettuale esercitazione di conoscenza dei testi e dei riti: domanda qualcosa di più interiore, di più virtuoso, di più impegnativo. È pertanto che bisogna ristabilire il silenzio nelle sacrestie, l'ordine, la educazione e l'agio nella distribuzione dei posti. Non si capisce come possa comportarsi bene la gente allorché è accalcata, sempre in piedi, senza appoggi, insomma senza il minimo agio.

La santa Messa non deve mai passare in seconda linea, o per sovrapposizioni o per concomitanze o confronti, che ne riducano davanti ai fedeli il divino prestigio. Neppure si deve arrivare al punto di mascherare addirittura la santa Messa con musiche e concerti, come se ci si dovesse far perdonare dai fedeli il tempo che il divin sacrificio richiede per essere ascoltato.

Neppure è tollerabile ci si rassegni passivamente alle maleducazioni che si compiono rispetto alla Messa. Sono maleducati, se non hanno ragioni valevoli, quelli che giungono in ritardo come quelli che se ne vanno prima che il sacerdote – in quel momento presidente della assemblea dei fedeli – lasci la chiesa. Queste maleducazioni non sono prescrittibili e non passano mai in giudicato.

La ignavia dei fedeli, che non fanno alcuno sforzo per sentire la Messa bene, per capirla, per attingere alla divina saggezza della parola di Dio (che vi si legge), che non sanno tenere in mano un libro, ove occorra, deve essere chiamata ignavia, deve sempre essere qualificata così senza attenuazioni o compiacenti silenzi. Non può entrare nella comune estimazione: è e deve rimanere quello che è, ossia un difetto, una piccineria, una miseria[13].

13. Cfr. le nove Lettere pastorali scritte dall'Em.^{mo} in occasione del Congresso Eucaristico celebrato nella Archidiocesi genovese nel 1971, in concomitanza del

Che molta gente assista alla Messa come assisterebbe al passaggio del circo equestre, potrà certamente accadere; ma che a questo ci si faccia l'abitudine non deve accadere. Che moltissimi, peraltro ed altrove educati, in chiesa s'appoggino in certi modi, si accomodino con certe positure, parlino e facciano di peggio è purtroppo una realtà visibilissima; ma non per questo deve essere una realtà indisturbata. D'accordo che non si hanno a dare spettacoli di impulsività e di reazioni violente; ma la fermezza di uno stile deve saper trovare il modo perché pesi a chi deve pesare l'essere così vuoti ed indiscreti nella assistenza al divin sacrificio. Certo, per aver l'autorità di esigere, prima bisogna «*fare*» piuttosto ad un modo che all'altro.

La santa Comunione è il palpito della vita eucaristica in una parrocchia

Essa segna, con la numerosità e frequenza, il livello spirituale raggiunto da una parrocchia. In via generale è così. Le parrocchie si possono comprendere subito dalle comparate statistiche delle sante Comunioni annuali. Esse si presentano generalmente come una sintesi di altre condizioni.

Parliamo della santa Comunione.

Una parrocchia che è priva di comunioni quotidiane deve ritenersi in via di massima priva di vera e solida vita spirituale. Infatti il segno di una autentica vita spirituale comprende certo lo sforzo spontaneo e costante verso l'incontro giornaliero con nostro Signore Gesù Cristo.

Ne segue che *la politica religiosa di un parroco deve tendere ad aumentare il numero* delle sante Comunioni. Ove queste non aumentassero e tutti gli altri indici fossero in progresso, stia pur certo il parroco che si tratta di fumo e non di arrosto. La gioventù che non arriva alla Comunione settimanale od almeno mensile, apparentemente o segretamente, sarà in qualche momento gioventù bruciata, magari recuperabile e risarcibile, ma bruciata. Su questo punto non c'è nulla da discutere. Se non esiste il trionfo della Comunione, non esiste alcun reale impegno corrisposto dalla parrocchia per la vita ascetica dei fedeli.

Ottimo sistema nella formazione dei ragazzi è che vivano sempre preparandosi alla Comunione o ringraziando Dio, con la vita buona, per averne concesso il dono.

XXV anniversario di ministero episcopale dello stesso card. Siri, e raccolte nel volumetto *Il ritorno alla S. Messa*, Genova 1972, pp. 109, II edizione, Frigento 1982 (n.d.r.).

E tuttavia: *è assolutamente necessario evitare che la Comunione sia una pratica meccanica*

La Comunione quotidiana od anche solo settimanale o plurisettimanale non è pratica meccanica quando parte da una adeguata istruzione religiosa, quando è accompagnata da una seria volontà di perfezionamento (regolato nel saggio uso della Confessione e direzione spirituale, almeno in via ordinaria), quando mette ogni giorno in causa la coerenza e la costanza, quando non si demorde in nulla dal rispetto dovuto all'augusto Sacramento, ossia non demorde mai dal fare per congruo tempo preparazione e ringraziamento, devoti, raccolti, profondi. Quando la abitudine, che è l'amica di tutto il bene e può essere l'amica di tutto il male, autorizza la fretta, la facile ricapitolazione, la sintesi degli atti di rispetto, la famigliarità quasi scherzosa con cose con le quali mai è possibile scherzare, si va fuori strada. Ciò porta ad una conclusione.

La insistenza per la Comunione frequente deve essere pari alla insistenza per quelle condizioni che la rendono seria, nonché alla severità nel colpire il disuso o – peggio – il disprezzo di quelle condizioni[14]. È verissimo che la Comunione è per la debolezza umana, ma non è altrettanto per la volontà decisa a non abbandonare quella debolezza umana. Sta alla prudenza dei confessori aiutare quelli che muovono i primi passi ed hanno bisogno della ragionevole tolleranza; ma non appartiene alla prudenza diventare i collaudatori di situazioni sostenute soltanto da abitudini e spaventosamente vuote di buona volontà.

Bisogna ora parlare del dovere imposto dal fatto più costante della parrocchia.

Esso è la perenne presenza di Gesù Cristo nel santo tabernacolo. Il dovere, pari alla grandezza del fatto che lo reclama, è quello di una altrettanto – almeno spirituale – presenza di tutto il popolo all'augusto amico, che rimane con divina condiscendenza a perenne disposizione degli uomini.

Ripetiamo: qui sta il fatto più costante di una parrocchia.

Senza il rispetto sostanziale al dovere che ne promana, è impossibile ritenere che una parrocchia assolva il suo impegno ascetico.

Il dovere non lo si assolve delegandolo tutto ad una lampada ad

14. Cfr. Lettera pastorale *Invito alla comunione frequente*, scritta per la Quaresima del 1963, «Rivista Diocesana Genovese», 1963, pp. 41-44, ed anche in *Pastorali Quaresimali*, Genova 1978, pp. 107-109 (n.d.r.).

olio. È vergognoso che talvolta quella lampada brilli negletta e scompaia nel confronto con fastosità, sventatamente volte altrove!

Ciò significa:

– che l'esempio dei sacerdoti e dei migliori fedeli, il richiamo accorato, la facilitazione industriosa, la organizzazione, l'indirizzo, siano tutti volti a creare e mantenere l'uso della visita al Santissimo Sacramento[15];

– che di questa visita al Santissimo si insegnino le regole al popolo, sicché se ne possa servire, e gli si insegnino cominciando dalla prima ed innocente età dei bambini.

Ai bambini anzitutto ed ai grandi si deve insegnare l'uso del saluto passando innanzi alle chiese, la pia pratica di entrare ad adorare il Signore prima della scuola, del lavoro e delle ordinarie occupazioni, almeno quando c'è la comodità di farlo.

Si deve ritenere questa una via fruttuosa per ricondurre gradatamente molti fedeli alla assistenza quotidiana al santo sacrificio della Messa ed alla Comunione quotidiana. Infatti il contatto con il tabernacolo è di per se stesso generatore di più alti e completi slanci. Soprattutto si deve insegnare al popolo che la visita al SS. Sacramento è la più semplice ed ordinaria risorsa per far fronte a tutte le congiunture spirituali e non solo materiali della umana esperienza in qualunque momento della giornata.

L'ideale sarebbe che la parrocchia saviamente condotta si trasformasse a poco a poco in una grande corte d'onore per il Signore, sotto i veli eucaristici.

Le ore di adorazione individuali e collettive vanno attentamente considerate sotto questo profilo.

Qui cade il discorso opportuno delle sante quarantore

Esse sopravvivono in qualche modo. Ma questo modo è troppo poco. Le parrocchie di campagna o di borgo le hanno conservate ancora con particolare solennità per opera di confraternite o per tradizioni dovute a confraternite, soprattutto perché servono o al suffragio dei fedeli defunti o per dare comodità di compiere il precetto pasquale. Bisogna convenire che a sostenerle non è purtroppo più tanto la pietà eucaristica quanto la tradizione e la opportunità pratica. Tutti vedono allora come il rifiorire delle

15. Cfr. Lettera pastorale *La visita al SS. Sacramento*, scritta per la Quaresima del 1962, «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 45-48, ed anche in *Pastorali Quaresimali*, Genova 1978, pp. 101-106 (n.d.r.).

quarantore è collegato con il rifiorimento dell'ambiente eucaristico delle parrocchie. C'è di più. Nella città di Genova esisteva, piissimo retaggio dei secoli antecedenti, il turno delle sante quarantore. Per tale turno, in qualunque tempo dell'anno in una chiesa della Città il Santissimo Sacramento era solennemente esposto. Una fondazione apposita curava e facilitava questo turno. Noi abbiamo ritenuto doveroso lasciare che questa tradizione si rompesse. Non era infatti decoroso un turno di esposizione, il quale, per mancanza di adoratori, ben sovente si riduceva alla materiale esibizione del Santissimo, lasciato senza vera corte e senza quel decoro che solo una convinta preparazione ad una intonazione eucaristica delle parrocchie sono in grado di assicurare. Per questo stiamo preparando una chiesa destinata alla adorazione perpetua. Ma è stato doloroso dover, per rispetto a Gesù Cristo, abbandonare una tradizione di pietà antica. Forse un giorno, quando i frutti che questa Nostra lettera intende seminare saranno realtà, la tradizione potrà riprendere.

Non vogliamo tacere che la pietà antica aveva conservato, fino al tempo precedente l'ultima grande guerra, la tradizione della adorazione mensile notturna da parte di uomini pii, ascritti ad un sodalizio apposito. La guerra ha distrutto anche questa magnifica pratica e Dio voglia si suscitino anime generose per farla rinascere!

Non è a credere che abbiamo toccato tutti gli argomenti: questo solo ci importava dire: la pietà eucaristica è strumento insostituibile perché la parrocchia assolva il suo grande impegno santificatore. L'Eucaristia infatti è la massima sorgente della grazia divina.

LE ESERCITAZIONI SPIRITUALI

Sono quelle in cui i fedeli, sia singolarmente che collettivamente, vengono sollecitati, aiutati e condotti ad atti metodici di riflessione sulle divine verità, sui propri doveri e ad una presa di cognizione sempre più profonda e minuta dello stato di propria coscienza e della vita per giungere in tal modo ad un possesso sempre più completo e stabile delle virtù teologiche e di tutte le virtù morali.

Ancora una volta preghiamo i nostri confratelli a non dimenticare che qui dell'argomento si parla tanto quanto occorre per il nostro presente assunto.

Di esercitazioni spirituali si possono ipotizzare, dalle sacre missioni alle ore di adorazione, molti tipi ed in diversissime dimensioni. Pertanto quello che si tratta è piuttosto a modo di esempio che di catalogazione completa.

Nella stessa sede parrocchiale – se non si ha di meglio – possono tenersi ritiri spirituali per tutti o per intere categorie, se ci si limita ad alcuni atti spirituali di meditazione, di preghiera o adorazione o santa Messa con frequenza dei Sacramenti. Noi continuiamo a consigliare in proposito il metodo dei cosiddetti ritiri di perseveranza, che appare il più adatto allo scopo. Essi infatti, per la praticità e facilità nella costanza, sono un mezzo attissimo a creare dei nuclei anche forti di cristiani, i quali vivano veramente una vita soprannaturale. Siamo anzi convinti che possa bastare questa pia pratica a cambiare completamente, e in non lungo periodo di tempo, il volto ad una parrocchia.

I ritiri minimi, in luogo adatto, i ritiri spirituali o gli esercizi spirituali difficilmente potranno tenersi presso la sede parrocchiale e generalmente dovranno riservarsi, nei singoli turni, a nuclei più o meno numerosi. Tali ritiri debbono essere la prima preoccupazione, anche se non sempre sono subito realizzabili, per chiunque si cura di associazioni cattoliche di qualunque tipo od anche solo di gruppi non ufficialmente associati. I ritiri sono quelli che determinano ordinariamente i migliori orientamenti di vita spirituale nelle anime.

In mancanza di meglio, tutte queste iniziative possono avere applicazioni anche più ridotte specialmente in talune fasi iniziali e possono seguire metodi diversi. Il loro impiego caratterizza generalmente il grado di serietà spirituale e soprannaturale con il quale si governa una parrocchia.

Crediamo sia venuto il tempo di rivedere una buona parte della predicazione straordinaria che la tradizione ha immesso nell'uso delle singole parrocchie. Parliamo di quaresime, avventi, novene e tridui.

Bisogna avere il coraggio di constatare francamente che una buona parte di tali predicazioni sono diventate stanche, per nulla sentite, generalmente, neppur avvertite dalla gran massa dei fedeli. Esse assottigliano sempre più il numero dei loro frequentatori e pensiamo sia grave errore il dare di tutto la colpa semplicemente «ai tempi che sono diventati peggiori». Ci pare di poter affermare che non è solo questione di quello e che talvolta non è affatto questione di quello. Una ragione grave del fatto è certamente che tali predicazioni si sono fatte distanti da un concreto bisogno di verità e di morale, psicologicamente adattate, realisticamente vicine alla vita vissuta[16].

16. Cfr. Lettera pastorale *La sacra predicazione*, scritta nel febbraio 1981, «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 14-23, in *La vita pastorale, II*, pp. 170-180 (n.d.r.).

Noi siamo ben lontani dal suggerire senz'altro la abolizione di tutte le predicazioni che sono tuttavia in uso, oltre la catechesi ordinaria e la omelia. Affermiamo soltanto di calcolare quelle forme che possono sostituirsi con iniziative più aderenti al bisogno, più fruttuose. Perché non fare qualche novena predicata meno e sostituirla, ad esempio, con l'opera dei ritiri di perseveranza? Perché non fare ricorso a queste forme più nuove, che più facilmente ottengono un consenso e giungono ad una reale fecondità spirituale?

Tanto diciamo anche per ribadire un concetto espresso all'inizio di questa lettera: l'impegno ascetico delle parrocchie non è detto implichi ulteriori e forse importabili pesi alle parrocchie, no. Esso cambia semplicemente il modo di pensare, la scelta e la preferenza dei mezzi, arrivando più d'una volta a realizzare un risparmio di energie, perché può suggerire di sostituire cose dispendiose in ogni senso e spiritualmente vane.

III.

IL SOGGETTO DEL COMPITO ASCETICO

Le anime in genere, oggi

L'impegno deve «*adattarsi*» al soggetto al quale il sacro dovere lo volge.

Il discorso sull'adattamento è assai diverso dal discorso sugli «strumenti», che all'impegno ascetico occorrono.

Adattarsi alle anime è oltre tutto una questione di psicologia viva.

Soggetto della azione ascetica sono le anime dei fedeli che occorre spingere e guidare alla perfezione evangelica.

La situazione delle anime dei fedeli «oggi» deve ritenersi profondamente e – a taluni effetti – radicalmente cambiata in ragione di un fatto nuovo

Ecco il fatto nuovo.

Quasi tutti i fedeli sono alla mercè di una imbibizione artificiale, continua, insistente, che, per lo più a loro insaputa (e cioè senza stimolare reazioni del loro senso critico), influenza le loro idee, altera le loro prospettive logiche, avvelena la loro Fede, altera la loro coscienza.

La imbibizione avviene perché i mezzi di informazione – stampa, radio, televisione – agiscono in continuità, creano ambiente, sono

insistenti, hanno la potenza della ripetizione monotona, della suggestione emotiva, della terribile incontrollata insinuazione subcosciente. Il suggerimento, ogni uomo ed ogni donna, se lo trovano ad ogni passo visivamente e fonicamente, in strada e sui muri, in casa ad ogni ora di giorno e di notte. La potenza di questa persecuzione è tale ed essi sono così impari di fronte ad essa che finiscono con il ritenere normale quello che in inizio hanno giudicato orribile o con l'accettare per vero quello che prima stimavano ridicolmente falso. La ragione della potenza sta nella presa subcosciente che hanno le sensazioni provenienti dall'esterno: continuano a lavorare oltre l'attimo in cui sono state captate e riescono a fare trasformazioni, se non è stato suscitato nelle anime un positivo e vivace senso critico, un allarme permanente. In più la vessatoria persecuzione delle emozioni esterne, con i soliti mezzi di collegamento ed informazione, quando non inocula idee, riesce a suscitare «stati d'animo». Questi dal subcosciente riemergono infondendo una simpatia verso le idee dalle quali sono stati tratti. La tecnica degli «stati d'animo» è forse la più diabolica arma in funzione del nostro tempo. Ed è tanto più diabolica perché quasi nessuno se ne interessa, sicché ha libero il campo.

I mezzi con i quali si fa la imbibizione – e li abbiamo sopra enumerati – sono in Italia, per quel che concerne la stampa, completamente alla mercè della speculazione affaristica e sono quasi completamente guidati da criteri che nulla hanno a che fare con il rispetto alla verità ed alla legge di Dio. Essi, quei mezzi, seguono un criterio, il quale, – se si eccettua la non imponente stampa cattolica – praticamente amorale, è capace di tutto. Quei mezzi sono in mano di pochi uomini, i quali generalmente o non hanno coscienza o, se la hanno, agiscono di fatto come se non la avessero. *Si tratta del fatto più grave e preoccupante del nostro tempo.* Quei mezzi, usati a quel modo, possono creare deformazioni incredibili e ne abbiamo dinanzi esempi rilevati proprio nei giorni in cui stendiamo questa lettera.

Esiste una documentazione impressionante per dimostrare che l'uso di quei mezzi, accortamente programmati, riesce a fuorviare intere masse e quasi si direbbe interi popoli, anche a proposito delle più elementari norme della logica e del buon senso.

La conclusione è che *oggi* la maggior parte degli uomini crede di ragionare con la propria testa e non è vero, almeno a taluni effetti (quelli che interessano ai manipolatori della pubblica opinione e delle correnti di pensiero); si trova così dedotta a simpatizzare, a riprovare, a fare il tifo od a gridare «a morte», senza avere affatto presa critica visione e senza aver guadagnato qualunque posizione

mentale con la forza della propria obiettiva e concludente indagine. I rotocalchi stampano le teste esattamente come stampano la carta. E le teste ormai nella maggior parte dei casi, a taluni effetti, non ragionano più di quanto ragioni la carta: sono semplicemente impressionate da caratteri come è impressionata la carta.

Se poi ci chiediamo che cosa oggi i mezzi di diffusione stampano nelle teste, pensiamo di poter rispondere assai brevemente e chiaramente.

Anzitutto stampano i metodi di filosofie ormai morte o superate e li stampano perché li applicano continuamente, patentemente, arrabbiatamente. L'idealismo, il freudismo, il positivismo, sono correnti appartenenti soprattutto al passato; ma la loro metodologia è con somma illogicità terribilmente viva. Il metodo idealistico lo si riconosce dal fatto di dire quel che si vuole con assoluta noncuranza della verità e della obiettività, creando a piacimento la presunta verità. Il metodo freudiano lo si riconosce dalla famigliarità continua con lo sconcio, l'osceno, lo scandaloso. Il metodo positivistico lo si riconosce dalla assenza di connessione intellettuale e logica, mentre si ferma ai fatti ed alla loro giusta posizione. A tutti questi metodi si aggiunge la metodologia di quell'esistenzialismo che è tuttavia vivo, anche se è difficile predirgli ancora lunga vita, e che comunque farà la fine di tutte le ideologie, oggetto assai più di moda che di pensiero. Tale metodologia la si riconosce dal pessimismo e dal disfattismo di cui tutto insozza, nonché dal disprezzo per tutto, che essa insegna agli uomini. I quali hanno bisogno viceversa di stimare assai più di quanto non abbiano bisogno di mangiare.

I mezzi di informazione e collegamento non stampano nelle teste soltanto dei metodi falsi ed assassini – il che è ben grave se si pensa che tali metodi sovvertono tutto e rubano pace ed amore agli uomini – ma slavano ogni convinzione ed ogni ideale, ridicolizzano ogni cosa seria, fanno il gioco degli uomini peggiori. Questi non tollerano che sopravvivano loro simili con la luce della verità ed il calore dell'amore. Fanno di più: anemizzano ogni base, rompono tutti i sostegni in un modo o nell'altro, sostituiscono creazioni fantastiche alla vita reale, insidiano la Fede creando simpatia con quel male che la Fede respinge.

Non vi siete ancora accorti che buona parte dei giovani sono almeno per un certo periodo dei bruciati?

È vecchia la cantilena che ciò si deve alla crisi morale.

Ebbene: no. Ciò si deve molto di più alla crisi intellettuale.

La crisi morale diviene permanente e perniciosamente stabilizzata solo quando entrano talune idee o cadono altre idee. La maggior

parte dei genitori non sanno neppure che è stata una crisi soprattutto intellettuale, anche in intelligenze incolte, a rapire i loro figli alla virtù ed al bene.

La conclusione?

È in atto la demolizione della vita cristiana, atteso che essa comincia da un interiore atto di fede nel concorso della grazia divina e deve arrivare all'amore di Dio, mediante la interiore adesione della umana volontà alla volontà divina.

È in atto il tentativo di sostituzione del Cristianesimo, come accettazione della rivelazione divina, con un generico senso religioso, umanitaristico, pencolante tra dubbi e riserve, pronto ad enfasi mistiche per ragioni emotive ed errante tra le ombre, eccitate dalla incontrollata letteratura e dalla anche meno coscienziosa propaganda.

O si ritorna a vedere, volere, perseguire senza diminuzioni il tipo del cristiano quale Gesù Cristo lo ha descritto e, cioè, o si ritorna a lavorare per creare la autentica vita disegnata dall'Evangelo, o si accetta un ulteriore annacquamento di quella con incalcolabili conseguenze per l'equilibrio stesso del mondo e della storia. È certo infatti, dacché viene annunziato l'Evangelo, che le sorti della storia sono regolate dal modo con cui gli uomini rispondono al messaggio divino e lo accolgono. La vita e la morte dei popoli, il loro arenarsi nell'inerzia, il loro sussultare nelle imprese insane, il loro incedere nella civiltà, hanno per criterio le sorti ultime del Regno di Dio in terra.

Fin qui la conclusione generale, che ripete in fondo quanto si è scritto all'inizio della Nostra lettera.

Ma c'è una conclusione speciale da tenersi nel massimo conto, in quanto indica la norma alla quale ci si deve attenere per assolvere il compito della educazione ascetica.

La educazione ascetica, perché sia sicura difesa contro il continuo avvelenamento, deve essere tenuta fervida con il massimo di catechesi che ribatta errori correnti; deve essere portata ad un tono elevato presentando i maggiori ideali e le iniziative più coraggiose e generose; deve abituarsi a chiedere tutto a coloro che vogliono seguire Gesù Cristo; non deve mai farsi prendere dalla tentazione di annacquare la adamantina presentazione del Vangelo. Essa deve creare il senso – saremmo per dire – eroico della vita cristiana.

Ai genitori, nell'insegnare la migliore via per i loro doveri, si deve inoculare tempestivamente il timore della crisi, non solo morale, ma intellettuale dei loro figli.

A tutti si deve insegnare il culto di quella libertà, nella quale Cristo

ci ha liberato. Di questa siamo spinti a privarci per l'assedio, l'imbibimento ed il ronzio perenne di una suggestione che ci fa pensare con la testa degli altri.

Deve essere diffuso il senso della rivolta contro tale tirannia dell'intelletto e della vita che l'artificio onnipotente, nelle mani dei pochi, realizza anche sotto il manto e nel tempo di vantato trionfo della democrazia.

La parrocchia curando con tale vigore di realismo il suo dovere di educazione ascetica viene a rappresentare la unica seria medicina contro i sintomi più gravi della senescenza del mondo, mentre gli uomini hanno dominato le forze misteriose della natura e non hanno più la forza di districarsi dalle spire di una macchina, da loro creata e che li spadroneggia.

In definitiva: contro l'opera di continuo avvelenamento intellettuale e di organizzata insidiosa minaccia alla Fede dei fedeli, l'impegno ascetico deve essere ardimentoso, esigente, chiarissimo in quel che riguarda il dovere di istruzione e di alimento della Fede.

Il soggetto generico, infatti, dell'impegno ascetico, ossia il comune fedele, ha nella anemia dottrinale la principale difficoltà ad ascendere verso Dio e verso l'amore di Dio!

Ma non basta. Proprio per la ragione detta l'impegno ascetico lo si assolve solo infondendo nella grande lotta un particolare istinto di ardimento, di conquista e di apostolato. A tutti, indistintamente. Tutti infatti sono attirati nelle spire dell'immondo e persistente artificio, con il quale si tende a sostituire la capacità raziocinativa degli uomini. Molti di essi hanno una gran paura di mettere in comune i loro beni e di perderli. Non si accorgono che hanno già spinto gli altri uomini a mettere in comune le teste. Non si sa veramente che sorta di logica e di coerenza abbiano.

L'apostolato è così parte vitale della ascetica che noi non crediamo si possa dare ascetica senza apostolato. Ove ne mancasse, si ridurrebbe ad un tentativo di quieto vivere attuato per vie spirituali e non per metodi materiali. Forse, niente di più.

La ascetica deve essere vibrante, santamente aggressiva, deve simpatizzare con le esperienze costose, deve sentire la fragranza dei martiri. *Oggi* è così. Senza questo l'impegno non sarebbe assolto nel solco del nostro insidiato tempo.

I POVERI

Sono anime come tutte le altre. Beneficiano, secondo l'ordine di carità insegnato da nostro Signore Gesù Cristo, di una precedenza.

Qui per poveri non intendiamo soltanto «miseri», ma in generale persone che non hanno alcuna larghezza speciale nel loro tenore di vita. E pertanto volgiamo gli occhi anche a quella povertà dignitosa ed educata, che talvolta, a considerarla, fa veramente tenerezza.

Questo precisato, rileviamo che la categoria dei poveri ha una speciale e grande tentazione nel mondo di oggi; ciò suggerisce particolari attenzioni nell'assolvere per loro il compito ascetico.

Tutto e tutti, amici e nemici dei poveri, loro oppositori e loro paladini soprattutto, hanno fatto il possibile per restringere la visuale loro come se null'altro al mondo esistesse che la risorsa del danaro, per acuire il loro dolore e la loro penuria inasprendo i paragoni, sollecitando invidia, gelosia ed odio; per abituarli a considerare solo le lacune e mai le provvidenze, per paralizzare le altre umane e spirituali risorse, per consumarli in posizioni reattive e generalmente sterili. I poveri sono i più ingannati di tutti, oltre che per il resto, anche per questo inglorioso fatto.

Dio ci guardi dal lavorare per addormentare i poveri! Essi vanno resi coscienti dei loro diritti, aiutati a prendere coraggio per essere onestamente artefici del loro progresso. Ma tutto deve essere fatto con saggio e chiaro equilibrio. Tutto deve avvenire fruttuosamente, senza spostare affatto la giusta visione delle cose.

Ci sono dei cattolici e persino dei sacerdoti e religiosi che in questo hanno delle colpe: aizzare, proporre mete irraggiungibili per i più, far balenare fortune facili quanto aleatorie, è ingannare e forse è servire degli ignobili calcoli personali in coloro che giocano sulla schiena del prossimo la loro disonesta partita di arrivismo.

Mentre tutto va fatto per promuovere le categorie ad un benessere superiore e mentre coloro ai quali tocca debbono dare di questo una equilibrata coscienza, i ministri di Dio non debbono diventare davvero dei perturbatori della saggezza sociale[17].

Non può dunque favorirsi la mentalità secondo la quale chi è povero è autorizzato ad odiare, a coltivare desideri disonesti, a dispensarsi dalla virtù della penitenza, a concedersi piaceri meno leciti quasi che già abbia assolto la sua parte nella vita, per il fatto di esser stato meno fortunato degli altri.

Non può presentarsi il problema del miglioramento del proprio tenore di vita come praticamente più importante di quello della

17. Cfr. Lettera pastorale *Quello che il popolo attende dal clero in materia sociale*, scritta il 10 agosto 1972, «Rivista Diocesana Genovese», 1972, pp. 176-197 ed anche in *La strada passa per Cristo I*, vol. III delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1985, pp. 105-129 (n.d.r.).

salvezza dell'anima, della fedeltà alla legge di Dio, della necessità di portare in qualche modo la croce di Cristo. Ossia non può esser aperto il varco ad un modo di concepire la giustizia in terra quasi che qui stesse il paradiso e che le ragioni del paradiso vero passassero in seconda linea.

Al contrario la cura ascetica (che è uguale per tutti nella sua sostanza) deve insegnare a sfruttare la chiarezza e la indipendenza, la libertà e la semplicità, assai più facili nelle modeste condizioni, allo scopo di realizzare maggiori ricchezze interiori, più alte ed infinite soddisfazioni, più preziose fecondità. A chi ha meno cose della terra è più facile aprire la visione della superiorità infinita delle cose del Cielo. E questo va fatto con chiarezza, con costanza, con metodo.

Cari confratelli, non accodatevi a coloro che i poveri li rendono ancora più poveri, mettendo tutta la loro retorica al servizio della causa che i poveri esaspera talmente per la loro inferiorità da renderli più immobili, più miseri, più incapaci di bene e di ardimento, dopo averli fatti oltraggiosamente strumento dei propri calcoli. I poveri sono il campo più promettente e più vicino alla santità. Non deturpiamo, per carità, questa suprema compensazione che il buon Dio ha fatto in favore di coloro che sono meno provveduti dei beni della terra.

I PIÙ PROVVEDUTI

La considerazione di questa categoria, che va dalla modestia alla opulenza, serve solo a far capire un altro aspetto della istanza ascetica in una parrocchia modello.

Si tratta di questo: la larghezza dei mezzi terreni è la più grave e compromettente tentazione abituale della vita umana. La facilità di avere tutto secondo ed ossequiente è il modo più diretto – e la esperienza lo comprova – per acquistare abitudini di tracotanza non solo con gli uomini, ma con la legge, con la verità, con Dio stesso. La soddisfazione edonistica, che (per essere attuata) non ha più remore, nel caso della ricchezza ha la forza di sviare completamente le capacità logiche di un uomo e di una donna, di spingere al parossismo l'istinto dell'interesse negatore di ogni lealtà, generosità e grandezza, di fare mostruosi nel folle dilagare gli istinti più animaleschi. Nostro Signore Gesù Cristo ha raccolto su questo punto il suo pensiero nelle celebri parole: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che non un ricco entri nel Regno dei Cieli» (*Mc.* 10,25).

Questa considerazione non autorizza nessuno, che sia con Gesù Cristo, ad odiare i ricchi, ad aizzare contro di loro, a ritenerli meno soggetti degli altri alla necessità della grazia di Dio od esclusi dal campo del ministero sacerdotale. Ci sono come tutti gli altri. Anzi la più oculata saggezza farà capire che, se non si convertono quelli, i poveri soffriranno sempre di più, la giustizia sociale sarà sempre più un mito e che quelli che si preparano in nome delle riforme sociali a prendere il posto degli attuali ben provveduti, quando si saranno insediati al loro posto, faranno senza dubbio peggio di loro.

Le ragioni di disgusto morale, che con grande facilità si possono trovare assai più presso gli uomini provveduti di beni che non presso i poveri, non autorizzano nessuno ad alterare i termini e la universale destinazione del messaggio evangelico, od a creare una forma restrittiva del concetto dello stesso Regno di Dio.

Anche questo dunque va opportunamente chiarito. Ma chiarito questo e tenuto conto del come e del quanto tutti i vizi capitali aumentino le loro probabilità di vittoria quanto aumenta la larghezza (se non la opulenza) dei beni terreni, per l'impegno del quale stiamo discorrendo, ci sono alcune ovvie ed importanti conclusioni.

1. – Anzitutto si deve evitare di, non diremo insegnare, ma solo lasciar passare per equivoco come se fosse buona la morale del compromesso. Ossia nulla può essere sminuito.

La mollezza starà pure in «domibus regum» (*Mt.* 11, 8) e Gesù dice questo con evidente ironia, ma non sarà mai adatta all'elogio, ossia alla figura pura di Giovanni il Battista.

La esagerazione degli abiti, delle spese, del treno di vita, non veramente richiesto da cause diverse da quelle che non siano edonismo ed orgoglio, restano sempre riprovevoli.

La vita stemperata in sollazzi, condotta sempre e solo sotto l'artificiale segno di una pomposa e dorata fortuna, non può coesistere con l'Evangelo.

La boria e la nessuna ponderazione di fronte ai pericoli morali, per il senso di una inesistente superiorità, restano sempre illusioni peccaminose nonché premesse di rovine peggiori.

La croce e la mortificazione mantengono il loro severo monito, senza smidollamenti, tanto ai poveri che ai ricchi. Il sacrificio rimane per tutti, dopo la grazia di Dio, i sacramenti e la preghiera, la prima arma insostituibile per valere qualcosa dinanzi a Dio ed agli uomini.

Il desiderabile mondo che viene continuamente sbandierato e levigato da rotocalchi italiani ad un pubblico del quale essi diventano gli assassini (talmente ne pervertono il criterio e l'orientamento di

vita) resta sempre il mondo dei dissoluti e dei candidati ai rigori della divina giustizia.

Non si possono chiudere gli occhi su pratiche di gran mondo, di salotto, di ritrovi, di spiagge, di convegni invernali ed estivi, di troppo frequenti e dispendiosi divertimenti decisi con la scusa della salute e del lavoro (inesistenti ragioni nella maggior parte dei casi), quasi che essi non fossero un torto fatto al concetto nel quale si illumina il valore della vita e al criterio con il quale la vita saggiamente deve essere da tutti impiegata.

2. – È da riprovarsi il metodo del compiacente silenzio. Lo splendore, la grandezza, la stessa beneficenza non hanno il diritto di chiuderci la bocca. Quello che va evitato è di finire con l'accogliere in modo subcosciente e pressoché inavvertito un certo complesso di inferiorità, una cotale delicata timidezza vestita con tutti i colori della comprensione e dell'equilibrio, per cui in buona fede si finisce con l'essere i cappellani compiacenti di una corte, nella quale tanto meno saremo stimati quanto più ne subiremo il fascino.

3. – È da riprovarsi la ricerca delle ridicole giustificazioni sulla comprensione, sulla modernità, sulla evoluzione, sull'aggiornamento.

I limiti assoluti tra il bene ed il male non cambiano.

I limiti posti dalla debolezza umana, se cambiano, cambiano in peggio, data la caratura acquistata dai beni terreni in confronto e superiorità rispetto ai beni eterni e spirituali.

Indubbiamente c'è una ristretta zona grigia, nella quale non si è in campo assoluto e nella quale è possibile che le mutate circostanze rendano di «uso comune» e, in quanto «comune», «meno pericoloso», qualcosa che prima aveva caratteri più reattivi appunto perché troppo singolari. Si deve prendere atto di uno spostarsi di certi termini, per nulla assoluti, a secondo dei posti ed a seconda delle abitudini.

Ma ci si muove su di un terreno minato, nel quale sarebbe inadatto criterio quello di voler in ogni modo diventare compiacenti per fare più breccia sugli spiriti. Per spiegarci meglio, diremo che la complessità moderna ha reso meno reattivi fatti che un tempo lo erano maggiormente; tuttavia in questo sta sempre in agguato piuttosto il pericolo di esagerare che non quello di temperare. Ed è pertanto che in questo margine grigio la saggezza, la prudenza, la fermezza di giudizio ed una certa austerità non saranno mai di troppo.

La verità sta sempre nell'Evangelo: «È stretta la via ed angusta la porta» (*Mt.* 7,14). Noi non siamo affatto autorizzati a correggere l'Evangelo e guardiamoci dal perpetrare un simile tradimento.

4. – Siamo, in genere, per grazia di Dio, poveri. Le esigenze della vita della Chiesa e l'impegno nostro di carità ci spingono a sollecitare la beneficenza degli abbienti.

Ebbene questo sia sempre fatto in modo da salvare una dignità ed uno stile. Sia sempre fatto in ragione tale da non precludere mai la via al nostro dovere apostolico o da non obbligare noi ad abbandonare vigliaccamente la via della verità e della giustizia. La nostra libertà di ministero vale più di tutti i doni, di tutte le comodità, di tutti gli splendori che possiamo addurre nella Casa di Dio. Attenti che certi zeli, troppo necessitati a ricorrere alla borsa altrui, non finiscano con il chiudere la bocca e con il far prendere atteggiamenti rassegnati o addirittura mentalmente falsi. Meglio la povertà, la nudità, la fame – se è necessario – che il disdoro di aver patteggiato o venduto la adamantina integrità dell'Evangelo. Meglio non realizzare un'opera che compromettere la dignità dell'Evangelo e della Chiesa.

In conclusione: lo studio di questo aspetto dei soggetti, ai quali è volta la istanza ascetica della parrocchia, illumina potentemente l'aspetto fermo, duro, sacrificato, forte, indiscutibile, irriducibile, fiero che deve essere istillato alle anime perché con verità, e non con illusioni accomodanti, si trovino sulla via della vera vita cristiana.

GIOVENTÙ

Ancora una volta osserviamo che la via di Dio per i giovani non differisce affatto da quella dei maturi o dei vecchi. Ma, siccome è accaduto sopra, il considerare la situazione dei giovani serve ad illuminare un aspetto del cammino di perfezione.

La nota fondamentale di ogni rilievo a proposito dei giovani rimane la debolezza loro.

Infatti la immaturità, la attrazione, la carenza di abitudini consolidate, la novità, la posta generale della vita, la ingenuità di chi ha poco vissuto, tutto concorre ad esasperare questo dato di fatto della umana esperienza e a farne il vero protagonista del loro dramma: la debolezza. In genere i giovani sono buoni, anche se difettosi. Ma la loro debolezza di fronte a tutto, la capacità di essere impressionati da tutto, di assorbire tutto senza alcun filtro di senso critico, li rende i soggetti aperti a tutte le peggiori esperienze.

Di fronte alla debolezza si drizza l'ausilio soprannaturale dei sacramenti e l'armatura della preghiera e della modestia.

Non si va a Dio senza che si attui in noi il trionfo della grazia attuale, di questa superna erogazione di luce e di forza, non contro la umana libertà, ma nel senso di aumentare la stessa umana libertà[18].

La gioventù serve a far perennemente affermare la necessità dei mezzi soprannaturali, nonché la importanza strategica della virtù della prudenza affermata nella modestia. I giovani è necessario, per il bene loro, vederli sempre in questa luce.

I giovani hanno bisogno della guida.

La maggior parte di quelli che per diritto divino naturale la detengono vi sono colpevolmente rinunciatari.

La necessità della guida consegue alla rilevazione dei propri limiti, del proprio ristretto periodo di luce, della propria passività, della propria facilità d'errore teorico e pratico, ossia consegue alla verità nuda e cruda. Il concetto dei limiti, che solo la grazia di Dio e l'ordinamento stabilito da Gesù Cristo nella Chiesa possono forzare, è determinante per realizzare la ascesi. La volgarizzazione della guida nella direzione spirituale e nell'ossequio all'insegnamento e alle direttive della Chiesa appare così di singolare importanza, se si vuol corrispondere all'impegno ascetico.

I giovani hanno da fare delle scelte.

Talune di queste scelte possono essere di immenso rilievo per la comunità cristiana. La vita intera è legata a delle scelte. Si tratta di tutto un altro aspetto fondamentale per l'impegno ascetico. Allorché si tratta di giovani la chiarezza e la vigoria delle scelte sono legate al quanto in essi ha presa e brilla l'ideale. È così che i giovani servono a lumeggiare la parte che nella vita assume l'«ideale»[19].

18. Per una considerazione più approfondita di tale specifico argomento vedi *La grazia nell'educazione dei giovani*, Genova 1941, pp. 91; Frigento 1988 (n.d.r.).

19. Sull'apostolato dei giovani nel pensiero e nel magistero del card. Siri, vedi lo studio *La scelta dello stato e la direzione spirituale dei giovani*, II ed., Genova 1940, pp. 45. La raccolta di lezioni sul tema *I giovani e la famiglia*, «Assistente Giovanile», 1954, pp. 17-61. Le Lettere pastorali *Salvare la gioventù*, 21 novembre 1949, «Rivista Diocesana Genovese», 1949, pp. 91-117; *L'anno per i giovani*, 5 agosto 1968, «Rivista Diocesana Genovese», pp. 262-268; *Il problema dei giovani «oggi»*, 10 agosto 1975, «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 301-322; *Sull'orientamento della gioventù*, febbraio 1984, pp. 71-76. Il discorso di fine anno pronunciato il 31 dicembre 1966 nella chiesa del Gesù a Genova *Io mi metto dalla parte dei giovani*, edito in estratto, Genova 1967, pp. 13; ed ancora *I giovani di fronte al problema religioso*, in «Quaderni di documentazione dottrinale pastorale e spirituale», Roma 1974, pp. 19 (n.d.r.).

GLI STANCHI

Esiste per le cose umane un limite al quale ineluttabilmente arrivano. L'amore ha il suo limite, la giovinezza ha il suo limite, la fortuna ha il suo limite, la gloria, il consenso, il sorriso hanno il loro limite. Al di là dei limiti la maggior parte degli uomini è protagonista di almeno parte della vita. Non si tratta qui di considerare un settore del mondo, quanto di considerare un aspetto del quale deve preoccuparsi l'impegno ascetico.

La ascetica insegna – ed essa sola – agli uomini le grandi sostituzioni. La umiltà, la obbedienza, la dedizione, il sacrificio, la carità, tutti accolti ed elevati a ragione di vita per amore di Dio, sono in grado, per il vigore a loro provenienti dalla grazia del Signore, di restituire freschezza e giovanile baldanza ai reduci di tutte le esperienze brucianti.

Questo è più importante allorché si tratta di stanchezza precoce, elargita ai giovani dalle imprudenti esperienze alle quali li avvia e li spinge, talvolta li costringe, la insidiosa leggerezza dei nostri mezzi di comunicazione e di informazione[20].

LE ANIME PIE

Esse possono rappresentare certamente il frutto di un impegno ascetico doverosamente assolto. Ma, a considerare il settore raccolto sotto questa unica etichetta, si scopre che il campo delle anime pie indica e documenta pericoli nuovi. Bisogna vederli.

Vi può attecchire il senso della discriminazione e della superiorità.

Non è poi difficile credersi da più degli altri. E dal crederselo a prendere il tono fariseo (cfr. *Lc.* 11,42) breve può essere il passo. Il risultato allora è ordinariamente una impostazione falsa della vita spirituale.

Può allignare, per mala applicazione dello zelo, l'istinto del perenne giudizio (e questo è contro l'Evangelo, cfr. *Mc.* 7,1), della perenne mormorazione, creduta lecita come una restituzione dell'ordine leso, come un mezzo di riequilibrio contro chi si suppone fare il male o non fare il bene. La via di Dio impone freni e

20. Su tale delicato ed importante argomento vedi la Prolusione alla XXXV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani tenuta dal Nostro a Siena il 24 settembre 1962 su *Persona umana e mezzi audiovisivi*, in *Atti della XXXV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Roma 1962, pp. 17-28, ed anche in *La strada passa per Cristo II*, vol. IV delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1986, pp. 311-320 (n.d.r.).

purificazioni severissimi, assoluti, inderogabili su questo punto, nel quale è in genere più facile l'errore che non la verità.

Può disegnarsi il contorno del formalismo a danno della interiorità sincera, generosa, profonda. Con il formalismo tutto diventa chimera per sé ed inganno per gli altri. Il vuoto non giustifica alcuna forma.

Non si riuscirebbe a finire, se si volesse catalogare tutto. Questo che si è detto basti ad esempio ed a richiamo per maggiori indagini, più appropriati rilievi, più utili conseguenze.

Il poco che si è detto serva ad avvicinarci con trepidazione, greve di rispetto, ricca di prudenza al grande argomento delle anime, per le quali nulla diventa meccanico e frettoloso, semplicione e corrivo, comodo e divertente. È solo con la profondità austera che si può abbordare un simile argomento.

IV.

CONCLUSIONI

SULLE CONDIZIONI ESTERNE ALLA CHIESA

Il ritorno deciso e coraggioso alla istanza ascetica della parrocchia è programma che illumina talune condizioni concrete nelle quali è costretta a vivere la Chiesa del nostro tempo e segnatamente la Chiesa d'Italia.

1. – Per motivi prevalentemente politici e per manovra di sette occulte è stato risuscitato il laicismo.

Non è a credere che esso disarmi tanto presto e tanto facilmente. La campagna che esso ha mosso è stata a base di falsità e di slealtà.

Non è questo che importa; importa invece non prendere lo stile che lo caratterizza ed importa non mettersi sul piano suo.

Il laicismo ha creato con la fantasia un clericalismo che non esiste. Ha creato il mito di una direzione della politica da parte della Chiesa, mentre questa direzione non esiste. Esiste solo un prestigio ed una predicazione di sacri princípi; queste cose possono dare fastidio, ma non costituiscono il fatto di una conduzione della vita politica ed è falsità e slealtà il farle passare come una conduzione politica. In molti Paesi ci sono stati uomini che con la loro probità e con il loro valore letterario o scientifico hanno di fatto dato un indirizzo alla Nazione,

nulla facendo in campo politico; e sarebbe oltraggio alla storia il dire che essi hanno fatto della politica. Restituiamo anzitutto alle questioni la esattezza dei loro termini essenziali. La Chiesa avrà sempre una influenza, e quelli che tale influenza temono la aumenteranno proprio con le loro persecuzioni; tuttavia la verità impedisce si parli di azione politica.

Il laicismo ha potuto fare qualcosa per un solo motivo: ha trovato gente ricca che ha dato denari ed ha messo a disposizione mezzi di stampa. I colpevoli veri sono costoro. La risposta al laicismo non è la polemica e la acredine, pur ammettendo che può darsi talvolta la necessità di dichiarazioni, di affermazioni, di proteste e di atti di difesa, salvando sempre lo stile che si addice alla Chiesa[21].

La vera risposta al laicismo è che noi restiamo al massimo nello scopo soprannaturale per cui il Figlio di Dio si è fatto Uomo e per il quale valgono soltanto la grazia e, nella grazia, il merito delle anime. È necessario che la principalità dello scopo spirituale sia talmente netta da giustificare come soltanto per lo scopo spirituale ci si abbia talvolta ad interessare accidentalmente di questioni terrene. Aumentiamo lo splendore spirituale delle nostre parrocchie, eliminiamo quanto appartiene allo stile della gretta pomposità e della egoistica ipocrisia mondana e gli uomini ancora capaci di vedere vedranno la verità. Gli altri potranno essere raggiunti dalla misericordia di Dio e questa la solleciteremo anche noi con la offerta del nostro sacrificio.

2. – *La politica.* Nel nostro Paese non si sono ancora decisi ad occuparsi una buona volta di questioni realisticamente pratiche e sensate lasciando da parte le chimere ed il costume di vivere in un mondo sentimentale costruito da idee irreali, da nostalgie e da risentimenti. Le ideologie correnti sono chimere. Le manie di dividere in paradigmi i fatti e classificarli o progressisti o conservatori o clericali o anticlericali, sono anche queste delle chimere. Il Risorgimento fu; oggi esiste l'Italia che è diversa ormai da quella dell'Ottocento.

Questa suggestione delle chimere crea un alone politico disorientante e tale che guasta tutto.

Guasta nel senso che non si riesce a concepire qualcosa che non sia anche politico. In una mentalità cosiffatta, la più onesta azione ministeriale potrà essere scambiata per una azione politica.

21. Cfr. *Laici e laicismo*, «Renovatio», XXI (1986), pp. 533-535 ed anche in *Il dovere dell'ortodossia*, vol. XIII delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1987, pp. 207-208 (n.d.r.).

La politica, oggi arte di corsa al potere e di conservazione del medesimo e non sempre arte di vitalizzare e mantenere nell'ordine di una umana convivenza il benessere comune, deve essere tenuta il più possibile lontano dalla azione religiosa[22].

Per riuscire, con il tempo, a convincere molti uomini a togliere dalla politica il carattere acre ed antiumano, dalle infatuazioni politiche la mescolanza di rabbie antireligiose, noi non abbiamo arma più leale e più valida, più solenne e più imperativa che quella di salvaguardare il carattere soprannaturale del nostro ministero e del fine della Chiesa: ossia noi siamo nel massimo di apporto al bene civile quando ci curiamo anzitutto e soprattutto di formare dei cristiani perfetti. La loro perfezione agirà.

3. – Le condizioni di prevalenza della tecnica tenderanno a meccanicizzare il mondo e, a mezzo di tale risultato, tenderanno a far muovere sempre più gli uomini come «masse», spersonalizzandoli, suggestionandoli, spaventandoli, umiliandoli[23].

La persona umana si perde.

La grande opposizione a salvezza, non solamente delle anime, ma dell'ordine civile sta esattamente qui; riportiamo in primo piano la cura e la perfezione spirituale. Essa libera l'uomo dalla sua prigione, essa garantisce alla persona la sua vera libertà.

4. – La questione sociale nella opinione corrente è divenuta cosa estremamente confusa e la difficoltà della Chiesa deriva dalla esistenza di questa confusione.

Si può essere tutti d'accordo nell'affermare che bisogna promuovere a migliore tenore di vita ed a maggiore importanza nel concerto civile gli uomini fin qui meno provveduti. Si può essere tutti d'accordo sulla necessità di trovare i mezzi per distribuire meglio e con maggiore giustizia i beni della terra, siano essi materiali, siano essi spirituali. È qui sta lo scopo dal quale nessuno può prescindere.

Ma la questione viene affrontata con ricette facili che, fuori del cattolicesimo, si risolvono in due formule soltanto:

22. Per una esatta impostazione dei princípi che devono regolare ed animare la giusta politica ed i suoi rapporti con la sfera religiosa, vedi *La politica*, in *La strada passa per Cristo I*, vol. III delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1985, pp. 339-357 (n.d.r.).

23. Cfr. la conferenza tenuta a Genova il 12 aprile 1960: *L'uomo e la tecnica* e a Milano il 3 maggio 1960: *Tecnica e morale*, entrambe edite in *La strada passa per Cristo I*, *o.c.*, pp. 264-281 (n.d.r.).

a) togliamo agli uomini tutto, così assicureremo tutto;

b) lasciamo agli uomini tutto con la libertà di fare tutto quello che vogliono.

La prima formula, ridotta così allo schema, contiene una irrisione all'uomo. La seconda rende ridicolo chi la afferma.

Infatti la prima non può innalzare abbassando; la seconda non può ordinare scatenando.

Alle due formule è comune il metodo: credere che con la macchinosità della organizzazione (formula collettivistica) o con la capacità immanente nella macchina e nel suo ordine economico (formula liberistica) si assesti una questione, nella quale invece gioca il primo ruolo la libertà umana.

Poiché è proprio la libertà umana e pertanto la morale a giocare il primo ruolo nelle questioni sociali, la prima risorsa più duratura e profonda sta – senza dubbio alcuno – nella parte spirituale.

Questa parte spirituale tocca anzitutto e soprattutto alla Chiesa. Cosa che debbono ricordare tutti i sacerdoti i quali danno la loro opera preziosa ad organizzazioni di diverso genere. Non toccano ad essi gli affari umani: ad essi toccano gli affari spirituali. Si curino di questi ed avranno dato il massimo contributo anche alla soluzione migliore degli affari di questo mondo.

La presenza della Chiesa nella questione sociale è questa: enunciare santissimi princìpi e fare santi od almeno onesti gli uomini. Nessun programma e nessuna costituzione cesserà di ingannare gli uomini se non aumenterà il numero degli uomini giusti e santi.

SULLE CONDIZIONI INTERNE ALLA CHIESA

È chiaro che le condizioni delle quali si parla sono quelle lasciate alla libertà degli uomini; la loro psicologia, la loro virtù, la loro fungibilità in rapporto ai loro doveri.

È necessario che le questioni, i programmi, gli ideali abbiano il loro metodo e la loro luce in questa istanza sovrana: noi dobbiamo formare dei Santi. È il vero criterio, è la purificazione degli intendimenti, è la luminosità meridiana e sicura del nostro cammino.

La Chiesa ha tutto l'interesse a lasciar emergere in se stessa e nella sua operosità solamente gli intendimenti del suo divin fondatore ed ha pertanto l'interesse a mantenere ad un piano secondario e distaccato in sommo grado tutte le altre questioni.

Non mancano uomini che sono presi da un complesso di

inferiorità rispetto al mondo al quale, pur tuttavia, hanno dato l'addio. Questo complesso di inferiorità genera paura, imitazioni e difese, che sono cessioni.

Lo stesso complesso di inferiorità è quello che suggerisce a taluni ministri di Dio di fare tutti gli adattamenti possibili per non urtare nessuno, portando gli adattamenti fino a schiodare Gesù Cristo dalla croce, affinché il Crocifisso non abbia ad impressionare gli smidollati di questo mondo. Conosciamo degli storici che hanno avuto talmente paura dei razionalisti (ed i razionalisti sono in genere solamente dei romantici fantastici) da aver paura ormai di raccontare o ad ammettere un miracolo operato dal buon Dio, Signore del cielo e della terra. Ne conosciamo che di fronte ai progressi scientifici – come se essi non rivelassero altro che qualche cosetta di più di un pezzetto di materia – si impressionano al punto di inghiottire se stessi[24].

Rimettiamo al centro quello che va al centro e tutte queste impressioni, suggestioni ed allucinazioni saranno spazzate a vantaggio della verità, della saggezza e della pace nelle anime.

Che ritorni ad essere più importante l'atto di Fede, la preghiera, la umiltà, la carità, il merito di ogni azione della vita e tutte le cose prenderanno le loro giuste proporzioni, il loro colore naturale, la loro giusta luce. Allora niente fa paura e si è liberi.

L'assillo della modernità, l'assillo di concorrenze sul piano umano non deve mai oscurare la sostanza del fine per cui abbiamo l'Ordine Sacro e per cui rappresentiamo Dio. Noi cessiamo di rappresentare Dio tanto quanto tentiamo di rappresentare altre cose che non sono Dio. Quella sostanza, nella nostra educazione, nei nostri istituti, nelle nostre iniziative deve sempre essere così definita e rilevata da costituire un perenne principio di ordine esterno ed interno, un costante riequilibratore, una efficace difesa, un solenne segno di dignità e di altezza.

Cari confratelli!

C'è un fatto solo interessante al mondo: che il Figlio di Dio si sia fatto Uomo, vi sia entrato, abbia vissuto con noi e sia rimasto in qualche modo sempre con noi.

Questo solo è grande nella Storia umana.

24. Cfr. Lettera pastorale *I complessi di inferiorità*, scritta il 18 gennaio 1959, «Rivista Diocesana Genovese», 1959, pp. 209-243 e in *Il sacerdozio cattolico I*, vol. V delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1986, pp. 163-200 (n.d.r.).

Tutto il rimanente è piccolo, monotono, morituro.

C'è una sola cosa che risolve il problema di ogni vita e la vita non la si distingue in civile, religiosa, mondana, seria... è semplicemente la vita, come essa è stata semplicemente e tutta creata da Dio. Quel che ne risolve il problema è vivere con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Il rimanente non risolve: uccide.

Nello snodarsi del tempo e della esperienza, una sola cosa è preziosa: l'aumento del valore soprannaturale delle anime nel merito loro personale. Il rimanente è contorno effimero ed illusorio.

Una sola istituzione ha la divina garanzia per durare e risorgere, per valicare gli eventi e – sola – entrare nella vita eterna: è la Chiesa. La Chiesa è il tratteggio insieme umano e divino dell'unico fatto interessante e grande di tutta la storia umana: la Incarnazione del Verbo.

Le cose che attirano la nostra attenzione non sono che le impalcature effimere con le quali si costruisce l'unico edificio durevole. Andiamo dunque con fronte eretta, con decisione adamantina verso questa sostanza e verso la libertà che salva agli uomini.

Chi cammina avanti agli altri non guarda indietro se non per chiamare; guarda in avanti. Noi ministri di Dio siamo gli uomini che vanno avanti. Non incantiamoci a cogliere fiori ai margini. La via è lunga, il tempo è breve.

I PROBLEMI PASTORALI POSTI DAL TURISMO FESTIVO

Cari confratelli, l'estendersi impressionante della motorizzazione rende mobilissimi i nostri fedeli. Questa mobilità non ha freni esterni in giorno festivo e disperde in tutte le direzioni coloro che hanno avuto da sempre la buona abitudine di ascoltare la santa Messa almeno in giorno festivo.

Il fenomeno si è mostrato fortemente incidente negli ultimi tre anni e non si fermerà. Corriamo il pericolo che il giorno del Signore, ossia la santificazione della festa, subisca una ulteriore lacerazione.

Tutto fa parte di un più generale fenomeno di fretta e di cambiamento negli elementi della vita civile e sociale.

Ecco il grave problema, che sottoponiamo alla vostra responsabile attenzione e del quale intendiamo parlare solo per cercare delle soluzioni possibili e pratiche. Piangere non serve; serve vedere bene il tornante della strada in cui si corre e sapere regolare opportunamente la propria marcia, anche faticosa, ma sempre sostenuta dalla fiducia in Dio.

Esaminiamo bene anzitutto i fatti

Nel 1960 nella provincia di Genova sono state targate 15.795 nuove automobili, 6475 motorette di diverso tipo. Tenuto conto della parte di provincia – la maggiore – occupata dalla nostra Diocesi, e del numero approssimativo di persone che beneficiano di tali tipi di macchine, possiamo ritenere che nello scorso anno 50.000 fedeli almeno sono arrivati a godere della motorizzazione. Tenuto conto della spiegabile mobilità dei giovani, degli intestatari dei mezzi sopra elencati e facendo un calcolo dalla constatazione diretta, possiamo concludere che di questi 50.000 almeno la metà compie in giorno festivo spostamenti di rilievo, ossia spostamenti, i quali, andando ben oltre i piccoli collegamenti, si possono ritenere «turistici».

È lo spostamento turistico che incide sulla santificazione della festa, in quanto tende ad impegnare tutta la giornata, o direttamente o indirettamente, ed impone ai fedeli, i quali volessero almeno ascoltare la santa Messa, attenzioni e provvedimenti al tutto particolari e quasi meticolosi. La soddisfazione del precetto festivo, di fatto, è facile solo per coloro che si spostano ad un centro ben

Lettera pastorale scritta il 22 luglio 1961; «Rivista Diocesana Genovese», 1961, pp. 213-233.

definito, non molto lontano dalla residenza e dove si può giungere senza difficoltà in ora adatta per ascoltare la santa Messa. Per i turisti, che potremmo chiamare «nomadi», le cose si complicano assai.

Tutto questo se parliamo della santa Messa. Se riflettiamo al rimanente (vespro, catechismo dei fanciulli e degli adulti), le cose diventano assai più preoccupanti. Nel mese di giugno scorso, in una parrocchia del centro città, l'esodo fu tale che un parroco non poté cantare il vespro né fare il catechismo.

Il turismo festivo, naturalmente, occupa la buona stagione. Noi dobbiamo chiaramente prevedere che nel breve giro di alcuni anni la maggior parte della popolazione «giovane» e parte di quella matura venga a trovarsi in una particolare situazione rispetto alla santificazione del giorno del Signore.

Tuttavia la affermazione vale, in questi termini, per la stagione buona. Nella stagione cattiva si ha una forte contrazione del fatto turistico. Ma bisogna ammettere che una aliquota forte della popolazione motorizzata si mette in qualche modo in movimento anche durante la stagione meno propizia. Riteniamo difficile per il momento fare statistiche accurate in proposito.

Le conseguenze del fatto

Non è esagerato ritenere, se non si prenderanno buone ed energiche misure in tutta la nostra impostazione pastorale, che le conseguenze del fatto denunciato saranno le seguenti:

a) decadimento complessivo del senso religioso. La fondamentale cura della religione nel popolo è rappresentata dal giorno del Signore, rispettato e vissuto cristianamente. Non dipartiamoci mai da questo principio;

b) ulteriore decadimento morale in tutti i sensi. Infatti le euforia del nuovo (che si trova sempre andando a zonzo), la mancanza dello abituale ambiente che controlla, l'infittirsi delle occasioni stimolanti dei sensi e la uguale diminuzione delle inibizioni portano logicamente alla tentazione e a peggio. Si deve ritenere che la maggior parte della gioventù subisca nello insistente turismo festivo delle avarie gravi ed anche decisive per tutta la vita;

c) ulteriore rilassamento della compagine famigliare con tutte le conseguenze, anche sociali, che tale fatto comporta. Infatti, anche se una aliquota notevole del turismo di giorno festivo rimane famigliare, è difficile ormai pensare che questo raggiunga il 50 per cento del turismo festivo, mentre tende certamente a «disgregare»,

prevalendo la «compagnia» sulla famiglia e spesso la compagnia in cui trionfa la infedeltà. I parroci, specialmente della Riviera di Levante, sanno benissimo che cosa significhino le poche nuove costruzioni.

Tanto basta perché siano chiari i termini della preoccupante situazione. Neppure si possono fare rimandi. Dobbiamo credere che nel 1961 altre 70.000 persone circa arrivino a fruire della motorizzazione. Ciò significa che un altro anno la situazione sarà acuita sotto il profilo del rispetto al giorno del Signore.

Noi ci chiediamo allora: *che cosa dobbiamo fare in concreto, di fronte ad una tale situazione?*

Alcuni princípi

Poiché si tratta di problema che può decidere dell'indirizzo cristiano di un intero periodo e può donare alla Chiesa gravi sofferenze, nonché portare molte anime all'eterna rovina, è necessario elencare le ragioni per cui occorre battersi.

Ci si batte validamente solo quando si hanno solide ragioni e queste signoreggiano l'anima come *convinzioni profonde*.

Se taluno credesse che la questione del giorno del Signore sia soltanto una questione formale non potrebbe capire la importanza che diamo alla questione e neppure capirebbe il nostro grido d'allarme. In questo caso potrebbe preoccupare l'impiego del giorno del Signore solo in quanto, come qualunque lunedì o martedì, verrebbe ad essere giorno di maggiore corruzione. Ma la questione allora non si distinguerebbe da quella relativa a qualunque giorno della settimana.

È adunque necessario capire che il problema esiste, proprio perché si tratta del giorno del Signore.

La santificazione della festa è precetto divino

Basti enunciare il terzo comandamento, che dice: «Ricordati di santificare le feste» (*Es.* 20, 8).

Tale precetto, che è un punto di partenza della legge mosaica, non per quanto riguarda la parte cerimoniale legata all'evo pre messianico, ma nella sua sostanza di legge morale, è entrato nel Nuovo Testamento. Siamo dinanzi alla precisa volontà di Dio.

Per «festa» tutta la tradizione cristiana non ha inteso qualche ora, anche se ha creato il precetto grave di ascoltare la santa Messa (la quale non dura poi troppo), ma una intera giornata.

La gravità del precetto concentrata nella assistenza della santa

Messa sta a denotare che si attenua l'obbligo circa il resto, quanto alla scelta dei mezzi particolari per la completa santificazione e salvo sempre l'onere del riposo festivo. In altri termini, al di là della santa Messa e salvo il riposo, non si ha più nulla che costituisca un precetto grave e tale che investa, ogni singola festa , un dovere parimenti grave. Tuttavia il carattere festivo si estende a tutta la giornata.

Nel precetto divino è evidente lo scopo primario del culto a Dio e da questo scopo primario non ci si può dipartire. Il fatto che il giorno festivo è sempre stato concepito lo stesso per tutti indica che lo scopo di culto nello stesso precetto divino non è solamente individuale, ma sociale. Si tratta di un altro punto dal quale non si può prescindere.

Il precetto divino dato nell'Antico Testamento comprendeva il riposo. Il riposo aveva come scopo primo ed evidente quello di liberare l'uomo da preoccupazioni materiali, perché, così libero, potesse più convenientemente compiere il proprio supremo dovere verso Dio suo creatore e Signore. Lo scopo di un riequilibrio fisico e spirituale non è certamente escluso, anzi si deve ritenere esplicitamente ammesso; tuttavia il fine del culto a Dio prevale.

Il diritto positivo ecclesiastico è intervenuto ben presto a disciplinare e determinare la santificazione del giorno festivo (cn. 1248)[1] determinando *sub gravi* un minimo per la santificazione della festa e cioè, siccome già si è detto, la assistenza alla santa Messa. Lo stesso diritto positivo ha regolato l'obbligo del riposo festivo (cn. 1248)[2]. È evidente che il diritto positivo ecclesiastico può intervenire a determinare e compiere quegli eventuali adattamenti che le contingenze storiche rendessero necessarie. Ma esso non sopprime affatto il concetto che del giorno del Signore ha dato il diritto divino e si può muovere solo nell'ambito di quello.

La rivelazione del giorno festivo sia nel Vecchio Testamento, sia nella costante tradizione ecclesiastica, lo mostra come la forma più alta del riconoscimento doveroso che l'umanità ha verso il suo Creatore e Redentore in modo pubblico e sociale. Sarebbe grave errore prescindere da questo dato di fatto. Per una considerazione più a fondo ci rimandiamo al commento che per la Nostra diocesi abbiamo pubblicato circa la Costituzione apostolica *Christus Dominus*.

Si deve concludere che sarebbe fuori della verità chi credesse ed

1. Cfr. nel nuovo Codice di Diritto Canonico can. 1247 (n.d.r.).
2. *Ibidem*.

insegnasse il diritto divino essere corrisposto con perfezione facendo in tutta la vita solo il minimo imposto dalle determinazioni ulteriori del diritto positivo. Il giorno del Signore è e rimane «una giornata», non un atto in una giornata.

Sappiamo benissimo che la legge ecclesiastica potrebbe un giorno prendere in considerazione altre determinazioni, o talune mutazioni indotte nel concetto di riposo dalle abitudini moderne della vita e dalla prevalente usura del sistema nervoso sopra il sistema muscolare. Infatti sempre più si va sovrapponendo o addirittura sostituendo la usura nervosa alla usura muscolare. Ma, affermata la possibilità futura di questo, il discorso non ci appartiene ed appartiene solo alla Chiesa.

Il grado di santificazione della festa decide in ultima analisi del grado di vita religiosa del popolo

Per quanto non sia affatto la prima ragione, cominciamo dall'aspetto psicologico.

Forse nulla, neppure i templi, dà chiaro agli uomini il senso di Dio come il giorno festivo, quando tutta la vita cambia aspetto per ragione del rispetto a Dio e del riconoscimento del diritto di Dio. Il senso di Dio è senso della Sua presenza, della Sua provvidenza, della Sua paternità, della necessità di ordinare tutto verso di Lui. Le cose esterne hanno la prima ordinaria forza suggestiva sopra degli uomini, i quali – del resto – accolgono qualcosa nella stessa intelligenza dal dato dei sensi. Gli uomini sono istintivamente indirizzati ad apprezzare le cose che esternamente si rivelano loro grandiose.

Il giorno festivo, nella comunità sociale, non è solo da considerarsi in se stesso, ma nella insostituibile forza suggestiva che porta con sé rispetto alla stima, alle opinioni, alle tendenze degli uomini. Nulla sarebbe più pericoloso che un indirizzo il quale, e a proposito di questo argomento e a proposito di molti altri, sottovalutasse il grande e continuo rapporto tra le cose materiali e le spirituali, la continua necessità per le spirituali di essere aiutate anche dalle materiali, l'insostituibile aiuto che la regìa, l'ordine, la grandezza, la parlata esteriore, i fatti danno alla interiore debolezza degli uomini.

In giorno festivo è possibile la più completa partecipazione dei singoli e della comunità cristiana alle divine sorgenti, sia della sacra dottrina che della grazia. La ragione ne è evidente. Negli altri giorni le occupazioni terrene, sia pure oneste, necessarie ed anche lodevoli, ingombrano proporzionalmente il tempo e l'anima.

Si noti che non parliamo di «partecipazione», ma solo di «più completa e pertanto più efficiente partecipazione». Tutti i giorni si può adire alle fonti della Grazia e della Verità. Ma in tutti i giorni non festivi non si ha la stessa libertà – per la media dei fedeli –, non si mantiene la stessa attenzione per i troppi affari, non si ha lo stesso clima disteso e solenne dei giorni festivi. Questo clima da giorno festivo è tutt'altro che da sottovalutarsi.

Si potrà osservare che forse tra non molto si allargherà e generalizzerà il costume di giorni civilmente festivi oltre il giorno del Signore (il sabato, ad esempio, è già su questa strada). Ma si deve considerare che questi giorni civilmente festivi, oltre a non avere il *clima del giorno del Signore*, saranno invasi da altre attività e da altre distrazioni, tanto da porre – proprio essi in modo più rilevato – uno dei maggiori problemi per il futuro, quello del «tempo libero»[3]. Tutto fa credere che l'effetto naturale di questi giorni liberi servirà più a complicare che non a semplificare la santificazione delle anime, perché ci saranno tentazioni maggiori e cesserà il più grande equilibratore umano degli uomini stessi: il lavoro necessario alla vita!

In altri termini, questi giorni liberi, se non si prenderanno provvedimenti pastorali opportuni, serviranno più a «diluire» la vita spirituale che non a *concentrarla*. La diversità tra la efficacia del giorno del Signore e gli altri giorni anche civilmente festivi è che quello, se è tale, «concentra», questi «diluiscono».

C'è di più: solo il ritorno ad un giorno del Signore, veramente tale e completamente tale, potrà irradiare sul rimanente tempo libero una forza spirituale difensiva ed ordinatrice.

Che ci siano altri giorni liberi, per i problemi da essi convogliati, aumenta, non diminuisce la funzione del giorno del Signore.

È nel giorno del Signore che per la libertà da altri necessari impegni si esercita più scioltamente, coscientemente, meritoriamente la *capacità di elezione* tra il bene e il male, tra il perfetto ed il meno perfetto, tra il proprio comodo ed il bene altrui, tra la morigeratezza e la scostumatezza, tra le cose piacevoli e quelle che costano.

3. Questo argomento è stato affrontato nella XXXII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani tenuta a Padova nel settembre 1959. È da rilevare, in proposito, l'importante prolusione pronunciata dal card. Siri, presidente del Comitato per le Settimane Sociali, sul tema: *Lavoro e svago: strumenti di elevazione della persona umana*, in *La strada passa per Cristo, II*, IV vol. delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1986, pp. 284-293 (n.d.r.).

Si voglia tener conto di che cosa significhi questa «*capacità di elezione*» in coloro che debbono soprattutto volgersi a Dio con la misura della carità, ossia con la misura del primo precetto. In giorno festivo molti doveri cessano: ecco il campo della capacità di «*elezione*».

Nel giorno del Signore, per la libertà del tempo, se non entrerà la preoccupazione del servizio di Dio, del giusto e moderato riposo, entreranno ed entrano già tutte le tentazioni.

Negli altri giorni è più facile essere buoni, perché ci sono i doveri pressanti da compiere. In giorno di festa o si sta vicini a Dio, o la occasione di peccato cresce a dismisura. Di fatto i peggiori peccati si compiono in giorno di festa; le peggiori abitudini si contraggono in giorno di festa.

La conclusione diventa chiara. *Soltanto il carattere pienamente sacro del giorno del Signore salverà quel giorno e gli altri dall'essere il giorno del diavolo. Solo la carica spirituale che esso può dare quando è veramente «giorno del Signore» premunirà contro la fatiscenza dei giorni comuni. Soltanto con il «rifornimento» di quel sacro giorno, la media dei fedeli avrà di che combattere contro gli errori, e tutte le prevaricazioni.* Il giorno del Signore è il grande «*regolatore*» della vita cristiana del popolo.

Non possiamo non ricordare che il giorno del Signore, essendo il tempo del maggiore onore collettivo a Dio e il tempo della giustizia verso di Dio, va pure ritenuto il tempo della maggiore grazia e della maggiore misericordia.

O si riuscirà a dare questa scossa, almeno settimanale, ai fedeli o si prepareranno giorni terribili per gli uomini. O si darà a Dio il Suo giorno o si dovranno temere gli effetti del castigo divino.

Noi siamo convinti che la questione della pace e della guerra la si dirima in ultima analisi dal come si assolverà questo dovere primordiale, per il quale gli uomini dedicano a Dio il tempo che a Lui è dovuto.

La questione della santificazione della festa sta nei termini sostanziali, irriducibili, severi, propri dei massimi rapporti tra Creatore e creatura, tra Redentore e peccatori infinitamente bisognosi di redenzione. Il voler diluire tutto questo con una dolciastra e sempliciotta (cosiddetta) comprensione è perder di vista che in questo mondo stiamo facendo una prova assai seria e dalle eterne conseguenze.

Le considerazioni esposte fin qui, succinte e solo riassuntive, debbono servire a farci capire che per il giorno del Signore «pienamente inteso» noi dobbiamo batterci fino in fondo.

La vita associativa cattolica ha bisogno del giorno del Signore

Non è questo il momento di dimostrare la necessità ed insostituibilità – oggi – di questa vita associativa. Riteniamo dimostrata la cosa.

La vita associativa ha bisogno di tempo disponibile. Per molti il tempo disponibile non lo si trova che nel giorno del Signore.

Per tutti la vita associativa cattolica ha una determinante necessaria, costituita dalla comune partecipazione al culto divino, nonché da esercitazioni spirituali. Per la prima parte viene naturale che si tratti della liturgia festiva; per la seconda il tempo disponibile ai più coincide con il giorno del Signore.

La vita associativa si alimenta e si fonda essenzialmente nella casa di Dio. Per questo ha bisogno della liturgia della festa. Difficilmente resiste, se ne è priva od anemica. Il giorno del Signore è quello che mantiene il colore religioso degli uomini. Ciò accade in forma assai maggiore per coloro che intendono militare per Gesù Cristo.

In cerca di soluzioni pratiche: per l'avvenire non immediato

Per ora le cose dobbiamo prenderle come sono, cercando di fissare opportune linee di resistenza ed usando talune risorse.

Per l'avvenire si può cominciare a predisporre qualcosa di organico e di completo, del quale si vedrà solo più tardi l'effetto. Cominciamo dunque qui a preoccuparci dell'avvenire. Che cosa possiamo fare?

Il problema si pone così. Per resistere al gran fiume fangoso che travolge, ossia per resistere alla materializzazione della vita, alla ricerca spasmodica del piacere contro ogni legge divina – sia pure quella della santificazione della festa – si può far conto assai relativo su aiuti esterni dalle leggi, dai fatti, dagli indirizzi etc. Gli avvenimenti degli ultimi anni ci hanno dimostrato quanto poco assegnamento possiamo fare per salvaguardare i diritti della scuola e i diritti della morale. Per resistere dobbiamo puntare sulla profonda formazione individuale.

Il cristiano convinto saprà che non può tutta la vita andare a zonzo nel giorno di festa, curandosi unicamente del suo gusto, anche non disonesto, e lasciando da parte quello che deve dare a Dio. Capirà che questo gli sarà lecito qualche volta soltanto e saprà imporsi dei limiti.

Infatti, solo con dei limiti autoimposti si risolverà veramente il problema presentato da questa Nostra lettera. Saranno i singoli cristiani capaci di dire a se stessi dei «no», che riporteranno l'equilibrio. C'è di più. Questi singoli cristiani, veramente credenti e

coerenti, avranno la forza di irradiare intorno a sé saggezza e forza spirituali, ricominciando, senza debolezze e senza rossori, a ricostruire un ambiente cristiano nel giorno del Signore.

Possiamo finire qui, dicendo che l'avvenire è, anche su questo punto, affidato alla formazione profonda delle singole coscienze cristiane, le veramente capaci di agire poi socialmente, e cioè nell'ambiente?

No. Vogliamo qualcosa di più definito e concreto. Ecco dunque.

a) *Creare e coltivare fin dal primo catechismo la coscienza del dovere per il giorna del Signore.*

Bisogna pertanto stabilire un richiamo perenne, formule che consacrino il richiamo perenne e che siano senza fine ripetute, siano o non siano materia da svolgersi in un determinato corso catechistico. Di tutto questo faremo materia di studio con il nostro Ufficio Catechistico Diocesano per addivenire a precisazioni minute. Già nella nostra Diocesi abbiamo istituito il programma supplementare per la «formazione liturgica», che comincia dalla stessa scuola materna. Si tratterà di completare quel programma e di completare alcune altre iniziative relative alla cura dei bimbi.

b) *Aiutare i bimbi – quelli almeno per i quali ciò diventa possibile – a ritornare alla chiesa nel pomeriggio per il vespro.*

Molti bimbi ormai, o perché membri del piccolo clero o perché membri dei «pueri cantores», stanno prendendo l'uso e il gusto del vespro. Bisognerà cercare di estendere tutto questo a un numero maggiore di alunni del catechismo, badando però ad istillare sempre e metodicamente *la coscienza di compiere un dovere.* A poco servirebbe ottenere la presenza materiale.

c) *Dare un rilievo ragionato, completo e senza timori, in tutte le forme di catechesi per ragazzi o giovani od adulti – ogni anno – al dovere della santificazione vera della festa.* Per questo, attraverso il nostro Ufficio Catechistico Liturgico, cureremo le necessarie pubblicazioni al riguardo.

d) *Trattandosi di giovani ed adulti la catechesi dovrà avere un particolare aspetto.*

Si tratterà di illustrare con riferimenti adatti e concreti alcune leggi fondamentali della vita psicologica degli uomini, le quali dimostrano come solo la misura derivante dalla piena osservanza della legge di Dio conservi l'equilibrio interiore, preservi a lungo la capacità di onestamente godere, liberi dalla noia e dalla tristezza. L'argomento non è facile; dovrà essere continuamente studiato ed adattato. Si farà tuttavia in modo, secondo quanto detto sopra, che tutti possano avere un sufficiente aiuto nello impostarlo e nello svolgerlo.

La vita ha leggi severe. Queste, se violate, non perdonano. L'uso dei beni, discreto e qualche volta penitente, riesce a salvare una più longeva freschezza. Moltissimi, che hanno fatto ormai di ogni giorno di festa un perenne nomadismo senza vera quiete dell'anima e senza superiore ristoro alla fatica di vivere, si direbbe siano in una fuga da se stessi penosa e inconcludente.

La testimonianza di un fallimento del perenne piacere, della esagerata libertà, riteniamo sia sempre giovevole all'argomento del quale trattiamo. Bisogna avere il coraggio di richiamare il mondo a riflettere sulla cruda e amara conclusione del suo sperpero di tempo senza il rispetto a Dio.

A questo punto riteniamo superfluo ricordare che grande richiamo alla integrale osservanza della festa è quello splendore liturgico dei vespri, preparati, spiegati, fascinosi nel loro canto e nella loro regìa, siccome abbiamo per tanti anni inculcato. La bellezza invita e questa onesta bellezza delle cose di Dio dobbiamo usarla senza tregua e senza stanchezze.

Risorse per la difesa attuale

Teniamo presenti i seguenti punti.

– L'esagerato turismo festivo non arriverà mai a toccare tutta la popolazione. Gli anziani, i vecchi, gli ammalati, i meno abbienti, i famigliari legati alla cura di bimbi piccoli o di famiglia numerosa, non avranno voglia o non potranno andare attorno e resteranno o a casa o nei pressi della abituale residenza.

– Il pericolo più prossimo e più grave di inosservanza della legge verte nel turismo festivo sulla santa Messa.

– Il danno concreto, che dopo il peccato è il maggiore in questo argomento, è relativo alla ignoranza religiosa. Si dissolve, infatti, catechismo di molti bimbi, omelia e istruzione religiosa per moltissimi adulti. Il danno della ignoranza religiosa è fondamentale, perché spesso è causa di tutti gli altri mali.

– L'illanguidimento della vita cristiana lo si osserva nella applicazione in giorno festivo del supremo criterio del proprio agio e piacere, in luogo di una maggiore esercitazione di virtù e di una più generosa pratica della carità.

Il riferimento a questi punti ci sarà utile. Essi indicano risorse sulle quale ci si deve *attestare*.

a) La cura particolare delle categorie che il turismo festivo non può inghiottire. Le persone anziane diventano così estremamente preziose. Se la linea pastorale ne tiene il debito conto, ne potrà

ricavare non disprezzabili frutti. I meno abbienti debbono sentire aleggiare sopra di loro un affetto particolare: anch'essi sono preziosi, perché hanno minori tentazioni e – generalmente – una maggiore sostanziale sanità dei costumi.

A questo punto si può ricordare la speciale incidenza che in talune categorie hanno le forme spirituali associative, come sarebbe, ad esempio, l'apostolato della preghiera, l'apostolato della sofferenza. Tali forme hanno una singolare capacità penetrativa. Siamo convinti che l'attuale vicenda del giorno del Signore possa servire a dimostrare la capacità di queste forme di apostolato.

b) Il pericolo maggiore è per la santa Messa, che il turismo spinge a disertare. Più oltre ci occuperemo di alcuni dettagli pratici e spesso determinanti.

Qui vogliamo rilevare che una delle ragioni dominanti nella leggerezza con cui la si tralascia per il turismo festivo è l'averla lasciata troppo sola. La definizione del cristiano praticante che abbiamo sentita generalmente nel primo quarto di questo secolo era: «uno che va a Messa». E finiva lì. Quante volte abbiamo in lunghi anni sentito che la massima preoccupazione pastorale, talvolta l'unica, per popolazioni distanti dalle parrocchie (che sappiamo poi quale fine hanno fatto), era di «assicurare la Messa». E finiva lì.

La santa Messa è l'atto supremo, certo. Ma, perché gli uomini mantengano la fede ed il trasporto verso l'atto supremo e divino della Religione, occorre imparino, facciano, prendano trasporto per molte altre cose. La conclusione è chiara.

Tutto il movimento liturgico, tutta la istituzione liturgica paziente debbono orientare il fedele verso l'intero ordine liturgico.

La saggezza pastorale deve orientare molto della pietà cristiana verso pii esercizi, facilmente accessibili a tutti.

Quando molte altre cose, indubbiamente minori e perfino minime, si saranno radicate nell'anima dei fedeli, più sicura sarà la resistenza morale a non perdere la Messa, anche se le attrattive festive di diporto agiscono con tutto lo spiegamento della loro seduzione.

In altri termini, ripetiamo: per salvare ai fedeli la pratica della santa Messa bisogna difendere molte altre cose. Questo spiega perché, fin dall'inizio del Nostro ministero episcopale, abbiamo dato tanta importanza al vespro e ad altre pratiche che stanno oltre la stretta misura liturgica.

c) Il punto che si delinea più preciso ed unitario (se si vuole delineare una «difesa» nella situazione oggetto di questa lettera) è quello che può opporsi al danno di cultura religiosa, evidente in

tutto il turismo festivo. Esso porta via catechismo, omelia, istruzione agli adulti, altre forme di predicazione o di perfezionamento.

La parola di Dio con quanto occorre al suo apprendimento deve arrivare in modo allettante nelle mani di tutti mediante la stampa.

Questo significa:

– graduale nuova impostazione dei bollettini parrocchiali, che devono arrivare a tutti ed essere tali da interessare tutti;

– il foglietto della lezione catechistica, ed eventualmente del Vangelo spiegato, nelle mani di tutti.

Sono due obiettivi per i quali vale la pena di impegnare il programma di una diocesi per molti anni.

Responsabile maggiore dell'affievolirsi della Fede e delle opere in molti cristiani non è l'avere perduto qualche volta la santa Messa, è la carente istruzione religiosa. Sarà la santa Messa che in un primo momento salverà l'istruzione religiosa nella mente di molti; in un secondo momento salverà un'altra volta la vera e completa santificazione della festa.

d) I ritiri minimi, fatti per ovvia ragione in giorno di festa, ma fatti non solamente con lo intendimento di essere illuminazioni e rifornimenti dell'anima (siccome è della loro natura), bensì come modi per santificare a dovere il giorno del Signore. Alla fine di un ritiro si deve poter dire: «oggi, sì, avete fatto quello che dovete verso Dio nel Suo giorno».

L'impegno massimo di apostolato, preparato minutamente, metodicamente guidato nelle associazioni di Azione Cattolica (sempre più necessarie), può essere tale da salvare nei più cari e vicini alla Chiesa l'impiego del giorno del Signore.

L'impegno della carità da esercitarsi nei modi anche più animosi, non solo per i membri di Azione Cattolica, ma per molti altri, diviene un modulo fortissimo di risoluzione del problema.

L'esercizio della carità in giorno di festa

Questo esercizio riteniamo vada giudicato uno dei mezzi più validi per salvare la santità al giorno del Signore.

Anzitutto tale esercizio è qualcosa di immensamente più grande del soccorso materiale. Il bisogno di questo tipo si va sempre più riducendo per il progresso indubbio del benessere terreno. Ad ogni necessità corrispondono infiniti modi di esercizio della carità. Non ci sono soltanto fame e miseria materiali.

Ci sono i «soli», i «lasciati in disparte», gli affetti da malattie

nervose, i «vecchi praticamente abbandonati dai figli», gli ammalati con e senza compagnia, i delusi, i demoralizzati, gli ignoranti, i recuperabili, i disoccupati...

La domenica, quando tutti i sani, i contenti, gli abbienti se ne vanno attorno, si delinea allora in controluce la massa di coloro che attendono aiuto ed affetto, comprensione ed amicizia.

Noi abbiamo lungamente parlato di questa carità nella Nostra lettera *La famiglia di Dio*[4] ed a quella rimandiamo. Ma ci preme fare due osservazioni che possono avere valore di «principio».

– Uno dei modi migliori per impegnare alla virtù è quello di chiedere molto, onestamente, coerentemente, disinteressatamente. Ci sono moltissime persone che restano sempre in attesa di qualcuno che li impegni a fare ed anche a fare il bene. Per una strana vicenda, ci sono all'opposto dei sacerdoti che hanno paura di chiedere con energia e sono convinti che per far del bene ai giovani si debba sempre a loro dare, mai chiedere; sempre dire di «sì», mai dire «no». Impegnate più che potete e vedrete; ma, attenti! Elevatezza, coerenza, disinteresse!

– I modi che più di tutti gli altri sono esenti – e spesso del tutto esenti – dal fastidio e dalla noia, per sollevare l'animo, renderlo agile sereno e riposato, sono stati sempre tre: render culto a Dio, occuparsi degli altri, lavorare.

Molti, se in giorno di festa si occuperanno maggiormente degli altri, saranno più riposati, più felici e spenderanno meno denari. L'esperienza parla.

Bisogna tener di conto che nella generica voce «carità» c'entra tutto l'atteggiamento sociale. Non che la socialità escluda la giustizia, anzi! Tuttavia la giustizia la si praticherà bene solo se si ameranno gli altri e se gli altri si ameranno per amore di Dio.

Al fondo di ogni socialità ci sta l'animo buono, pronto a sacrificare se stesso perché gli altri abbiano la loro parte, trovino la loro strada, la loro possibilità di avanzamento, la loro felicità. La laicizzazione della socialità (ottenuta quando la si astrae dalla carità vera e quando, per conseguenza, non si parla più di carità o se ne ha addirittura vergogna) è la morte della socialità. La quale allora si riduce ad essere una industria come le altre per far denaro e per far carriera.

4. Cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 10-17, nel pres. vol. pp. 102-112 (n.d.r.).

Messo in chiaro che la socialità è carità, possiamo ritornare al nostro argomento.

Innumerevoli iniziative sociali possono prendersi in giorno di festa, senza ledere il riposo festivo e come strumento di maggiore virtù in quelli che vi si applicano. Basta che la socialità si continui a vederla iscritta nella carità. In questi termini, lo studio, la organizzazione, la azione per l'altrui bene possono diventare rimedio contro quella macerazione d'ogni tessuto morale e civile, che si sta facendo in giorno di festa.

L'apostolato, sotto un certo profilo, fa anch'esso parte della carità; ma se non è mosso dall'amore di Dio e dei fratelli non resiste in genere oltre il limite nel quale si prova una certa soddisfazione.

La santificazione della festa mediante il completo apostolato è un ideale da inculcarsi, senza riduzioni e senza posa. Se fosse vero che la nostra nervosissima età non può riposarsi e non sa riposarsi, sicché bisogna pur mettere del movimento nel giorno del Signore (quasi non bastasse quello che la cristiana tradizione insegna!), ecco l'apostolato. Esso è una divina avventura più attraente e più grande dei diversivi che possano mondanamente congegnarsi.

Abbiamo voluto indicare i punti pratici sui quali ci si deve «attestare» per affrontare in modo concreto la situazione.

Tutti sono in grado di vedere che importanza abbia il mantenimento, a qualunque costo, del vespro festivo con quanto gli è collegato.

Provvedimenti urgenti

Quanto è stato suggerito nel capitolo precedente prospetta soluzioni a lungo raggio.

Senza una traiettoria che impegni il tempo avvenire nella Chiesa non si possono risolvere problemi pratici di fondo, come è quello che abbiamo in esame, dato che per la vita spirituale del popolo esiste solo la penetrazione lenta e paziente.

Nel frattempo, in questa stessa estate, la gente va attorno, perde la Messa e compromette molte altre cose dell'anima.

Cerchiamo di vedere quali risoluzioni si possono prendere in modo ordinato e svelto.

Ordinamento delle sante Messe nei luoghi di frequenza turistica

Si tratta di stabilire ore convenienti e numero conveniente.

Ciò significa che da questo momento *ogni rettore di chiesa deve fare il calcolo non solo degli abituali fedeli o dei rispettivi parrocchiani, ma il*

calcolo pure di quelli che verranno a trovarsi nell'ambito della propria giurisdizione in giorno di festa a titolo dello spostamento turistico.

Il «*calcolo*» chiede di conoscere questa massa spostabile, di saperne valutare le esigenze religiose (per corrisponderle), le capacità di rispondenza al richiamo religioso (per farlo), la quantità. Chiede di saper valutare – dopo una certa metodica indagine – l'ora più opportuna e la necessità eventuale di una celebrazione in più.

A proposito di questo «*calcolo*» facciamo alcune osservazioni.

Per l'aumento di celebrazioni la bontà della Chiesa arriva a concedere binazioni e trinazioni. Sarà questione di non fare calcoli a vuoto, perché la concessione di una binazione o trinazione è questione seria da non prendersi alla leggera. Ma resta una possibilità aperta nei casi in cui si agisce con rispetto alla legge canonica e con ponderazione assennata.

Per l'«*ora*» (elemento importantissimo e dirimente del *calcolo*) potrà in taluni casi apparire necessaria la celebrazione vespertina, la quale però non deve in alcun caso disturbare la celebrazione del vespro ed il catechismo agli adulti. Quando la «necessità» è documentata, si rientra nei termini del disposto di legge contenuto nella costituzione *Christus Dominus*. Le affermazioni generiche e vaghe non costituiscono alcuna documentazione e qui il tenore della Legge, sia nel testo dispositivo, sia nel contesto, è tale da esigere una documentazione. Noi pensiamo che la Costituzione citata abbia prevenuto i tempi, e cioè abbia dato un rimedio per quello che ora vediamo accadere chiaramente. In effetti Noi stessi abbiamo già disposto, oltre quelle già in atto, alcune nuove celebrazioni festive vespertine. Avvertiamo però, secondo la mente della Nostra istruzione in data 29-6-1957[5] (la quale mantiene il suo pieno valore), la questione della santa Messa vespertina va sempre trattata (nelle nostre popolazioni abituate per grazia di Dio ad un certo modo) con prudenza, discrezione e saggezza. Se tutti i rettori di chiesa metteranno in pratica quanto qui scritto, sarà provveduto a che i turisti «*possano*» sentire la santa Messa.

Ma chi sono i rettori o parroci che debbono fare questo calcolo? Pressoché tutti quelli che stanno fuori dell'abitato di Genova, o fuori dell'abitato compatto delle sue delegazioni. Infatti tutto diventa, almeno nella stagione estiva, oggetto di turismo. Per quelli che stanno almeno in città e nelle delegazioni – almeno per taluni di lo-

5. *Istruzione circa le sante Messe vespertine festive*; «Rivista Diocesana Genovese», 1957, pp. 229-236.

ro – si presenta il problema dei turisti d'oltre Appennino, che nei giorni festivi vengono a vedere il porto, il mare, la riviera. Invitiamo pertanto tutti a considerare in coscienza il problema. Può essere che taluni debbano concludere che per loro non si dà il caso di una nuova preoccupazione; avranno tuttavia fatto il dovere loro considerando, vagliando ed anche concludendo per nessuna innovazione.

Aggiungiamo che probabilmente in talune plaghe tutto dovrà essere concordato nelle adunanze vicariali, sia per avere maggiore ampiezza di consiglio, sia per potere raggiungere un migliore collegamento delle iniziative.

Organizzazione delle sante Messe nei luoghi interessanti il turismo e dove non esiste o parrocchia o chiesa

Luoghi di sosta o di meta turistica non sono solamente paesi o località forniti di ordinario servizio religioso. Il problema pertanto ci porta alla considerazione di questo aspetto, al quale urge, magari gradualmente e secondo le possibilità, provvedere.

La Santa Sede ha di recente opportunamente interessato l'Episcopato per la assistenza agli aeroporti. Da tempo esistono iniziative qua e là per le stazioni ferroviarie e i porti marittimi o fluviali. Bisogna credere che l'elenco non si arresterà qui, in questo mondo che corre.

La questione diventa più spinosa se si tengono presenti località montane, notevolmente distanti dai paesi ove per l'altezza, la esposizione, la frescura, il paesaggio convengono folle intere. È ovvio che in tali località si debbono prendere iniziative, anche in chiese o cappelle, e che tali località diventano stazioni di vero apostolato missionario. Si tratta di una organizzazione che non può fermarsi (se abbiamo capito la vastità del problema in oggetto) alla sola celebrazione della santa Messa ed alla opportuna omelia festiva.

Qui c'è un magnifico e, direi, avventuroso campo di azione per le associazioni cattoliche.

Abbiamo parlato di «questione spinosa». Ecco perché. In tali località si hanno spesso gli eccessi peggiori. Sono predilette da un certo ambiente giovanile misto che cerca licenze maggiori e pertanto l'apostolato là sarà più pericoloso e più difficile.

A chi l'onere? I parroci, come responsabili locali, sono quelli che hanno immediatamente l'onere di rispondere ai bisogni spirituali emergenti nel loro rispettivo territorio.

Tutti i parroci esaminino bene la situazione. Può essere che ad un certo punto avvertano che si passa la linea delle loro possibilità. Allora facciano presente le cose all'Ordinario.

I vicari foranei, deputati come sono alle questioni generali di una determinata plaga, hanno un dovere analogo a quello dei parroci. Talvolta situazioni, come quella della quale si è discorso sopra, possono essere provvedute e risolte mediante una intesa tra le varie parrocchie. Questa intesa tocca ai vicari foranei promuoverla.

L'Autorità diocesana evidentemente ha l'onere maggiore là dove non possono provvedere gli altri, come ha l'onere delle iniziative generali e della loro promozione ed organizzazione.

Tuttavia l'Autorità diocesana ha i mezzi che ha e deve fare appello, per risolvere problemi del genere, alla collaborazione di tutti.

Infatti non si tratta solo di costruire eventualmente delle cappelle sussidiarie e di incanalare da quella parte un apostolato serio e fruttuoso anche, e soprattutto, dei laici, ma si tratterà di celebrazione della santa Messa. Considerando il numero di sacerdoti impegnati nelle ordinarie cure parrocchiali festive è prevedibile la necessità di dover ricorrere allo spirito di sacrificio di molte persone.

Organizzazione della notifica circa gli orari delle sante Messe

Una non indifferente parte della difesa del giorno del Signore è legata al fatto di attirare fortemente l'attenzione e di segnalare con indicazioni precise, che debbono emergere dovunque.

Le notificazioni a mezzo della stampa – che pure non debbono essere dimenticate – sono assolutamente insufficienti. Bisogna che la segnalazione salti fuori dovunque e possibilmente raggiunga i singoli.

In questo campo qualcosa è già stato fatto ad iniziativa della nostra Curia e di altri, ma è necessario spingere assai più lontano il lavoro organizzativo. In ordine a questo, elenchiamo qui sotto alcuni consigli pratici.

a) Bisogna realizzare una sinossi complessiva e facile degli orari delle sante Messe – entro si capisce taluni limiti e coprendo il raggio del più comune spostamento festivo, sempre partendo da un centro – in modo analogo a quello che si fa per gli orari ferroviari.

Pensiamo sia utilissima la stampa di un piccolo pieghevole il quale abbia una immagine sacra, qualche buona massima e porti gli orari delle sante Messe più comode nella città e in tutti i più frequenti luoghi della riviera o della montagna circostante.

b) Occorre completare la informazione «evidenziata» sulle sante Messe, impiegando le risorse oggi in uso, presso le stazioni, gli alberghi, i maggiori posteggi ed in genere in luoghi ove si hanno raduni turistici.

c) Auspichiamo che in ogni luogo ove convengono in numero apprezzabile estranei occasionali in giorno festivo si realizzi una indicazione fissa, patente, facile a percepirsi con la indicazione delle sante Messe e funzioni vespertine. Un semplice cartello non è sempre sufficiente. La facile visibilità, che obblighi tutti a guardare, deve ottenersi perché si sia sicuri che la informazione è data. Ciò diviene utilissimo per gli occasionali, se la apposizione indicativa viene fatta in modo da attirare necessariamente l'attenzione di quelli che sono in transito. La fantasia di tutti può trovare modi nuovi. Per avviarla narriamo qui quanto abbiamo Noi stesso osservato in tutta la Bretagna, la Normandia ed in qualche altra provincia di Francia, singolarmente attaccata alla vera tradizione cattolica. Nel punto in cui la strada o sta per entrare in un paese o comincia a costeggiarlo è piantata ai margini una croce di legno, talvolta armata di ferro, dipinta generalmente in verde e bianco (ciò che crea un contrasto utile ad attirare lo sguardo), nel cui centro, opportunamente ampliato, su fondo bianco in caratteri neri sta «per i viaggiatori e turisti» l'orario delle sante Messe festive. Giudichiamo che l'altezza della croce sia di metri 1,70 circa. Naturalmente questo abbiamo detto non a titolo di norma, ma solo di esempio. Non si può dubitare che la successione di quelle croci, per chi compiva un certo percorso, doveva finire con il porre a molti un quesito di coscienza; altro è vederne una, altro vederne per centinaia di chilometri.

Non tralasciare mai la notifica del vespro e della catechesi

Il numero di coloro ai quali interesseranno sarà certamente e dolorosamente minore del numero di persone alle quali interessa la soddisfazione del precetto relativo alla Messa, tuttavia a qualcosa servirà. Anche per un motivo del quale parliamo appresso.

La benedizione con il Santissimo Sacramento

Presso di noi è forte ancora il numero di coloro che, magari provando tedio per vespro e catechesi, sentono invece il piacere di ricevere la benedizione con il Santissimo. La parola «benedizione» mantiene ancora un sano potere, che non è magico ovviamente, ma che attrae in modo sensibilissimo. Anche perché la benedizione con il Santissimo è breve; in più coloro che l'hanno ricevuta in vita un certo numero di volte non hanno alcuna difficoltà a capirla in tutti i particolari.

Sfruttiamo tutto questo. È chiaro che la benedizione non sostituisce la santa Messa e questo va detto e inculcato ben

fortemente e continuamente, tuttavia è o qualcosa in più (e ciò non fa male) o è meglio che niente.

Qui si parla solo della benedizione con il Santissimo, vespertina, in giorno di festa.

Il vespro

Deve essere mantenuto a qualunque costo, anche se dovesse essere frequentato da un piccolissimo numero di persone. Queste ci possono essere sempre, se si mettono in pratica i consigli dati sopra.

Nella nostra Diocesi se ne è parlato per tre anni consecutivi, che hanno dato, grazie a Dio, frutto. Sarebbe errore ben grave lasciarlo cadere per il fatto che non viene quasi nessuno o troppo poca gente.

Se rimane, anzitutto assolve il compito di rendere gloria a Dio. Si tenga presente che questo è lo scopo primo di tutte le sacre funzioni, che tutte le funzioni liturgiche sono fatte in nome della Chiesa ed hanno perciò sempre, oltre il valore *ex opere operato* proprio del s. Sacrificio e dei Sacramenti, un valore proprio perché fatte in nome di tutta la Chiesa.

Ma si assolvono altri compiti: quello di porre un richiamo obiettivo, una sorta di rimprovero ai tiepidi e facilmente dimentichi, di offrire un rifugio agli stanchi della esistenza così facilmente abbandonati dagli altri in giorno festivo, di mantenere viva una fiamma ed una tradizione che può ritornare a vivere come in passato a seguito di cambiamenti, di dolori e di sciagure, di ravvedimenti. Non dimentichiamo che il mondo sta male, che tutti i suoi angosciosi avvenimenti sono il frutto di quello di cui si vanta e che o prima o poi i fatti danno ragione a Dio.

Manteniamo accesa la lampada.

In molte regioni il vespro è decaduto e se ne sentono le gravi conseguenze nella anemia spirituale del giorno del Signore e nella anemia di tutta la vita religiosa. Si è anche corso ai ripari, ma taluni ripari possono rappresentare sotto un certo aspetto essi stessi un cedimento.

La catechesi festiva

Vale per essa quanto abbiamo detto del vespro. Tuttavia debbono farsi alcune note speciali. C'è una catechesi ammessa talvolta durante la santa Messa e c'è la catechesi distinta dalla santa Messa. Parliamo d'entrambi i casi.

La catechesi, ben preparata e curata, richiama certamente degli uditori. Se la preparazione viene fatta in proporzione del numero

dell'uditorio e questo è poco, non si assolve ad un dovere e si dà prova di poca fede. Infatti anche una sola anima che ascolti giustifica una preparazione adeguata, senza tener conto che Dio può dare al seme di verità deposto anche in una sola intelligenza una fecondità nel tempo e nello spazio per noi imprevedibile. A quanti arriverà a suo tempo la luce, per il merito di un sacerdote che ha avuto la forza di parlare ai pochi, come avrebbe parlato ai molti!

Non vale adunque in modo assoluto il ragionamento che alla catechesi viene troppo poca gente. Trattiamo l'argomento con spirito di fede e lasciamo fare alla Provvidenza.

Supposto che si deve anche per pochi e ad ogni costo difendere la catechesi festiva – non fosse altro che per un principio – viene la questione di adattarla ad un mondo che vive sulle strade e si trova in situazioni continuamente diverse.

Tutti possono vedere la necessità di avere in ogni chiesa lo stesso calendario della spiegazione catechistica festiva. Nella nostra provincia ecclesiastica si è da tempo provveduto, anche con la istituzione, voluta dagli eccellentissimi Vescovi, dell'Ufficio Catechistico regionale. Pensiamo sia necessario portare la organizzazione ad un grado di perfezione maggiore.

Tuttavia è necessario che la uniformità del calendario si raggiunga per tutta Italia. Abbiamo fiducia che le iniziative prese dalla Conferenza Episcopale d'Italia possano arrivare a questa desiderata meta.

Sappiamo bene che i più, in giro per il mondo, non penseranno ad andare al catechismo festivo là ove casualmente si trovano. Ma qui l'essenziale è di tenere la fiamma viva. I tempi cambiano, anche a dispetto degli uomini morituri.

La catechesi dei giorni non festivi

La situazione determinata dal turismo porta finalmente ad una grande conclusione, che può sembrare azzardata e faticosa, ma che ormai chiaramente si impone.

Anche se dobbiamo tenere in giorno di festa accesa la fiamma di tutto (siccome si è detto or ora) con la massima tranquillità e calma, visto che per molti questo non servirà, noi dobbiamo pensare seriamente a prendere in giorni feriali iniziative che hanno poco risultato in giorno festivo.

È irragionevole assistere ad una parziale inutilità solo volgendo gli occhi al Cielo. Si tratta di un nuovo orientamento pastorale, ma bisogna prima studiarlo e poi accoglierlo. Per questo, data la

necessità di ponderazione e di insistenza, qui ci limitiamo a poche osservazioni: ma questo è un tema che va ripreso a lungo.

È inutile fissare per la domenica adunanze che di domenica non sono frequentate. Vanno prudentemente e pazientemente trasferite.

Tutta la predicazione va riorganizzata nel senso di offrire in giorni feriali una solida dottrina – quando se ne presenta la occasione – che di domenica non viene più acquisita. Questo significa molte cose. Significa, ad esempio, sfruttare a scopo catechistico ordinatamente tutti i primi venerdì del mese, i primi sabati etc., che hanno in genere il vero consenso della parte migliore della nostra popolazione. Nel 1960 Noi abbiamo proposto, fornendone anche gli schemi, un ciclo dottrinale da svolgersi appunto nei primi venerdì del mese e sappiamo che ci sono stati dei frutti, là ove ci si è dato retta. La cosa pensiamo dovrà essere ripresa e portata a sviluppo metodico per tutte le iniziative del genere. Non fosse altro, si arriverà ad abolire la solita inconcludente predicazione di fervorini, quasi sempre vuoti e inconsistenti, sopportati piuttosto bene solo perché i frequentatori si suppongono avere un più elevato grado di pietà.

Dio volesse che noi arrivassimo ad abolire dai templi la predicazione impreparata, le cosiddette «due parole» che meglio si chiamerebbero due «articolati suoni».

C'è altro. Ci spieghiamo con un esempio. Esiste nella letteratura dei Padri Apostolici un esempio sul quale occorrerebbe meditare molto: si tratta della lettera dell'Anonimo a Diogneto. Essa è una esposizione riassuntiva e «misurata» in modo da adattarla alla situazione di uno che si sta «accostando» alla Fede e con il quale si deve procedere per gradi. Quella lettera testimonia di una metodologia che dovremmo supporre essere stata usata – a giudicare dagli effetti –, anche se non fosse rimasta a documentarla la *Lettera a Diogneto*.

Abbiamo citato l'esempio per richiamare la attenzione sui brevi cicli di predicazione o di esposizione, i quali hanno la caratteristica di dare alcune linee fondamentali soltanto, ma incisive e profonde. Si tratta della riduzione in pillole di quello che molti non prendono metodicamente per l'anno. Ci vuole una guerra ai cicli di conferenze o di prediche che fanno trattazioni assolutamente vaghe e generiche, dal contenuto più letterario (per parlare eufemisticamente, s'intende!) che dottrinale e che contribuiscono talvolta più a creare un senso di libertà dalla verità assoluta che non a dare fondamenti resistenti per una robusta adesione a Dio.

In sostanza, bisogna arrivare a considerare tutta la predicazione dei giorni feriali come un supplemento al grande vuoto del giorno di

domenica o comunque festivo. E questo è un altro punto sostanziale nel grave e ponderoso argomento sul quale vi abbiamo scritto.

Vogliamo assolutamente sottolineare che qui ci siamo limitati ad alcune applicazioni pratiche, ma ciò che vale è il principio affermato di salvare il più possibile in giorno feriale quello che si perde in giorno di festa.

Quello che si fa in giorno feriale, siccome abbiamo già prima osservato, servirà a rimontare la discesa del giorno di festa, ma intanto servirà alla salvezza delle anime.

Comprendiamo anche, e benissimo, che quanto detto dovrà essere aiutato dalla vostra buona volontà, da appositi ausili e pertanto è chiaro che questa Nostra lettera avrà un seguito in appositi aiuti, che saranno predisposti con la collaborazione del Nostro Ufficio Catechistico Liturgico.

Conclusione

Cari confratelli: il cristiano lo si costruisce e lo si vede di domenica. Se la domenica è invasa dal «mondo», la questione è grave, terribilmente grave. In tal caso bisogna correre ai ripari con calma e metodo, sapendo come le posizioni arretrate sono fatte apposta per i balzi in avanti.

Se decade il giorno del Signore sono anime che si perdono. Tutto sta qui e noi siamo costituiti sacerdoti per questo: che le anime si salvino. Il rimanente non ci riguarda in modo proprio e diretto.

Ma nessuno pensi che la questione del giorno del Signore la si possa risolvere abbandonandolo alla sua sorte, come se questa facesse parte di una ineluttabile evoluzione. Quale evoluzione? Finché si nasce e si muore, si fatica e si soffre, si ha la stessa debolezza e si portano le stesse istanze, si implora lo stesso amore e si teme lo stesso tramonto, ci si abitua a tutte le cose un tempo nuove mentre ogni cosa nuova è certamente candidata alla vecchiaia; non si può parlare di evoluzione nell'uomo, ma solo di mutazione degli strumenti tra i quali vive ed agisce l'uomo. Il che è altra cosa. E come non muta l'uomo, ma solo la sua salute materiale e spirituale, la sua virtù e il suo peccato, il suo dolore e la sua gioia, la sua giovinezza e il suo fiore, a maggior ragione non mutano i princípi eterni e non muta la legge di Dio.

Non commettiamo quindi la vigliaccheria di accogliere sordidi errori dal mondo per dialogare con noi stessi al fine di acquietarci, là ove dobbiamo sorgere eretti e fieri. Badiamo a non imbottirci la testa con teorie stolide e tanto più stolide quanto più bandite con la voce grossa.

Il giorno del Signore non può essere toccato né oggi né mai. Se gli uomini si renderanno cocciuti a non considerarlo, troveranno sulla loro via le disposizioni della eterna Provvidenza, atte a ristabilire la verità e la giustizia, quando occorre siano ristabilite, prima dell'ultimo giorno in cui tutto darà finalmente piena gloria a Dio.

La questione rimane eterna: la scelta tra la via della misericordia e quella della giustizia. Questa ci fa temere e pertanto invitiamo tutti a prendere iniziative di riparazione per coloro che vedendo non vedono e udendo non odono. Dio li salvi!

Noi abbiamo posto il problema pastorale del giorno festivo nei termini che si convengono al Nostro ministero e che sono quelli della rigorosa giustizia verso il Signore nostro Creatore e Redentore.

Ma il problema dovranno porselo anche gli altri. Ed è grave.

Infatti il giorno festivo, concepito fuori di uno sfondo religioso e spirituale, diventa ineluttabilmente il giorno della più grave ed esosa fatica, della progressiva disillusione, del più incendiario paragone tra gli uomini, della indefinita scontentezza. Se continueranno ad aizzare tutto questo od anche solo a tollerarlo quasi fosse nulla, ci saranno le sorprese amare. Esse saranno sorprese di lotta e di morte.

Nessuno si rallegri se Noi piangiamo su questo sacro giorno negletto; si vedano piuttosto i segni di alterazione in tutti i tessuti sociali e chiunque, per quello che può o lo riguarda, provveda in tempo. Osservi dove va questa gente, che cosa fa, che cosa impara, in che cosa si degrada; computi gli effetti che si dilatano agli altri giorni del lavoro, rilevi la acredine con la quale scende la notte, la intolleranza con la quale si accoglie la luce del giorno seguente – quello del lavoro – e sarà in grado di misurare il peso della questione anche nel solo ordine civile. Si fanno tante inchieste (talvolta anche inutili); si faccia adunque l'inchiesta della situazione psicologica a tutti gli effetti nella sera del giorno del Signore, né sentito, né rispettato, ma soltanto invaso dal turbine mondano. Si vedrà allora la inesorabile delusione e la bruciante aridità, se si avrà il coraggio di affrontare una questione, della quale tutti i peccatori, i falsari, gli empi e i morituri hanno da tremare.

LA DISTRIBUZIONE RAZIONALE DEL LAVORO NEL CLERO PARROCCHIALE

Cari confratelli, noi siamo e dobbiamo essere assillati giustamente, nel nostro ministero, da questo problema: ottenere il massimo effetto con il minimo mezzo. Infatti il lavoro cresce continuamente, perché la materialità e la superficialità della vita moderna nella fretta e nella suggestione macera più o meno lentamente il tessuto della società e delle famiglie, che tuttavia noi dobbiamo salvare portandole a Cristo.

Per contro il nostro numero talvolta, nei ricorsi delle cause che operano in questo senso due o tre volte ogni secolo, diminuisce e comunque diventa sempre più inadeguato per l'aumento del lavoro stesso.

Questi due termini dunque pongono chiaro il problema.

E il problema, fermo rimanendo quanto va attribuito alla grazia divina, per parte nostra lo risolviamo soltanto con il «metodo». Tutti possono avvertire che riprendiamo qui un discorso fatto nel 1950 con la Nostra Lettera pastorale appunto su *Il metodo*[1]. Qui lo sviluppo riguarda un punto della teoria generale sul «metodo», e precisamente la «distribuzione del lavoro nell'ambito del clero parrocchiale». Quando questa distribuzione sarà fatta in modo razionale e continuo noi avremo realizzato un punto fondamentale di «metodo» ed avremo fatto il passo più importante a risolvere il problema posto: «massimo effetto con il minimo mezzo».

Potrà subito sembrare allora che l'argomento non tocchi quei parroci i quali sono soli. L'argomento tocca anche loro e se ne accorgeranno, se avranno la pazienza di leggere attentamente quanto siamo per scrivere. In più, tutti loro debbono acquistare la mentalità adatta per quando si troveranno a reggere parrocchie in cui non saranno più soli. Non sarà mai troppo presto essersi preparati, perché talvolta la sclerosi mentale agguanta anch'essa per tempo soprattutto gli incauti, che non vogliono occuparsi dell'avvenire.

L'argomento della distribuzione del lavoro nella parrocchia deve dipanarsi attraverso alcuni punti. Infatti la distribuzione del lavoro tra il clero suppone si sia prima ben delimitato tale lavoro, ossia suppone che prima si sia stornato tutto quello che può essere fatto

Lettera pastorale scritta il 1 luglio 1962; «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 164-184.

1. Cfr. nel pres. vol. pp. 63-101 (n.d.r.).

fare dai laici e dalle religiose. Solo dopo questo sarà possibile abbordare direttamente l'argomento.

Sull'argomento, che è oggetto di questa Nostra Istruzione, abbiamo per un anno invitato a riflettere il Collegio Urbano dei parroci. Essi hanno studiato e ci hanno presentato i frutti delle loro considerazioni, a Noi veramente utili nella redazione delle presenti «note».

LA PARTE DEI LAICI

1 – *Noi dobbiamo trasferire sui laici tutto quello che possiamo prudentemente trasferire su di loro.*

Ci vuol poco a capire che per estendere il nostro lavoro, per supplirlo dove noi non arriviamo, per concentrare più forze nostre là dove solo noi sacerdoti possiamo agire, dobbiamo fare entrare in campo altri, ossia dei laici. Nella grande, immane lotta contro la materia, che tende ad opprimere, invasare e deformare lo spirito, dobbiamo considerare giunta l'ora del loro massimo impiego. Di questo nessuno, che abbia occhi per vedere, può dubitare.

2 – *Norme generali*

Tuttavia, prima di venire alle considerazioni pratiche interessanti l'argomento, ci pare giusto richiamare alcune norme direttive, più che utili forse necessarie in tale materia.

Le norme generali, che stiamo per scrivere, sono suggerite dalle considerazioni seguenti: i laici hanno in via generale studiato la sacra dottrina meno di noi; hanno atteso meno di noi ad una formazione spirituale; vivono più di noi in mezzo al mondo e più di noi ne possono sentire la influenza; non hanno – almeno gran parte di loro – con il celibato la indipendenza che noi possiamo avere dai bisogni, dagli impedimenti, dai casi della vita e dalle sue passioni. Possono avere virtù e merito davanti a Dio come noi e anche più di noi. Possono essere un meraviglioso esempio di fede e di saggezza nel sacrificio anche per i loro pastori. Tuttavia hanno bisogno di avere stima e fiducia nei medesimi: guai se queste crollano!

Ed ecco le norme generali.

– Devono essere formati dottrinalmente e spiritualmente in quel modo che pone la reale convinzione a base del loro apostolato.

– Non debbono essere considerati in funzione del proprio comodo personale.

– Debbono essere collaboratori e compagni di impegno in via di

massima solo nel lavoro. Non si dimentichi mai che la troppa confidenza fa perdere la riverenza. Resisteranno se saranno sempre spiritualmente riforniti. Nella vita dell'anima e nell'apostolato nessuno vive di reddito.

– Si abbiano presenti le norme necessarie per avere realmente dei «collaboratori» degni di tal nome, norme che già sono state esposte nella Nostra Lettera pastorale su *Il metodo*.

3 – *Necessità della Azione Cattolica*

La necessità della collaborazione dei laici dice la necessità della Azione Cattolica. Infatti in via di massima i collaboratori si hanno, si scelgono, si attivano solo attraverso la Azione Cattolica. Abbiamo dovuto dire altrove che il primo problema che un parroco ha da risolvere è quello di formarsi dei collaboratori laici. In tale impegno non deve aver fretta e non deve patire di scoraggiamenti. Generalmente dovrà cominciare dai bambini. Il tempo lavorerà per lui. Non è a dire che non possa trovare eccellenti collaboratori in persone che non vengono dalla Azione Cattolica o da opere similari; Noi stessi possiamo ampiamente testimoniare della possibilità di trovare incredibili risorse ben lontano dalla nostra cerchia abituale. Tuttavia questo non sarà ordinario, nel senso che non sarà né facile né completo. E basta rilevare questo per capire che il seminario dei naturali collaboratori va sempre mantenuto ed attivato nella Azione Cattolica.

4 – *Quello che i laici possono fare*

Sono infinite le cose che possono fare i laici. Se si eccettuano i Sacramenti (con debite deroghe per il Battesimo di necessità, per la Eucarestia in taluni casi), il Sacrificio, i Sacramentali, la predicazione ufficiale, la sostanziale guida delle anime, gli atti giurisdizionali, noi possiamo arrivare a far fare tutto ai laici in un modo ragionevole e, beninteso, a diverso titolo.

Possono essere catechisti, non soltanto nel senso che possono insegnare la sacra dottrina, ma nel senso che possono in qualche parte supplire il sacerdote per la direzione di comunità cristiane sparse, quando il sacerdote è lontano, non può essere attivo e non esistono altri mezzi per provvedere.

I laici possono collaborare ed avere anche precise responsabilità nel campo della amministrazione materiale.

I laici possono non solo costituire, ma sul posto subordinatamente dirigere quelle basi missionarie, che diventano una necessità

imprescindibile nelle parrocchie troppo grandi e territorialmente mal distribuite, come accade da noi, allorché il carattere accidentato del terreno impedisce comode comunicazioni tra località vicine in linea d'aria e divise da quote diverse, da pendii, da scoscendimenti, da strade, le quali per la asperità e pendenza del terreno non possono essere tra loro allacciate.

I laici possono, in assenza del sacerdote, dirigere la preghiera comune dei fedeli, sia pure senza compiere atti di esclusiva pertinenza dei sacri ministri.

I laici possono compiere tutti gli atti di apostolato esterno. È facile vedere come il contenuto di questa espressione abbia una estensione difficilmente descrivibile. In tale senso i laici possono avere funzioni di presidenza ed anche, nei giusti limiti e nella subordinazione ai sacri pastori, funzioni direttive.

I laici possono avere e talvolta hanno, persino per legge ecclesiastica, mansioni di consiglieri in quelle materie che a loro sono proprie ed in taluni aspetti dello stesso apostolato.

Assolutamente parlando, i laici potrebbero anche essere aiutanti per gli archivi, per quanto questo sia cosa meno conveniente.

5 – *Impiegati laici*

I laici possono svolgere funzioni abituali d'ufficio in pratiche attinenti alla amministrazione, agli schedari da compilare ed in genere in tutto quel lavoro previo, anche di statistica, che opportunamente assicura la efficacia a tutta la organizzazione della parrocchia nei più diversi aspetti.

Vogliamo ricordare che, a questo proposito, nella nostra diocesi talune parrocchie di maggiore rilievo hanno assunto un laico di degna e cristiana condotta come impiegato vero e proprio per il disbrigo di pratiche o burocratiche o amministrative o di previa organizzazione, che di fatto possono portare via ai sacerdoti un tempo grandissimo ed impedire a loro un impiego del medesimo assai più redditizio dal punto di vista spirituale.

Questa soluzione va considerata, perché è possibile, onesta ed enormemente redditizia. Naturalmente occorre risolvere il problema della persona (degna di fiducia) e del trattamento economico, il che può non sembrare poco. Ma bisogna soprattutto risolvere il problema di una visione adeguata del lavoro da fare, della sua obiettiva consistenza, del suo quantitativo e della sua distribuzione. Avere un impiegato al quale non si sa cosa far fare è cosa ridicola ed assurda. Questo può accadere quando la realtà la si considera

superficialmente, quando non si ha voglia di studiare sul serio metodicamente e nei più piccoli particolari le esigenze, gli atti, le scadenze, l'ampiezza contabile od amministrativa, i bisogni cui rimediare, i rapporti tra atti previ ed organizzazioni conseguenti. Ci rendiamo perfettamente conto che non è affatto facile preparare un lavoro organico e continuo, tale da impegnare sempre ed utilmente un impiegato. Può benissimo accadere che questo diventi un semplice portalettere o consegna-pratiche od una sorta di valletto pleonastico per dare al suo principale arie di chi ha un segretario. Ma sarà sempre e solo conseguenza di continuare a fare le cose con quella bonomia, né impegnata, né ordinata, che poteva forse passare in altri tempi, e che è certamente irrazionale nei nostri.

In quello che abbiamo detto sta forse la ragione per la quale talvolta è parso fossero pleonasmi gli impiegati di cui abbiamo parlato. L'essere pleonasmi loro è segno di carenza in altri. Riteniamo che quella soluzione, specialmente in talune enormi parrocchie, debba ancora considerarsi attuale e debba essere studiata come uno dei maggiori mezzi atti a liberare i sacerdoti per superiori e ministeriali impieghi.

6 – *Sacrestani*

Tra i laici cooperatori debbono considerarsi i sacrestani.

È opportuno cessi definitivamente il tempo in cui il sacrestano era umoristicamente considerato. Il sacrestano a modo può essere uno dei maggiori collaboratori del parroco, non certo nel senso che questi affidi al sacrestano mansioni o gli doni la fiducia, che toglie ai sacerdoti. Talune sostituzioni sono anormali e condannabili. Ma un degno sacrestano può diventare il sorriso e la educazione abituale di una chiesa, il suo splendido nitore, il prerequisito vivente di una bene intesa azione liturgica ed altro ancora.

Naturalmente il sacrestano è un collaboratore, se, oltre alle necessarie qualità morali, ne ha di intellettuali ed è di età giusta, anche giovane. Tutto questo può essere assicurato con un trattamento economico conveniente, a seconda delle leggi, degli eventuali contratti e tali da dargli quella assistenza e previdenza che lo protegga, e protegga le chiese con il limite della pensione. Non si possono infatti avere dei sacrestani, spettacolo di insufficienza a cagione della età o della cattiva salute.

Si avverta che, perché il sacrestano, presupposto quanto è da presupporsi, diventi un prezioso collaboratore, deve essere inquadrato con precisione non solo da termini contrattuali, ma da un

minuto regolamento. Chi si aspetta di guidare giorno per giorno, affidandosi al momento e ad una saggezza che talvolta non c'è, finirà con l'avere non un sacrestano, ma un imbarazzo anche irremovibile, se non un padrone. Bisogna dir chiaro che senza il metodo assicurato da regolamenti minuti la istituzione del sacrestanato non funzionerà mai bene. Occorre che questo collaboratore della chiesa sappia i suoi doveri, le modalità e il tempo dei suoi doveri e che da lui si esiga la perfetta osservanza dei regolamenti. Per ottenere tutto ciò bisogna trattarlo secondo giustizia piena, perché è difficile comandare a chi si può ritenere in qualche modo un creditore.

Dove non ci sono risorse per mantenere decorosamente un sacrestano è giocoforza ricorrere a forme intermedie, delle quali abbiamo parlato nel 1955 con la Nostra pastorale su *La tenuta delle chiese*[2], alla quale rimandiamo per i consigli pratici del caso, confermandone il perseverante valore.

Abbiamo voluto discorrere di funzioni che i laici possono fare in veste di veri e propri dipendenti delle chiese e parrocchie. Ma è necessario Noi ritorniamo a quello che essi possono e debbono fare per la comune vocazione allo apostolato.

7 – *Funzioni adatte ai laici*

Esistono funzioni necessarie oggi al buon andamento di una parrocchia, almeno di un certo rilievo e che sono prerequisite per un lavoro spirituale organico e più redditizio. Sarà già non piccola cosa si comprenda che tali funzioni sono necessarie; qui ci preme si comprenda che sono funzioni da affidarsi possibilmente a laici.

– Si tratta anzitutto della compilazione statistica, la quale non deve ridursi a computare quanti vanno o non vanno a Messa. La compilazione statistica deve tendere, con i suoi metodi appropriati, a rendere in numeri tutte le articolazioni interessanti la vita religiosa morale. Non deve concepirsi come la fotografia di una cosa statica, ma come la continua scopìa di un organismo vivente.

– Si tratta anche della raccolta informativa la quale permette, quando è sufficientemente completa, di passare alla statistica.

– Si tratta finalmente di quella vigilanza e segnalazione la quale permette di conoscere quanto è necessario e non è tuttavia riducibile a statistica, per il carattere vario, incostante ed episodico dei fatti.

È su questa conoscenza che si costruisce la parrocchia moderna e

2. Cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 158-176.

senza questa conoscenza noi si continua nel colpevole dormiveglia di altri tempi.

Tutto questo è difficile lo possano fare i pochi sacerdoti, preziosi per atti ben più importanti e decisivi. Possono farlo i laici. Del resto la Azione Cattolica vive se lavora, aumenta e si consolida se combatte. La quiete la distrugge o la rende meramente formale.

8 – *Lo Stato Maggiore*

Vogliamo attirare l'attenzione su un altro punto nel quale gioca la capacità dei laici per il necessario fermento delle parrocchie.

– Le parrocchie, tanto più se di rilievo, hanno bisogno di un autentico «Stato Maggiore». Va da sé che *il capo sarà sempre e solo il parroco*. Ma lo Stato Maggiore significa un organismo che fa metodicamente il punto sulle situazioni, sulle possibilità, sulle risorse, sulle zone d'attacco, sui margini minacciati. Esso prepara i piani ed imprime al lavoro – che spesso esso solo è in grado di creare e di indicare – un andamento calmo, costante e sicuro. La vita di una parrocchia va studiata con la metodologia stessa con la quale oggi si studia l'andamento del mercato o della opinione pubblica. Se la tecnica ci ha fornito dei metodi o delle risorse di metodo, serviamocene.

Solo un simile lavoro da «Stato Maggiore» viene a conoscenza di infinite risorse, scopre che zone ritenute opache ed inabbordabili sono invece delle inaspettate miniere, che presunti atei sono a un centimetro dall'apostolato, che uomini duri stanno in angosciosa attesa di essere chiamati da qualcuno.

Un parroco che riesca a formarsi uno «Stato Maggiore» improntato a questi concetti ed ispirato spiritualmente a queste idealità non sarà mai più solo o nel deserto.

Dal lavoro di «Stato Maggiore» esce la visione di una divina avventura di apostolato che può rispondere al vuoto di anime ed al loro desiderio di vivere.

Abbiamo usato il termine «Stato Maggiore» per rendere l'idea di un tipo di lavoro, non certamente per diminuire la autorità dei parroci. Si tratta semplicemente di mettere sotto i loro occhi uno strumento al quale non può e non deve mancare la fedeltà, la obbedienza e la devozione al capo spirituale della parrocchia. Perché uno «Stato Maggiore» ci sia e perché sia aiuto e non sostituzione il parroco deve fare la sua parte, deve dare l'esempio nel comprendere, deve tenere la iniziativa con la serenità e la forza del metodo.

– La Giunta parrocchiale di Azione Cattolica ha tutte le qualità per

essere lo «Stato Maggiore» del parroco. Tanto più che gli Statuti vigenti della Azione Cattolica consentono una larghezza, soprattutto attraverso i segretariati, per cui possono essere attratti nell'orbita anche non appartenenti alla Azione Cattolica stessa e per cui è possibile pensare ad una azione unitaria, in seno alla Giunta, tra tutte le Associazioni formate o da formare.

L'argomento che qui si è toccato è di grande interesse. Oggi, almeno nell'area urbana, non è più possibile concepire una parrocchia in pace, nel senso che là tutto si svolge senza contrasto e si può vivere di reddito. Oggi è tutto lotta ed ogni anno in certo senso i fedeli vanno riconquistati a Cristo. Essi sono talmente violentati dagli strumenti della cosiddetta opinione pubblica, talmente suggestionati dagli spettacoli sempre peggiori per la amoralità e per la infedeltà, che la loro Fede e il loro retto sentire e vivere non possono essere oggetto di placidi sguardi ingenui o stupidamente compiaciuti dall'alto di una cattedra e dal fasto di una grandiosa celebrazione liturgica riuscita, ma devono essere considerati in perenne stato di guerra. Parliamo di guerra spirituale, s'intende, ma sempre di una guerra che deve avere le sue spirituali, attive, audaci strutture e i suoi spirituali efficienti strumenti.

È in questa concezione che si comprende la parte dei laici. Si comprende, come abbiamo tante volte ripetuto, che questo non sposta affatto i limiti di potere e di ufficio tra la Chiesa discente e la Chiesa docente, ma aumenta per i laici il ruolo di lavoro. *Di essi è fuori posto cercare formule giuridiche nuove, basti semplicemente ricordare che la Chiesa è sempre una famiglia – la famiglia di Dio – e che essi vi sono veramente figli.* Dire che sono figli è dire ben più che vi sono «ufficiali», perché il figlio è maggiore di un ufficiale, di un consigliere, di un socio. Ma è sempre figlio e la sua posizione sta sempre nell'amore che in lui diventa pietà, rispetto, riverenza ed obbedienza. La obbedienza è facile in questo sfondo.

9 – *Le linee da inculcare ai laici*

Se lo stile parrocchiale lo si vuol mettere a questo passo è necessario inculcare ai fedeli laici fin dalla loro prima età e con un martellamento imperturbabile le seguenti idee:

– che essi sono membri della famiglia di Dio, attraverso la Chiesa, la loro parrocchia e che questa qualità deve durare per sempre;

– che essi, come «figli» nella famiglia di Dio, debbono prendere a cuore tutte le finalità della Chiesa, le sue gioie e i suoi dolori, difendendone l'onore con il contegno e con l'aiuto energico all'altrui contegno;

– che essi tutti debbono concorrere a salvare l'anima degli altri per una vocazione scritta in loro dal momento del Battesimo e resa più gagliarda dal momento della Cresima.

Per completare questo argomento sarebbe necessario parlare di un altro compito che i laici fedeli debbono svolgere, ma di questo si tratterà in altra parte della presente istruzione.

Riprendiamo ora il filo del nostro discorso e riassumiamo:

– molte parti possono essere commesse ai laici;

– molte parti possono essere fatte solamente dai laici;

– alla azione tipica, propria e insurrogabile del sacerdote bisogna riservare il massimo di tempo e di forze in quella serenità che è propria dell'ordine nel lavoro, ossia che è propria del «metodo»;

– pertanto: diventa necessario, per la esigenza di lotta suprema tra il bene ed il male, il maggiore impiego possibile, prudente e ragionevole, accorto e costante, dei buoni laici, fedeli a Dio ed alla sua Chiesa.

LA PARTE DELLE RELIGIOSE

Noi dobbiamo immettere, per quanto è possibile, prudentemente, delle religiose nel giro complessivo della parrocchia, arrivando a realizzare, nella forma compatibile con il Diritto Canonico, delle suore parrocchiali. Andiamo per ordine.

1 – Le religiose, agli effetti della vita parrocchiale, hanno delle capacità e delle risorse che i fedeli laici non hanno, anche se il loro lavoro trova dei limiti nella condizione stessa di religiose.

La ragione sta in questo.

Le religiose sono in *completa disponibilità* per il servizio di Dio, sia pure nell'ambito delle rispettive regole. Pertanto esse possono realizzare una *continuità metodica*, ed attendere *ad uffici stabili*, non misurati dalla qualità limitante dei «comuni dipendenti». Infatti le religiose non sono delle impiegate, sono delle «dedicate», il che è tutt'altra cosa a tutti gli effetti, cominciando dal trattamento loro fatto. Esse, in modo analogo a quello del sacerdote, lavorano ad altro «titolo» che non quello dei «comuni fedeli» ed il loro lavoro assume in modo analogico la qualità di un ministero.

In secondo luogo le religiose hanno una formazione speciale, che va stimata ordinariamente superiore a quella dei comuni laici. Esse sono protette dai loro voti, dalla loro regola, dalle loro rispettive tradizioni, generalmente dalla loro vita di comunità, dai loro

superiori. Questa formazione e protezione diventano per le religiose altrettanta forza operante e specifica.

2 – Tutte le religiose che ammettono nelle loro regole un apostolato, non troppo stretto o ridotto ad alcuni atti soltanto, sono in grado di assolvere – *servatis servandis* – il ruolo di suore parrocchiali. La esistenza degli asili, degli oratori femminili e di altre attività, catechistiche, assistenziali, già ora tenute da suore nell'ambito di singole parrocchie, con tutto il rispetto delle regole canoniche, dimostra la validità della Nostra asserzione.

Non vorremmo che si pensasse pertanto alla necessità di nuove istituzioni, perché moltissime di quelle esistenti possono perfettamente rispondere allo scopo, senza danno della legge comune e dei particolari statuti. Naturalmente non si esclude che possano nascere Istituti con lo scopo preciso di preparare sempre e solo delle «suore parrocchiali», ma sappiamo benissimo che tali Istituti non si fanno nascere artificialmente, che richiedono, per iniziare bene, il profumo della santità e che per esse «Spiritus ubi vult spirat» (*Gv.* 3, 8). Se sorgeranno istituzioni adatte, sia benedetta la Provvidenza!

3 – Suore parrocchiali possono considerarsi quelle che, nell'orbita di una parrocchia e salvi i loro particolari regolamenti, svolgono uffici e ministeri convenzionati, parzialmente costituenti o integranti il lavoro apostolico di una parrocchia. Due sono dunque le note caratteristiche: il carattere integrativo e il lavoro convenzionato. Esaminiamo separatamente.

– *Il carattere integrativo.*

I ministeri costituenti o integranti possono essere moltissimi e quelli recensiti qui sono soltanto a titolo di esempio.

L'asilo infantile, la scuola parrocchiale (da noi purtroppo inesistente come tale!), la organizzazione catechistica femminile e, dove è necessaria, anche maschile per gli alunni delle scuole elementari, la assistenza sanitaria dei poveri, la tenuta materiale della chiesa, entro certi limiti la biblioteca parrocchiale, i laboratori femminili, le associazioni femminili..., talvolta tutta la organizzazione caritativa... sono tutti ministeri che nell'ambito della parrocchia possono essere svolti anche da religiose, talvolta solo da esse.

– *Il lavoro convenzionato.*

La inserzione nel «giro» parrocchiale deve essere fatto con una particolare «convenzione». Ciò per la semplice ragione – e non è la sola – che le religiose sono legate giustamente a proprie regole ed a propri superiori. Ora l'inserimento nel lavoro in cui un altro

comanda – nel caso nostro è il parroco – non può essere fatto se non attraverso una convenzione bilaterale, la quale determini quello che deve essere fatto, l'autonomia o la dipendenza con la quale può essere fatto. Senza i limiti precisi di una convenzione il lavoro può subito trovare contrasti. È ovvio che anche le convenzioni per essere efficaci hanno bisogno di essere accompagnate da doti morali, ma almeno presentano un limite ed una salvaguardia giuridica.

Attraverso la «convenzione» le religiose diventano collaboratrici integranti e non «serve» a disposizione dei mutevoli umori.

Quando un gruppo di suore lavora in una parrocchia in un certo modo, i sacerdoti possono avere molto tempo da impiegare in modo più redditizio. Può allora accadere che, in momenti di penuria di clero, un solo sacerdote riesca a reggere bene una notevole parrocchia, se almeno sa organizzarsi e con il metodo suo e con aiuti esterni saltuari il ministero delle confessioni (quello che più di tutti è necessario e che più di tutti impegna personalmente il sacerdote).

Se si riflette che moltissime parrocchie hanno già l'asilo parrocchiale tenuto da suore, ove ci si impegni veramente in quello di cui abbiamo scritto, non si deve ritenere difficile esperimentare in più luoghi almeno inizialmente questo modo di integrazione parrocchiale. Taluni esperimenti sono già stati fatti e con pieno soddisfacente successo.

L'inserimento delle suore nella parrocchia può essere utilissimo nel caso di succursali. Non è bene moltiplicare le parrocchie urbane o di borgo (che è poi la stessa cosa) nelle quali si prevede potrà agire un sacerdote solo; è meglio pensare a parrocchie più grandi con due sacerdoti almeno. Un sacerdote solo, quando invecchia, diventa tormento a se stesso e problema per i superiori talvolta impotenti. Quando sono in due, l'uno può invecchiare tranquillamente perché l'altro può venire sempre rinnovato. Tuttavia in tali casi potranno diventare utili o necessarie delle succursali. Allora la presenza di suore parrocchiali in una succursale, nella quale il sacerdote non viene che per sacre funzioni e per talune ore, è risolutiva. Noi speriamo di fare presto alcuni esperimenti del genere.

IL CLERO PARROCCHIALE

Siamo arrivati al nocciolo della questione, ma ci siamo arrivati dopo avere in sostanza illustrato che la prima distribuzione del lavoro nel clero parrocchiale è maggiormente redditizia, se si è ripartito su altri quello che su altri è ripartibile.

1 – Il clero parrocchiale, del quale qui parliamo, è composto o può essere composto del parroco, del vicario o dei vicari cooperatori (vulgo: curati), di eventuali cappellani addetti con residenza, di eventuali cappellani addetti senza residenza, di occasionali cappellani. Talvolta si possono elencare sacerdoti residenti nella circoscrizione parrocchiale od in casa privata o come addetti a qualche rettoria od oratorio.

La distribuzione del lavoro che maggiormente ci interessa illustrare è quella tra parroco e suoi vicari cooperatori.

2 – Il parroco.

È la mente che deve attuare la distribuzione del lavoro. In questa distribuzione apparirà la sua intelligenza, la sua intuizione immediata o meno, il suo zelo sacerdotale ed anche la freschezza dell'anima sua. Se il parroco è solo, la distribuzione riguarderà lui e i collaboratori religiosi o laici; se è accompagnato riguarderà anzitutto lui e i suoi vicari cooperatori. Ci occupiamo specialmente del secondo caso. Per una buona distribuzione si attenga a queste norme.

a) *Conosca bene il lavoro da distribuire.* Non basta una cognizione generica o alla buona. Deve avere una informativa obiettiva, minuziosa, completa, della quale già si è parlato. La informativa di questo genere non la si ha mai fidandosi di quello che si vede e si sente in chiesa, con la aggiunta delle notizie casualmente captate qua e là dall'uno e dall'altro. Soprattutto il parroco, non sia soddisfatto se vede anche spesso la sua chiesa piena; passi per la sola soddisfazione, ma non per l'acquiescenza che dispensa dall'indagare ulteriormente.

Noi abbiamo osservato la meraviglia – durante le visite pastorali – di non pochi degni parroci quando domandavamo loro il numero degli esercizi pubblici ed il tipo di frequenza ai medesimi, e la qualità dei ritrovi, le persone o le famiglie che in qualche modo avevano influenza sugli altri, i medici, le assistenti sanitarie, le imprese artigianali o industriali etc. In taluni casi non abbiamo avuto risposta.

b) *Il parroco diriga tutto il lavoro siccome gli conviene nella sua qualità di capo della parrocchia, però riservi a sé qualche particolare mansione e vi attenda con precisione metodica.* Forse qui è necessario spiegarsi, per non essere fraintesi. Ci sono dei parroci che ritengono di dover comandare e dirigere ed in questo hanno perfettamente ragione. Credono di esser pronti a tutto e nulla c'è in questo caso di male; però non vogliono impegnarsi strettamente in nulla. C'è il vice parroco: quello faccia tutto perché in realtà lo si aiuta in tutto. Non è

così: il parroco si crede libero in qualunque momento e conclude poco; il vice parroco si crede oberato di tutto e ne soffre, fa quello che può e lascia andare quello che non può. Il risultato è un gran comandare, molta superficialità, apparenze e risultati ristretti, forse meschini. Nessun parroco che abbia coscienza e non abbia scuse valevoli di età o di salute (nel qual caso occorrono altri provvedimenti) può fare così. No: egli deve personalmente attendere a taluni ministeri abitualmente e come impegno personale; vorremmo dire deve in tal guisa attendere a molti ministeri, perché in teoria egli dovrebbe attendere a tutti; gli altri sono sostituti, lui è il vero responsabile. In concreto: egli abbia associazioni cui dedicare direttamente l'opera di assistente; lui abbia i suoi orari di archivio, di assistenza malati etc. Non dica di aver da amministrare; l'amministrazione di una parrocchia – a meno che non stia affrontando imprese grandi di costruzioni e simili – non assorbe mai un uomo neppure in ottavo in quanto le amministrazioni ordinarie delle parrocchie diventano difficili solo quando il disordine di tutti i giorni si somma al momento in cui si debbono chiudere i conti e non si possono chiudere perché non si è compiuto il dovere del singolo momento.

Guai al parroco che dà al suo vice la impressione di pontificare e di fuggire il vero e pieno impegno. Guai se lui si ritiene libero in qualunque momento per qualunque impegno, non imposto ed estraneo alla parrocchia. In questi casi i vice parroci resistono poco, resistono male ed il superiore, che spesso deve coprire con il silenzio, si torce le mani nella attesa di poter fare un cambiamento.

Il capitano del vapore è l'ultimo a scendere dal càssero e dalla tolda specialmente in caso di naufragio; il parroco degno deve fare lo stesso. Come organizzerà gli altri, se non organizza se stesso?

Rimane dunque inteso che, nella assegnazione specifica del lavoro, il parroco deve assegnare a sé, con severo e rigido impegno, la prima parte.

c) *Organizzi i suoi personali rapporti con i vice parroci.* Anche questo è un fondamento per una buona distribuzione del lavoro, sia perché ne è presupposto, sia perché senza di questo il lavoro altrui finisce spesso su un binario parallelo, se non addirittura morto; come la esperienza insegna. Anche qui spieghiamoci.

Il parroco deve avere la possibilità di spiegarsi con i suoi aiutanti e deve avere la possibilità di guidarli, magari di riprenderli, senza che ciò appaia un atto insolito ed odioso.

Ad ottenere questo duplice effetto occorre che il parroco si intrattenga molto – e non soltanto per passatempo casuale – a

discorrere con i suoi cooperatori. Si badi bene: perché non si tratta di un discorrere del più e del meno (il che non pone mai difficoltà, anche tra due che eventualmente non consentano) e, perché questo discorrere «frequente» avvenga, bisogna che sia a scadenze *determinate*.

Nelle lettere con le quali siamo soliti indirizzare consigli a tutti coloro che ricevono vicari cooperatori, molte volte abbiamo raccomandato l'uso di un incontro per *rapporto quotidiano*. Questo è certamente l'ideale per una collaborazione stretta e cordiale tra persone che, in una parrocchia di rilievo, anche in una giornata serena e senza ombre, debbono affrontare la battaglia delle anime. Riconosciamo che il rapporto quotidiano può essere anche pesante. Se lo abbiamo consigliato era perché talvolta o si fa tutto, o non si fa nulla. Fermo restando perciò che un rapporto quotidiano è per sé un ideale, potranno anche essere sufficienti rapporti più distanziati, purché siano programmati: ad esempio, ogni martedì e venerdì, ogni sabato (attenti che questo potrebbe essere troppo poco).

Che si fa nel rapporto quotidiano o periodico, del quale abbiamo detto che non deve essere solo un chiacchierare casuale?

Si ascolta quello che è stato fatto, quello che è accaduto, quello che si è osservato, quello che si intende fare, le difficoltà trovate, le apprensioni, le ferite ricevute... Si dice quello che volta volta va detto. Ma non basta dire quello che è suggerito dal rapporto; è invece necessario che si inserisca quello che è frutto della propria osservazione e lo svolgimento del proprio programma, generale e particolare.

È in questo discorso «normale» e sereno che vien fatto di inserire senza difficoltà il consiglio appropriato anche *in minimis* per il proprio collaboratore, la osservazione paterna sugli sbagli, il richiamo sfumato ai difetti, l'indirizzo spirituale. È in discorsi del genere che il parroco ha l'agio di dire al suo cooperatore: che non ha fatto la meditazione, che salta le visite al santissimo Sacramento, che si ferma un po' troppo a discorrere con la tale persona, che ha l'aria di indugiare troppo nelle confessioni di ragazze o donne, che non è ordinato in questo o in quello, che non sa ancora stare civilmente con la gente, che fuma in pubblico (e farà sempre bene, se lo può, a consigliare di non fumare mai), che scherza in modo troppo cameratesco con i giovani, che si dà arie da giovinotto, che porta la chioma troppo evidentemente mondana, che si lascia menare per il naso da questo o quello, magari sacerdote ed antico compagno di scuola poco raccomandabile...

Tutte queste cose ad un sacerdote debbono essere dette dal suo

immediato superiore, se merita gli si dicano. Dire queste cose, farle abilmente intendere per tempo, è uno degli impegni più delicati dei parroci. Se non lo faranno, si troveranno disgustati dei difetti ed a quel momento comincerà la vita grama, capace di finire solo quando l'Ordinario crederà di dovere e potere fare un trasferimento. Però potrà anche accadere che queste cose, invece di dirle all'interessato, si vadano a dire ad altri e allora i guai si faranno peggiori, come è logico sia allorché entra in campo il pettegolezzo. Si darà il caso di non avere più (tempo passando e cose complicandosi) il coraggio di dirle e allora si andranno a riferire all'Arcivescovo, senza mai avere aperto il cuore, prima della bocca, con il proprio dipendente. Allora sarà l'Arcivescovo a dover dire ed a cercare con infiniti giri il modo di non mettere il sottoposto contro il suo parroco, riguardato (perché reticente da una parte e prolisso dall'altra) come un delatore.

Ma quando ci sono gli incontri *programmati,* dei quali abbiamo parlato sopra, si può sempre trovare il modo di dire tutto senza guastare i rapporti, a poco a poco, per gioco di contrasti, per richiami casuali a fatti d'altri, con un po' di umorismo. E, se i richiami aprissero una certa ferita, si ha anche il modo di medicarla subito e per molti giorni seguenti.

In sedici anni di governo Noi abbiamo riflettuto moltissimo a proposito di tutti i trasferimenti che abbiamo dovuto fare, sia per essere giusti nella attribuzione delle responsabilità, sia per sapere il *quid agendum.* Ma non poche volte abbiamo visto chiaro che un certo silenzio è il più grande nemico dell'amore, della carità e della concordia. Per lavorare insieme con serenità ed entusiasmo bisogna parlare molto insieme.

La organizzazione – per un parroco – dei propri rapporti con i vice parroci ci porta a toccare un altro fondamentale argomento.

Il parroco deve organizzare i propri rapporti «umani» o di «umanità» con il proprio vice parroco.

Che significa questo?

Significa anzitutto – quando non si ha la convivenza del clero nella stessa canonica – aprire con facilità la propria casa e la propria mensa al vicario cooperatore.

Mettiamo questo al primo posto, anche se può sembrare materiale. Non dimentichiamo che Nostro Signore molte cose importanti le ha fatte a tavola. Quando un giovane cooperatore si vede accolto, invitato, ammesso a godere di qualche piccolo onesto bene della terra è generalmente conquistato. Nel Nostro ormai non più breve ministero abbiamo visto sempre che questo è stato un segreto dei grandi parroci della nostra Archidiocesi, come è

l'elemento rivelatore di coloro che mai sono riusciti a farsi amare dai sacerdoti avuti con sé e dovuti sempre dal superiore esser cambiati perché stanchi. Si pensi al valore che ha questo aspetto di umanità, allorché si tratta di giovanissimi cooperatori che hanno alloggio e trattamento proprio e che, per essere ai primi passi, non sono talvolta organizzati, ma debbono da soli per qualche tempo sbrigarsela nelle faccende di casa. Non possiamo tacere di un dialogo che occorse tra Noi ed un degno vescovo molti anni or sono. Chiedevamo (si era suoi ospiti): «Eccellenza, qui hanno fatto scappare il suo antecessore, che pure era degnissimo. Vedo che Vostra Eccellenza va d'accordo con tutti ed è amato. Come ha fatto questo miracolo, qui?». Rispose: «Molto semplicemente. Ho cominciato a convitare a piccole colazioni o cenette i tali... (fece anche nomi). Divennero tutti miei amici». Questo dialogo ci ha sempre accompagnati nella vita e lo abbiamo sempre avvicinato ad una massima del Nostro vecchio indimenticabile parroco: «Vedi, le cose più grandi si mettono a posto con le più piccole». Aveva ragione.

I rapporti umani con i propri cooperatori si hanno quando si sa dare loro in *modo concreto* la certezza che vengono capiti i loro bisogni, i loro dolori, le loro difficoltà. Abbiamo sentito raccontare da chi era stato testimonio di un degno e non dimenticato parroco in Valle Polcevera che, nel secolo scorso, era capace di fare lunghe camminate per le colline ed i monti per capitare quasi a caso in un paese e chiedere un po' di refrigerio nella calura estiva a qualche sacerdote. Faceva questo perché aveva sentito dire che quel tale aveva bisogno di incoraggiamento e conforto. Con quella scusa lo invitava a pranzo, lo trattava bene, gli ridava animo e lo rimandava allegro. Non sono pochi quelli che hanno avuto tutta la loro vita degnamente orientata dalla carità di questo indimenticabile arciprete.

In tema di rapporti umani, bisogna non dimenticarsi dei rapporti economici.

I sacerdoti debbono vivere ed a questo un parroco deve pensare nei confronti dei suoi cooperatori. La consuetudine della nostra Curia è ormai quella di presiedere essa stessa alle singole convenzioni con le quali si determinano i rapporti economici tra parrocchie e vicari cooperatori. Ma si tratta di altro. Ci sono infatti delle sfumature, degli imponderabili, dei gesti che mettono anche i rapporti economici tra superiore e inferiore su di un piano di cordialità. E questi non sono mai fissati da convenzioni che portino la sigla del superiore diocesano. C'è una puntualità nel consegnare

alla data solita le relative spettanze, che, quando manca, è capace di produrre notevoli pene e spirituali fratture. Non bisogna far aspettare nessuno, neppure un giorno oltre il termine, e nessun parroco deve, valicando quel termine, mettersi dalla parte evidente del torto. Oltre tutto non bisogna dimenticare che i novellini sono facilmente con le tasche asciutte e non pochi lo sono per la generosità con la quale profondono i magri proventi per le opere parrocchiali delle quali si occupano.

d) Voglia il parroco ripensare *in Domino* e attentamente le considerazioni pratiche che qui esporremo a proposito dei vice parroci e degli altri, capaci comunque di un lavoro sacerdotale nell'ambito della sua parrocchia.

A questo punto sentiamo il dovere di parlare della «vita comune» che si auspica il più possibile tra parroco e vicari cooperatori, anche a tenore della Legge canonica (cn. 134). Noi non la imponiamo in via generale e ci riserviamo invece di imporla in circostanze e casi particolari soltanto, perché sappiamo bene come una vita comune senza convinzione non regge, non risolve e forse complica tutto. Ma rimane che quella è l'ideale. Ci riserviamo di scriverne a suo tempo. Osserviamo però subito che in talune situazioni la vita comune è l'unico modo per risolvere problemi locali. Osserviamo anche che solo la vita comune permette la piena «mobilità» dei vicari cooperatori, specialmente dei più giovani. Non accada che l'ostracismo alla vita comune venga praticamente imposto a sacerdoti degnissimi da parenti o governanti insofferenti rispetto ad estranei in casa. I vicari cooperatori non sono mai estranei, senza contare che essi, liberi da preoccupazioni materiali, possono rendere assai più e possono ricevere in ben altro modo il beneficio della edificazione.

3 – I vicari cooperatori.

Parliamo ora della distribuzione del lavoro al vicario od ai vicari cooperatori, tenuto conto di quanto abbiamo affermato parlando dei laici e delle religiose:

– il parroco è la testa e tutto quello che è «piano», collegamento, disegno di organizzazione, deve farlo lui. È difficile lo faccia se non è informato per bene e se non si rende conto che una parrocchia non la si governa giorno per giorno, ma attraverso programmi precisi chiaroveggenti e di lunga gittata. Ove egli, senza giusta ragione, cedesse ad altri questa parte, avrebbe finito in un certo senso di essere lui il parroco.

– la distribuzione del lavoro alle persone presuppone prima la

distribuzione del lavoro in un piano, nel quale hanno la loro parte, gli scopi, i mezzi, gli atti, i tempi, ossia gli orari. Per fissare una tela, occorre un telaio. Costruito il telaio vi si può fissare la tela.

La distribuzione del lavoro deve essere umana. Ciò significa che non deve essere mai a orari serrati – salvo il caso di straordinaria necessità – ed incalzanti. Vi debbono essere dei limiti, dei tempi liberi, nonché delle brevi periodiche soste. I tempi liberi e i limiti si rispettano e questo rispetto è la forza del comando. Si deve tener conto di chi, ragionevolmente e per sola ragione di ministero, tutte le sere o quasi protrae l'ora del suo lavoro. È ovvio che qui si accenna alla assistenza nelle Associazioni giovanili maschili dopo cena. Il tempo di queste attività serotine deve essere a poco a poco prudentemente, ma decisamente, ridotto. Non è necessario che una Associazione sia sempre aperta fino a mezzanotte – salvo casi eccezionali – e neppure fino alle ore 23. Quando ci si lascia guidare dal fermo ragionamento (e non da quella imprecisa inconcludenza per cui troppi alla sera non andrebbero mai a dormire per restare aggrappati ad una più o meno insipida compagnia) si riesce ad istallare anche nei giovani la convinzione che un'ora sottratta al loro sonno è una messa in minoranza di tutta la loro vita. Il sonno a loro occorre non meno e forse più del cibo. La maggior parte degli esaurimenti e delle malinconie ha per origine questa sciocca ed inconcludente rinuncia al necessario riposo. La distribuzione umana del lavoro deve avere presente anche questo particolare e lo deve risolvere.

La distribuzione del lavoro deve contemplare qualcosa – oltre la azione liturgica e sacramentale – che tutti debbono fare, sia pure in «diversa misura». Tutti debbono attendere al confessionale, all'archivio, alla assistenza dei moribondi e dei malati. La ragione è evidente: il primo è il ministero più impegnativo che esista e per questo è giusto gravi su tutti ed a tutti elargisca la esperienza più importante e stimolante della attività sacerdotale. Il secondo e il terzo sono imposti dalla necessità della esercitazione (oltre il resto). Come potrebbe un giovane sacerdote stimarsi pronto al ministero di parroco, se mai avesse avuto pratica d'archivio e di malati? Per la medesima ragione tutti debbono in qualche modo esercitare una attività catechistica e tutti debbono predicare.

Su questo punto riteniamo non vi possano essere dubbi.

Il problema si sposta allora alla «diversa misura». Quale è la via migliore di risolvere la «diversa misura»?

La via migliore è certamente quella di tener conto come si ripartiscono gli altri uffici o ministeri. È infatti giusto che chi ha più

lavoro negli altri uffici, sia alleggerito negli impegni comuni. È questione di giustizia ed è grande impegno di tatto.

Quali sono gli altri uffici?

La levata del cadavere e l'accompagnamento del medesimo nei funerali dei fedeli defunti; la presenza in chiesa nei debiti orari per le comodità dei fedeli; la sorveglianza etc.; l'oratorio parrocchiale; la cura del piccolo clero e dei *pueri cantores*, nonché della cantoria; la assistenza a tutte le associazioni di diverso tipo; le diverse organizzazioni per la carità, per la stampa, per le iniziative spirituali, culturali e religiose. Sotto quest'ultima voce stanno molte distinzioni e possibilità. Noi abbiamo già molte volte ripetuto e ripetiamo che una parrocchia moderna ed urbana, o comunque di borgo oggi, non può fare tutto da sé e deve essere integrata da iniziative extra e supraparrocchiali. È tuttavia giusto che una singola parrocchia cerchi di spingersi quanto è possibile verso il limite estremo della sufficienza prima di cedere il passo alle menzionate iniziative, pur conscia che ad un certo punto questo passo lo dovrà fare. È qui il campo della iniziativa razionale, metodica, intelligente, ed audace di un parroco. È qui che entra in campo quel particolare lume intellettuale per il quale si «distribuisce» bene il lavoro.

Gli altri uffici, evidentemente, non hanno lo stesso valore, non impegnano le stesse capacità, non esigono doti scelte nella stessa misura. Per accompagnare i morti basterà avere la pietà, senza della quale si svuota questo ministero, e buone o discrete gambe. Per fare gli orari di presenza in chiesa, basteranno le doti assolutamente comuni. Per l'oratorio, per attendere a chierichetti, a *pueri cantores* (a parte il fatto che una persona negata alla musica entrerà ben poco nell'aspetto tecnico ed artistico), occorrerà un impegno «più specifico» ed anche «più dotato». *Siamo arrivati al punto grave.*

Il segno della gravità sta in questo: è su questa linea che si divaricano le esistenze movimentate e redditizie e quelle, almeno esternamente, «incolori». Chi si ritira a poco a poco dai ministeri del tutto comuni eppur santissimi, finisce con il prendere il carattere «incolore».

Per tutti i giovani sacerdoti – pur tenendo conto di quello che diremo appresso sulla loro migliore utilizzazione – si deve avere il criterio che possono fare tutto ciò che è comune nel ministero, escluso quello che richiede capacità tecniche o artistiche, le quali se non si hanno non si hanno (come accade per il canto e la musica).

Abbiamo detto che possono fare tutto ciò che è comune nel ministero, purché abbiano buona volontà e non misurino la prestazione dal successo ottenuto, purché insomma abbiano umiltà,

obbedienza, sacrificio. In tal caso per i sacerdoti Dio fa il resto. Abbiamo davanti i molti casi che potremmo narrare in tutti i particolari e che nella nostra diocesi dimostrano la verità di questo asserto.

Se possono fare tutto, bisogna assolutamente spingerli a fare, metterli nella occasione di fare, accompagnarli cordialmente nelle prime disillusioni, incoraggiarli sempre *in spem contra spem*, mai umiliarli o spingerli a complessi di inferiorità.

Incoraggiare non è spingere a montarsi la testa, a credersi grand'uomo, a fare lo spaccone e il disinvolto, no! L'incoraggiamento non loda per lodare, non esagera nell'approvare, dosa tutto nel tempo e nel modo; sa però diventare fermo ed insistente quando deve sostenere anime in lotta, contro il tormento di penose e dannose depressioni.

Può essere ritenuto quasi un delitto gettare, per superficialità o ripicco, in un'anima giovanile il germe della sfiducia in quello che fa o deve fare o può fare. Noi abbiamo già scritto sui «complessi di inferiorità»[3] e potremmo ormai aggiungere molte pagine. Ma i drammi in questi complessi si trovano ad ogni pie' sospinto ed anche là dove tutto potrebbe far credere il contrario. È dunque necessario incoraggiare sempre, anche se il farlo può essere amara e dura prova, imposta alla propria sensibilità in rivolta o al proprio orgoglio ferito.

Pertanto è poco lodevole il cedere ad una piccola resistenza, posta anche incoscientemente, e con la quale il proprio cooperatore tende a cedere le armi e ritrarsi da un impegno, perché crede di non essere capace. Potrà anche avere qualche ragione in taluni casi, ma non si deve accettare alla prima tale soluzione. Se non si resiste, si preparano i paurosi e i timidi davanti a qualunque responsabilità.

Il criterio per cui si deve presumere che uno sia in grado di fare tutto quello che occorre (salvo prova in contrario positiva e certa) ha una applicazione maggiore quando il vicario cooperatore è uno solo. In tal caso non v'è luogo per parlare di distribuzione del lavoro tra vari vicari e resterà la distribuzione tra parroco e dipendenti della quale abbiamo già abbastanza discorso.

Ma fermiamoci al caso di più vicari cooperatori e per questi vediamo come può essere determinato nel modo migliore la «diversa misura». Abbiamo detto che essa dipende dagli uffici non comuni attribuiti. Come attribuiti?

3. Lettera pastorale del 18 gennaio 1959; «Rivista Diocesana Genovese», 1959, pp. 209-243; anche in *Il sacerdozio cattolico*, *I*, V vol. delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1986, pp. 163-200 (n.d.r.).

Secondo le capacità e doti di ognuno.

Cerchiamo di spiegarci. Ci sono delle persone tutto fare, piene di energia, bisognose di movimento perenne. Questa inquadratura dona delle indicazioni su quello che ad esse si può attribuire, creando un margine di libertà maggiore a qualche altra persona, adatta a impieghi di minore movimento, di maggiore profondità e – forse – di singolare rendimento intellettuale. *Il mirare a «liberare» chi può rendere di più, purché lo si guidi saggiamente, resta un criterio fondamentale nella distribuzione del lavoro.* Molti anni fa abbiamo cercato di far accettare da un degno parroco (non abbiamo voluto esercitare in quel caso il diritto di imporre) ora defunto, nella cui parrocchia il peso dei funerali era piuttosto esorbitante, un sacerdote che pareva nato per salire e scendere e che avrebbe esonerato tutti dall'essere in giro per tutta la mattina ad accompagnare morti. Non volle accettare e fu danno per lui e per la parrocchia.

Per sfruttarle e collocarle al loro posto, le capacità e doti vanno conosciute e riconosciute.

È un altro argomento delicato.

Non si deve lasciar posto mai al demone dell'invidia o del complesso di inferiorità, palliato dalla sedicente onesta ragione di salvaguardare il prestigio della autorità. Nessun parroco farà brutta figura se, avendo in parrocchia un sacerdote capace di fare qualcosa meglio di lui, lo farà lavorare. Se non lo farà lavorare anche le pietre si accorgeranno di una meschinità in lui e ne rideranno. Forse, per capire bene questo, occorre una osservazione che stimiamo essere tra le fondamentali. Una parrocchia moderna ha bisogno di qualcosa di più del minimo denominatore comune; e minimo denominatore comune è: tenuta della chiesa, liturgia, catechesi, predicazione e istruzione al puro livello, al livello della quinta elementare. Questo non è umorismo; forse che, quando non esiste alcuna seria iniziativa di istruzione religiosa oltre il catechismo dei bambini ed il catechismo agli adulti, il livello della parrocchia non è da quinta elementare? La cosa può andare se in quella parrocchia sono rimasti tutti alla quinta elementare con esclusione di radio e televisione (queste assai malamente e senza organicità di principi e di costruzione portano però oltre la quinta elementare); ma non può andare dove la gente è abituata ad una cultura e tenuta superiore a quella, che abbiamo chiamato «della quinta elementare».

Tutte le risorse che portano oltre la quinta elementare vanno sfruttate. È in questo quadro che si conoscono e riconoscono le doti e capacità dei propri collaboratori. La capacità universalmente e subito riconosciuta è quella della musica, perché si traduce

immediatamente in cose pratiche e di successo, come organo e cantoria. È necessario però che siano riconosciute, oltreché conosciute, anche tutte le altre capacità. Senza criterio di *dover portare la parrocchia assolutamente oltre il minimo denominatore comune mancherà il giusto stimolo a conoscere e riconoscere le capacità dei collaboratori.*

Noi da molti anni ricordiamo ai parroci che debbono prendere atto dei «limiti di azione» della parrocchia, la quale non può arrivare a tutto e perciò deve accettare la integrazione da altre iniziative inter o sopraparrocchiali per universitari, laureati, artisti, categorie professionali, operai in fabbrica, complessi impiegatizi etc., apprezzando, aiutando ed indirizzando lealmente tutti a quelle iniziative ben difficili nella ristretta cerchia di una sola comune parrocchia. Tuttavia, finché è possibile, la parrocchia deve spingersi verso quei livelli. E poi, per taluni settori – p.e. studenti che sono ormai innumerevoli, operai, opere sociali – come è possibile provvedere adeguatamente con iniziative di carattere diocesano? Queste si debbono necessariamente muovere dalla sponda di nuclei ristretti ed avanzare quanto possono verso la sponda dei nuclei più larghi; ma sarà sempre necessario che dalla sponda della massa comune si faccia quanto è possibile il cammino inverso nella direzione dei nuclei ristretti. Quando dalle due bande si procedesse con tutto il vigore ben difficilmente si arriverebbe a coprire tutto il margine grigio esistente.

È dunque guardando questa realtà e questo problema che si intende la necessità di sfruttare tutto fiduciosamente, umilmente e guidati da un sincero e generoso spirito di fede.

Gli anziani hanno capacità, anche consumate, che i giovani non hanno e non eguagliano in genere neppure con la prontezza dell'ingegno. Però i giovani hanno intatte ancora le riserve degli studi, la consuetudine con la cultura, l'entusiasmo delle ascese e delle conquiste. Su molti argomenti per essi non si stende ancora quella coltre nebbiosa che cala per gli anziani, come un effetto della progressiva spirituale stanchezza, e pertanto hanno in genere maggiore slancio e maggiore fiducia. Queste cose vanno ponderate con coscienza.

Noi osserviamo con vivo, profondo e silenzioso dolore come non pochi sacerdoti, usciti dal seminario con reali e talvolta non comuni doti, dopo qualche anno, rimanendo eccellenti a tutti gli effetti pastorali, perdono per la ruggine indotta le possibilità caratteristiche della loro intelligenza. Ciò accade per il «non uso». Non sempre è sufficiente che Noi li richiamiamo, li stimoliamo; è per questo

motivo che da anni seguiamo il criterio di affidare a molti di loro altri lavori compatibili con gli attuali doveri: *ne praetiosa decidant!*

Naturalmente, l'affidare i compiti secondo le capacità e doti di ognuno è criterio che va applicato con il buon senso. Ecco alcuni suggerimenti all'uopo:

– non si deve montare la testa a nessuno. Montare la testa è il peggior regalo che si possa fare ad un giovane, perché quello – a testa montata – si troverà sempre male in questo mondo e rischierà di accumulare poco per l'altro;

– tutto deve avvenire naturalmente e semplicemente per non creare disparità odiose e risentimenti negativi. La paternità umanissima per tutti, la continua misura della lingua specialmente nei giudizi, la calma serena riflessione, il pacato parlare, la semplice immediata sincerità, l'interiore distacco dal proprio predominio nel prestigio, danno a qualunque parroco la possibilità di avere tutta la saggezza nel delicato impegno di maneggiare uomini, che debbono essere né servitori né partigiani, ma soltanto onesti collaboratori.

– Quando si hanno intorno diverse persone, gli elogi vanno pesati e calibrati come l'oro. Il più piccolo pleonasmo può avere conseguenze negative. Abbiamo detto «elogi pesati», non soppressi, perché talvolta un elogio, oltreché atto di giustizia, è conforto e rifornimento morale per il lavoro. Gli elogi non è necessario farli con l'altoparlante.

4 – I cappellani residenti.

Nella nostra diocesi questi non sono vicari cooperatori e la loro prestazione è regolata da una consuetudine, da una prassi accettata, che Noi da tempo cerchiamo gradualmente di commutare in precise convenzioni scritte, sancite dall'Ordinario. Comunque, non trattandosi di vicari cooperatori, le prestazioni dei cappellani sono assai minori e spesso molto minori di quelle dei vicari cooperatori.

La prestazione del cappellano è generalmente per il culto divino, per il ministero delle confessioni e per il catechismo.

Sembrerebbe pertanto che in questo caso non si possa parlare di distribuzione di lavoro, perché questo è già precisato e comunque è limitato o dalla età o da un altro impegno il quale generalmente viene conferito ai cappellani. E tuttavia non è così.

Infatti i buoni rapporti di amicizia, ad alimentare i quali vengono bene i consigli di «rapporti umani» presentati sopra per i parroci verso i loro cooperatori, possono «aprire» zone di impiego dei cappellani per taluni incarichi specifici, come sarebbero cicli di lezioni nelle Associazioni, iniziative culturali, l'assistenza a qualche

gruppo di Apostolato etc. In tal caso si attuerebbe il sommo principio di restringere al massimo il terreno in cui debbono agire di persona parroco e vicari cooperatori, che tanto più faranno quanto più avranno potuto affidare ad altri certe parti saltuarie e più marginali.

Quanto si è detto dei cappellani residenti può essere detto sostanzialmente dei cappellani non residenti e degli altri sacerdoti o a titolo di rettorie indipendenti o a titolo di abitazione privata o di cappellanie religiose, residenti sul terreno parrocchiale.

CONCLUSIONE

La presente istruzione poggia su due princípi:

a) trasferire il massimo degli impegni con ragionevolezza e prudenza su persone diverse dal parroco e dai suoi vicari cooperatori, per dare ai medesimi il massimo di libertà possibile nei ministeri sostanziali;

b) distribuzione razionale degli impegni tra parroco, vicari cooperatori ed altri.

Arrivati a questo punto potrà sembrare che talune Nostre considerazioni non siano arrivate a piccoli dettagli. Non era necessario e non era possibile in un breve discorso, che non può sostituire un completo e minuzioso direttorio.

Tuttavia qui si apre un problema conclusivo che possiamo enunciare così: «*Quali sono gli elementi che assicurano concretezza positiva alle cose dette?*».

Li riassumiamo, eccoli:

– programmi di lavoro generali e dedotti ai particolari minimi, riveduti e magari discussi con precisione periodica per gli adattamenti successivi. Essi sono la base di tutto;

– rapporto preciso e scritto tra il programma di lavoro e le energie disponibili o sfruttabili a breve ed a lunga scadenza;

– convenzioni base, regolamenti scritti, attribuzioni precise e scritte, ruolini di marcia parimenti scritti;

– orari chiari e disposti a seconda di quanto detto nei primi tre punti;

– rapporti tenuti metodicamente dal parroco con i suoi collaboratori.

Molti troveranno un po' nuova e forse ingombrante questa organicità. Potrà anche parere non necessaria. Stiamo attenti, la storia cambia ogni giorno e nei tempi presenti corre in fretta. È

comodo, ma nel nostro ufficio è colpevole restare indietro. Oggi se si vuole avere la coscienza in pace bisogna fare così. Non è la pace in terra, quella del vivere con il minore sforzo, che prepara la pace in Cielo. Gesù ha detto: «non veni pacem mittere sed gladium» (*Mt.* 10, 34).

All'inizio di questo secolo un celebre vescovo americano disse una frase che fu famosa per decenni: «se san Paolo vivesse oggi si farebbe giornalista». Noi ci permettiamo di dire: sì, si farebbe giornalista, ma dell'altro ancora.

INDICI

AMORE: 3, 12, 13, 18, 33, 82, 99, 167, 185, 206, 215.
A. di Dio, 8, 61, 85, 108, 125, 151, 156, 173, 178, 185, 207, 208, 215, 234, 235.
Impiego dell'A.: 20.
Giustizia e A.: 60.
ANTICLERICALISMO,
Ateismi e A.: 41.
Anticlericale: 104.
A. e laicismo: 130.
APOCALISSE: 176.
APOSTOLATO: 6, 16, 31, 33, 39, 49, 91, 93, 94, 126, 131, 153, 154, 155, 159, 174, 208, 233, 235, 247, 248, 254, 268.
A. missionario: 237.
A. e collaborazione: 98-99.
A. della preghiera e A. della sofferenza: 232.
I frutti dell'A.: 98.
Metodo di A.: 92, 97, 99-100.
Mezzi di A.: 47, 95.
Moderno A.: 46.
Utilizzo dei mezzi moderni per l'A.: 29, 32.
APOSTOLI: 9, 133.
ARCIVESCOVO: 3, 259.
ASCESI: 119, 168, 169, 181.
ASCETICA: 92, 125, 126, 150, 151, 153, 154, 162, 173, 174, 208, 215.
A. e mistica: 175.
A. dei fedeli: 146.
Azione A.: 204.
Compito A.: 204.
Finalità A. della Parrocchia, 152.
Impegno a livello A.: 149, 159, 163, 181, 193, 210, 214.
Prassi A.: 8.
Vita A.: 172.
ATTI DEGLI APOSTOLI: 106.
AZIONE CATTOLICA: 4, 8, 9, 33, 44, 95, 96, 98, 126, 143, 144, 153, 154, 159, 189, 233, 247, 251, 252.

CARITÀ: 9, 12, 15, 24, 37, 53, 54, 61, 94, 103, 104, 106, 107, 110, 111, 121, 122, 126, 135, 143, 156, 159, 169, 174, 175, 186, 210, 215, 220, 228, 231, 235, 260, 263.
C. come noviziato della fede: 170.
CATECHESI: 121, 124, 134, 146-147, 179, 180, 185, 207, 239-240, 247, 254, 265.
C. in genere: 42, 184.
C. festiva: 241.
C. in specie: 43.
Forme di C.: 43.
C. adeguata: 171.
C. dogmatica: 173.
C. primo dovere dei pastori: 122.
C. di giovani e adulti: 230.
C. concreta: 176.
CATECHISMO: 9, 38, 42-43, 52, 72, 103, 107, 119, 121, 143-144, 152, 154, 156, 160, 176, 230-231, 233, 267.
C. come senso di verità certe: 102.
C. degli adulti: 223, 236.
CHIESA, *definizione*: 120.
C.: 3, 6, 7, 12-13, 32, 44, 46-48, 52, 63, 76, 83, 92, 94, 104, 116, 119, 121, 125, 128, 130, 132, 134, 144-145, 148, 154, 157, 163, 165, 168-169, 180, 183, 188, 193, 196, 201, 213, 216-219, 221, 224, 226, 233, 235-236, 240, 265.
Appartenenza alla C.: 137.
C. società visibile: 129.
L'azione dello Spirito nella C.: 22.
Rinnovamento della C .: 46..
C. come società gerarchica: 47.
C. e liturgia: 195.
C. e arte: 57-58.
C. e eucarestia: 195.
C. e questione sociale: 59.
C. e famiglia di Dio: 103, 252.
C. come società gerarchica: 103.
C. discente e C. docente: 252.

CLERO: 4, 163.
Funzione intellettuale del C.: 87.
Piccolo c.: 182.
C. parrocchiale: vedi PARROCCHIA.
COMUNITÀ: 43, 253.
C. di fedeli: 105, 106, 107, 111.
C. sociale: 226.
CONFESSIONE: 93, 113-116, 119, 133, 147, 153, 160, 187-188, 191-194, 200.
Sacramento e ministero della C. (della Penitenza): 100, 113, 188-189, 255, 267.
CONFESSORI: 96, 114, 118, 133, 190-191, 200.
COSTITUZIONE CHRISTUS DOMINUS: 157, 225, 236.
CRISTIANESIMO: 46, 169, 207.
CRISTO: vedi GESÙ CRISTO.
CROCE: 30, 53, 74, 125, 211.
Amare la C.: 178.
Sacrificio di Cristo in C.: 172.
CULTO: 5, 93, 102, 110, 112-113, 126, 147, 151, 182, 185, 225, 229, 267.
CULTURA: 16, 20, 31, 38, 42, 168.
C. religiosa: 232.
Le culture: 39, 56.
C. moderna: 56, 57.

DIO: 3-5, 10-12, 18, 21-22, 24-25, 29, 32, 38, 41, 51-57, 62, 64-65, 72, 79, 81-86, 93, 95-96, 99, 101, 103, 105, 109, 117-118, 127, 130, 132, 135, 145, 148, 151, 153-154, 163, 165-167, 170-171, 175, 181, 184, 187, 199, 202, 205-207, 209-211, 214, 221, 228-231, 233, 240, 242-244, 246, 264.
Legge di D.: 6, 8, 13, 24, 27-28.
Giustizia di D.: 11.
Servizio di D.: 9, 254.
Città di D.: 12.
Ordine messo da D.: 14.
Casa di D.: 117.
D. come fine: 19.
Volontà di D.: 28.
Parola di D.: 42, 144, 150, 198, 233.
L'unità di D.: 6.

DIREZIONE SPIRITUALE: 85, 147, 187, 189, 190, 193-194, 200.
DISCIPLINA: 16, 36, 46-48, 55, 165, 180.
D. della Chiesa: 177.
D. ecclesiastica: 45, 49.
Dignità ecclesiastica della D.: 30.
I sacri limiti della D.: 32.
Osservanza della D.: 168.
DOTTRINA: 126, 154.
D. sociale cristiana: 12, 60.
Sacra D.: 53.

EDUCARE: 153.
E. la gioventù: 113.
EDUCAZIONE: 55, 62, 67, 121, 168-169, 177, 188, 190-191, 194, 198.
Concetto di E.: 26.
E. civile: 14.
E. della volontà e E. al metodo: 79.
E. e sacramenti: 113.
E. ascetica: 180-181, 184, 207.
E. spirituale: 167.
Dare consistenza all'E.: 56.
Il campo dell'E. in fermento: 54.
EPISCOPATO: vedi VESCOVO.
ESERCIZI SPIRITUALI: 110, 147, 202-203.
EUCARISTIA: *definizione*: 194 sgg.
E.: 105, 153, 166, 196, 197, 200, 202.
E. strumento di salvezza: 195.
Azione santificante della divina E.: 195.

FAMIGLIA: 9, 37, 38, 82, 95, 105, 121, 123, 124, 134, 141, 160, 224.
F. e formazione: 121.
F. e matrimonio: 103.
Concetto di F.: 26.
Portare le F. a Cristo: 245.
Siamo la F. di Dio: 103, 106, 109, 111, 112, 170.
FEDE: 3, 13, 15, 48, 95, 122, 141, 148, 189, 196, 204, 206, 208, 232, 233, 246, 252, 266.
F. nel Creatore: 27.
Atto di F.: 207, 220.
Chiarezza di F.: 167.

Difficoltà contro la F.: 40.
FORMAZIONE,
F. ascetica: 149, 155, 158, 164, 168, 171, 176, 179, 187.
F. cristiana: 155, 160, 162.
F. delle anime: 59, 113.
F. dei collaboratori nelle parrocchie: 137, 158.
F. delle coscienze cristiane: 230.
F. dei laici all'apostolato e in genere: 246, 252.
Profonda F. individuale: 229.
FRATERNO AIUTO CRISTIANO: 111, 137.

GERARCHIA;
Obbedire alla G., 104.
GESÙ CRISTO: 3, 15, 17, 27, 30, 31, 48, 53, 92, 103, 104, 105, 106, 125, 126, 127, 140, 149, 150, 152, 161, 166, 171, 177, 178, 185, 187, 188, 193, 194, 195, 200, 202, 207, 208, 210-211, 214, 229, 252, 269.
G. C. Via: 175.
Grazia e pace di N. S. G. C.: 4.
Molti sono divisi da G. C.: 11.
Presenza reale di G. C. nell'Eucaristia: 172, 196.
Redenzione di G. C.: 9.
Vicario di G. C.: 4.
Vivere in, con, per G. C.: 221.
GIOVANI: 147.
G. e anziani: 61, 266.
G. e carità: 170.
GIOVENTÙ: 37, 213, 214.
Organizzare la G.: 67.
GRAZIA: 18, 55, 92, 93, 172, 180, 185, 214, 227.
G. di Dio: 8, 31, 36, 39, 57, 72, 76, 94, 97, 136, 152, 156, 177, 184, 207, 211, 214.
G. santificante e peccato mortale: 104.
Essere in G. di Dio: 104.

IMITAZIONE DI CRISTO: 54.

LAICI: 98, 127, 138, 238, 246 sgg., 256.
L. e Azione Cattolica: 247.
L. collaboratori: 135, 139, 140, 143.
L. e organizzazione parrocchiale: 248.
L. sacrestani: 249.
Formazione dei L. collaboratori: 134 sgg.
Necessità di buoni L.: 253.
Rapporto tra L. e Chiesa gerarchica: 140.
Ruolo dei L.: 247 sgg.
LAVORO: 7, 8, 22, 44, 58, 201, 255, 263.
L. apostolico: 63.
L. catechistico: 143.
Contrasti di L.: 11.
Distribuzione del L.: 245, 256, 261-62.
Metodo di L.: 158.
Selezione del L.: 143.
LETTERA A DIOGNETO: 242.
LETTERA DI S. GIACOMO: 105.
LITURGIA: 44, 58, 93, 110, 151, 166, 179, 180, 182-186, 195, 229, 265.

MARIA SS. MA: 4, 106-107, 146, 185-186.
MATERIALISMO: 40.
MESSA: 85, 93, 110, 114, 121, 134-135, 145, 156, 163, 172, 182, 186-187, 191, 197, 199, 201, 203, 222-225, 231-240.
M. e santificazione del giorno del Signore: 224 sgg.
Sacrificio della M.: 198.
METODO: 63-101, 168.
MORALE: 10, 95, 125, 150, 178, 223.
M. famigliare: 29.
M. e questione sociale: 219.
Attività M.: 39.
Concetto di M.: 26.
Considerazione M.: 25.
Contegno M.: 19.
Crisi M.: 206.
Diritti della M.: 229.
Licenza M.: 26.
Malattia M.: 32.
Minore sensibilità M.: 24.
Obbligazione M.: 90.
Obbligo M.: 28.

Orientamento M.: 130.
Problema M.: 27.
Problemi M. e religiosi: 159.
Riforma M.: 59.
Salvaguardare il criterio M.: 14.
Vita M.: 18, 122.

ORAZIONE: vedi PREGHIERA.
ORDO MINISTRANDI SACRAMENTUM POENITENTIAE (Rituale Romanum): 191.

PAPA: 3, 4, 157.
P. capo supremo della Chiesa: 103.
PARROCCHIA: 94, 97, 105, 110-111, 114, 118-119, 121, 124, 128-130, 133, 135, 140, 142-144, 147-150, 153-154, 157, 159, 164, 169, 180, 187, 190, 193, 199-203, 208, 210, 217, 223, 232, 237-238, 247-250, 252, 254-255, 258, 265-266.
P. di campagna e di montagna: 122-123.
P. madre di uomini: 122.
Anemia della P.: 160.
Funzione ascetica della P.: 165, 183.
Parroco e P.: 96, 104, 109, 143, 199, 236, 251, 255, 267.
P. e culto: 102.
Organizzazione in P.: 109, 111, 251.
Confessioni in P.: 113, 160.
P. moderna: 120, 123, 126, 135, 140, 146, 148-149, 158, 263.
P. e religiosi: 253-255.
P. e vicari cooperatori: 257, 259, 261.
Finalità della P.: 120.
PASTORALE: 38, 113-114, 151, 244.
Metodologia P.: 154.
Ministero P.: 124.
Preoccupazione P.: 232.
Visita P.: 120, 123, 156.
PECCATO: 8, 10-11, 20, 52, 104, 125, 135, 161, 171-172, 228, 231.
P. di origine: 18, 51, 55, 171.
PENITENZA: vedi CONFESSIONE.
PERSONALITÀ: 157.
Coltivare l'autonomia della P.: 162.
Concetto di P.: 176.
Discorso sulla P.: 53.
Rispetto della P.: 12.
Sviluppo della P.: 35, 56.
POLITICA: 10, 38, 217.
P. attuale: 218.
Campo della P.: 57.
PREDICAZIONE: 30, 42, 126, 130, 143, 160, 179, 204, 242, 265.
P. di Gesù: 105.
P. parrocchiale: 174.
P. quaresimale: 145.
P. dogmatica: 155.
PREGHIERA: 12, 82, 85, 92, 93, 105, 117, 135, 157, 166, 187, 192, 211, 214, 220.
Metodi di orazione: 85.
Orazione mentale e vocale: 156.
Laici e P.: 248.
Partecipazione alla P. corale: 147.
PROVVIDENZA DIVINA: 6, 18, 28, 81, 96, 241, 244.

RELIGIONE: 7, 105, 223, 232.
Professori di R.: 186.
Scuola di R.: 42.
RELIGIOSO/A:
Generico senso R.: 207.
Sentimento R.: 173.
Istruzione R.: 156-157, 251.
Vita R. cattolica: 141, 173, 226, 240.
ROMANO PONTEFICE: vedi PAPA.

SACERDOTE: 9, 28, 29, 33, 40, 42, 44, 45, 85, 93, 98, 114, 116-118, 139, 141, 160, 190, 198, 201, 209, 211, 219, 234, 246, 249, 254, 264, 266, 268.
S. e vita spirituale: 52.
S. e studio della teologia: 90.
S. e laici: 247.
Apostolato del S.: 98, 99.
Giovane S.: 262-263.
Vita del S.: 144.
SACERDOZIO: 31, 128, 137, 160.
SACRAMENTI: 85, 121, 130-131, 134, 147, 152, 172, 203, 211, 214, 240.

S. della confessione e della comunione: 171.
S. del Battesimo e della Cresima: 127, 253.
Laici e S.: 247.
SS. SACRAMENTO: 182, 195-197, 200, 202.
Adorare il SS. S.: 117.
Visita al SS. S.: 201.
SALVEZZA: 32, 61.
S. delle anime: 3, 37.
SANTI: 22, 72, 107, 126, 176, 185-186.
Comunione dei S.: 107, 186.
Formare dei S.: 219.
SANTO PADRE: vedi PAPA.
SANTITÀ: 19, 150, 185, 210.
SCUOLA: 9, 54-55, 175, 201.
S. parrocchiale: 254.
S. di spiritualità: 177.
S. di ascetica: 149.
S. per formare i santi: 149.
Diritti della S.: 229.
SEMINARIO: 54, 190, 266.
SESSO: 49.
SIGNORE: vedi GESÙ CRISTO.
SOCIETÀ SOPRANAZIONALE: 13.
SOMMO PONTEFICE: vedi PAPA.
SOPRANNATURALE: 31, 55, 85, 93, 154.
Abitudine S.: 167.
Carattere S. del fine della Chiesa: 218.
Necessità dei mezzi S.: 214.
Vita S.: 121, 189, 203.

TEOLOGIA: 53, 66, 69, 91.
T. dogmatica: 171, 196.
TRADIZIONE: 3, 20, 107, 202, 239.
Costante T. ecclesiastica: 225.
TURISMO FESTIVO E PROBLEMI PASTORALI: 222 sgg.

VANGELO: 13, 30, 47, 53, 59, 72, 92, 124, 125, 127, 132, 152-153, 207, 211, 215, 233.
V. e modernità: 61.
La via del V.: 13.
Ritornare al V.: 15.
Seguire integralmente il V.: 29.
V. di S. Giovanni: 106.
V. di S. Matteo: 105-106.
VERGINE SANTISSIMA: vedi MARIA SANTISSIMA.
VERITÀ: 3, 42, 53, 108, 112, 161, 173-174, 205-206, 216, 227, 241, 264.
V. eterne: 18, 72.
V. evangeliche: 103.
V. della fede: 18.
V. morali: 172.
V. pratiche: 43.
V. rivelate: 171.
Anime assetate di V.: 4, 7, 9, 12.
Bisogno di V.: 203.
Dire la V.: 11, 14.
Divine V.: 202.
Figli della V.: 57.
VESCOVO: 3, 96, 104, 241, 260.
VOCAZIONE: 5, 6, 114, 253.
V. di tutti al soprannaturale ordine della grazia: 51.

INDICE DEI NOMI

Adamo: 39.
Alberto Magno: 57.

Boetto Card. P.: 4.

Canessa Mons. F.: 4.
Curato D'Ars. s.: 138.

Ferrante Don: 94.
Filippo s.: 85.
Francesco d'Assisi s.: 175.
Francesco di Sales s.: 54.

Giacomo s.: 105.
Giovanni Battista s.: 211.
Giovanni della Croce s.: 85.

Lutero M.: 5.

Minoretti Card. D.: 4.

Nicodemo: 116.

Paolo s.: 269.
Pietro s.: 106.

Tommaso D'Aquino s.: 57.

Vincenzo de' Paoli s.: 110.

SOMMARIO

Mons. GUGLIELMO MOTOLESE, *Introduzione* IX

Lettere pastorali sull'apostolato in diocesi ed in parrocchia

1946
Messaggio al clero e al popolo dell'Archidiocesi 3

1948
Orientamenti 5

1950
La modernità 16

1950
Il metodo 63

1955
La famiglia di Dio 102

1955
Il problema delle confessioni nelle parrocchie 113

1957
La moderna impostazione della parrocchia 120

1958
L'impegno ascetico della parrocchia 149

1961
I problemi pastorali posti dal turismo festivo 222

1962
La distribuzione razionale del lavoro nel clero parrocchiale 245

Indice analitico 273

Indice dei nomi 279

SOSCRIZIONE

QUESTO VOLUME, REDATTO DAL SAC. DOTT. NICOLA LANZI, È STATO IMPRESSO, CON CARATTERI BEMBO, NELLE OFFICINE DI AGNANO PISANO DELLA GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

Ottobre 1988

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

PIANO DELL'EDIZIONE INTEGRALE DELLE «OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI»

★

OPERE TEOLOGICHE

I vol. 1
La giovinezza della Chiesa.
Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II.
Introduzione generale del card. Pietro Palazzini, introduzione del card. Mario L. Ciappi, o.p.
Pisa 1983, pp. 300.

II vol. 13
Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio» e note al clero.
Introduzione di Mons. Brunero Gherardini, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1987, pp. XIV-303.

III vol. 14
Teologia dogmatica, I.
Unità e Trinità di Dio (In corso di stampa).

IV vol. 15
Teologia dogmatica, II.
Il Verbo incarnato.

V vol. 16
Teologia dogmatica, III.
I sacramenti e le virtù.

Eventuale ristampa delle opere edite: La Rivelazione, La Chiesa, Getsemani.

OPERE PASTORALI

I vol. 2
Il primato della verità.
Lettere pastorali sull'ortodossia.
Introduzione del padre Agostino Trapè, o.s.a., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1984, pp. XIX-347.

II vol. 5
Il sacerdozio cattolico, I.
Lettere pastorali e studi sulle vocazioni, i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio.
Introduzione del card. Augustin Mayer, o.s.b., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XV-329.

III vol. 6
Il sacerdozio cattolico, II.
Omelie e discorsi sul sacerdozio ed epistolario con i sacerdoti (In preparazione).

IV vol. 7
La vita pastorale, I.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.
Introduzione di mons. Guglielmo Motolese, indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. XIV-283.

V vol. 8
La vita pastorale, II.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia (in corso di stampa).

VI vol. 9
Salvare la gioventù.
Lettere pastorali, conferenze e studi sull'apostolato giovanile (In preparazione).

VII vol. 10
L'apostolato dei laici.
Conferenze e studi sull'apostolato dei laici (In preparazione).

VIII vol. 11
La catechesi, I.
Lettere pastorali e note sulla catechesi, catechismo sociale.

IX vol. 12
La catechesi, II.
Corsi di catechesi televisiva.

OPERE SOCIOLOGICHE

I vol. 3
La strada passa per Cristo, I.
Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale, 1949-1982.

Introduzione del prof. Gino Barbieri, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1985, pp. XX-406.

II vol. 4
La strada passa per Cristo, II.
Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani», 1944-1982.
Introduzione del card. Joseph Höffner, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XVI-385.

OPERE SPIRITUALI

I vol. 17
La perfezione cristiana, I.
Lettere pastorali quaresimali.

II vol. 18
La perfezione cristiana, II.
Corsi di esercizi spirituali.

III vol. 19
La perfezione cristiana, III.
Corsi di esercizi, lettere pastorali ed operette d'indole spirituale.

IV vol. 20
Il culto divino.
Lettere pastorali sul culto eucaristico e la divina liturgia.

OPERE ORATORIE

I vol. 21
Le agonie del nostro tempo
Discorsi di fine anno.

II vol. 22
Discorsi, I.
Discorsi su i santi, beati e servi di Dio.

III vol. 23
Discorsi, II.
Discorsi sulle solennità, feste e memorie liturgiche.

IV vol. 24
Discorsi, III.
Discorsi e profili commemorativi.